UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni culturali

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA:
CULTURE E STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA**

CICLO XXV

TESI DI
DOTTORATO DI RICERCA

LE RESIDENZE DEI PATRIARCHI DI AQUILEIA (secoli XIII-XIV)

Dottorando:

Gabriele CAIAZZA

Relatore:

Flavia M. DE VITT

Co-relatore:

Bruno FIGLIUOLO

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

INDICE

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ABMANC = Archivi e Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale, Cividale
ABSdO = Archivio Bonati Savorgnan d'Osoppo, Padova
ACAU = Archivio della Curia Arcivescovile, Udine
AdP = Archivio di Prampero, Udine
ASDCVP = Archivio Storico Diocesano della Curia Vescovile, Padova
ASU = Archivio di Stato di Udine
BCU = Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine
BSU = Biblioteca "P. Bertolla" del Seminario Arcivescovile, Udine
FCMU = Fototeca dei Civici Musei, Udine

a.v. = *ad vocem*
bb. = busta/e
c. = carta
cap. = capitolo
cfr. = confrontare
cod. = codice
col. = colonna
c.d. = cosiddetto
doc. = documento
e.a. = *et alii*
ead. = *eadem*
es. = esempio
f. = foglio
fig. = figura
ib. = *ibidem*
id. = *idem*
ms. = manoscritto
n. = numero
n.e. = nuova edizione
n.s. = nuova serie
nt. = nota
pp. = pagina/e
r = *recto*
r.a. = ristampa anastatica
reg. = regesto
rr. = riga/he
secc. = secolo/i
tav. = tavola
v = *verso*
vd. = vedere

FONTI INEDITE

ABMANC, G.D. GUERRA, *Otium Foroiuliense*, I-LIX [pre-1788].

ABMANC, G. STUROLO, *Frammenti Antichi, e Moderni per la Storia delle Denominazioni, che ebbe or tutta, or parte dell'Italia, come pure di quelle del Friuli*, I [1771].

ABMANC, G. STUROLO, *Frammenti antichi, e recenti per la storia di que' Rmi Monasterii Conuenti, ed Eremitorii che furono e di quelli che presentemente esistono in Cividale del Friuli e suo Territorio raccolti da me padre Gaetano Sturolo da Antiche Cronache e Carte Autentiche A Dilettanti di Cividalesi Antichità*, II [1776].

ABMANC, G. STUROLO, *Tomo III d'aggiunte a Tomi I e II di vicende istoriali antiche, e recenti della Magnifica antichissima Città di Cividale del Friuli, estratte fedelmente dall'Ozio Forogiuliese del fu quondam Monsignor Giovanni Domenico Guerra Canonico di questa Collegiata da me Padre Gaetano Sturolo di detta Città negl'anni 1783-1784.*

ABMANC, G. STUROLO, *Frammenti Antichi, e Moderni del Rmo Monastero di S. Maria in Valle intrecciati d'altri frammenti della Città di Cividale, nonché del Friuli, del Pat.cato d'Aquileja e d'Italia stessa, raccolti da me p. Gaetano Sturolo ai Dilettanti di Cividalesi Antichità*, VI [1794].

ABMANC, cod. CI, *Processionale di Cividale* (secc. XIV-XV).

ABMANC, cod. CII, *Processionale di Cividale* (secc. XIV-XV).

ABMANC, *Pergamene capitolari*, tomo VII, *Dal 1273 al 1283*.

ABMANC, ms. F 013, n. 209, *Institutiones et Visitationes Pontificiae et Patriarchales 1548-1744*.

ABSdO, cod. mss. 9, *Sommario ossia Regesti di Atti Savorgnani*.

ABSdO, cod. mss. 20, *Investiture e notifiche dal 921 al 1816*.

ACAU, *Nuovi manoscritti*, G. Vale, 532.13, *Processionali di Cividale / CI e CI* (prima metà del XX secolo).

ACAU, *Pergamene capitolari*, vol. I/bis.

ACAU, *Pergamene capitolari*, vol. III.

AdP, I, *Pergamene*, I, *1265-1581*.

AdP, I, *Pergamene*, III, *1254-1397*.

ASDCVP, *Visite apostoliche*, 3, *Visitatio apostolica civitatis et dioecesis Aquileiensis sub illustrissimo et reverendissimo domino Cæsare De Nores episcopo Parentino de anno MDLXXXIV* (11 settembre 1584 - 17 febbraio 1585).

ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, 1, *1287-1399*, bb. 1-2.

ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, 2, *1400-1450*, bb. 3-4bis.

BCU, *Joppi*, ms. 1, G. STUROLO, *Origine e vicende istoriali antiche e recenti della Mag.ca Antichissima Città di Cividale raccolte da Gaetano Sturolo sacerdote cividalese*, I-II [1761-1772].

BCU, *Principale*, ms. 899, G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, I-LX.

BSU, *Cernazai*, ms. 7493, G.D. BERTOLI, *Tomo III delle Antichità di Aquileia.*

FCMU, Archivio fotografico Brisighelli.

FCMU, Archivio fotografico Friuli.

FCMU, Archivio fotografico Marchetti.

FONTI EDITE E STUDI

E. ADAM, *Preromanico e Romanico*, a cura di H. BUSCH, Gorlich, Milano 1973 ("Epoche dell'Architettura").

I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli, area a sud del Palazzo Pretorio (sede del Museo Archeologico Nazionale)*, in *La tutela* 1991, pp. 133-139 [=1991a].

I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli, Palazzo de Nordis*, in *La tutela* 1991, pp. 140-143 [=1991b].

I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli, Palazzo Pretorio o dei Provveditori Veneti*, in *La tutela* 1991, pp. 468-469 [=1991c].

D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Lint, Trieste 1997.

A. ALTAN, *Memorie storiche della Terra di Sanvito al Tagliamento* (in appendice: *Memorie biografiche della Terra di Sanvito*), Picotti, Venezia 1832.

F. ALTAN, *Iter liturgicum Foroiuliense. Epistolica dissertatio*, in ID., *De calendariis in genere, et speciatim de calendario ecclesiastico dissertatio cui adnectuntur complura pervetusta hagiologia nunc primum edita, atque illustrata, index martyrologicus, nec non tres epistolicae dissertationes alia sacra monumenta exornantes*, Remondiniana, Venetiis 1753, pp. 357-382 (già San Vito al Tagliamento 1748 e Roma 1749).

M.G.B. ALTAN, *Marano e il suo contesto*, in CICERI - ELLERO 1990, pp. 61-76.

G. ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, atti della 12ª Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Vita e Pensiero, Milano 1995 ("Miscellanea del Centro di studi medioevali", XIV), pp. 111-149.

Anno Domini 1511. Ob 500-letnici največjega potresa na Slovenskem / On the 500th anniversary of the largest earthquake in Slovenia, guida alla mostra (Idrija - Škofja Loka - Tolmin, 26 marzo - 6 novembre 2011), Mestni Muzej Idrija, Idrija 2011.

Annuario Generale dei comuni e delle frazioni d'Italia. Edizione 1980/85, Touring Club Italiano, Milano 1985.

P. ANTONINI, *Il Friuli orientale. Studi*, Vallardi, Milano 1865.

A. ANTONELLO, *Archivio e studiolo. L'arredo dell'archivio e dello studiolo nel castello medievale*, in PILLON 1998, pp. 37-50.

P. ARGELATUS BONONIENSIS, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, II, Mediolani 1750 [I-VI, Mediolani 1750-1759].

B. ASQUINI, *Cent'ottanta, e più uomini illustri del Friuli, quali fioriscono, o ànno fiorito in questa età, raccolti, e brevemente nelle sue Classi disposti da don Basilio Asquini barnabita udinese, con una brieve Notizia della Storia dell'istesso Paese*, Pasinello, Venezia 1735.

Aquileia e il suo Patriarcato, atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999), Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia – Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2000 ("Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per il Friuli", 29).

A. AUGENTI (a cura di), Palatia. *Palazzi imperiali tra Ravenna e Bisanzio*, catalogo della mostra (Ravenna, 14 ottobre 2002 - 4 gennaio 2003), Biblioteca Classense, Ravenna 2002.

M. BACCI, *I ministeriali del Patriarcato di Aquileia*, Il Poligrafo, Padova 2003 ("Ricerche – Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia", 36).

B. BACCINO, *L'Insigne Collegiata di Cividale*, Arti Grafiche Friulane - IMOCO, Udine 2011.

M. BACCICHET, *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche*, in GRI 1997, pp. 259-278.

M. BAGGIO, *C. Il pavimento a mosaico*, in COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999, pp. 89-90.

S. BAGNAROL, *Le tavole del beato Bertrando nel Museo del Duomo di Udine: un tentativo di ricostruzione iconografica*, in BERTONE 2010, pp. 88-101.

A. BAILLY - H. BEGUIN, *Introduzione alla geografia umana*, a cura di A. TURCO, Franco Angeli, Milano 1984 ("Geografia e società", 21).

P. BALBI, *Di Cividale del Friuli. Relazione del Provveditore Paolo Balbi al Serenissimo Principe 1637*, in *Monografie friulane offerte a monsignor Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine*, Vendrame, Udine 1847, pp. 1-22.

M. BALDASSARRI, *"Identità" urbana, sigilli e monete nel Mediterraneo occidentale medievale: alcuni casi a confronto*, in L. TRAVAINI - G. ARRIGONI (a cura di), *Polis, urbs, civitas: moneta e*

identità, atti del convegno di studio del Lexicon Iconographicum Nomismaticae (Milano, 25 ottobre 2012), Quasar, Roma 2013, pp. 191-207.

A. BALDIN, *I signori di Spilimbergo*, in D'ARCANO GRATTONI 2013a, pp. 15-25.

D. BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi del medioevo*, Laterza, Roma - Bari 2002 ("i Robinson - Letture").

M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Fratelli Bocca, Torino 1901.

G. BARBARO, *Udine nel XIV secolo*, La Nuova Base Editrice, Udine 2006.

X. BARRAL I ALTET, *Alto Medioevo. Dall'Antichità all'Anno Mille*, Köln 1998 ("Architettura del mondo", II, "Il mondo medievale", 2).

X. BARRAL I ALTET, *Il racconto del palazzo nel contesto della città tardo-romanica (secoli XII-XIII)*, in QUINTAVALLE 2007, pp. 166-182.

A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma 2006 ("I libri di Viella", 56).

A. BARTOLI LANGELI - A. RIGON (a cura di), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), Herder, Roma 2003 ("Italia Sacra. Studi e documenti di Storia ecclesiastica", 72).

E. BARTOLINI - G. BERGAMINI - L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia, Udine (1983).

A. BATTISTELLA, *Brevi appunti sulle sacre rappresentazioni in Friuli*, «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo», 1, 1910, pp. 3-11.

A. BATTISTELLA, *Cerimoniale per la visita del patriarca d'Aquileia alle chiese veronesi di sua giurisdizione*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», VII, 1911, pp. 25-32.

A. BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI*, Doretti, Udine 1932.

A. BATTISTELLA, *Spigolature aquileiesi*, «Aquileia nostra», II, 1, gennaio 1931, coll. 37-42.

A. BATTISTELLA, *Il castello di Udine* (nuova edizione riveduta e ampliata), Doretti, Udine 1932[2].

A. BATTISTELLA, *Spigolature aquileiesi*, «Aquileia nostra», III, 2, luglio 1932, coll. 129-134.

W. BAUM, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Provincia di Gorizia – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000 ("La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici", 21).

P.C. BEGOTTI, *Il castello e la gastaldia di Caneva nella storia del Friuli patriarcale*, in GRI 1997, pp. 247-258.

G.P. BEINAT, *Sandenêl. San Daniele del Friuli dalla preistoria al 1980*, Comune di San Daniele del Friuli, San Daniele del Friuli 1981.

[G.B. BELGRADO], *I restauri dell'insigne Chiesa collegiata di Cividale nel XVIII secolo*, Strazzolini, Cividale 1897.

L. BELLOCCHI, *Bologna: la zecca "vagante"*, in *I luoghi* 2001, pp. 255-258.

A. BELLONI, *Vitæ Patriarcharum Aquilejensium auctore Antonio Bellono utinensi* (*De vitis et gestis Patriarcharum Aquilejensium*), in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, XVI, Typographia Societatis Palatinæ in Regia Curia, Milano, 1780, pp. 21-24 e coll. 25-70.

F. BELTRAME, *Il territorio di Manzano nel basso medioevo*, in COLUSSA - TOMADIN 2000, pp. 17-28.

F. BELTRAME - S. COLUSSA, *Alcune considerazioni sull'evoluzione urbanistica del centro storico di Cividale nel basso medioevo*, in "Forum Iulii", XXVIII, 2004, pp. 167-176.

F. BELTRAME - V. PERUZZI - M. PUNTIN (a cura di), *Antichi toponimi del Comune di Manzano. Storia e significato*, Istituto per la Ricerca e la Promozione della Civiltà friulana "Achille Tellini", Manzano 2001.

G. BELTRAMINI, *Palladio, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2014, LXXX, per ora all'indirizzo *http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-palladio_(Dizionario-Biografico)/.*

L. BENEVOLO, *Storia della città*, 2, *La città medievale*, Laterza, Roma - Bari 1993.

G. BERGAMINI, *Guida Artistica del Friuli Venezia Giulia*, Associazione fra le Pro Loco del Friuli - Venezia Giulia, Passariano 1999.

G. BERGAMINI (a cura di), *La Galleria d'Arte antica dei Civici Musei di Udine*, 1, *Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, Comune di Udine – Terra Ferma ("Cormei", 3 – "I cataloghi scientifici dei Musei del Friuli - Venezia Giulia"), Udine – Vicenza 2002.

G. BERGAMINI, *La Loggia del Lionello*, in D. BARILLARI et alii, *Il Palazzo comunale di Udine dalla Loggia di Nicolò Lionello all'opera di Raimondo D'Aronco*, Senaus, Udine 2006, pp. 17-41.

G. BERGAMINI - M. BUORA, *Il castello di Udine*, Comune di Udine, Udine 1990.

K. BERGDOLT, *La peste nera e la fine del Medioevo*, Piemme, Casale Monferrato 1997.

G. BERNARDI, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Lint, Trieste 1975.

G. BERNARDI, *Il Duecento a Trieste: le monete*, Lint, Trieste 1995.

G. BERNHARD (a cura di), *Documenta patriarchalia res gestas slovenicas illustrantia. Listine oglejskih patriarhov za slovensko ozemlje in listine samostanov v Stični in Gornjem Gradu* (*1120-1251)*, Slovenski znanstveni inštitut, Wien/Dunaj - Ljubljana 2006.

L. BERTACCHI, *La basilica post-teodoriana di Aquileia*, «Aquileia nostra», 43, 1972, coll. 61-88.

L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II sec. a.C. al VI sec. d.C.*, Libri Scheiwiller - Credito Italiano, Milano 1980 ("Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica"), pp. 93-336.

L. BERTACCHI, *Contributo allo studio dei palazzi episcopali paleocristiani: i casi di Aquileia, Parenzo e Salona*, «Aquileia nostra», 56, 1985, coll. 361-412.

L. BERTACCHI, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Associazione Nazionale per Aquileia – Edizioni del Confine, Aquileia – Udine 2003.

L.A. BERTO, *Gotofredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2002, LVIII, pp. 132-134.

A. BERTOLA, *Familiers des évêques*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, 1953, coll. 809-810.

G. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite, raccolte, disegnate, ed illustrate da Giandomenico Bertoli de' Signori di Bribir, canonico d'Aquileja*, Albrizzi, Venezia 1739.

M.B. BERTONE, *Abbigliamento, tessuti e ricami in Friuli (secoli XIII-XV)*, in BUORA 2008, pp. 132-149.

M.B. BERTONE (a cura di), *Intorno al patriarca Bertrando*, Forum, Udine 2010.

D. BERTUZZI, *Il patriarcato di Aquileia: uno studio storico-giuridico*, tesi di dottorato in Diritto canonico, relatore Brian Edwin Ferme (con Natale Loda e Zbigniew Suchecki), Pontificia Università Lateranense, Roma 2003.

G. BIANCHI, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano della Torre e documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332 dell'ab. Giuseppe Bianchi prefetto del Ginnasio Comunale di Udine. Dispensa I*, Turchetto, Udine 1844.

G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325 raccolti dall'ab. Giuseppe Bianchi prefetto del Ginnasio Comunale di Udine*, Turchetto, Udine 1844.

G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332 raccolti dall'ab. Giuseppe Bianchi prefetto del Ginnasio Comunale di Udine*, Turchetto, Udine 1845.

G. BIANCHI, *Documenta Historiæ Forojuliensis sæculi XIII ab anno 1200 ad 1299. Summatim regesta a P. Josepho Bianchi Utinensi*, Kaiserlich-Koniglichen Hof- und Staatsdruckerei – Akademie der Wissenschaften, Wien 1861.

G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400 raccolti dall'Ab. Giuseppe Bianchi pubblicato per cura del Municipio di Udine*, Jacob e Colmegna, Udine 1877.

F. BIANCO, *Monfalcone e il Territorio. Alle origini della industrializzazione. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1988.

F. BIANCO, *Le Terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Astrea - Cierre, Mantova - Verona 1994.

A. BIASI, *La struttura architettonica del castello: considerazioni preliminari*, in BIASI - PIUZZI 1994, pp. 25-33.

A. BIASI - F. PIUZZI (a cura di), *Scharfenberg - Soffumbergo. Un castello tedesco nel Friuli medievale*, ETC, Pasian di Prato - Berlino 1994 ("Quaderni guarneriani. Collana di cataloghi e monografie del Museo del Territorio", 1).

G. BIASUTTI, *Storia e guida del palazzo arcivescovile di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine (1958).

G. BIASUTTI, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1967.

H. BIEDERMANN, *Simboli*, Garzanti, Milano 2003 ("L'Universale. La Grande Enciclopedia Tematica", 34).

F. BILLIET, *Musica per la «festa dei folli»: musica e divertimento*, in MINAZZI – RUINI 2011, pp. 154-159.

T. BILLER, *Die Adelsburg in Deutschland. Entstehung - Form - Bedeutung*, Deutscher Kunstverlag, München 1993.

R. BINUTTI, *Atimis e i soi Cjscjei – Attimis e i suoi castelli*, Comune di Attimis e Mostra del Fossile, Udine 1998.

S. BLANCATO, *Le* note *di Giovanni da Lupico. Notaio patriarcale (1265, 1267-1271, 1273, 1277-1279, 1283-1285, 1288, 1294-1298)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini" – Serie Medievale, 15), Roma 2013.

S. BLASON SCAREL (a cura di), *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, catalogo della mostra (Aquileia, 1996-1997), L'Erma di Bretschneider, Roma 1997.

S. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, a cura di D. MANIN, Santini, Venezia 1829.

S. BOESCH GAJANO, *Pratiche e culture religiose*, in *Storia d'Europa*, 3, *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. ORTALLI, Einaudi, Torino 1994, pp. 167-216.

R. BONELLI, *Dal secolo VIII al XII*, in BONELLI - BOZZONI - FRANCHETTI PARDI 1997, pp. 3-177.

R. BONELLI - C. BOZZONI - V. FRANCHETTI PARDI, *Storia dell'architettura medievale . L'Occidente europeo*, Laterza, Roma - Bari 1997.

E. BONETTI, *La teoria delle località centrali*, Facoltà di economia e commercio dell'Università degli studi di Trieste, Trieste 1964.

R. BORDONE, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII*, in A. SPICCIANI (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), III, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003, pp. 103-122 ("Nuovi Studi Storici", 56).

S. BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Herder, Roma 1999 ("Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica", 61).

S. BORTOLAMI, *Ezzelino III da Romano*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, I, Istituto per l'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2005, pp. 565-569.

A. BORZACCONI, *Gli scavi nelle sacrestie del duomo di Cividale: dati acquisiti e problemi aperti nella conoscenza delle aree adiacenti al complesso episcopale*, «Forum Iulii», XXVII, 2003, pp. 155-172.

A. BORZACCONI, *Cividale in epoca medievale: trasformazioni urbanistiche e assetto topografico*, «Forum Iulii», XXVII, 2003, pp. 255-263.

A. BORZACCONI, *Il Palazzo patriarcale di Cividale: nuovi spunti di riflessione alla luce dei recenti dati archeologici*, «Forum Iulii», XXXIII, 2009, pp. 95-124.

A. BORZACCONI e.a., *Gli scavi nelle sacrestie del Duomo di Cividale del Friuli: risultati e osservazioni preliminari*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del congresso (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. FIORILLO - P. PEDUTO, SAMI - All'Insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 46-53.

A. BORZACCONI - L. VILLA - S. VITRI, *Trasformazioni urbane a Cividale del Friuli: spunti di riflessione*, «Hortus Artium Medievalium», 11, 2005, pp. 101-122.

E. BOSCHI e.a., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma - Bologna 1995.

E. BOSCHI e.a., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, Roma - Bologna 1997[2].

F. BOSCO, *Lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane. Il Friuli di Giovanni Boccaccio*, «La Panarie. Rivista Friulana di Cultura», XLIV, 171, dicembre 2011, pp. 83-89.

L. BOSIO, *Cividale del Friuli. La storia*, Casamassima, Udine 1977.

H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo. Compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana*, Olschki, Firenze 1938 ("Biblioteca dell'Archivum Romanicum", serie 2, "Linguistica", 23).

C. BOZZONI, *Il XIII secolo*, in BONELLI - BOZZONI - FRANCHETTI PARDI 1997, pp. 179-377.

F. BRAIDOTTI, *Udine antica scomparsa*, «Pagine Friulane», V, 1892, 7 e 8, pp. 97-101 e 113-117.

V. BRANCONE, *Le* domus *dei cardinali nella Roma del Duecento. Gioielli, mobili, libri*, Viella, Roma 2010 ("La corte dei papi", 19).

F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 2006[2] ("Piccola Biblioteca Einaudi", n.s., 327).

W. BRAUNEDER, *Le strutture territoriali nell'area austriaca e tedesco-meridionale*, in CHITTOLINI - WILLOWEIT 1994, pp. 39-70.

P. BREZZI – A. PIAZZA, *Alessandro III*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, II, pp. 291-299.

G.P. BROGIOLO, *B. I dati archeologici*, in COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999, pp. 82-88.

M. BROZZI (a cura di), *Il Cividalese nel '700 nell'opera di Gaetano Filippo Sturolo*, Società Filologica Friulana, Udine 1980.

G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, in CAMMAROSANO 1999, pp. 65-226.

G. BRUNETTIN (a cura di), *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Istituto Pio Paschini, Udine 2001 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 4) [=2001a].

G. BRUNETTIN, *Il Medioevo patriarchino nella percezione di Gian Domenico Bertoli*, in *Gian Domenico Bertoli* 2001, pp. 98-118 [=2001b].

G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2004 [=2004a].

G. BRUNETTIN, *Gubertino a San Daniele. Brevi note di storia e di diplomatica patriarcale del primo Trecento*, in VENUTI - VICARIO 2004, pp. 287-310 [=2004b].

G. BRUNETTIN (a cura di), *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale conservati presso la Guarneriana di San Daniele del Friuli (1335, 1337, 1340-1341-1342)*, «Quaderni guarneriani», n.s., 3 (17), San Daniele del Friuli 2004 [=2004c].

G. BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in CAVAZZA 2004, pp. 281-338 [=2004d].

G. BRUNETTIN, *Treffen (di) Ulrico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 871-881.

G. BRUNETTIN, *Alcune osservazioni su un trecentesco Formulario notarile del Patriarcato di Aquileia (ACG, Notai, b. 3)*, in *Nulla historia sine fontibus. Festschrift für Reinhard Härtel zum 65. Geburtstag*, a cura di A. THALLER - J. GIEßAUF - G. BERNHARD, Leykam, Graz 2010, pp. 70-101 ("Schriftenreihe des Instituts für Geschichte", 18).

O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983 ("Arcana Imperii. Collana di Scienza della Politica", 3).

M. BUORA, *Guida di Udine. Arte e storia tra vie e piazze*, Lint, Trieste 1986.

M. BUORA, *Le mura medievali di Aquileia*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, «Antichità altoadriatiche», XXXII, 1988, pp. 335-361.

M. BUORA (a cura di), *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine*, atti della giornata di studio (Udine, 16 marzo 1996), Museo Archeologico dei Civici Musei di Udine - Goriški Muzej di Nova Gorica - Società Friulana di Archeologia, Udine 1999 ("Archeologia di frontiera", 2).

M. BUORA, *Aquileia fine secolo*, in ID. - C. DONAZZOLO CRISTANTE (a cura di), *Antonio Pontini. Un artista friulano nell'Aquileia di fine Ottocento*, Editreg, Trieste 2000 ("Quaderni Aquileiesi", 4), pp. 17-27.

M. BUORA (a cura di), *Splendori del Gotico nel Patriarcato di Aquileia*, catalogo della mostra (Udine, 12 dicembre 2008 - 19 aprile 2009), Comune di Udine - Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, Udine 2008.

M. BUORA, *Bertrando in preghiera. Il significato politico della celebre tavola medievale*, «Messaggero Veneto», LXIV, 5, mercoledì 7 gennaio 2009, p. 12 [=2009a].

M. BUORA (a cura di), *L'invenzione del castello dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento*, Civici Musei di Udine e Gallerie di Storia e Arte, Udine 2009 [=2009b].

G. BURBA, *Scorcio storico sul patriarcato d'Aquileia e sull'arcidiocesi di Udine*, in *Stato personale e locale dell'arcidiocesi di Udine*, Arcidiocesi di Udine, Udine 1977, pp. 12-28.

R. BUSETTO, *Il dizionario militare. Dizionario enciclopedico del lessico militare*, I-III, Edigeo - Il Giornale, Milano 2006[2].

M. BUZZURRO, *L'itineranza pontificia duecentesca: i viaggi dei papi nel* Patrimonium Beati Petri *narrati dai cronisti medievali*, UniversItalia, Roma 2010.

M.T. CACIORGNA, *Itineranza pontificia e ceti dirigenti locali*, in CAROCCI 2003, pp. 177-210.

A. CAGNANA, *Residenze fortificate urbane e castrensi. Metodi di ricerca e risultati*, in F. BENENTE - G.B. BARBARINO (a cura di), *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, seminario di studi (Acqui Terme, 17-19 novembre 2000), Istituto di Studi Liguri, Bordighera - Acqui Terme 2000 ("Collezione monografie preistoriche e archeologiche"), pp. 145-151.

G. CAIAZZA, *Maioliche arcaiche e altre tipologie ceramiche rivestite dallo scavo di un butto medievale ed individuazione di una fornace ad Aquileia*, in BUORA 1999, pp. 21-31 e 177-178.

G. CAIAZZA, *"Umile angolo di terra latina": Giandomenico Bertoli a Mereto di Tomba*, in *Gian Domenico Bertoli* 2001, pp. 14-29.

G. CAIAZZA, *Boccali e altre ceramiche medievali "di" Aquileia*, in S. BLASON SCAREL - G. CAIAZZA (a cura di), *Vasi diVini. Viaggio attraverso 180 boccali da vino in Friuli Venezia Giulia dal III sec. d.C. al '900*, catalogo della mostra (Aquileia, 30 ottobre - 30 dicembre 2004), Gruppo Archeologico Aquileiese, Aquileia 2004, pp. 36-45.

G. CAIAZZA, *E il Verbo si fece... Immagine. Dai simboli cruciformi ai crocifissi tridimensionali*, in *Il Cristo ritrovato. Iconografie e altri crocifissi* (catalogo della mostra), «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», XVII, 17, ottobre 2007, pp. 3-17.

G. CAIAZZA, *Luci e ombre della fama. Storia della città di Aquileia nel Medioevo*, in *Comunitas Civitatis Aquileiae* 2008, pp. 55-81 [=2008a].

G. CAIAZZA, *Patriarcali dimore*, in *Udine e il Patriarcato di Aquileia*, «Le tre Venezie», XV, 2008, 98, pp. 50-55 [=2008b].

G. CAIAZZA, *Villa Utini*, in *Udine e il Patriarcato di Aquileia*, «Le tre Venezie», XV, 2008, 98, pp. 29-33 [=2008c].

G. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli: il tipario di un condottiero parmense "al soldo" di Venezia contro i Turchi*, «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», XVI, 86, settembre-ottobre 2008, pp. 459-486 [=2008d].

G. CAIAZZA, *Documenti storici sulla "abbazia" di San Michele di Cervignano*, in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Michele, il guerriero celeste. L'Abbazia di S. Michele Arcangelo di Cervignano del Friuli. La storia, lo scavo, il culto*, atti del convegno (Cervignano del Friuli, 28-29 settembre 2008), Gruppo Archeologico Aquileiese, Cervignano del Friuli 2010, pp. 188-217.

G. CAIAZZA, *A proposito dei "Turcheschi" giunti in Friuli dai Balcani nel XV secolo*, «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», IV, 2011, 1-2, pp. 79-117 [=2011a].

G. CAIAZZA, *Buttrio case e casati*, Comune di Buttrio - Pro Loco Buri, Buttrio 2011 [=2011b].

G. CAIAZZA, *Viaggio a ritroso fra le "carte" del Crocifisso di Cividale*, in MOR 2014, pp. 73-80.

G. CAIAZZA, C. MARZOCCO MARINIG, *Castello di Artegna*, Consorzio dei castelli storici del Friuli Venezia Giulia - Edizioni della Laguna, Monfalcone 1999 ("Quaderni storici", 20).

M.S. CALÒ MARIANI, *Utilità e diletto. L'acqua e le residenze regie dell'Italia meridionale fra XII e XIII secolo*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 104, 2, 1992, pp. 343-372.

M.S. CALÒ MARIANI, *Domus, architettura*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 480-481 [= 2006a].

M.S. CALÒ MARIANI, *Loca solaciorum*, in *Federico II*, II, 2006, pp. 209-215 [= 2006b].

M.S. CALÒ MARIANI - R. CASSANO (a cura di), *Federico II immagine e potere*, catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio - 17 aprile 1995), Marsilio, Venezia 1995.

F. CALONGHI, *Dizionario latino-italiano* (3[a] edizione interamente rifusa ed aggiornata del *Dizionario Georges – Calonghi*), Rosenberg & Sellier, Torino 1975[2].

P. CALZINI, *Storia della caccia*, in G. BALDI (a cura di), *Il libro della caccia*, Arnoldo Mondadori, Milano 1967, pp. 13-53.

M. CAMELI (a cura di), *Registri e imbreviature di Meglioranza da Thiene notaio dei patriarchi di Aquileia (1304-1313, 1321?-1323, 1324?-1334)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini" – Serie Medievale, 8), Roma 2009.

P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, «Metodi e ricerche», I, 1980, 1, pp. 5-22.

P. CAMMAROSANO (a cura di), *Storia della società friulana. Il medioevo*, Casamassima, Udine 1988 [=1988a].

P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in CAMMAROSANO 1988, pp. 9-155 [=1988b].

P. CAMMAROSANO, *Aquileia e Grado nell'alto medioevo*, in *Aquileia e l'arco adriatico*, «Antichità altoadriatiche», XXXVI, 1990, pp. 129-155.

P. CAMMAROSANO, *L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino*, in CHITTOLINI - WILLOWEIT 1994, pp. 71-80.

P. CAMMAROSANO (a cura di), *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Casamassima, Udine 1999 [= 1999a].

P. CAMMAROSANO, *Patriarcato, Impero e Sede Apostolica, 1077-1251*, in ID. 1999a, pp. 25-64 [= 1999b].

C. CANDIANI, *Gli ambienti e l'arredamento domestico*, in PIANCA - VELLUTI 2002, pp. 69-103.

G.M. CANTARELLA, *Principi e corti. L'Europa nel XII secolo*, Einaudi, Torino 1997 ("Biblioteca di cultura storica", 217).

[C. CANTÙ,] *Escursione per Litorale dell'Istria*, in C. CANTÙ e.a., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati*, Corona e Caimi, Milano 1858[2], II, pp. 417-573.

N. CANUSSIO, *De restitutione patriae* [1497/99], a cura di O. CANUSSIO, Udine 2000[2] (pp. 151-211: riproduzione fotografica dell'originale BCU, *Fondo Principale*, ms. 793).

G. CAPPELLETTI, *Storia della chiesa di Venezia dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, I-VI, Tipografia Armena di San Lazzaro, Venezia 1849-1853.

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, Antonelli, Venezia 1851.

G. CAPRIN, *Documenti per la storia di Grado*, «Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria», n.s., XVI, 1890, I, pp. 162-223, e II, pp. 436-470; XVII, 1891, I, pp. 207-254, e II, pp. 325-362.

G. CAPRIN, *Pianure friulane. Seguito ai libri Marine istriane, Lagune di Grado*, Caprin, Trieste 1892.

G. CAPRIN, *Alpi Giulie. Seguito ai libri Marine istriane, Lagune di Grado, Pianure friulane*, Caprin, Trieste 1895.

L. CARGNELUTTI, *Nicoletti Marcantonio, storico*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1826-1830 [= 2009a].

L. CARGNELUTTI, *Palladio degli Olivi Enrico, storico*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1901-1903 [= 2009b].

L. CARGNELUTTI, *Palladio degli Olivi Gian Francesco, storico*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1903-1905 [= 2009c].

L. CARGNELUTTI, *Sturolo Gaetano Filippo, cronista*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 2429-2431 [= 2009d].

G.R. CARLI, *Appendici di documenti spettanti alla parte quarta delle Antichità italiche*, Imperial Monistero di Sant'Ambrogio Maggiore, Milano 1791.

S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Viella, Roma 1999 ("La corte dei papi", 4).

S. CAROCCI, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010 ("I libri di Viella", 115).

S. CAROCCI (a cura di), *Itineranza pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ("Nuovi Studi Storici", 61), Roma 2003 [=2003a].

S. CAROCCI, *Mobilità papale e territorio: problemi di metodo e di interpretazione*, in ID. 2003, pp. 81-100 [=2003b].

S. CAROCCI – M. VENDITTELLI, *Onorio III*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, II, pp. 350-362.

R. CARPENTER, *Clima e storia*, Einaudi, Torino 1969 ("Nuovo Politecnico", 32).

F.C. CARRERI, *Dell'origine dei signori di Spilimbergo e di Zuccola, del loro pincernato e dominio occidentale*, «Memorie storiche forogiuliesi», IX, 1913, pp. 354-372.

P. CASADIO, *Interni friulani dei secoli XIV e XV: la decorazione delle pareti*, in FIACCADORI - GRATTONI D'ARCANO 1996, pp. 68-77.

P. CASADIO, *L'attività udinese di Vitale da Bologna*, in M.P. FRATTOLIN (a cura di), *Artisti in viaggio, 1300-1450. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, atti del convegno (Passariano, 15-16 novembre 2002), Itineraria – Forum, Udine 2003, pp. 33-53.

P. CASADIO, *Gli affreschi quattrocenteschi dell'antica cappella Arcoloniani nel Duomo di Udine*, in M.P. FRATTOLIN (a cura di), *Artisti in viaggio, 1450-1600. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, atti del convegno (Passariano, 24-25 ottobre 2003), Itineraria – Cafoscarina, Udine – Dolo 2004, pp. 117-158.

P. CASADIO, *Il contributo dell'attività di tutela alla conoscenza della pittura murale di età gotica a Udine*, in BUORA 2008, pp. 32-51.

L. CASELLA (a cura di), *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, atti del convegno internazionale di studi (Udine, 22-23 novembre 2001), Forum ("Strumenti di storia del Friuli"), Udine 2003.

L. CASELLA, *Susanna Odorico, notaio, cancelliere patriarcale*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 805-809.

L. CASELLA, *Francesco di Manzano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2007, LXIX, pp. 256-259.

I castelli abbandonati. Guida ai più suggestivi ruderi di castelli del Friuli Venezia Giulia, catalogo della mostra itinerante "Castelli allo stato di rudere", Monfalcone (GO) 1994.

L. CASTELNUOVO-TEDESCO – J. SOULTANIAN, *Four Decorative Roundels*, in *Italian Medieval Sculpture in the Metropolitan Museum of Art and the Cloisters*, con la collaborazione di R.Y. Tayar, Metropolitan Museum of Art, New York 2010, pp. 110-113.

L. CASTIGLIONI - S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino 1996[3].

E. CAVALCANTI, *Leone I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 423-442.

J. CAVALLI, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria, con Appendice dello stesso Autore sul Dialetto tergestino*, «Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria», n.s., XIX, 1894, pp. 5-208.

S. CAVAZZA (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004 ("Storia goriziana e regionale. Collana di studi e documenti", 4).

C. CECCHELLI, *I Monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, I, *Cividale*, Rizzoli, Milano-Roma 1943.

A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *Padova: architetture medievali. Progetto ARMEP (2007-2010)*, SAP Società Archeologica, Mantova 2011 ("Progetti di Archeologia") [=2011a].

A. CHAVARRÍA ARNAU, *Architettura residenziale a Padova in età comunale*, in EAD. 2011, pp. 75-84 [=2011b].

P. CHIESA, *Paolino, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 641-650.

Chiese e notai (secoli XII-XV), «Quaderni di storia religiosa», XI, Cierre, Verona 2004.

M. CHIMIENTI, *La zecca di Bologna, evoluzione degli ambienti e delle attrezzature dedotta da alcuni inventari*, in *I luoghi* 2001, pp. 259-279.

G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in CHITTOLINI - WILLOWEIT 1994, pp. 7-26.

G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV – Hochmittelalterliche Territorialstruktur in Deutschland und Italien*, atti della XXXV settimana di studio (7-12 settembre 1992), Bologna 1994 ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Quaderno 37).

G. CHRIST, *Forze e forme della territorialità ecclesiastica nel basso Medioevo (con particolare riferimento all'arcivescovado di Magonza)*, in CHITTOLINI - WILLOWEIT 1994, pp. 235-277.

Chronica Patriarcharum Gradensium, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. WAITZ, Societatis Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Hannover 1878, pp. 392-397.

Chronicon Gradense (*Cronaca del patriarcato di Grado e delle origini di Grado e Torcello, nota comunemente col titolo di «Chronicon Gradense»*), in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, Istituto storico italiano, Roma 1890, pp. 17-51 ("Fonti per la Storia d'Italia. Scrittori secoli XI-XII").

Chronicon Spilimbergense nunc primum in lucem editum, a cura di G. BIANCHI, Turchetto, Udine 1856.

A. CICERI, *La Magnifica Comunità*, in CICERI - ELLERO 1990, pp. 111-174.

A. CICERI - G. ELLERO (a cura di), *Maran*, numero unico in occasione del 67° congresso della Società Filologica Friulana (Marano Lagunare, 30 settembre 1990), Società Filologica Friulana, Udine 1990.

L. CICERI (cura di), *Cormons*, numero unico in occasione del 51° congresso della Società Filologica Friulana (Cormons, 22 settembre 1974), Società Filologica Friulana, Udine 1974 [=1974a].

L. CICERI, *"Carmonis ruralia"*, in CICERI 1974a, pp. 150-198 [=1974b].

G.D. CICONI, *Cenni sull'origine ed incremento della regia città di Udine*, Trombetti-Murero, Udine 1856 ("Strenna Friulana").

G. CICONI, *Udine e sua provincia. Illustrazione. Seconda edizione rifusa ed ampliata*, Trombetti-Murero, Udine 1862[2].

B. CINAUSERO HOFER, E. DENTESANO, *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, Ribis, Udine 2011.

E. COLOMBI, *Storie di cronache e reliquie nella* Venetia *altomedievale*, Editreg, Trieste 2012 ("Monografie di «Antichità Altoadriatiche", 6).

E. COLOMBO, *L'evoluzione di una "città gemellare" istriana,* Castrum Muglae - Mugla*, sotto il dominio patriarchino nei secoli X-XI*, in BLASON SCAREL 1997, pp. 196-199.

S. COLUSSA, *A. Il palazzo patriarcale nella documentazione scritta*, in COLUSSA – BAGGIO - BROGIOLO 1999, pp. 67-82.

S. COLUSSA, *Ricerche sulla cappella di san Paolino nel palazzo patriarcale di Cividale*, in P. CHIESA (a cura di), *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli - Premariacco, 10-13 ottobre 2002), Udine 2003, pp. 515-539.

S. COLUSSA, *Una chiesa paleocristiana a Cividale?*, «Forum Iulii», XXIX, 2005, pp. 145-151.

S. COLUSSA, *Cividale nell'età patriarcale (1077-1420) attraverso i reperti del lapidario del Museo Archeologico Nazionale*, «Harmonia. Quaderno dell'Accademia musicale-culturale "Harmonia" di Cividale del Friuli», 6, 2008, pp. 18-33.

S. COLUSSA, *La ricerca archivistica e le nuove tecnologie applicate allo studio del territorio. Un esempio dal cividalese*, «Harmonia. Quaderno dell'Accademia musicale-culturale "Harmonia" di Cividale del Friuli», 10, 2012, pp. 35-45.

S. COLUSSA, M. BAGGIO, G.P. BROGIOLO, *Il palazzo del patriarca a Cividale*, «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 67-92.

S. COLUSSA - V. TOMADIN (a cura di), *Castrum de Harperch apud Manzanum (1251-1431). Manzano e il suo castello: ricerche storiche e indagini archeologiche*, Stampa Arti Grafiche, Udine 2000.

R. COMBA – F. PANERO – G. PINTO (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, atti del convegno (Cherasco, 23-25 settembre 2005), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (CISIM), Cherasco 2007.

I Comuni della regione (indice alfabetico), in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, 1, *Il paese*, II, pp. 889-998, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia, Udine 1971.

Comunitas Civitatis Aquileiae - Aquilee inte storie, a cura di F. COSSAR, Edizioni della Laguna – Comune di Aquileia, Mariano del Friuli - Aquileia 2008, pp. 55-81.

Concilia aevi Karolini I., II, *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Legum sectio*, III, *Concilia*, II, Societas Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannover - Lipsia, 1908.

Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, I, Societatis Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Hannover 1884.

Conradi III. et filii eius Heinrici diplomata, a cura di F. HAUSMANN = *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, IX *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, H. Böhlaus Nachf., Wien – Köln – Graz 1969.

F. CORNARO, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle Chiese veneziane, e torcellane illustrate da Flaminio Corner senator veneziano*, Stamperia del Seminario, Padova 1758.

V. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante Veneto*, I-II, [Coronelli], Venezia 1696.

F. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi di Aquileia*, prima versione italiana di G. Loschi, Udine 1889.

Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri Paesi, VI, *Veneto (zecche minori) - Dalmazia - Albania*, Regia Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1922.

M.T. CORSO REGENI, *Le confraternite maranesi*, in CICERI - ELLERO 1990, pp. 175-194.

M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999^{2}.

Cosmae Ecclesiae Pragensis decani Chronicon Bohemorum ad fidem codicis ms. Bibliothecae Capituli Ecclesiae Metropolitanae Pragensis recensitum, cum aliis codicibus tam manuscriptis, quam impressis collatum. Accedunt eiusdem Cosmae continuatores canonici Pragenses duo ex eodem codice metropolitano; tertius monachus Sazauiensis e codicibus Vindobonensi et Dresdensi. Adiecta lectionum varietate, a cura di F.M. PELZEL e I. DOBROWSKY ("Scriptorum Rerum Bohemicarum e Bibliotheca Ecclesiae Metropolitanae Pragensis", I), Pragae 1783.

E. COZZI, *Pittura murale di soggetto profano in Friuli*, Associazione per la Conservazione di un Archivio Artistico del Friuli, Pordenone 1976.

E. COZZI, *Antonio Altan e l'umanesimo. Gli affreschi di San Vito*, Comune di San Vito al Tagliamento – Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1987.

E. COZZI, *L'arte medievale*, in G. MENIS - E. COZZI (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, GEAP, Pordenone 2001, II, pp. 3-187.

E. COZZI, *Pittura di epoca gotica e tardogotica nel patriarcato di Aquileia*, in BUORA 2008, pp. 11-31.

G. CRACCO, *Dandolo, Enrico* (doge di Venezia), in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1986, XXXII, pp. 450-458 [=1986a].

G. CRACCO, *Dandolo, Enrico* (patriarca di Grado), in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1986, XXXII, pp. 448-450 [=1986b].

F. CRISMANI - M. MANSUTTI - G. PIN, *La forma urbana della città murata di Monfalcone prima dell'abbattimento delle mura*, in PIN 2011, pp. 32-63.

G.F. CRISTIANI, *Delle misure d'ogni genere antiche, e moderne con molte note letterarie, e fisico-matematiche a giovamento di qualunque architetto. Trattato di Girolamo Francesco Cristiani ingegnere della Serenissima Repubblica di Venezia*, Bossini, Brescia 1760.

Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis Minorum, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, XXXII *Scriptorum*, Societatis Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Hannover - Leipzig 1905-1913.

E. CURZEL – G.M. VARANINI (a cura di), *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo - 1218*, Il Mulino – Fondazione Bruno Kessler, Bologna 2011 ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento – Fonti", 11).

G. CUSCITO, *L'origine degli episcopati lagunari tra archeologia e cronachistica*, in *Aquileia e l'arco adriatico*, atti della XX Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 22-28 aprile 1989), «Antichità altoadriatiche», XXXVI, 1990, pp. 157-174.

G. CUSCITO, *Parenzo*, in TAVANO - BERGAMINI 2000, p. 202, n. XIII.19.

G. CUSCITO, *Ottocari (degli) Poppone, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 617-625.

G. CUSCITO, Signaculum Fidei. *L'ambiente cristiano delle origini nell'alto Adriatico: aspetti e problemi*, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria - Centro di Antichità altoadriatiche – Editreg, Trieste 2009 ("Monografie di «Antichità Altoadriatiche", 5).

F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Lint, Trieste 1977[2].

F. DANJOU, *Le théatre religieux et populaire au XIII^{e} siècle. Le mystére de Daniel*, «Revue de la Musique religieuse, populaire et classique», IV, I, Paris 1848, pp. 65-78.

D. D'ANZA, *Joseph Heintz il Giovane, pittore nella Venezia del Seicento*, tesi di dottorato di ricerca in Forme della conoscenza storica dal Medioevo alla contemporaneità, tutor Massimo De Grassi, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2006-2007.

L. DA PORTO, *Lettere storiche scritte dall'anno MDIX al MDXII da Luigi Da Porto vicentino primo autore della celebre novella Giulietta e Romeo*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1832.

M. D'ARCANO GRATTONI, *I castelli*, in *Storie friulane. Le perle nascoste*, 6, Messaggero Veneto Gruppo Editoriale L'Espresso, Udine 2011, pp. 73-84.

M. D'ARCANO GRATTONI (a cura di), *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel basso Medioevo. "Forte d'huomeni et bello d'ornamenti"*, Comune di Spilimbergo – Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2013 [= 2013a].

M. D'ARCANO GRATTONI, *Ulrich von Lichtenstein e la giostra con Ottobregonia di Spilimbergo*, in D'ARCANO GRATTONI 2013a, pp. 35-37 [= 2013b].

M. D'ARCANO GRATTONI (a cura di), Tabulæ pictæ. *Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2013 [= 2013c].

M. D'ARCANO GRATTONI, *«Sia la chasa spechio del spirito»: abitare in Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, in D'ARCANO GRATTONI 2013c, pp. 48-57 [= 2013d].

D. DAROVEC, *Breve storia dell'Istria*, Forum, Udine 2010.

L. DE BIASIO, *Il patriarca d'Aquileia Giovanni di Moravia e la creazione a Udine di un governo di popolo*, in *Poteri assemblee autonomie (il lungo cammino verso la sovranità popolare). Miscellanea in memoria di Roberto Celli*, Istituto di Storia dell'Università di Udine – Del Bianco Editore, Udine 1989 ("Serie monografica di Storia moderna e contemporanea", 21), pp. 183-194.

A. DE CILLIA, *Nelle Alpi orientali tra Adriatico e Danubio. Incontri e scontri millenari*, Gaspari, Udine 2011.

G. DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardia (ab anno MCCLVI usque ad MCCCLXIV)*, a cura di B. PAGNIN, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L.A. Muratori*, a cura di G. CARDUCCI - V. FIORINI - P. FEDELE, XII, V, Bologna 1940[2].

C.E.H. DE COUSSEMAKER, *Drames liturgiques du Moyen Age (texte et musique)*, Imprimerie de H. Vatar, Rennes 1860.

P. DE' CRESCENZI, *Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi traslato nella favella fiorentina dallo 'Nferigno accademico della Crusca, ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio P.d.O. di Verona*, III, Tipografia Vicentini e Franchini, 1852.

E. DEGANI, *Monografie friulane*, Polo e C., San Vito [al Tagliamento] 1888.

E. DEGANI, *Dei Signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate*, in "Pagine Friulane", 1895, 7-10, pp. 105-109, 122-125, 137-142 e 154-158.

E. DEGANI, *I Signori del castello d'Arcano*, in "Pagine Friulane", X, 1897, 1, pp. 1-6.

E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, ristampa aumentata e coordinata dell'edizione Udine 1924[2], a cura di G. VALE, Paideia, Brescia 1977[3].

D. DEGRASSI, *L'economia del tardo Medioevo*, in CAMMAROSANO 1988, pp. 269-435.

D. DEGRASSI, *Cormóns nel Medioevo*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1996.

D. DEGRASSI, *L'organizzazione militare del Patriarcato di Aquileia nel Due e Trecento*, in CAMMAROSANO 1999, pp. 281-296.

D. DEGRASSI, *Motte, torri e caseforti nelle campagne friulane: prime indagini e orientamenti di ricerca*, in COMBA – PANERO – PINTO 2007, pp. 195-208.

D. DEGRASSI, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo)*, Centro Europeo Ricerche Medievali, Trieste 2009 ("Studi", 5).

Dei fragmenti d'Aquileja di Giov. Giuseppe Capodaglio. Secolo XVII (da Manoscritto del Sig. Vincenzo Zandonati di Aquileja). Libro II (continuazione), «L'Istria», VII, 28, sabato 10 luglio 1852, pp. 125-128.

A. DEL BEN, *Sabellico (Coccia, Coccio) Marcantonio, umanista e storico*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 2198-2204.

G. DELLANTONIO, *La costellazione delle residenze dei principi vescovi di Trento e di loro dignitari nell'età del Concilio: arte, architettura, cultura dell'antico (mit deutscher Synopse)*, in *Höfe und Residenzen Geistlicher Fürsten. Strukturen, Regionen und Salzburgs Beispiel in Mittelalter und Neuzeit*, a cura di G. AMMERER e.a., Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern 2010 ("Residenzenforschung", 24), pp. 157-169.

G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, I-II, [Udine] 1984-1987.

G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, n.e. a cura di L. SERENI con note linguistiche di G. FRAU, Società Filologica Friulana, Udine 1991[2].

R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 6-7, 1910-1911, pp. 236-245.

P. DELLE VILLE, *"Mathèo de Viterbio pictor pape"*, Gribaudo, Torino 1995.

P. DELOGU, *Gregorio II, santo*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 647-651 (poi: ID., *Gregorio II, papa, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2002, LIX, pp. 129-133) [=2000a].

P. DELOGU, *Gregorio III, santo*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 615-656 (poi: ID., *Gregorio III, papa, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2002, LIX, pp. 133-137) [=2000b].

A. DE MARCHI, *L'arca dei Santi Ermagora e Fortunato e la cassa del Beato Bertrando*, terzo contributo in LAUREATI 2004.

A. DE MARCHI, *La percezione panottica delle* camerae pictae *profane di età gotica in Italia superiore*, in S. ROMANO - D. ZARU (a cura di), *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, atti del convegno (Losanna, 24-26 maggio 2012), Viella, Roma 2013 ("Études lausannoises d'histoire de l'art", 15 – "Studi lombardi", 2).

L. DEMONTIS, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia nel XIII secolo. Uomo politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, «La Panarie. Rivista Friulana di Cultura», XLI, 158, III/2008, pp. 79-95.

L. DEMONTIS, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299) politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Edizioni dell'Orso ("Studi e ricerche", 81), Alessandria 2009 [=2009a].

L. DEMONTIS, *Da servi a ufficiali: affrancamento, promozione sociale e carriera politica al seguito di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia (1273-1299)*, «Anuario de Estudios Medievales», 39/2, julio-diciembre de 2009, pp. 933-961 [=2009b].

R. DENON POGGI, *Atti di dedizione a Venezia delle città dell'Adriatico orientale*, Fondazione scientifico-culturale Rustia Traine, Trieste 2009.

E. DENTESANO, *Raccolta dei toponimi del Friuli riportati sulle tavolette I.G.M. 1/25.000*, la Bassa, Latisana – San Michele al Tagliamento 2005 ("Inediti", 3).

G. DE PIERO, *I borghi e le piazze dell'antica città murata di Udine nella storia e nella cronaca*, Graphik Studio, Udine 1983.

P. DE ROCCO, *San Vito. Annotazioni di storia urbana. Estratto dal Piano Particolareggiato del Centro Storico di S. Vito al Tagliamento*, CISES, [San Vito al Tagliamento] 1974.

P. DE ROCCO, *San Vito, il volto urbano tra immagine e cartografia*, in *Studi sanvitesi*, atti della giornata di studio (San Vito al Tagliamento, 12 novembre 1978), «Antichità Altoadriatiche», XVI, 1980, pp. 69-85.

P. DE ROCCO, *Il giardino di palazzo Tullio Altan nella San Vito dei giardini*, «La Panarie. Rivista friulana di cultura», 134, 2002.

G.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinæ, Venezia 1740.

G.F.B.M. DE RUBEIS, *De vetustis Liturgicis aliisque sacris Ritibus, qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciæ Ecclesiis Dissertatio secunda, ubi totius rei Liturgicæ, ac divinæ Psalmodiæ origines, ac differentiæ, adscitæque peculiares consuetudines, a Viris Doctissimis jam explanatæ, compendio colliguntur, & illustrantur*, in *Fr. Jo. Fran. Bernardi Mariæ de Rubeis ordinis Prædicatorum Dissertaziones duæ*, Occhi, Venezia 1754, pp. 161-471.

J. DESHUSSES, *Familiers des religieux*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, 1953, coll. 814-815.

J. DESHUSSES, *Familiers du pape*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, 1953, coll. 810-814.

C.C. DESINAN, *La toponomastica di Tolmezzo*, in G. FERIGO - L. ZANIER (a cura di), *Tumieç*, numero unico in occasione del 75° congresso della Società Filologica Friulana (Tolmezzo, 4 ottobre 1998), Società Filologica Friulana, Udine 1998, pp. 333-341.

C.C. DESINAN, *Escursioni fra i nomi di luogo del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine 2002.

C.C. DESINAN, *Un idronimo illustre: Udine*, in S. SGUAZZERO (a cura di), *La toponomastica locale. Atti dei convegni di Branco (2003-2005)*, Società Filologica Friulana ("Quaderni di toponomastica friulana", 4) – Comune di Tavagnacco, Udine 2005, pp. 239-242.

G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della Costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Trieste 1974.

F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1990 ("Miscellanea di studi e memorie", XXIX).

F. DE VITT, *Vita della chiesa nel tardo medioevo*, in CAMMAROSANO 1988, pp. 157-267.

F. DE VITT, *I poteri temporali dei patriarchi d'Aquileia nel Medioevo*, «Ce fastu? Rivista della Società Filologica Friulana», 76, 2000, 1, pp. 77-96.

F. DE VITT, *Torre (della) Ludovico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 842-848 [=2006a].

F. DE VITT, *Torre (della) Pagano, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 848-857 [=2006b].

F. DE VITT, *Torre (della) Raimondo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 857-868 [=2006c].

F. DE VITT, *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332)*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma 2007 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini - Udine", Serie Medievale, 4).

F. DE VITT, *Bianchi Giuseppe, storico*, in *Nuovo Liruti*, 3, 2011, pp. 432-436.

T. DI CARPEGNA FALCONIERI – F. BOVALINO, *«Commovetur sequenti die curia tota». L'impatto dell'itineranza papale sull'organizzazione ecclesiastica e sulla vita religiosa*, in CAROCCI 2003, pp. 101-175.

Dictionnaire de droit canonique contenant tous les termes du droit canonique avec un sommaire de l'histoire et des institutions et de l'état actuel de la discipline, I-VII, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1935-1965.

M.A. DI GIROLAMO, *Il complesso episcopale*, in LUSUARDI SIENA 2002, pp. 41-56.

L. DI LENARDO, *Martino da Como, maestro cuoco*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1630-1632.

F. DI MANIAGO, *Guida di Udine in ciò che risguarda le tre belle arti sorelle*, Pascatti, San Vito [al Tagliamento] 1839.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal co. Francesco di Manzano*, I, *Contenente i fatti dall'anno 614 avanti Cristo all'anno 1000 dell'êra volgare*, Trombetti-Murero – Rampinelli, Udine 1858.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal co. Francesco di Manzano*, II, *dall'anno 1001 dell'êra volgare all'anno 1254*, Trombetti-Murero – Rampinelli, Udine 1858.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal co. Francesco di Manzano*, III, *dall'anno 1255 dell'êra voltare all'anno 1310*, Trombetti-Murero, Udine 1860.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal co. Francesco di Manzano*, IV, *dall'anno 1311 dell'êra volgare al 1341*, Trombetti-Murero, Udine 1862.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal co. Francesco di Manzano*, V, *anno 1342 dell'êra volgare al 1387*, Giuseppe Seitz, Udine 1865.

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal co. Francesco di Manzano*, VI, *anno 1388 dell'êra volgare al 1797*, Giuseppe Seitz, Udine 1868.

A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», serie V, 7-8, 1882, pp. 1-236 (poi estratto: Tipografia Antonelli, Venezia 1882; ristampa anastatica «con correzioni, aggiunte, bibliografia ed indice generale dei toponimi a cura di Giovanni Frau»: Comune di Tavagnacco, Udine 2001).

M. DI PRAMPERO DE CARVALHO, *La torre nord del castello di Prampero testimone di storia feudale friulana*, «La Panarie. Rivista friulana di cultura», XXXVII, 142, settembre 2004, pp. 70-78.

R. DISANTO, *Le parole e l'immagine nel ciclo illustrativo del Welscher Gast di Thomasin von Zerklaere*, Parnaso, Trieste 2003 ("Hesperides. Letterature e culture occidentali - gold", 1).

A. DISERTORI, *Le tre successive dimore fortificate dei Principi Vescovi di Trento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», serie I, XXXV, 1956, 1, pp. 47-72.

M. DISSADERI, *Andechs-Merania (di) Bertoldo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 109-116 [=2006a].

M. DISSADERI, *Pellegrino II, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 673-676 [=2006b].

M. DISSADERI, *Povo (di) Pellegrino, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 697-700 [=2006c].

W. DI SPILIMBERGO, *Le origini dei signori di Spilimbergo*, in D'ARCANO GRATTONI 2013a, pp. 27-33.

DIT Dizionario Tedesco Italiano - Italiano Tedesco, Paravia - Langenscheidt, Torino - Berlin / München, 2000^2.

Dizionario Biografico degli Italiani, I-LXXX, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1960-2014.

C. DOLCINI, *1353. L'Università forogiuliese*, in *Università del Friuli. Vent'anni*, Forum, Udine 1999, pp. 19-23.

J. DOMENGE I MESQUIDA – J. VIDAL FRANQUET, *Construir i decorar un teginat: del document a l'obra*, «Quaderns del Museu Episcopal de Vic», VI, 2013, pp. 9-46.

S. DOMINI, *La rocca di Monfalcone*, Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia – Comune di Monfalcone, Reana del Roiale 1983 ("Quaderni storici", 4).

T.L. DONALDSON, *Architectura Numismatica; or, Architectural Medals of Classic Antiquity Illustrated and Explained by Comparison with the Monuments and the Descriptions of Ancient Authors*, Day & Son, London 1859.

C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Cividale. Disegni e stampe*, in DONAZZOLO CRISTANTE - RAMPINI 1996, pp. 9-35.

C. DONAZZOLO CRISTANTE - A. RAMPINI (a cura di), *Cividale. Immagini. Stampe e foto d'archivio dal '600 al '900*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1996.

F.S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione settima sopra l'Istoria Ecclesiastica Padovana opera di Francesco Scipione Dondi Orologio Vescovo di Padova*, Tipografia del Seminario, Padova 1813.

M. D’ONOFRIO, *Roma e Aquisgrana*, Rari Nantes, Roma 1983 (“Collana di Studi di Storia dell’Arte”, IV).

M. D’ONOFRIO, *Il “Palatium Caruli” al Vaticano: struttura e simbologia*, in QUINTAVALLE 2007, pp. 156-165.

H. DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L’origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa*, in BLASON SCAREL 1997, pp. 15-40.

H. DOPSCH, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in TAVANO 2002, pp. 13-60.

W. DORIGO, *Il palazzo e la cappella dei patriarchi di Grado in Venezia*, «Hortus Artium Medievalium», 4, 1998, pp. 35-54.

V. DUBARAT, *Pierre de Marca (1594-1662)*, Monhélios, Oloron-Sainte-Marie 2004.

C. d. F. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, I-X, L. Favre, Niort 1883-1887 (nouveau tirage: Librairie des Sciences et des Arts - G. Rönnell, Paris - Stockholm 1938).

A.F. DZIUBA, *Juan Azor s.j. Teologo moralista del siglo XVI-XVII*, in “Archivo Teológico Granadino”, 59, 1996, pp. 145-155.

F. EDELMAYER, *La soppressione del patriarcato di Aquileia*, in TAVANO - BERGAMINI 2000, pp. 399-401.

Enciclopedia dei Papi, I-III, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2000.

Epistolae Langobardicae collectae, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, *Epistolae*, III, *Epistolae merowingici et karolini aevii*, Societatis Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Berolini 1892, pp. 691-715.

K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita per Conradum Eubel*, Libreariae Regensbergianae, Münster 1913[2].

K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita per Conradum Eubel*, Libreariae Regensbergianae, Münster 1914[2].

R. FABRIS, *Il confine orientale d’Italia*, Libreria Alessandro Manzoni di Antonio Tenconi, Roma 1878.

E. FACCIOLI (a cura di), *L’arte della cucina in Italia. Libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo*, Einaudi, Torino 1987 (“I millenni”).

G. FACCO - M. FACCO, *Tradizioni padovane*, Draghi, Padova 1958.

M. FASAN, *Meduna di Livenza tra storia e tradizioni*, Tipolitografia Rubino, San Stino di Livenza 2011.

G. FASOLI, *Prestazioni in natura nell’ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell’Italia nordorientale*, in *Storia d’Italia*, *Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO - U. TUCCI, Einaudi, Torino 1983, pp. 67-93.

G. FASOLI, *Temporalità vescovili nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre

1987), a cura di G. De Sandre Gasparini e.a., Herder, Roma 1990 ("Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica", 44), II, pp. 757-772.

G. Fedalto - L.A. Berto (a cura di), *Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis*, XII, *Concili e cronache*, 2, *Cronache*, Città Nuova – Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, Roma – Gorizia 2003.

Federico II. Enciclopedia Fridericiana, I-III, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani ("Orsa Maggiore"), Roma 2006-2008.

I. Fees, *Enrico di Biburg*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1993, XLII, pp. 725-727.

L. Fenske, *Der Knappe. Erziehung und Funktion*, in Fleckenstein 1990, pp. 55-127.

G. Ferrante, *Piani e memorie dell'antica Basilica di Aquileja con i capolavori d'arte che in essa si trovano nonché del Campanile, Chiesa e Battisterio dei Pagani e la pianta della Città ristabilita da Popone disegnati ed incisi da Gaetano Ferrante coll'aggiunta dei più importanti cenni basilicografici sulle antiche chiese, battisterj, cimiterj, e modelli dei medesimi*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1853.

S. Feudale, L. Pavan, R. Santeusanio, *Monfalcone ieri: la città attraverso la storia, la forma urbana e l'architettura*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2007.

G. Fiaccadori - M. Grattoni d'Arcano (a cura di), In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Marsilio, Venezia 1996.

B. Figliuolo (a cura di), *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, Cividale del Friuli 2012 [=2012a].

B. Figliuolo, *La vita economica e le presenze foreste*, in Figliuolo 2012, pp. 111-170 [=2012b].

B. Figliuolo, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in Figliuolo 2012, pp. 185-241 [=2012c].

B. Figliuolo - M. di Prampero de Carvalho, *Le più antiche carte dell'Archivio di Prampero di Udine (1254-1300)*, «Nuova Rivista Storica», XCVIII, maggio-agosto 2014, II, pp. 777-792.

J. Fleckenstein (a cura di), *Curialitas. Studien zu Grundfragen der höfisch-ritterlichen Kultur*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990 ("Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte", 100).

F. Flores d'Arcais, *Letteratura cavalleresca e arti figurative nel Veneto dal XIII al XIV secolo*, in Lachin 2008, pp. 39-46.

G. Fogolari, *Cividale del Friuli*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1906 ("Collezione di monografie illustrate", serie I, "Italia artistica", 23).

L. Foscan, *I castelli medioevali dell'Istria*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1992.

R. Fontanot, *I nomi di Muggia*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», XCVII, 1997, pp. 693-720.

V. Franchetti Pardi, *L'architettura del tardo Medioevo*, in Bonelli - Bozzoni - Franchetti Pardi 1997, pp. 379-626.

F. Fratta, *Soffitti lignei dipinti in Friuli tra basso Medioevo e primo Rinascimento*, in d'Arcano Grattoni 2013, pp. 95-107.

F. Fratta, *Soffitti lignei dipinti a Cividale del Friuli*, in d'Arcano Grattoni 2013, pp. 136-160.

G. Frau, *La toponomastica di Grado e della sua laguna*, in *Grado nella storia e nell'arte*, «Antichità Altoadriatiche», XVII, Udine 1980, II, pp. 507-568.

J. FREIHERR VON HORMAYR, *Historisch-statistisches Archiv für Süddeutschland*, II, Historisch-statistisches Archiv für Süddeutschland, Frankfurt & Leipzig 1808.

L. FRIGERIO, *Bestiario medievale. Animali simbolici nell'arte cristiana*, Àncora, Milano 2014.

Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen, atti del Convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. FORNASIR, Deputazione di Storia patria per il Friuli – Comune di Udine, Udine 1984.

Friuli Venezia Giulia paese per paese, I-IV, Bonechi, Firenze 2009 ("La grande Enciclopedia dei Comuni d'Italia").

C. FOUCARD (a cura di), *Codice diplomatico della città di Portogruaro. Dall'Anno MCXL all'Anno MCCCCXX*, Castion, Portogruaro 1856.

F. FURET, *Il quantitativo in storia*, in J. LE GOFF - P. NORA (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981 ("Piccola Biblioteca Einaudi", 410), pp. 3-23.

U. FURLANI, *Il castello di Cormons: testimonianze archeologiche di età storica*, in CICERI 1974, pp. 51-69.

N. GALLO, *Notizie del governo temporale dei Patriarchi di Aquileia siccome Marchesi d'Istria*, «L'Istria», I, 60-61, 19 settembre 1846, pp. 243-245.

P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia. Dalla preistoria a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

T. GALVANI, *Il castello di Soffumbergo. Breve storia*, Poligrafiche San Marco, Cormons 1957.

A. GAROBBIO, *Friuli Venezia Giulia. Valli del Livenza e della Cellina. Valli della Meduna, della Cosa e dell'Arzino. Le valli della Carnia. Il Canale del Ferro e le sue valli. Ad oriente del Tagliamento, valli del Torre, del Natisone. Le valli dell'Isonzo. Dalla valli del Carso alla Draga, all'Arsa, all'Eneo*, Edizioni Alfa, Bologna 1967 ("Alpi e Prealpi. Mito e realtà", 6).

G. GARZONI DI ADORGNANO, *Torreano: cenni storici e geografici*, in *Motivi di storia locale e dell'ambiente del Comune di Torreano di Cividale*, relazioni presentate al Convegno regionale di Torreano (20 dicembre 1997), Centro Friulano di Studi "Ippolito Nievo" – Editrice CLEUP, Padova 1997, pp. 93-97.

F. GELLINI, *Le casate parlamentari della Patria del Friuli*, Consorzio per la salvaguardia dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia – Roberto Vattori Editore, Cassacco - Tricesimo 1985.

J. GENTILLI, *Il Friuli. I climi*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Udine 1964.

G. GEROMET - R. ALBERTI, *Gorizia 1001-2001. Nobiltà della Contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, I-II, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1999.

Gesta Friderici I. imperatoris auctoribus Ottone episcopo et Ragewino praeposito Frisigensibus, a cura di R. WILMANS, in PERTZ G.H. (a cura di), *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, XX *Scriptorum*, Societatis Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Hannover 1868, pp. 338-491.

A. GHIDOLI, *Bacini*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, 2, pp. 847-850.

Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700, atti del convegno di studio (Aquileia, 8-9 dicembre 2001), «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», XI, 11, dicembre 2001.

L. GIANNI (a cura di), *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, Istituto Pio Paschini, Udine 2001 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 5).

L. GIANNI, *La* familia *di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 7-8, 2005-2006, pp. 7-36.

L. GIANNI, (a cura di), *Le note di Pietro Dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375). Con frammento del notaio Pietro da Fosdinovo (1375-1376)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2006 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini – Udine. Serie medievale", 2) [=2006a].

L. GIANNI, *Giacomo di Ottonello da Cividale, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 370-372 [=2006b].

L. GIANNI, *Goffredo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 453-456 [=2006c].

L. GIANNI, *Razzi (dei) Ottobono da Piacenza, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 732-736 [=2006d].

L. GIANNI (a cura di), Fragmenta disiecta *di Gaudiolo da San Vito al Tagliamento scriba patriarcale (1360-1378)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2010 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini – Udine. Serie medievale", 10).

M. T. GIGLIOZZI, *I palazzi del papa. Architettura e ideologia: il Duecento*, Viella, Roma 2003 ("La corte dei papi", 11).

M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990 ("Le vie della storia").

A. GIOVANNINI, *Il vino in epoca romana: bevanda per i vivi, conforto per i morti*, in S. BLASON SCAREL - G. CAIAZZA (a cura di), *Vasi diVini. Viaggio attraverso 180 boccali da vino in Friuli Venezia Giulia dal III sec. d.C. al '900*, catalogo della mostra (Aquileia, 30 ottobre - 30 dicembre 2004), Gruppo Archeologico Aquileiese, Aquileia 2004, pp. 14-35.

D. GIRGENSOHN, *Alençon (d') Filippo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 97-106 [=2006a].

D. GIRGENSOHN, *Pancera Antonio, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 628-641 [=2006b].

D. GIRGENSOHN – V. MASUTTI, *Teck (di) Ludovico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 811-823.

V. GODARD-FAULTRIER, *Inventaire du Musée d'Antiquités Saint-Jean & Toussaint*, Lachèse et Dolbeau, Angers 1884[2].

P. GOI, *Lionello (Lionelli) Nicolò di Erasmo, orefice e architetto*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1476-1481.

S. GONIZZI BARSANTI, *L'urbanistica di* Forum Iulii *(Cividale del Friuli)*, tesi di laurea in Topografia dell'Italia antica, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", relatore professor Paolo Sommella, a.a. 2002-2003.

G. GORTANI, *1. Parte storica*, in GORTANI - MARCHI 1901, pp. 3-13.

G. GORTANI - G. MARCHI, *Le mura, le torri ed il castello di Tolmezzo*, in *Nozze cav. Lino De Marchi – Gina Ciani*, Tolmezzo 14 febbraio 1901.

M. GORTANI e.a., *Gorizia con le Vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Società Alpina Friulana ("Guida del Friuli", V), Udine 1930

Gotifredi Viterbiensis Pantheon, a cura di G.H. WAITZ, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptorum*, XXII, a cura di G.H. PERTZ, Societas Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannover 1872, pp. 107-307.

D.L. GOULD, *Studies in Etymology and Etiology*, a cura di F. RODRÍGUEZ GONZÁLES – A. LILLO BUADES, Universidad de Alicante, San Vicente del Raspeig 2009.

Grande Dizionario della Lingua Italiana, a cura di S. BATTAGLIA e G. BÀRBERI SQUAROTTI, I-XXI, UTET, Torino 1961-2002.

M. GRATTONI D'ARCANO, *Gli arredi della dimora friulana nel tardo Medioevo*, in FIACCADORI - GRATTONI D'ARCANO 1996, pp. 90-109.

M. GRATTONI D'ARCANO, *L'àmbito residenziale del castello. Distribuzione degli ambienti e arredo*, in PILLON 1998, pp. 101-118.

R. GRECI, *Palazzi, sedi ecclesiastiche, castelli: ubicazioni, funzioni, interferenze (secoli IX-XIII)*, in QUINTAVALLE 2007, pp. 116-122.

G.P. GRI (a cura di), *Caneva*, numero unico in occasione del 74° congresso della Società Filologica Friulana (Caneva, 21 settembre 1997), Società Filologica Friulana, Udine 1997.

P. GRIMAL, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, Donzelli, Roma 2005[4].

G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Strazzolini, Cividale 1899 [r.a. Comune di Cividale, Cividale del Friuli 1990].

G. GUALANDRA, *Cividale vie - piazze - attività*, Chiandetti, Reana del Rojale 1997.

C. GUARNIERI, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, catalogo della mostra (Faenza, 29 ottobre 2008 – 1 marzo 2009), Museo Internazionale delle Ceramiche - Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia Romagna - All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2009 ("Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna", 24).

P. GUELFI CAMAIANI, *Dizionario araldico*, Hoepli, Milano 1940[3].

B. GUENÉE, *Corte*, in J. LE GOFF - J.C. SCHMITT (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale*, I, Einaudi, Torino 2003, pp. 268-282.

P. GUERRINI, *Le illustrazioni del "De Magno Schismate" di Antonio Baldana*, in M. CHIABÒ e.a. (a cura di), *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, atti del convegno (Roma, 2-5 marzo 1992), Istituto Storico Italiano per Medio Evo, Roma 1992 ("Nuovi studi storici", 20), pp. 383-399.

G. GUIDONI, *«Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus». Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, «Quaderni di storia religiosa», 7, 2000, pp. 131-187.

B. GUILLEMAIN, *Clemente VI*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 530-537.

G. GULLINO, *Marco Barbo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 400-402.

O. GUYOTJEANNIN, *La seigneurie épiscopale dans le royaume de France (X^e^-XIII^e^ siècles)*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, atti della 12ª Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano 1995 ("Miscellanea del Centro di studi medioevali", XIV), pp. 151-191.

M. HAYEZ, *Urbano V, beato*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 542-550.

R. HÄRTEL, *I documenti del patriarca Poppone a favore del monastero femminile di S. Maria e del Capitolo di Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni* 1984, pp. 43-51.

R. HÄRTEL, *Aquileia capitale amministrativa del Patriarcato*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, atti della XXII Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 27 aprile - 2 maggio 1991), «Antichità altoadriatiche», XXXVIII, 1992, pp. 85-114.

R. HÄRTEL, *Tre secoli di diplomatica patriarcale (944-1251)*, in CAMMAROSANO 1999, pp. 227-262.

R. HÄRTEL, *I patriarchi ad Aquileia, a Cividale e a Udine*, in TAVANO - BERGAMINI 2000, pp. 237-239.

R. HÄRTEL, *Note sui registri patriarcali di Aquileia*, in BARTOLI LANGELI - RIGON 2003, pp. 311-326.

R. HÄRTEL (a cura di), *Die Älteren Urkunden des klosters S. Maria zu Aquileia (1036-1250)*, con la collaborazione di U. KOHL, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2005 [=2005a].

R. HÄRTEL (a cura di), *I patti con il Patriarcato di Aquileia 880-1255*, con la collaborazione di U. Kohl, Viella, Roma 2005 ("Pacta Veneta", 12) [=2005b].

R. HÄRTEL, *Eppenstein (di) Ulrico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 280-287 [=2006a].

R. HÄRTEL, *Folchero da Erla, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 324-333 [=2006b].

J. HEERS, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, Jaca Book, Milano 1995 ("Di fronte e attraverso", 374).

A. HOFFMANN – U. WULF (a cura di), *Die Kaiserpaläste auf dem Palatin in Rom. Das Zentrum der römischen Welt und seine Bauten*, Philipp von Zabern, Mainz 2004 ("Zaberns Bildbände zur Archäologie – Sonderbände zur Antiken Welt").

H. HOUBEN, *Domus*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 479-480.

J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES (a cura di), *Historia diplomatica Friderici secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quæ supersunt istius imperatori et filiorum ejus*, IV, *A mense septembri 1231 ad mensem Junium 1235*, I, Plon, Paris 1854.

R. IACUMIN, *L'età moderna*, in *Comunitas Civitatis Aquileiae* 2008, pp. 129-165.

M.L. IONA, *Brissa di Toppo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1972, XIV, pp. 338-339.

Itinerario per la terraferma veneta nel 1483 di Marin Sanuto, a cura di R. BRUNI e L. BELLINI, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, Padova 2007.

Ivan JAKIČ, *Vsi slovenski gradovi. Leksikon slovenske grajske zapuščine*, DZS (Dopolnjeni ponatpis edition), Ljubljana 1999[2].

V. JOPPI, *Inventario delle cose preziose lasciate dal Patriarca d'Aquileia Nicolò di Lussemburgo*, «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I, 1881-1882, 2, pp. 95-106.

V. JOPPI, *Inventario del Tesoro della Chiesa patriarcale d'Aquileia fatto tra il 1358 e il 1378*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», III, 1884, 1, pp. 57-71.

V. JOPPI, *Documenti goriziani dei secoli XII e XIII*, «Archeografo Triestino», 1885, XI, pp. 377-405.

V. JOPPI, *Udine prima del 1425*, in JOPPI - WOLF 1898, pp. I-XXI.

V. JOPPI - A. WOLF (a cura di) *Statuta et ordinamenta Comunitatis Terre Utini MCCCCXXV. Statuti e ordinamenti del Comune di Udine pubblicati dal Municipio per cura della Commissione preposta al Civico museo e biblioteca*, Doretti, Udine 1898.

JULIANI CANONICI Civitatensis Chronica (aa. 1252-1364), a cura di G. TAMBARA, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolga degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L.A. Muratori*, n.e. dir. da G. Carducci e V. Fiorini, XXIV, XIV, Lapi, Città di Castello 1905-1906.

N. KAMP, *Federico II di Svevia, imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, re dei Romani*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 575-591.

P. KANDLER, *Dei Marchesi d'Istria*, «L'Istria»", I, 8, 7 febbraio 1846, pp. 29-31.

P. KANDLER, *Dei Patriarchi d'Aquileia Marchesi d'Istria e di Capodistria*, «L'Istria», I, 33-34, 6 giugno 1846, pp. 129-133.

P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, I-V, Lloyd Austriaco, Trieste 1862-1865.

A. KIESEWETTER, *Itinerario di Federico II*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 100-114.

B.G. KOHL, *Conversini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1983, XXVIII, pp. 574-578.

H. KRAHWINKLER, *I viaggi del vescovo Wolfger*, in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Cammina cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, catalogo della mostra (Aquileia, 12 luglio - 25 dicembre 2000), Aquileia 2000, pp. 185-188.

R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi ("Biblioteca di Storia dell'arte", n.s., 4), Torino 1986.

R. KRAUTHEIMER, *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi su Rinascimento e Barocco*, Bollati Boringhieri, Torino 1993 ("Nuova Cultura", 35).

H.E. KUBACH, *Architettura romanica*, Electa, Milano 1972 ("Storia universale dell'architettura").

G. LACHIN (a cura di), *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, atti del convegno internazionale (Venezia, 28-31 ottobre 2004), Antenore, Padova 2008 ("Medioevo e Rinascimento veneto", 3).

La mostra sulle piante antiche, in *Gruppo Archeologico Aquileiese*, Gruppo Archeologico Aquileiese, Aquileia 1985, pp. 5-14.

R. LAMBERTINI, *Per una storia dell'*oeconomica *tra alto e basso Medioevo*, in M. BIACHINI – D. FRIGO – C. MOZZARELLI, *Governo della casa, governo della città*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», II, 1985, 4, pp. 45-78.

S. LANGÉ, *L'eredità romanica. La casa europea in pietra dell'Europa Occidentale*, Jaca Book, Milano 1989.

L. LAUREATI, *L'arca del Beato Bertrando, patriarca di Aquileia*, a cura di P. CASADIO - C. FURLAN, Forum, Udine 2004.

V. LAZZARINI, *La cessione di Tolmino alla comunità di Cividale (16 maggio 1379)*, «Nuovo archivio veneto», XXXII (1916), pp. 147-171.

J. LE GOFF, *L'Italia nello specchio del Medioevo*, Einaudi, Roma 2000 ("Piccola Biblioteca Einaudi", n.s., 73).

J. LE GOFF, *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma - Bari 2006 ("i Robinson - Letture").

P.S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», III serie, IV, 1897, pp. 163-255.

P.S. LEICHT, *Il primo tentativo di costituire un'Università nella Venezia Orientale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», VI, 1910, pp. 1-15 (poi in ID, *Studi di storia friulana*, Società Filologica Friulana, Udine 1955, pp. 175-191).

P.S. LEICHT, *Una notizia inedita intorno a Udine nel secolo XII*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», IV, 1908, pp. 125-127.

P.S. LEICHT, *Il diploma ottoniano del 996 e i primordî di Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», VII, 1911, pp. 1-8.

P.S. LEICHT, *La Storia. Sommario*, in O. MARINELLI e.a., *Guida delle Prealpi Giulie. Distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Cividale e S. Pietro con Cormòns, Gorizia e la valle dell'Isonzo*, Società Alpina Friulana, Udine 1912 ("Guida del Friuli", IV), pp. 245-308.

P.S. LEICHT (a cura di), *Il Parlamento Friulano*, I, *1228-1420*, 1-2, Regia Accademia dei Lincei - Zanichelli, Bologna 1917-1925.

P.S. LEICHT, *Gli Statuti trecenteschi di Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXVI, 1930, pp. 1-15.

P.S. LEICHT (a cura di), *Il Parlamento Friulano*, II, *1423-1470*, 1, Regia Accademia dei Lincei - Zanichelli, Bologna 1955.

P.S. LEICHT, *Storia del Friuli*, Editoriale FVG, Udine 2003[4] ("La Biblioteca del Messaggero Veneto", 13).

D. LEISTIKOW, *Castelli e "Pfalzen", regno di Germania*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 247-257.

L. DI LENARDO, *Fontanini Giusto, storico, letterato, bibliofilo*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1143-1155.

W. LIEBENWEIN, *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, F.C. Panini, Modena 1988.

G.G. LIRUTI, *Miscellanea di varie operette*, III, Lazzaroni, Venezia 1740.

G.G. LIRUTI, *Notizie di Gemona antica città del Friuli*, Pasinelli, Venezia 1771.

G.G. LIRUTI, *De servis Medii Aevi in Forojulii dissertatio*, Palearini, Roma 1752 (poi in *Symbolae litterariae opuscula varia philologia scientifica antiquaria signa lapides numismata gemmas et monumenta Medii Aevii nunc primum edita*, IV, Palearini, Roma 1772).

G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, I-V, Fratelli Gallici alla Fontana, Udine 1776-1777.

Lis stradis maludidis dal palût. Toponomastica di Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini, Terzo, a cura del Gruppo Archeologico Aquileiese, Gruppo Archeologico Aquileiese, [Aquileia] 1986.

P. LODOLO, *Chel tic e toc... L'orologio della torre di Piazza Libertà a Udine*, Chiandetti, Reana del Roiale 2004.

P. LOPREATO, *Lo scavo dell'episcopio di Grado*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo*, «Antichità Altoadriatiche», atti della XVIII Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 1987), Udine 1988, pp. 325-333.

G. LORENZONI, *L'intervento dei Carraresi, la Reggia e il Castello*, in PUPPI – ZULIANI 1973, pp. 29-50 [=1973a].

G. LORENZONI, *Le vicende costruttive del palazzo vescovile*, in PUPPI – ZULIANI 1973, pp. 51-56 [=1973b].

E. LUCCHESE, *Joseph Heintz il giovane autore della Veduta di Udine. Con un aggiornamento su alcuni dipinti della Galleria d'Arte Antica e in regione*, «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali», serie III, 9, 2003-2004, pp. 43-58.

Lucifer Aquileiensis (Odorici Andreae de Utino), a cura di G. BINI e G.G. LIRUTI, in *Thesaurus* 1847, pp. 395-420.

I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dell'antichità all'età moderna, atti del Convegno internazionale (Milano, 22-23 ottobre 1999), Comune di Milano, Milano 2001.

A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *I memoriali "nobilis Patriæ Forojulii" dell'anno 1386 (Lucifer Aquilejensis)*, «Archeografo Triestino», n.s., 16, 1890, pp. LXI-LXXXVI.

A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Umrisse einer Münzgeschichte der altösterreichischen Lande vor 1500*, «Numismatische Zeitschrift. Herausgegeben von der Numismatischen Gesellschaft in Wien», n.f., II, 1909, pp. 137-190 (poi *Umrisse einer Münzgeschichte der altösterreichischen Lande im Mittelalter*, Kaiserlich-Koniglichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1909).

S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, ISU Università Cattolica, Milano 2002.

G. MAINATI, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste. Cominciando dall'XI. secolo sino a' nostri giorni; compilate dal R.D. Giuseppe Mainati Sagrestano della Cattedrale di S. Giusto Martire. Coll'aggiunta della relazione dei Vescovi dal primo sino al decimo secolo*, II, Picotti, Venezia 1817.

G. MALACARNE, *Le cacce del principe. L'*ars venandi *nella terra dei Gonzaga*, Il Bulino, Modena 1998 ("Il giardino delle Esperidi", 8).

MAESTRO MARTINO DA COMO, *Libro de arte coquinaria composto per lo egregio maestro Martino coquo olim del reverendissimo monsignor camorlengo et patriarcha de Aquileia*, in FACCIOLI 1987, pp. 127-218.

E. MAFFEI (a cura di), *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, con A. Bartoli Langeli e D. Maschio, Istituto Pio Paschini – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Udine 2006 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 9 – "Fonti per la storia dell'Italia medievale – Regesta Chartarum", 56).

A. MANFREDI, *Trevisan Ludovico, patriarca di Aquileia e umanista*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 2507-2515.

Maniago pieve feudo comune, a cura del Comitato per il millenario 981-1981, coordinamento scientifico C.G. Mor, Grafiche Lema, Maniago 1981.

R. MANSELLI, *Adam, Ognibene de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1960, I, pp. 228-231.

C. MARCATO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1997^2.

G. MARCHESE, *Le forme di potere nella Pedemontana Occidentale del Friuli (XII-XIV sec.). Analisi archeologica delle strutture in elevato*, «Archeologia dell'Architettura», VIII, 2013, pp. 261-270.

G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile, anche nei rapporti con le Venezie*, Bellavitis, Sacile 1985.

G. MARCHETTI, *Gemona ed il suo mandamento. Illustrazione geografica, storica e artistica*, Banca Popolare Cooperativa di Gemona, Gemona del Friuli 1958.

G. MARCHI, *2. Parte descrittiva*, in GORTANI - MARCHI 1901, pp. 15-23.

G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi. Ricerche e ricordi del canonico Giacomo Marcuzzi della Metropolitana di Udine, con appendice e documenti inediti o rari*, Tipografia del Patronato, Udine 1910.

O. MARINELLI e.a., *Guida del Friuli*, IV, *Guida delle Prealpi Giulie. Distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Cividale e S. Pietro con Cormòns, Gorizia e la valle dell'Isonzo*, Società Alpina Friulana, Udine 1912.

J.M. MARTIN, *Palatia*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 447-455.

V. MASUTTI, *La zecca dei patriarchi di Aquileia. Uomini ed eventi dell'ultimo ventennio (1400-1420)*, Istituto Pio Paschini, Udine 2000 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 3).

I. MATEJČIĆ, *The episcopal palace at Poreč. Results of recent exploration and restoration*, «Hortus Artium Medievalium», I, 1995, pp. 84-89.

C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida storico artistica. Guida al museo archeologico nazionale*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993.

T. MAYER - H. DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in CAVAZZA 2004, pp. 67-135.

G. MEA, *Dicionário de português-italiano*, Zanichelli - Porto Editora, Bologna - Porto 2003[2].

G.C. MENIS, *Il "Planctus Mariae" cividalese del secolo XIII*, in «Ce fastu? Rivista della Società Filologica Friulana», XXXIII-XXXV, 1957-1959, nn. 1-6, pp. 138-146.

G.C. MENIS, *I confini del patriarcato di Aquileia*, in G. B. PELLEGRINI - L. CICERI (a cura di), *Trieste*, numero unico per il 41° congresso della Società Filologica Friulana (Trieste, 20 settembre 1964), Società Filologica Friulana, Udine 1964, pp. 29-39.

G.C. MENIS, *Un secolo di storia del Patriarcato di Aquileia a Cormons*, in CICERI 1974, pp. 70-76.

G.C. MENIS (a cura di), *Udin. Mil agns tal cûr dal Friûl*, numero unico per il 60° congresso della Società Filologica Friulana (Trieste, 25 settembre 1983), I-II, Società Filologica Friulana, Udine 1983.

G.C. MENIS, *Un secolo di storia del Patriarcato di Aquileia a Cormons*, in *Cormons*, numero unico per il 51° congresso della Società Filologica Friulana (Cormons, 22 settembre 1974), Società Filologica Friulana, Udine 1974, pp. 74-76.

G.C. MENIS, *L'autorità metropolitica del patriarca d'Aquileia*, in TAVANO-BERGAMINI 2000, pp. 193-194.

G.C. MENIS, *Il Tiepolo nel Palazzo Patriarcale di Udine*, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine 2004.

G.C. MENIS, *Il Friuli ed i Patriarchi di Aquileia ad Aquileia (558-568), a Grado (568-607), a Cormons (607-737), a Cividale (737-1077) ed a Udine (1077-1751)*, Provincia di Udine, Udine 2012.

G. MERCATI, *Una visita a Cilli del 1487*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara raccolti in occasione del suo LXX anno*, a cura di R. PARIBENI, Tipografia del Senato, Roma - Città del Vaticano 1937, pp. 263-273.

M. MIGLIO, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, II, pp. 644-658.

M.C. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Cornell University Press, Ithaca - New York - London 2000.

V. MINAZZI – C. RUINI (a cura di), *Atlante storico della musica nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 2011.

S. MINGUZZI, *Il lacerto musivo pavimentale del battistero di Callisto a Cividale del Friuli*, «Forum Iulii», XXVIII, 2004, pp. 157-166.

E. MINIATI, *Storia di Gemona nel basso medioevo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia: culture e strutture delle aree di frontiera, tutor Bruno Figliuolo, Università degli Studi di Udine, a.a. 2012-2013.

A.S. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii Patriarchatum Aquileiensem, Tergestum, Istriam, Goritiam spectantia inde a recessione temporis usque ad medium saeculum XV regesta*, Cecchini, Venezia 1870.

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 1, *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Del Bianco, Udine (1980)[2].

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 2, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Del Bianco, Udine (1983)[2].

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 3, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Del Bianco, Udine (1980)[2].

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 4, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Del Bianco, Udine 1980[2].

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 5, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Del Bianco, Udine 1981.

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 6, *La vita nei castelli friulani*, Del Bianco, Udine 1981.

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7, *I sette* castra *di Paolo Diacono ed altri studi castellologici*, Del Bianco, Udine 1988.

T. MIOTTI, *Fortezza di Marano: origini presunte e cenni storici*, in CICERI - ELLERO 1990, pp. 45-52.

T. MIOTTI e.a., *Antichi insediamenti umani nelle Prealpi friulane. Ricerche di superficie fra Natisone e Piancavallo*, Del Bianco, Udine (1993).

M. MIRABELLA ROBERTI, *Il palazzo patriarcale*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, «Antichità altoadriatiche», XXXVIII, 1992, pp. 281-284.

M. MIRABELLA ROBERTI, *Palazzo patriarcale*, in BLASON SCAREL 1997, pp. 296-297, sch. n. 3.

E. MIRMINA, *Motivi e testimonianze della storia locale nel territorio del Comune di Torreano*, 2, *Una famiglia molto importante nella storia del territorio di Torreano: i del Torre*, in *Motivi di storia locale e dell'ambiente del Comune di Torreano di Cividale*, relazioni presentate al Convegno Regionale di Torreano (20 dicembre 1997), Centro Friulano di Studi "Ippolito Nievo" – Editrice CLEUP, Padova 1997, pp. 33-52.

F. MOLINARI - G. QUENDOLO, *Contributo allo studio della fabbrica del Palazzo dei Provveditori veneti in Cividale*, «Majano nuova», 1969, pp. 66-73.

A. MONCIATTI, *Chiese nel Palazzo. Osservazioni sulla diffusione e le diversificazioni delle cappelle palatine in Italia (secoli XII-XIV)*, in QUINTAVALLE 2007, pp. 421-431.

C.G. MOR, *Destino storico di Cormons*, in CICERI 1974, pp. 32-50.

C.G. MOR, *I "feudi di abitanza" in Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIV, 1974, pp. 50-106.

C.G. MOR, *Castelli patriarcali a difesa contro i conti di Gorizia*, «Studi Goriziani. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia», XLII, luglio-dicembre 1975, pp. 85-101.

C.G. MOR, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago* 1981, pp. 33-72.

C.G. MOR, Feudum*: un termine polivalente*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», LXXV, 1982.

C.G. MOR, *Il feudo in Friuli: tematica di una ricerca*, in MIOTTI 1983, 2, pp. 7-20.

C.G. MOR (a cura di), *Fagagna. Uomini e terra*, Comune di Fagagna - Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia - Cassa Rurale e Artigiana di Martignacco, Fagagna (1985).

C.G. MOR, *Il Patriarcato "de parte Imperii"*, in *Il Friuli dagli Ottoni* 1984, pp. 3-17.

C.G. MOR – H. SCHMIDINGER (a cura di), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1979 ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico – Quaderni", 3).

L. MOR (a cura di), *Il Crocifisso di Cividale e la scultura lignea nel Patriarcato di Aquileia al tempo di Pellegrino II (secoli XII-XIII)*, Allemandi & C., Torino 2014.

C. MORO, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*, «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», n.s., XIII, 1-2, gennaio-dicembre 1994, pp. 47-59.

C. MORO, *Bini Giuseppe, erudito*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 489-494 [=2009a].

C. MORO, *Dolfin Daniele, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 965-968 [=2009b].

C. MORO, *Dolfin Dionisio, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 968-973 [=2009c].

C. MORO, *Dolfin Giovanni, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 973-976 [=2009d].

C. MOREL, *Dizionario dei simboli, dei miti e delle credenze*, Giunti, Firenze - Milano 2006.

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai varii gradi della gerarchia della Chiesa cattolica, alle città patriarcali, arcivescovili e vescovili, agli scismi, alle eresie, ai concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle cerimonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec. ec.*, Tipografia Emiliana, I-CIII, Venezia 1840-1879.

E. MULITSCH, *La valle del Vipacco*, in GORTANI e.a. 1930, pp. 599-638.

E. MULITSCH, *La selva di Piro*, in GORTANI e.a. 1930, pp. 639-651.

W. MÜLLER - WIENER, *Riflessioni sulle caratteristiche dei palazzi episcopali*, «Felix Ravenna», IV serie, CXXV-CXXVI, 1-2, 1983/4, pp. 103-145.

L.A. MURATORI, *De Sigillis Medii Aevi*, in ID., *Antiquitates Italicæ Medii Ævi, sive Dissertationes de Moribus, Ritibus, Religione, Regimine, Magistratibus, Legibus, Studiis Litterarum, Artibus, Lingua, Militia, Nummis, Principibus, Libertate, Servitute, Fœderibus, aliisque faciem et mores Italici Populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad Annum usque MD*, III, Typographia Societatis Palatinæ, Milano 1740, *Dissertatio trigesimaquinta*, coll. 85-140.

L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicæ Medii Ævi, sive Dissertationes de Moribus, Ritibus, Religione, Regimine, Magistratibus, Legibus, Studiis Litterarum, Artibus, Lingua, Militia, Nummis, Principibus, Libertate, Servitute, Fœderibus, aliisque faciem et mores Italici Populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad Annum usque MD*, IV, Typographia Societatis Palatinæ, Milano 1741.

L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane, già composte e pubblicate in Latino dal proposto Ludovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'Italiana Favella. Opera postuma data in luce dal proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote*, III, Paquali, Milano 1751.

F. MUSONI, *Udine dalle origini al principio del secolo XVI. Note di geografia urbana*, Dal Bianco, Udine 1915.

C. MUTINELLI, *La "riscoperta" di una rara e preziosa pittura dugentesca in Santa Maria di Corte a Cividale*, «Sot la Nape. Filologje leterature folclôr», VIII, 1, gennaio-febbraio 1956, pp. 12-14.

F. NAZZI, *Chiesa e fascismo nella Slavia friulana. Anni Venti*, Edizioni Proposta Cividale, Cividale del Friuli (2007).

F. NAZZI, *Storia religiosa del Distretto di Tolmino dalle origini al 1751*, 2008, per ora all'indirizzo *https://fauna31.wordpress.com/storia-religiosa-della-slavia-friulana-dalle-origini-al-1920/*.

M.A. NICOLETTI, *Istoria della famiglia e del castello di Soffumbergo*, per nozze Caimo - Bonamico, Trombetti-Murero, Udine 1860 [XVI sec.].

A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, I-II, Chiandetti, Reana del Rojale 1982.

A. NIKIFORUK, *Il quarto cavaliere. Breve storia di epidemie, pestilenze e virus*, Arnoldo Mondadori ("Oscar Storia", 480), Milano 2008.

R. NORBEDO, *Belloni Antonio, notaio, umanista*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 439-445.

Nuova Cronica (di Giovanni, Matteo e Filippo Villani), a cura di G. PORTA, Parma 1991.

Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, a cura di C. SCALON - C. GRIGGIO - U. ROZZO - G. BERGAMINI, 1, I-II, *Il Medioevo*; 2, I-III, *L'età veneta*; 3, I-IV, *L'età contemporanea*, Forum, Udine 2006-2011 ("Libri e biblioteche").

L. NUTI, *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Jaca Book, Milano 2008 ("Di fronte e attraverso – Storia", 853).

G. OCCIONI-BONAFFONS (a cura di), *Guida del Friuli*, I, *Illustrazione del Comune di Udine*, Società Alpina Friulana, Udine 1886.

R. OLIVOTTO, *Marano Lagunare. Volo attraverso i secoli fino al giorno dell'inaugurazione dell'acquedotto*, Tipografia Fulvio Giovanni, Cividale 1892.

G. ORTALLI, *Gregorio XII*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 584-593.

Ottonis Episcopi Frisingensis Chronicon, a cura di R. WILMANS, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptorum*, XX, a cura di G.H. PERTZ, Societas Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannover 1868, pp. 83-301.

Ottonis II. Diplomata, in *Ottonis II. et III. diplomata = Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, II, 1, a cura di E. DÜMMLER, Societas Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevii, Hannover 1888.

A. PALERMO, *Walther von der Vogelweide*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 913-917 [=2006a].

A. PALERMO, *Minnesänger*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 336-342 [=2006b].

E. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Rerum Foro-Iuliensium ab Orbe condito usque ad annum Redemptoris Domini Nostri 452 Libri undecim; necnon De Oppugnatione Gradiscana Libri quinque*, Schiratti, Udine 1659.

G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della Provincia del Friuli dell'abbate Gio: Francesco Palladio de gli Olivi, giureconsulto, e patritio udinese, nell'Academia de gli Sventati detto il Ferace. Divise in due parti. Dedicate all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Co. Giacomo Cabriel Per la Serenissima Republica di Venetia, &c. Luogotenente Generale della stessa Provincia*, Nicolò Schiratti, Udine 1660.

L. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Istoria della Chiesa Aquileiese*, a cura di L. CARGNELUTTI - R. CORBELLINI, Vattori, Tricesimo 2014.

G. PANI, *Il dibattito sulla residenza dei vescovi al concilio di Trento*, «La Civiltà Cattolica», 165, 2014, II (3935), pp. 433-443.

L. PANI, *Cancelleria patriarcale e notariato nel XIII secolo*, «Atti dell'Accademia udinese di Scienze, Lettere e Arti», 102, 2009, pp. 65-82 [= 2009a].

L. PANI, *I quaderni di Gualtiero da Cividale (1274-1275, 1291-1294)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini - Udine", Serie Medievale, 9), Roma 2009 [= 2009b].

G.B. PANZERA (a cura di), *Cormóns. Immagini e cronache dal vecchio confine*, Comune di Cormóns, Cormóns 1985.

U.E. PAOLI, *Vita romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni*, Mondadori ("Oscar Saggi", 187), Milano 1990[2].

E. PAPINUTTI, *Il Processionale di Cividale*, Int Furlane, Gorizia 1972.

A. PAPO, *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo, notaio*, «Studia Historica adriatica ac danubiana», II, 2, 2009, pp. 9-49.

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, I-II, Antenore, Padova 1972 ("Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica", 18-19).

A. PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della Curia Romana nel Duecento: riflessi locali, in Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, atti del convegno (Perugia, 6-9 novembre 1985), Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1985, pp. 155-278.

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, II, pp. 384-393.

A. PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della corte papale nel secolo XIII*, in CAROCCI 2003, pp. 3-78.

A. PARAVICINI BAGLIANI - E. PIBIRI - D. REYNARD (a cura di), *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles)*, atti del Colloquio internazionale (Losanna e Romainmôtier, 29 novembre - 1 dicembre 2001), «Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale», 34, Lausanne 2003.

P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel XII secolo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», X, 1914, pp. 1-37, 113-181 e 249-305 (poi Officina Grafica Stagni, Cividale del Friuli 1914).

P. PASCHINI, *Antichi episcopati istriani. Note critiche*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XI, 1915, pp. 139-148.

P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XV (1919), pp. 1-53; e XVI (1920), pp. 1-94.

P. PASCHINI, *Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XV, 1919, pp. 101-106.

P. PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVIII, 1922, pp. 45-136 [=1922a].

P. PASCHINI, *Usanze feudali alla corte dei patriarchi di Aquileia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVIII, 1922, pp. 265-281 [=1922a].

P. PASCHINI, *Le vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XX, 1924, pp. 124-135.

P. PASCHINI, *Navi e naviganti friulani alla fine del sec. XII*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXVIII, 1942[2], pp. 1-25.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990[4].

L. PASSERA, *Le emissioni dei conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica*, «Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini», CV, 2004, pp. 301-350.

P. PASTRES, *Bertoli Gian Domenico, archeologo*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 468-471.

Pauli Historia Langobardorum, a cura di L. BETHMANN - G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, I, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Societas Aperiendis Fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae 1878, pp. 12-187.

C. PECORARO, *I sigilli dei Patriarchi di Aquileia. Ricerche bibliografiche e ritrovamenti in archivi, biblioteche e musei di Udine, Cividale e San Daniele*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni culturali, relore I. Zenarola Pastore, Università degli Studi di Udine, a.a. 1997/98

V. PERI, *Aquileia nella trasformazione storica del titolo patriarcale*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, atti della XXII Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 27 aprile - 2 maggio 1991), «Antichità Altoadriatiche», XXXVIII (1992), pp. 41-63.

V. PERI, *Sinodi, patriarcati e primato romano dal primo al terzo millennio*, in A. ACERBI (a cura di), *Il ministero del papa in prospettiva ecumenica*, atti del colloquio (Milano, 16-18 Aprile 1998), Vita e Pensiero, Milano 1999 ("Pubblicazioni dellìUniversità Cattolica del Sacro Cuore – Scienze religiose", 10).

L. PERINI, *Geometria pratica, in cui, oltre i Principj di essa, vi sono molti insegnamenti intorno alle varie Misure di Terre, Acque, Fieni, Pietre, Grani, Fabbriche, ed altro, secondo l'uso di Verona, e di tutte l'altre principali città d'Italia, raccolti dalle Opere di molti Autori, e dall'Esperienza a comodo degli Studiosi di tal Professione da Lodovico Perini pubblico ingegnere, ed architetto veronese*, Remondini, Venezia 1757[5].

S. PERINI, *Un villaggio scomparso e l'*jus servandi festum, «Studi Goriziani. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia», LXII, luglio-dicembre 1985, pp. 81-96.

A. PERSIC - G. DRIUSSI (a cura di), *"*Varietas ecclesiae, varietas gratiarum*". Aquileia, Alessandria, Costantinopoli e Milano al tempo di S. Cromazio*, Comitato nazionale per il XVI centenario della morte di san Cromazio vescovo di Aquileia, Udine 2010.

J.M. PESEZ, *Castello*, in J. LE GOFF - J.C. SCHMITT (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale*, I, Einaudi, Torino 2003, pp. 132-151.

N.H. PETERSEN, *Liturgia nella città. Musica nella città*, in MINAZZI – RUINI 2011, pp. 146-149.

L. PETTAUER, *Imena važnejših starejših gradov na Slovenskem nekdaj in sedaj. Imenoslovsko zgodovinska razprava*, «Kronika slovenskih mest», V, 1938, pp. 7-17, 107-109 e 189-192.

H.C. PEYER, *Das Reisekönigtum des Mittelalters*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschicht», 51, 1964, pp. 1-21.

H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Laterza, Roma - Bari 1990 ("Storia e Società").

V. PIANCA - F. VELLUTI (a cura di), *Interno veneto. Arredamento domestico fra Trevigiano e Bellunese dal Gotico al Rinascimento*, catalogo della mostra (Vittorio Veneto, 28 giugno - 28 settembre 2002), Città di Vittorio Veneto – Soprintendenza al Patrimonio artistico, storico e demoetnoantropologico del Veneto, Vittorio Veneto 2002.

I. PIATTO, *L'Istria sotto il Patriarcato di Aquileia: il periodo bizantino e longobardo, la formazione del Marchesato d'Istria e del feudo patriarcale*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», IV, 4, dicembre 1994, pp. 35-43.

A.M. PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, Piemme, Casale Monferrato 2005[3].

D. PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine 2006.

L. PILLON (a cura di), *La spada e il melograno. Vita quotidiana al castello medioevale. 1271-1500*, catalogo della mostra (Gorizia, 18 dicembre 1998 - 30 giugno 1999), Comune di Gorizia – Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

C. PIN (a cura di), *Venezia, il Patriarcato di Aquileia e le "Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli" (1420-1620). Trattato inedito di fra Paolo Sarpi*, Deputazione di Storia patria per il Friuli, Udine 1985 ("Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per il Friuli, 15").

G. PIN (a cura di), *La città murata di Monfalcone*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2011 [=2011a].

G. PIN, *«Il circuito delle mura de Monfalcon»*, in ID. 2011, pp. 158-195 [=2011b].

A. PINCHERLE, *Baronio, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1964, VI, pp. 470-478.

V. PINI, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1969, XI, pp. 720-725.

F. PIPONNIER, *Quotidiano*, in J. LE GOFF - J.C. SCHMITT (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale*, II, Einaudi, Torino 2004, pp. 911-927.

G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Società Filologica Friulana, Udine 1992[2].

E. PIU, *Marano Lagunare. Storia, monumenti, vita, tradizioni e folklore di una comunità singolare*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1983.

S. PIUSSI, *Da Attila ai Longobardi*, in TAVANO-BERGAMINI 2000, pp. 125-129.

S. PIUSSI (a cura di), *Cromazio di Aquileia* 388-*408. Al crocevia di genti e religioni*, catalogo della mostra (Udine, 6 novembre 2008 - 8 marzo 2009), Silvana Editoriale, Milano 2009.

F. PIUZZI (a cura di), Vincentius et Iusta*. Un'indagine archeologica nella chiesa di San Daniele in Castello*, Soprintendenza per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli - Venezia Giulia, Udine 1993.

F. PIUZZI, *La ricerca archeologica*, in BIASI - PIUZZI 1994, pp. 35-41 [=1994a].

F. PIUZZI, *La cuspide "arrotondata" e la riserva di caccia del Patriarca*, in BIASI - PIUZZI 1994, p. 99 [=1994b].

F. PIUZZI, *Edilizia storica ed evoluzione insediativa di San Daniele del Friuli alla luce della documentazione materiale*, in VENUTI - VICARIO 2004, pp. 151-217.

P. PIVA, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Patron, Bologna 1990.

I placiti del "Regnum Italiae*"*, a cura di C. MANARESI, 1, Tipografia del Senato, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 92).

G. POCAR, *Monfalcone e suo territorio*, Del Bianco, Udine 1892.

C. PODRECCA, *Slavia italiana. Instituti amministrativi e giudiziari in relazione a quelli del Friuli ed alla storia commune*, Fulvio Giovanni, Cividale 1887.

G. POLESELLO, *Nota su l'architettura e la topografia della città medievale: il caso di Udine*, in *Palazzo Torriani a Udine*, Electa, Milano 1985, pp. 11-21.

M. POZZA, *Il «Catasticum privilegiorum et notabilium patriarchatu Venetiarum»*, in BARTOLI LANGELI - RIGON 2003, pp. 299-310.

M. PUNTIN, *Breve excursus sul nome di Aquileia e sulla sua toponimia dall'Antichità al Medioevo*, in *Comunitas Civitatis Aquileiae* 2008, pp. 83-127.

L. PUPPI - F. ZULIANI (a cura di), *Padova case e palazzi*, Neri Pozza, Vicenza 1977 ("Ritratto di una città", 3).

C. PUPPINI, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna. Dalle origini al XVII secolo*, Co.El., Udine 1996.

A. PUSCHI, *Il ripostiglio di Monfalcone*, «Archeografo Triestino», n.s., XIX, 1894, pp. 511-548.

A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), Università di Parma - Electa, Parma - Milano 2007 ("I convegni di Parma", 8).

D. RANDO, *Una Chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Il Mulino, Bologna 1994 ("Ricerca - Storia").

D. RANDO, *Fortunato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1997, XLIX, pp. 234-235.

S. RANKIN, *La musica come strumento drammatico: il dramma liturgico*, in MINAZZI – RUINI 2011, pp. 150-153.

U. REAL, *Die Bischofsresidenz in der spätantike Stadt*, in G. BRANDS - H.G. SEVERIN (a cura di), *Die spätantike Stadt und ihre Christianisierung*, atti del simposio (Halle/Saale, 14-16 febbraio 2000), Isd, Wiesbaden 2003, pp. 219-237 ("Spätantike, frühes Christentum, Bysanz – Studien und Perspektiven", 11).

Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, coordinamento di A. Tagliaferri, Milano 1973.

J. RIEDMANN, *Camino, Rizzardo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1974, XVII, pp. 255-259.

J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati*, in MOR – SCHMIDINGER 1979, pp. 35-76.

A.N. RIGONI, *Il castello di Caneva: indagini archeologiche nel mastio e nel borgo. Note preliminari degli scavi 1995-1996*, in GRI 1997, pp. 278-288.

A. RIZZI, *Patere e formelle veneto-bizantine a Strassoldo*, «Sot la nape», 28, 1976, 4, pp. 11-16.

A. RIZZI, *Udine tra storia e leggenda nell'arte e nell'iconografia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, [Udine] 1983.

H. RIZZOLLI, *La monetazione lienzese e dei dintorni*, in TAVANO 2002, pp. 197-206.

S. ROASCIO, *Le sculture ornamentali "veneto-bizantine" di Cividale. Un itinerario artistico e archeologico tra Oriente e Occidente medievale*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2011 ("Contributi di Archeologia Medievale", 6).

S. ROASCIO, A. ZUCCHIATTI, P. PRATI, *Lo studio della policromia delle sculture "veneto-bizantine" di Cividale del Friuli (secc. XII-XIII)*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del congresso (Salerno, 2-5 ottobre 2003) a cura di R. FIORILLO - P. PEDUTO, SAMI - All'Insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 54-58.

I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in MOR – SCHMIDINGER 1979, pp. 177-223.

Rolandini Patavini Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane [aa. 1200 cc.-1262], a cura di A. BONARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori. Nuova edizione riveduta ampliata e corretta*, a cura di G. CARDUCCI - V. FIORINI, VIII.1, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1902.

Rolandino. Vita e morte di Ezzelino da Romano, a cura di F. FIORESE, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, Milano 2004 ("Scrittori greci e latini").

R. RONCATO, *Alla corte dei Tempesta: trovatori e* magistri *nel castello di Noale (sec. XIII-XIV)*, in LACHIN 2008, pp. 27-38.

M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia*, 23, *La Chiesa e il potere politico*, 1, *Chierici e laici dal Medioevo alla Controriforma*, Einaudi, Torino 2006[2], pp. 99-146.

D. ROSEMBERG - A. GRAFTON, *Cartografie del tempo. Una storia della linea del tempo*, Einaudi, Torino 2012.

G. ROSSI - G. SITRAN, *L'*insula *realtina sede dei patriarchi di Grado*, Ateneo Veneto, Venezia 2010 ("Collana di Studi", 15).

M. ROSSI, *Gli "uomini" del vescovo.* Familiae *vescovili a Verona (1259-1350)*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 2001 ("Biblioteca dell'«Archivio Veneto»", X)

M. ROSSI, *Governare una Chiesa. Vescovo e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Cierre, Verona 2003 ("Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa", 111)

M. ROSSI, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia e il suo ingresso nella città di Verona (1334)*, in *Chiesa, vita religiosa e società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, Herder, Roma 2005, pp. 575-593 ("Italia Sacra. Studi e documenti di Storia ecclesiastica", 80).

U. ROZZO, *Liruti Gian Giuseppe, storico e bibliografo*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 1482-1500.

D. RUPNICH, *L'Istria sotto il Patriarcato di Aquileia: la Contea e la dominazione dei Conti di Gorizia*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», IV, 4, dicembre 1994, pp. 44-46.

E. RUSSO, *Il complesso eufrasiano di Parenzo*, in QUINTAVALLE 2007, pp. 65-86.

A. SACCHETTI, *Per il possesso di Tolmino. Episodio di storia cividalese*, «Nuovo Archivio Veneto. Pubblicazione periodica della Regia Deputazione veneta di Storia patria», nuova serie, V, 1905, X, 1, pp. 47-88.

A. SACCOCCI, *Moneta in Friuli al tempo di Poppone*, in BLASON SCAREL 1997, pp. 71-73.

A. SACCOCCI, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia (I metà sec. XIII)*, «Rivista italiana di Numismatica e scienze affini», XCII, 1990, pp. 199-242.

A. SACCOCCI, *La moneta: produzione e circolazione*, in FIGLIUOLO 2012, pp. 171-183.

A. SACCOCCI - L. PASSERA, *Una ricerca per il territorio: la nuova cronologia della monetazione medievale di Gorizia*, in M. RUBINICH (a cura di), *Dal Natisone all'Eufrate. Una rassegna di scavi archeologici dell'Ateneo udinese*, atti del convegno (Udine, 2-4 dicembre 2004), «Postumia», 17/2, 2006, pp. 152-160.

Sacramentarium Patriarchale secundum morem Sanctae Comensis Ecclesiae. Mediolani MDLVII, 1, *Ristampa in facsimile*, Tipografia editrice Cesare Nani – Gruppo Archeologico Aquileiese, Como – Aquileia 1998 ("Monumenta Ecclesiae Comensis Liturgica", 1).

Sacramentarium Patriarchale secundum morem Sanctae Comensis Ecclesiae. Mediolani MDLVII, 2, *Studi introduttivi ed indici*, a cura di A. RUSCONI, Tipografia editrice Cesare Nani – Gruppo Archeologico Aquileiese, Como – Aquileia 1998 ("Monumenta Ecclesiae Comensis Liturgica", 1).

F. SALIMBENI, *Aquileia e il Friuli nell'alto medioevo*, in *Aquileia dalla fondazione all'alto medioevo*, atti dei Seminari storico archeologici a cura di M. BUORA, Associazione Nazionale per Aquileia, Udine 1981, pp. 57-76.

J. SALOMONIO, *Agri Patavini Inscriptiones Sacræ, et Prophanæ f. Jacobi Salomonii Ordinis Prædicatorum è Colonia Cretensi, adoptione Patavini, cura, impendio, et sedulitate collectæ*

Quibus accedunt vulgate Anno 1654 à Jacobo Philippo Tomasino episcopo Æmoniensi, Tipografia del Seminario, Padova 1696.

J. SALOMONIO, *Urbis patavinæ Inscriptiones sacræ, et prophanæ A Magistro Jacobo Salomonio Ord. Præd.*, Giovanni Battista Cesari, Padova 1701.

J. SALOMONIO, *Inscriptiones patavinae sacrae, et prophanae tam in Urbe, quàm in Agro post Annum M.DCCCI. inventæ, ac positæ, nunc denuò A Mag. Jacobo Salomonio Ord. Prædicat. Collectæ, Notisque plurimis illustrata Editis ab eodem, duobus voluminibus, Agri uno, Urbis altero ADDENDÆ*, Giuseppe Corona, Padova 1708.

P. SAMBIN, *La "familia" di un vescovo italiano del '300*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IV, 2, maggio-agosto 1950, pp. 237-247.

G. SANTI-MAZZINI, *Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi*, Mondadori Electa, Milano 2004[2].

R. SAVOIA, *Il palazzo dei Provveditori veneti di Cividale del Friuli: nuovi documenti per la sua storia*, in "Forum Iulii", XXV, 2001, pp. 75-94.

I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo, catalogo della mostra (Udine, 1984-1985), Provincia di Udine – Casamassima, Udine 1984.

C. SCALON (a cura di), *Necrologium Aquileiense*, Istituto Pio Paschini, Udine 1982 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 1).

C. SCALON, *Pancera, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2014, LXXX, per ora all'indirizzo *http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pancera_(Dizionario-Biografico)/.*

A. SCAREL, *Denaro di Poppone e diploma di Corrado II*, in BLASON SCAREL 1997, pp. 354-355, scheda n. 120.

E. SCARTON, *I secoli centrali: frammenti di un mosaico*, in FIGLIUOLO 2012, pp. 77-109 [=2012a].

E. SCARTON, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in FIGLIUOLO 2012, pp. 307-339 [=2012b].

E. SCARTON, *Il Medioevo, l'età dell'oro di Cividale*, in D'ARCANO GRATTONI 2013, pp. 18-23 [=2013a].

E. SCARTON, *Società e ricchezza nella Cividale del basso Medioevo*, in D'ARCANO GRATTONI 2013, pp. 24-36 [=2013b].

L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, V, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Tipografia del Senato, Roma 1924 ("Fonti per la Storia d'Italia", 38).

H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, H. Böhlaus Nachf, Graz - Köln 1954 ("Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom", I, 1).

H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileja*, in MOR – SCHMIDINGER 1979, pp. 141-175.

O. SCHMIDT, *Jan z Moravy, patriarcha aquilejský († 1394) a Jan Soběslav, markrabě moravský († cca 1381). Příspěvek k poznání genealogických vztahů lucemburské sekundogenitury / Jan of Moravia, Patriarch of Aquileia († 1394) and Jan Soběslav, Margrave of Moravia († ca 1381). A Contribution to the Study of the genealogical Relations of the Luxembourg Secundogeniture*, «Časopis Matice moravské», 132, 2013, pp. 25-41.

J. SCHULZ, *The new Palaces of medieval Venice*, Penn State Press, University Park (Pennsylvania) 2004.

J. SCHULZ (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. L'altomedioevo e il romanico*, Marsilio, Venezia 2009 ("Libri illustrati").

P. SCHULZE-BELLI, *Tommasino da Cerclaria, poeta*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 827-837 [= 2006a].

P. SCHULZE-BELLI, *Walther von der Vogelweide*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 911-921 [= 2006b].

W. SCHENKLUHN, *Iconografia e iconologia dell'architettura medievale*, in P. PIVA (a cura di), *L'arte medievale nel contesto. 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, Jaca Book ("Di fronte e attraverso", 635 – Storia dell'arte, 27), Milano 2006, pp. 59-78.

G. SCHINGO, *Kandler, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2004, LXII, pp. 732-734.

P.G. SCHMIDT, *Curia und curialitas. Wort und Bedeutung im Spiegel der lateinischen Quellen*, in FLECKENSTEIN 1990, pp. 15-26.

K. SCHULZ, *Feudalità ecclesiastiche e laiche, regno di Germania*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 604-610.

F. SCHUMI (a cura di), *Urkunden- und Regestenbuch des Herzogthums Krain*, I, *777-1200*, Narodna Tiskarna, Laibach (Lubiana) 1882-1883.

F. SCHUMI (a cura di), *Urkunden- und Regestenbuch des Herzogthums Krain*, II, *1200-1269*, Narodna Tiskarna, Laibach 1884-1887.

G. SCHWEDLER, *Lussemburgo (di) Nicolò, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 512-517 [=2006a].

G. SCHWEDLER, *Moravia (di) Giovanni, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 573-575 [=2006b].

G. SCHWEDLER, *Randeck (di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 718-725 [=2006c].

F. SCHWEITZER, *Delle monete aquileiesi*, in ID., *Serie delle monete e medaglie d'Aquileia e di Venezia*, I, Trieste 1848, pp. 5-53.

A. SCOTTÀ, *Storia portogruarese. La sede vescovile e il suo trasferimento*, Il Fondaco, Portogruaro 1979.

A. SCOTTÀ, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, con l'edizione di *Iura episcopatus Concordiensis et Portus*[*gruariensis*] *1336-1342*, Rufinio Turranio, Portogruaro 1999.

A. SENNIS, *Onorio I*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 585-590.

G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia*, 23, *La Chiesa e il potere politico*, 1, *Chierici e laici dal Medioevo alla Controriforma*, Einaudi, Torino 2006[2], pp. 73-98.

G. SERGI, *Gerarchie in movimento. Spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013.

A.A. SETTIA, *Il castello da villaggio fortificato a dimora signorile*, in R. COMBA - A.A. SETTIA (a cura di), *Castelli, storia e archeologia*, atti del convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), Comune di Cuneo – Regione Piemonte, Torino 1984, pp. 219-228.

G. SILANO, *Acts of* Gubertinus de Novate*, Notary of the Patriarch of Aquileia, 1328-1336. A Calendar with Selected Documents*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990 ("Pontifical Istitute of Mediaeval Studies", 102).

G. SINI, *Cronaca della Magnifica Comunità di San Daniele del Friuli di Girolamo Sini esposta e corredata di note per Giuseppe Barbaro*, Venezia 1865.

C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1970.

P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1958.

I. SOMMER, *Curiosità storiche padovane*, I-II, Draghi, Padova 1935.

E. SORI, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001 ("Percorsi storici. Economia, energia, ecologia – Saggi", 537).

C. SOTINEL, *Pelagio I*, in *Enciclopedia dei Papi* 2000, I, pp. 529-536.

G. SPIAZZI, *Bertoldo di Andechs*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1967, IX, pp. 577-580.

R.A. STACCIOLI, *Guida di Roma antica*, Rizzoli, Milano 1990[2] ("Biblioteca Universale Rizzoli", L585).

I. STOPAR - S. GABERŠČEK, *Castelli della Slovenia*, in G. VIRGILIO (a cura di), *Castelli senza confini. Un viaggio tra le opere fortificate del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia*, Udine 2001, pp. 193-363.

K.R. STOW, *Cercando la storia fra una documentazione infinita*, in P.C. IOLY ZORATTINI (a cura di), *Percorsi di storia ebraica*, atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli - Gorizia, 7-9 settembre 2004), Forum, Udine 2005, pp. 33-43 ("Testi e studi", 15).

M. STRASSOLDO, *Il castello di Soffumbergo*, in BIASI - PIUZZI 1994, pp. 17-24.

S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli). Regio X - Venetia et Histria*, Istituto di Studi Romani, Roma 1951 ("Italia Romana – Municipi e Colonie", serie 1, XI).

W. STÜRNER, *Aquileia / Cividale / Udine / Pordenone (marzo-maggio 1232), dieta di*, in *Federico II*, I, 2006, pp. 59-60.

L. SUTTINA, *Un tentativo d'acquedotto a Cividale alla fine del Dugento*, «Memorie Storiche Cividalesi», 1, 1905, pp. 126-127.

A. ŠONJE, *Il palazzo vescovile del complesso edilizio della basilica eufrasiana di Parenzo*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno», XXVI, 1996, pp. 447-488.

A. ŠTEKAR, *Il simbolo di San Giovanni Evangelista sul denaro con aquila del patriarca aquileiese Wolfker von Ellenbrechstkirchen (1204-1218)*, in *Le monete dei patriarchi di Aquileia*, catalogo della mostra (Aquileia, 2012), Editrice Veneta, Vicenza 2012, pp. 143-155.

P. ŠTIH, *Sighardingher (di) Sigeardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 782-789.

P. ŠTIH, *Le origini: Gorizia e Salcano intorno all'anno 1000*, in CAVAZZA 2004, pp. 31-50.

T. SZABÓ, *Der mittelalterliche Hof zwischen Kritik und Idealisierung*, in FLECKENSTEIN 1990, pp. 350-391.

A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del Cinquecento (Udine)*, Giuffrè, Milano 1969.

A. TAGLIAFERRI, *Tra storia e urbanistica. Il Palazzo dei Provveditori veneti in Cividale*, «Quaderni della F.A.C.E.», 54, gennaio-giugno 1979, pp. 28-32.

M. TAMEANKO, *Monumental Coins. Buildings and Structures on Ancient Coinage*, Krause Pulbications, Iola (Wisconsin) 1999.

Taramòt in Friûl, [a cura di L. CICERI], Societàt Filologjche Furlane, Udine 1976.

S. TAVANO, *Frammento d'iconostasi a Brazzano di Cormons*, «Studi Goriziani», XXVII, 1960, pp. 117-121.

S. TAVANO, *Aquileia e Grado storia - arte - cultura*, Lint, Trieste 1986.

S. TAVANO, *Il Patriarcato da Aquileia a Venezia*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, atti della XXII Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 27 aprile - 2 maggio 1991), «Antichità Altoadriatiche», XXXVIII, Udine 1992, pp. 137-154.

S. TAVANO, *Grado e Cividale*, in TAVANO - BERGAMINI 2000, pp. 137-138 [= 2000a].

S. TAVANO, *Le cattedre dei patriarchi*, in TAVANO - BERGAMINI 2000, pp. 115-117 [= 2000b].

S. TAVANO, *I patriarchi fra il Medioevo e l'età moderna*, in TAVANO - BERGAMINI 2000, pp. 211-213 [= 2000c].

S. TAVANO (a cura di), *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, Provincia di Gorizia - Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2002 ("La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici", 23).

S. TAVANO, *Callisto, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 189-192 [= 2006a].

S. TAVANO, *Elia, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 269-273 [= 2006b].

S. TAVANO, *Fortunato II, patriarca di Grado*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 335-338 [= 2006c].

S. TAVANO, *Massenzio, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 532-535 [= 2006d].

S. TAVANO, *Paolo I, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 650-652 [= 2006e].

S. TAVANO, *Severo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 779-782 [= 2006f].

S. TAVANO - G. BERGAMINI (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, Skira, Ginevra-Milano 2000.

A. TESSITORI, *Gemona. Breve recensione storico descrittiva compilata per uso dei visitatori*, Testa, Gemona 1914.

Thesaurus Ecclesiæ Aquilejensis opus sæculi XIV (Odorici de Susannis), a cura di G. BIANCHI, Mandari, Udine 1847.

A. THON, *Barbarossaburg, Kaiserpfalz, Königspfalz oder Casimirschloss? Studien zu Relevanz und Gültigkeit des Begriffes "Pfalz" im Hochmittelalter anhand des Beispiels (Kaiser-s)Lautern*, «Kaiserslauterer Jahrbuch für pfälzische Geschichte und Volkskunde», 2001, 1, pp. 109-144.

A. TILATTI, *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 2000, 112, 1, pp. 273-304.

A. TILATTI, *La provincia di Aquileia (secoli XIII-XIV)*, in L. VACCARO (a cura di), *Storia della Chiesa in Europa tra ordinamento politico-amministrativo e strutture ecclesiastiche*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 215-225.

A. TILATTI (a cura di), *I protocolli di Gabriele da Cremona. Notaio della Curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2006 ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli" - Serie medievale, 1) [=2006a].

A. TILATTI, *Saint-Geniès (di) Bertrando*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 765-774 [=2006b].

A. TILATTI, *Nicolò di Lussemburgo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2013, LXXIX, p. 505 rimando all'indirizzo *http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-di-lussemburgo_(Dizionario-Biografico)/.*

A. TILATTI, *I Patriarchi di Aquileia alla svolta tra XII e XIII secolo*, in MOR 2014, pp. 59-63.

C. TIUSSI, *Area della Stalla Violin: mosaici sotto le macerie*, in *Aquileia città di frontiera*, Giunti – Fondazione Aquileia, Firenze - Aquileia 2011, p. 41.

C. TIUSSI - M. VERZÁR - L. VILLA, *Aquileia* splendida Civitas. *La citta tardoantica*, in TIUSSI - VILLA - NOVELLO 2013, pp. 54-67.

C. TIUSSI - L. VILLA - M. NOVELLO (a cura di), *Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo*, catalogo della mostra (Aquileia, 5 luglio - 3 novembre 2013), Fondazione Aquilea – Electa, Aquileia – Milano 2013.

G. TOFFANIN, *Le strade di Padova. La vita millenaria della città, la sua storia, i suoi monumenti, le sue tradizioni rivissute attraverso la fitta intelaiatura delle vie e delle piazze di oggi*, Newton Compton, Roma 1998.

R. TOLLO, *Le conseguenze artistiche e monumentali*, in CAROCCI 2003, pp. 251-278.

V. TOMADIN (a cura di), *Le ceramiche quattrocentesche recuperate nei restauri del palazzo de Nordis a Cividale*, catalogo della mostra (Cividale del Friuli, 1988), Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1988.

A. TOMMASI, *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*, Tipografia Metastasio, Roma 1888.

L. TOMAZ, *Il confine d'Italia in Istria e Dalmazia. Duemila anni di storia*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Edizioni Think Adv, Roma - Venezia 2008.

C. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Einaudi, Torino 2003 ("Piccola Biblioteca Einaudi", nuova serie, 234).

R. TOSORATTI, *Il Quattrocento nella terra di San Daniello*, in VENUTI - VICARIO 2004, pp. 311-476.

P. TOUBERT, *Crescenzi, Pietro de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1984, XXX, pp. 649-657.

L. TRAVAINI, *Sedi di zecca nell'Italia medievale*, in *I luoghi* 2001, pp. 69-85.

G. TREBBI, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Casamassima, Udine 1984 ("Storia della Società friulana – Sezione studi e testi", 2).

G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Casamassima, Udine - Tricesimo 1998 ("Storia della Società friulana – Periodo veneziano", II).

G. TREBBI, *Francesco Barbaro, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 391-400.

G. TREVISAN, *Topografia del colle del castello di Udine nel medioevo. Notizie preliminari: le chiese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIV, 1994, pp. 79-98.

S. TRIVELLATO, *Le chiese di Padova tra IV e XV secolo: analisi cronotipologica degli elementi architettonici*, tesi di laurea in Scienze archeologiche, relatore A. Chavarría Arnau, Università degli Studi di Padova, a.a. 2011-2012.

A.L. TROMBETTI BUDRIESI (a cura di), *De arte venandi cun avibus*, in *Federico II*, III, 2008, pp. 203-672.

C. TULLIO ALTAN, *Udine in Friuli*, Comune di Udine, Udine 1982.

La tutela dei Beni culturali e ambientali nel Friuli Venezia Giulia (1986-1987), Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli - Venezia Giulia ("Relazioni", 8), Trieste 1991.

F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiæ, et insularum adjacentium*, I-X, Sebastiano Coleti, Venezia 1717-1722.

C. ULMER, *Castelli del Friuli - Venezia Giulia. Storia e civiltà*, Magnus, Udine (1997).

G. VALE, *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, «Memorie Storiche Cividalesi», II, 1906, pp. 51-59.

G. VALE, *Contributo per la topografia d'Aquileia*, «Aquileia Nostra», II, 1, 1931, cc. 1-34.

G. VALE, *Gli ordinamenti del Comune di Aquileia*, «Aquileia Nostra», IV, 2 - V, 1, 1934, cc. 49-76.

G. VALE, *Per la topografia di Aquileia Medioevale*, «Aquileia Nostra», VI, 2, 1935, cc. 3-12.

G. VALE, *"Pala Crucis"*, «Aquileia Nostra», IX, 2, 1938, cc. 145-152.

G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (Codice Vaticano 3795)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1943.

M. VALE, *Sulla strada per il nord. A Gemona un intreccio di rapporti culturali ed economici*, in F. MERLUZZI (a cura di), *E vennero d'Austria e di Germania. Opere e artisti d'Oltralpe a Gemona (1400-1800)*, catalogo della mostra (Gemona del Friuli, 10 giugno - 8 ottobre 1995), Centro di Catalogazione e restauro dei Beni culturali, Passariano 1995, pp. 13-30.

G. VALENTINELLI (a cura di), *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historuam Poartusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus austriacae imperio parvit hinc inde lectorum cura et opera Iosephi Valentinelli Bibliothecae Palatinae Venetiarum praefecti. Quaedam praemittuntur annorum 1029-1274*, Kaiserlich-Koniglichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1865 ("Fontes Rerum Austriacarum, II, Diplomataria et acta", XXIV).

G. VALENTINIS, *Udine antica: monumenti, chiese, case, palazzi e loro decorazioni*, Tipografia Cooperativa Udinese, Udine 1924.

G. VALENZANO, *Appunti sull'architettura civile in Friuli nel tardo Medioevo*, in FIACCADORI - GRATTONI D'ARCANO 1996, pp. 52-67.

G. VALENZANO, *La basilica e il palazzo patriarcale di Aquileia*, in QUINTAVALLE 2007, pp. 271-279.

I.W. VALVASOR, *Die Ehre des Herzogthums Krain*, Druck und Verlag Krajec, Laibach - Nürrenberg 1689.

G.M. VARANINI, *Goffredo da Viterbo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2001, LVII, pp. 549-553.

Vedute aquileiesi di Antonio Pontini, in M. BUORA - C. DONAZZOLO CRISTANTE (a cura di), *Antonio Pontini. Un artista friulano nell'Aquileia di fine Ottocento*, Trieste 2000 ("Quaderni Aquileiesi", 4), pp. 29-63.

G. VASARI, *Delle vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Giunti, I-III, Firenze 1568.

F. VELLUTI, *L'arredo domestico fisso dal Gotico al Rinascimento nel territorio Cenedese, Trevigiano e nel basso Bellunese*, in PIANCA - VELLUTI 2002, pp. 16-63.

E. VENABLES e.a., *Episcopal Palaces of England*, Isbister and company, London 1895.

Veneto (esclusa Venezia), a cura di P. COLOMBINI, Touring Club Italiano, Milano 1991[6] ("Guida d'Italia", 5).

C. VENUTI, *Dal Sini al manoscritto Vale. Appunti di storia sandanielese*, in VENUTI - VICARIO 2004, pp. 251-286.

C. VENUTI - F. VICARIO (a cura di), *San Denêl*, numero unico in occasione dell'81° congresso della Società Filologica Friulana (San Daniele del Friuli, 26 settembre 2004), I-II, Società Filologica Friulana, Udine 2004.

F. VENUTO, *Giardini del Friuli Venezia Giulia. Arte e storia*, GEAP Print, Fiume Veneto 1991.

F. VENUTO, *Breve storia del giardino in Friuli Venezia Giulia*, in L. ASQUINI e.a., *Parchi e giardini storici del Friuli Venezia Giulia. Un patrimonio che si svela*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia – Forum , Udine 2013, pp. 23-58.

J. VERDON, *Feste e giochi nel Medioevo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004 ("I Saggi", 264).

L. VILLA, *Candidiano, patriarca di Grado*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 193-194 [=2006a].

L. VILLA, *Giovanni I, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 381-382 [=2006b].

L. VILLA, *Sereno, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 2006, pp. 776-779 [=2006c].

G. VILLANI, *Historie universali de suoi tempi, di Giovan Villani cittadino fiorentino, nuovamente ristampata*, I-II, Bevilacqua, Venetia 1559.

M. VILLANI, *Historia di Matteo Villani cittadino fiorentino i quale continua l'historie di Giovan Villani suo fratello. Nella quale, oltre a i quattro primi libri già stampati, sono aggiunti altri cinque nuovamente ritrovati, & hora mandati in luce. Et comincia dall'anno MCCCXLVIII*, Venezia 1562.

S. VILLANI, *Torre (del, della) Filippo, vescovo, archeologo*, in *Nuovo Liruti*, 2, III, 2009, pp. 2468-2471.

D. VINGTAIN, *Avignone. Il Palazzo dei Papi*, Jaca Book, Milano 1999 ("Il patrimonio europeo").

M. VISINTINI, *La città di Cividale nell'opera di Niccolò Canussio*, «Quaderni Cividalesi», VI serie, 30, 2008-2009, pp. 7-78.

M. VISINTINI - G. TREVISAN, *Il duomo di Cividale del Friuli nel XII-XIII secolo con una nota sul contesto del grande Crocifisso ligneo*, in MOR 2014, pp. 65-71.

F. VITALE, *Marano Lagunare*, in *I Comuni della regione* 1971, p. 937.

Vitæ Episcoporum et Patriarcharum Aquilejensium a primo christianæ æræ seculo usque ad annum MCCCLVIII (*Vitæ Patriarcharum Aquilejensium*), in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, XVI, Typographia Societatis Palatinæ in Regia Curia, Milano, 1780, pp. 1-4 e coll. 5-18.

A.M. VOCI, *I palazzi papali del Lazio*, in CAROCCI 2003, pp. 211-249.

S. VOLPATO, *De Rubeis Bernardo Maria, storico*, in *Nuovo Liruti*, 2, 2009, pp. 910-915.

A. VON JAKSCH, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, *Geschichtliche Denkmäler des Herzogtumes Kärnten*, III, *Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202*, Druck und Kommissionsverlag von Ferd. v. Kleinmayr, Klagenfurt 1904.

A. VON JAKSCH, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, *Geschichtliche Denkmäler des Herzogtumes Kärnten*, IV, *Die Kärntner Geschichtsquellen 1202-1269*, I, *1202-1262*, Druck und Kommissionsverlag von Ferd. v. Kleinmayr, Klagenfurt 1906.

F. WEZEL (a cura di), *Variabilità naturale del clima nell'Olocene ed in tempi storici: un approccio geologico*, «Quaderni della Società Geologica Italiana», 1, marzo 2007.

A. WOLF, *Glossario*, in JOPPI - WOLF 1898, pp. 133-137.

H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I, *957-1271*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1949.

M. ZABBIA, *Giovanni da Lupico e la documentazione patriarcale in registro nella seconda metà del Duecento*, pp. 328-346 di G. BRUNETTIN - M. ZABBIA, *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato di Aquileia. Prime ricerche (secoli XIII-XIV)*, in BARTOLI LANGELI - RIGON 2003, pp. 327-372.

F. ZACCARIA, *Raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica in italiano o scritte, o tradotte dal francese opera postuma di Francescantonio Zaccaria*, XVIII, Stamperia Salomoni, Roma 1796.

M. ZACCHIGNA, *Le terre friulane nel basso Medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in CAMMAROSANO 1999, pp. 297-318.

M. ZADNIKAR, *Il Castello di Predjama*, Tipografia Tone Tomsic, Ljubljana - Postojna 1966 (ed. or. 1960).

J. VON ZAHN, *Die deutschen Burgen in Friaul*, Leuschner & Lubensky, Graz 1883.

J. VON ZAHN, *I castelli tedeschi in Friuli*, Gambierasi, Udine 1884.

P. ZANKER, *Domitians Palast auf dem Palatin als Monument kaiserlicher Selbstdarstellung*, in HOFFMANN - WULF 2004, pp. 86-99.

U.B. ZANIN, *Ricordi di storia sanvitese*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1990.

I. ZENAROLA PASTORE (a cura di), *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, Deputazione di Storia patria per il Friuli, Udine 1983 ("Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli", 12).

I. ZENAROLA PASTORE, *Istituzioni e società in Aquileia medievale*, «Metodi e ricerche», IX, n.s., I, 1990, pp. 59-77.

I. ZENAROLA PASTORE, *Osservazioni e note sulla cancelleria dei patriarchi di Aquileia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLIX, 1969, pp. 100-113.

I. ZICÀRI, *Argelati, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1962, IV, pp. 112-114.

G. ZIZOLA, *Il conclave. L'elezione papale da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Newton & Compton, Roma 2005^{3} ("Biblioteca del Sapere", 33).

A. ZORZI, *Notizie, Guida e Bibliografia dei RR. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolari ed Archivio comunale di Cividale del Friuli*, Fulvio, Cividale 1899.

R. ZOTTI, *S. Vito nella storia del Friuli*, Castion, Portogruaro 1929.

D. ZUDINI - P. DORSI, *Dizionario del dialetto muglisano*, Casamassima, Udine 1981.

H. ZUG TUCCI, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO - U. TUCCI, Einaudi, Torino 1983, pp. 399-445.

F. ZULIANI, *L'edilizia privata del Duecento e Trecento*, in PUPPI – ZULIANI 1973, pp. 21-27.

B. ŽBONA TRKMAN, *I siti castellani nel territorio isontino sloveno e sui margini del Carso settentrionale: la ricerca archeologica*, in BUORA 1999, pp. 135-142.

SITOGRAFIA

archive.org/details/texts

books.google.it

giskd2s.situla.org

it.scribd.com

lin.dev.ardeek.com

rm.univr.it

scrineum.unipv.it

tlio.ovi.cnr.it

www.academia.edu

www.accademiadellacrusca.it

www.crsrv.org/it

www.dizionariofriulano.it

www.dmgh.de

www.edon-fvg.it

www.europeana.eu

www.ge.infn.it/iba/arte.html

www.isime.it

www.persee.fr/web/revue

www.sardimpex.com

www.scriniumadriae.it

www.sirpac-fvg.org

www.soprintendenzastoricoartistica-fvg.beniculturali.it

www.treccani.it

Capitolo 1

Metodologia di una ricerca condotta tra storiografia non specialistica e molteplicità delle fonti

«In Italia settentrionale ... la *storia della residenza episcopale* è molto indicativa per sottolineare le tappe evolutive della conquista del potere economico e politico effettuata dai presuli»[1]: pur risalendo a quasi vent'anni or sono, l'asserzione di Giancarlo Andenna è tuttora valida e anche nel caso *sui generis* del vescovo e patriarca di Aquileia. Malgrado ciò, a tutt'oggi non esiste un resoconto completo sull'argomento né un lavoro di sintesi su quanto fino ad ora è stato scritto riguardo ai singoli *palatia*.

Le ricerche che hanno rappresentato l'insostituibile fase preliminare in vista della stesura della presente tesi sono state portate avanti entro due "ambiti" differenti ma al tempo stesso similari: da un lato, la variegata molteplicità delle fonti storiche disponibili, innanzitutto di tipo archivistico-documentario, ma anche artistiche, archeologiche ecc.; dall'altro, l'ormai da tempo fornitissima serie di studi sui patriarchi e il Patriarcato di Aquileia. A rigor di logica, si tratta di due facce della stessa medaglia, l'una concernente la produzione dei "materiali" coevi ai vari periodi ed eventi della storia patriarchina e l'altra riguardante l'elaborazione dei medesimi "materiali" da parte di studiosi più o meno lontani da quei medesimi periodi ed eventi del passato: in questa sorta di vincolo parentale sta anche la loro chiara diversità, dal momento della rispettiva "produzione" (per esempio l'esecuzione a scalpello/pennello, da un lato, e la critica storico-artistica, dall'altro) fino a quello dell'approccio da parte dell'esperto odierno (archivistico-paleografico o storico-artistico, per esempio). Ciononostante, nel caso specifico esse si sono rivelate come realtà accomunate da una caratteristica ben precisa: la minima "quantità" d'informazione veicolata a proposito dell'oggetto – o, se vi vuole, degli oggetti – di questa ricerca.

Se da una parte esistono infatti ben pochi studi riservati alle singole residenze patriarchine (e nemmeno uno dedicato all'argomento nel suo insieme), cosicché si è costretti a setacciare un gran numero di lavori altrui – ben più elevato di quel che in partenza si sarebbe potuto considerare sufficiente – per raccogliere le non abbondanti informazioni contenute in ognuno, al fine di definire lo *stato dell'arte*[2] e da lì ripartire; d'altro canto non si conoscono documenti medievali editi né è stato possibile trovarne di nuovi contenenti descrizioni se non altro sommarie di almeno uno dei tanti *palatia* patriarcali, sicché è stato giocoforza procedere allo spoglio di moltissimi documenti

[1] GUYOTJEANNIN 1995, p. 191 (*Discussione* - Andenna).
[2] Nel senso di "punto a cui sono arrivate le ricerche", "ricapitolazione dei dati acquisiti e stabilizzati", "livello delle conoscenze raggiunte": cfr. scheda di Raffaella Setti (2004) con integrazione di Matilde Paoli (2009) all'indirizzo web *http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/stato-dellarte*.

dell'una e dell'altra "tipologia" – sia inediti sia già pubblicati– per riuscire a ricavare da ciascuno gli scarsi e scarni dati inconsapevolmente offerti dal produttore (emittente, artista, architetto ecc.) al fruitore d'oggi, nella fattispecie un ricercatore.

Portare avanti il lavoro è stato dunque possibile soltanto mediante un certosino e minuzioso lavoro di lettura/osservazione e annotazione della miriade di scampoli d'informazione nascosti un po' dovunque: nella data topica contenuta nell'escatocollo degli atti pubblici o nel protocollo degli *instrumenta*; nel più o meno banale episodio narrato in una *Cronica*; nel particolare liturgico prescritto da un *Processionarium*; nel dettaglio di un affresco, di un disegno o di una miniatura; nell'elemento secondario di una scultura; nel frammento architettonico passato sempre inosservato o ignorato da tempo ecc.

Una metodologia "minimalistica"[3] per la quale si è rivelato indispensabile il ricorso all'informatica: di fronte a una quantità di dati in continuo aumento, mi sono avvalso del supporto costituito da alcuni semplici software, d'uso comune (elaboratore di testi, base di dati e foglio elettronico) eppure in grado di consentire l'archiviazione e il confronto delle moltissime informazioni a poco a poco meticolosamente raccolte[4]. Ciò mi ha fra l'altro consentito, ancora una volta, di constatare e confermare «la sostanziale complementarietà (e non antagonismo!) delle tradizionali fonti di ricerca» e dei «moderni metodi informatici di organizzazione dei dati», caso emblematico dell'eterna «dialettica tra innovazione e tradizione»: come Sandro Colussa ha rilevato un paio d'anni or sono a proposito della ricerca topografica, anche in ambito storiografico è opportuno superare l'«incomunicabilità tra i "tradizionalisti" e gli "innovatori"» e riconoscere ampi meriti e pari dignità «ad ambedue le "scuole"», ammettendo che «le nuove tecnologie permettono di sfruttare ... con maggiore efficacia i dati pur sempre irrinunciabili provenienti dalle fonti tradizionali, contruibuendo quindi ad un loro migliore utilizzo», sicché «chi ha a disposizione nuovi strumenti di indagine ed è in grado di utilizzarli deve farlo, ma senza per questo assumere

---

[3] Non sembra scorretto utilizzare qui questo aggettivo, di per sé riferito a un movimento letterario (ispirato all'analoga tendenza artistica) della seconda metà del secolo scorso, i cui aderenti – uno fra i più noti fu S. Becket, ma anche E. Hemingway o E. Pound ebbero un periodo minimalista – narravano nelle proprie opere, con uno stile asciutto ed essenziale, le piccole cose d'ogni giorno, i fatterelli della quotidianità delle persone normali: in fondo, anche gli elementi che si sono cercati e messi insieme con caparbietà per la presente ricerca, a ben guardare non sono altro che "cosucce" modeste e di importanza secondaria (una data, un episodio, un dettaglio, un frammento) in confronto al rispettivo "contenitore" preso nel suo insieme, che come tale è considerato ben più importante e degno di studi di tutt'altra fatta.

[4] In questo caso, ho perlopiù utilizzato i programmi Microsoft disponibili su qualsiasi PC, da *Word* (editor) a *Excel* (spreadsheet) e *Access* (database), ricorrendo però anche ad altri software della stessa ditta (es. *Picture Manager*, per gestire le immagini), ad applicativi "open source" (es. le suite *OpenOffice* e *StarOffice* della Sun Microsystem) e programmi "free" (es. *Adobe Reader* o *Adobe Digital Editions*, grazie ai quali ho potuto consultare volumi digitalizzati ed e-book la cui versione cartacea originale è spesso introvabile o non disponibile nelle biblioteche), oltreché ad alcuni noti web browser (da *Internet Explorer* a *Google Chrome*) per mezzo dei quali ho attinto a una produzione scientifica vastissima, aggiornata e altrimenti non sempre accessibile, frequentando siti o blog personali, website istituzionali e il principale social network riservato agli studiosi e alla condivisione dei frutti delle loro ricerche (*www.academia.edu*).

atteggiamenti di disprezzo nei confronti di chi ha operato non potendo contare su tali ausili» quantunque sia a dir poco «evidente la maggior precisione che si è acquisita con questo nuovo approccio ... realizzato partendo da dati "tradizionali" discussi con strumenti informatici di facile utilizzo, che presentano anche il considerevole vantaggio di essere gratuiti e disponibili per qualunque ricercatore voglia servirsene»[5].

1.1 – *Importanza di un'assenza: cogliere e collazionare frammenti da fonti diversificate*

Secondo Lucia Nuti, «il Medioevo occidentale ha voltato le spalle alla comunicazione visiva e anche ai modelli che il mondo romano aveva elaborato per la rappresentazione cartografica dello spazio urbano», al punto tale che «quella che si apriva alla disgregazione dell'impero romano fino al tardo XIII secolo sarebbe stata l'età della parola»[6], dopodiché iniziarono le sperimentazioni di "convivenza" fra *scriptura* e *pictura* che si protrassero fino alla fine del Quattrocento, cosicché il XVI secolo si aprì con la definitiva affermazione del «ritratto di città» e di lì a breve il rapporto si ribaltò e fu «l'informazione trasmessa da una descrizione verbale» a essere «considerata lacunosa e oscura rispetto a un messaggio totalmente visivo»[7]. Quanto magistralmente rilevato dalla studiosa pisana a proposito dell'intero "spazio urbano" può senz'alcun dubbio applicarsi pari pari alle singole sue porzioni, da quelle più ampie come le zone urbane e i sobborghi, a quelle più piccole, come gli edifici, veri e propri "sottomultipli" del sistema insediativo, urbano o extraurbano: anche a livello per così dire "edilizio" «le scritture medievali dimostrano una modesta capacità di descrizione» della realtà, soprattutto «perché sono imbrigliate entro codici retorico-linguistici molto rigidi»[8].

Nell'esperire le ricerche a supporto del presente lavoro, è emersa in tutta la sua rilevanza non solo l'assenza di vere e proprie planimetrie delle residenze patriarcali, cosa che era non difficile da mettere in preventivo, ma anche la mancanza di documenti contenenti descrizioni dettagliate o almeno non troppo parziali dei palazzi in questione: se, da un lato, ciò ha costretto ad accontentarsi di frammenti d'informazione, d'altro canto ha indotto ad allargare il più possibile la ricerca alle fonti più diverse, inedite e anche edite, così da riuscire a cogliere e collazionare pazientemente

[5] COLUSSA 2012, pp. 35-36 e 41.
[6] NUTI 2008, p. 9.
[7] NUTI 2008, p. 12.
[8] NUTI 2008, p. 13.

anche i riferimenti più minuti, a prima vista quasi insignificanti e invece non di rado essenziali e talvolta unici.

Riferimenti, a dire il vero, disponibili in grande quantità, eppure caratterizzati da una tale frammentarietà, disorganicità, incompletezza, lacunosità e discontinuità da rischiare di ostacolare o quantomeno intralciare quasi ogni tentativo di ricostruzione dei "fatti". Come qualche anno fa Kenneth R. Stow propose degli spunti metodologici per affrontare la «montagna di materiale archivistico» inerente agli ebrei romani, l'enorme quantitativo di «risorse archivistiche disponibili per studiare» la loro storia, nel saggio significativamente intitolato *Cercando la storia fra una documentazione infinita*[9], così nel caso delle residenze patriarchine non si può non parlare di una sovrabbondanza di fonti: tuttavia, diversamente da quanto rilevato dallo studioso statunitense circa i testi utili allo studio della storia ebraica, nella fattispecie – un ambito di ricerca molto più ristretto, almeno in apparenza – ci si ritrova di fronte a una congerie di documenti d'ogni tipo (nel senso più ampio del termine, non soltanto cartacei) che celano informazioni utili talora così minuscole da passare inosservate, quasi si trattasse di elementi del tutto privi di significato (ciò che di primo acchito, in effetti, possono sembrare).

1.2 – *Rileggere e riconsiderare l'edito e il "risaputo"*

Essendo preclusa in partenza – a causa delle molteplici e multiformi soluzioni di continuità patite dai diversi corpi di fabbrica nel corso delle rispettive esistenze – la possibilità di lettura dei palinsesti murari dei numerosi complessi palaziali patriarchini[10], estendere l'indagine il più possibile ha comportato innanzitutto la lettura di documentazione cartacea inedita e la rilettura di quella edita: per quest'ultima, come accennato in premessa, ciò ha significato risalire a ritroso dalle edizioni critiche più recenti fino alle variegate raccolte degli eruditi dei secoli scorsi.

Se infatti nei confronti delle recenti ricostruzioni e pubblicazioni scientifiche di testi originali, accuratamente effettuate con metodo ecdotico, filologico ed esegetico, c'è oggi il più ampio consenso da parte degli studiosi[11], la cosiddetta "letteratura colta" è spesso guardata con sospetto così com'è accaduto a lungo nel recente passato, al punto da sottovalutare, mettere in dubbio o rifiutare *tout court* qualsiasi affermazione e/o informazione in maniera del tutto

---

[9] STOW 2005, pp. 33 e 43.

[10] Male comune, purtroppo: per es. «sopravvivono poche tracce» della reggia dei da Carrara del 1343, elemento rilevante della nuova architettura palaziale d'area veneta, insieme al nuovo palazzo della Ragione di Padova e a «un gruppo di case di Ezzelino e di altri signori feudali» di Verona (FRANCHETTI PARDO 1997, pp. 439-440). Sulla *Reggia carrarese*, fra i tanti contributi, cfr. specialmente LORENZONI 1973a, pp. 29-45.

[11] Fatto che di per sé non evita rischi, dal momento che talvolta si rasenta un pericoloso nuovo dogmatismo, consistente in una sorta di acritica venerazione per la fonte documentaria "perfetta", che in realtà non esiste.

aprioristica[12], anche di fronte all'evidente affidabilità di molti cultori di antichità, belle arti e patrie memorie, alle cui fatiche, invece, si deve talvolta la conoscenza di atti e/o fatti realmente stilati/accaduti ma di cui nei secoli andò distrutta ogni documentazione.

Nella consapevolezza dell'acribia e valentia degli esperti contemporanei, ma anche della buona e talora notevole attendibilità di non pochi eruditi del passato più o meno recente (da Giandomenico Bertoli, Giuseppe Bini o Bernardo Maria De Rubeis fino a Giuseppe Bianchi[13]), si è dunque deciso di effettuare lo spoglio – compito rivelatosi talora estenuante – del maggior numero possibile di documenti originali e trascrizioni in edizione critica, ma anche di "copiature" d'epoca, raccolte di regesti, sunti di tipo annalistico e quant'altro potesse risultare utile al fine di raccogliere sull'argomento in questione il più grande quantitativo di quei dati "minimi" e "nascosti" al cui altissimo grado di dispersione si accennò fin dal momento della presentazione del progetto.

Tutto ciò anche nella cosciente cognizione e nella piena convinzione che tutte le «fonti già sfruttate nel passato» – per la più semplice raccolta di gusto "antiquario" o per la più complessa indagine storica, magari di tutt'altro tipo e impostazione rispetto a quella precedente – «possono» in qualsiasi momento «essere riutilizzate» da chiunque «per altri scopi, se il ricercatore» che le prende in considerazione nuovamente «le investe di un nuovo significato»[14].

1.3 – *Rilevanza fondamentale dei confronti*

Per motivi storico-geografici e inevitabilmente anche dal punto di vista artistico-culturale, il Patriarcato di Aquileia veniva a trovarsi in posizione intermedia fra l'Europa centrale e l'Italia peninsulare, fra il mondo "germanico" e quello "italico", fra il potere imperiale e la sovranità papale: dell'uno e dell'altro dei due "emisferi", però, non volle o non poté esser mai pienamente partecipe né totalmente oppositore; anzi, quasi sempre si pose come una sorta di intersezione fra i due "insiemi", fungendo non soltanto – ciò che invece è di solito l'aspetto più noto e approfondito – da campo di battaglia ideale per i confronti armati fra opposti schieramenti fondati su alleanze dagli elementi interscambiabili non di rado *in itinere*, ma anche e soprattutto da territorio privilegiato di osmosi, scambio, comunicazione. Un tipico caso, ancorché non troppo spesso ricordato e

---

[12] Eventualità che risulta praticamente inevitabile, d'altronde, qualora non si riesca a scongiurare il rischio cui si accennava alla nota precedente.
[13] Sul primo, cfr. CAIAZZA 2001 e da ultimo PASTRES 2009; su ciascuno degli altri cfr. ora, rispettivamente, MORO 2009a, VOLPATO 2009 e DE VITT 2011.
[14] FURET 1981, p. 11.

valorizzato come tale, di “regione di frontiera” nel senso di territorio che funge da cerniera tra culture, da ponte fra civiltà differenti ma continuamente e ineluttabilmente in relazione[15].

In tale contesto, le residenze dei patriarchi non poterono certamente sottrarsi a un processo di commistione di modelli e influenze provenienti da tradizioni diverse e caratterizzati da origini remote nettamente divergenti, nello spazio e nel tempo: anzi, uno fra i più evidenti effetti di tale processo di “fusione” dovette esser manifestato proprio dalle residenze dei vescovi aquileiesi[16]. Dovendo necessariamente basarsi – a causa della quasi completa assenza di strutture in alzato – su dati perlopiù indiretti, in quanto non osservabili *de visu* ma ricavati da fonti documentarie, da riproduzioni “in scala” di matrice storico-artistica, da reperti archeologici di scavo e così via, risulta del tutto evidente l’importanza della comparazione fra quanto è via via emerso e almeno alcune situazioni similari o quantomeno assimilabili sotto l’uno o l’altro aspetto.

1.3.1 – ***Cenni di etimologia palatina***

Prima di qualsiasi altra cosa, però, almeno un cenno va riservato a quello che può essere considerato uno degli elementi-chiave del presente lavoro di ricerca, ovvero il sostantivo latino medievale *palatium* (o *palacium*). È infatti quest’ultimo a essere prevalentemente impiegato nelle fonti, come termine tecnico, per identificare le residenze patriarcali propriamente dette.

Nella lingua italiana si definisce *palazzo* (in passato, anche: *palagio*) un fabbricato a uso prevalentemente abitativo caratterizzato da dimensioni piuttosto ampie e da soluzioni architettoniche di un certo rilievo, oltreché sovente dotato – pur essendo tipico del contesto urbano – di svariati annessi e pertinenze, dalle cantine alle scuderie, dal giardino al parco ecc.; in senso estensivo, lo stesso vocabolo designa poi le sedi degli organi di governo, degli uffici giudiziari e/o amministrativi, delle corti regali o principesche, delle rappresentanze di grandi enti o aziende e così via[17]. Simili accezioni derivano direttamente dal vocabolo latino medievale citato, che a sua volta non era altro che l’erede diretto dell’identica forma latina classica, generalizzazione di *Palatium*, nome proprio (derivato da quello della dea Pale, protettrice dei pastori) della più importante e famosa delle tre “punte” del colle oggi chiamato *Palatino*: coinvolto nel mito delle origini, fu frequentato sin dal VI-V sec. a.C. e più tardi riempito di templi, dopodiché ospitò un sobborgo residenziale di gente facoltosa e famosa (da Cicerone a Marco Antonio) poi trasformato in sede

[15] Tra i tanti, vd. specialmente CAMMAROSANO 1999; cfr. pure CUSIN 1977, pp. 2-7 e 10-11.
[16] Sulla commistione di modelli e influssi, vd. per es. SCHENKLUHN 2006, pp. 66-67 (*Problemi di modello*) e 73-75 (*Sintesi e combinazioni*); circa la «creazione di nuovi modelli» nell’Italia medievale, cfr. LE GOFF 2000, pp. 58-68.
[17] Cfr. *Grande Dizionario*, XII, 1984, pp. 386-388, a.v. *Palazzo*[1].

imperiale da Augusto (decima delle quattordici *regiones* augustee dell'Urbe), seguito da Tiberio, Caligola, Nerone e infine Domiziano e Settimio Severo, gli ultimi due committenti l'uno della grandiosa *Domus Augustana* architettata da Rabirio e l'altro del monumentale *Septizonium* proteso fino ai piedi del colle, che chiuse quella funzione di altissimo profilo istituzionale allorché Costantinopoli sostituì Roma come capitale dell'impero[18].

Dunque si trattò di un significato esteso acquisito a partire dall'originario nome di luogo latino: sul colle *Palatium*, "Palatino", da Augusto in poi ebbe sede la dimora degli imperatori dell'antica Roma – il cosiddetto "palazzo dei Cesari" – segnando il primo ampliamento semantico del sostantivo da toponimo a sinonimo di "residenza imperiale" (dalla *domus* di Nerone al *palatium* di Diocleziano, a Spalato), da cui sarebbe poi gradualmente ma più facilmente scaturito il senso ancor più ampio odierno, dopo la fase intermedia riservata alle dimore delle *élite* dominanti (dal Palazzo *Ducale* a quello *Episcopale*, dal Palazzo *dei Signori* a quello *della Signoria* e così via), alle sedi di rappresentanza delle alte magistrature (dal Palazzo *Pubblico*, *del Comune* o *della Ragione* al Palazzo *del Gastaldo*, *del Podestà* o *del Capitano* ecc.) o alla residenza delle famiglie appartenenti al patriziato, comprendente già nel medioevo non solo l'aristocrazia ma anche i commercianti più facoltosi[19].

Fin dalla più remota antichità preromana, tali strutture di ampie proporzioni erano suddivise in due zone ben distinte: l'una comprendente i locali di rappresentanza, fra i quali almeno una grande sala (*per i ricevimenti*, negli immobili appartenenti ai membri dell'aristocrazia; *per le udienze*, negli edifici riservati a sovrani, caso in cui era presente anche una sala *del trono*); e l'altra riservata ai diversi momenti della vita privata, zona quindi secondaria rispetto alla prima ma non per questo meno riccamente curata e arredata[20]. I prototipi romani – a partire dalla citata *Domus Augustana*, sorta nell'ultimo ventennio del I secolo d.C. – erano planimetricamente vicini alla *domus* tradizionale, di cui però moltiplicavano dimensioni e spazi: tale "modello" fu ripreso nelle principali località dell'impero (da Spalato a Treviri, da Milano a Costantinopoli) a mano a mano che procedeva il decentramento dell'amministrazione pubblica; né più tardi se ne discostarono molto le dimore dei re barbarici (es. il palazzo di Teodorico a Ravenna) o quelle dei sovrani musulmani[21].

In età romanica, mentre andavano definendosi le linee di sviluppo che avrebbero portato ai palazzi pubblici (XIII-XIV sec.), alcuni elementi già consentivano di distinguere nettamente qualsiasi *palatium* rispetto agli altri tipi di civile abitazione, a partire dalle case-torri[22]: non soltanto

---

[18] Tuttora efficaci le sintesi fornite in PAOLI 1990, pp. 26-30 e 260-263, e in STACCIOLI 1990, pp. 355-387; cfr. pure DU CANGE 1938, VI, pp. 98-107, a.v. *palatia*. Per un quadro più ampio, vd. HOFFMANN – WULF 2004.
[19] Cfr. per es. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, p. 1114, a.v. *palàzzo*.
[20] Sulla casa romana, cfr. ancora PAOLI 1990, pp. 51-77.
[21] Cfr. per es. AUGENTI 2002; sulla *Domus Augustana*, vd. ZANKER 2004.
[22] Sulle quali, vd. es. KUBACH 1972, p. 185.

le maggiori dimensioni o il rispetto della consueta ripartizione interna fra gli ambienti propriamente abitativi e quelli di rappresentanza, ma anche la grande cura riservata all'esecuzione di determinati elementi costitutivi, dalle aperture (portali e finestre) agli impianti (latrine, canalette, *butti* ecc.), dalle differenti strutture edilizie (alcune derivate dall'*ars* fortificatoria, come le torri) alla presenza di spazi scoperti (corti/cortili, giardini, portici)[23]. Quanto all'ubicazione all'interno del tessuto urbanistico, diversamente dai palazzi privati, i *palatia* delle massime autorità erano innalzati in base a criteri che andavano ben al di là della semplice proprietà dei terreni: anche nel caso delle residenze vescovili, prevalse infatti il criterio di posizionare gli edifici più importanti in vicinanza delle mura, non troppo lontani dal centro e – se possibile – in prossimità delle acque (d'altronde, già nella "cittadella" dioclezianea di Spalato il palazzo vero e proprio si trovava presso le mura affacciate sull'Adriatico)[24].

Nel frattempo, via via che era andata aumentando la sacralità riconosciuta ai sovrani tanto in Occidente quanto nel mondo bizantino[25], anche nel palazzo ogni azione fu sempre più regolamentata, secondo complessi e rigidi cerimoniali di corte, pomposi e accuratamente concepiti, che prevedevano la partecipazione di diversi cerimonieri e dignitari (dai vari *prepositi* ai *silenziari*) oltreché la disponibilità di appositi ambienti e arredi: questi "rituali di palazzo" si diffusero a poco a poco in tutte le corti, favorendo la creazione di una molteplicità di dignità palatine – civili, militari e religiose – gerarchicamente ordinate e affidate a specifici sovrintendenti, come per es. il "maestro di palazzo" o *maior domus* (celebre fu per es. il "maggiordomo" merovingio, che acquisì sempre più poteri fino a dare origine a una nuova dinastia, quella carolingia)[26].

Prima di procedere con il caso patriarchino, è necessaria un'ulteriore premessa: i documenti vagliati incominciano a menzionare *palatia* non molto presto (XII-XIII sec.), dopo avere in precedenza parlato di *castra*, di *castella*, di *domus* o di *turres*: di per sé ciò potrebbe far pensare che i "palazzi" siano una sorta di tarda "invenzione" giunta a coronare i progressi fatti registrare, anche in ambito abitativo-residenziale, nell'uscita dal "buio" altomedievale ... In realtà non è affatto detto che sia andata così!

---

[23] Cfr. per es. i casi delle residenze genovesi e veronesi in CAGNANA 2000 e LUSUARDI SIENA 2012, pp. 63-66. Vd. inoltre, PESEZ 2003, pp. 144-147 (*Le residenze*). Il termine *butto* indica una buca nel terreno usata nel tardo Medioevo come immondezzaio per rifiuti domestici (resti di pasto, cocci fittili, frammenti vitrei o metallici ecc.), non di rado riconvertita a tale scopo dopo essere stata scavata a tutt'altri fini (cisterna, intercapedine, pozzo, silos o altro): cfr. fra l'altro CAIAZZA 1999, p. 22-23, e ID. 2004, pp. 36-37, ma soprattutto GUARNIERI 2009; per una panoramica più ampia, invece, vd. Sori 2001, in particolare pp. 151-181 e 247-288.
[24] Per esempio vd. KRAUTHEIMER 1986, pp. 35 e 85-86, nonché BARRAL I ALTET 1998, pp. 20-21.
[25] Sul tema vd. almeno LE GOFF 2006.
[26] Cfr. DU CANGE 1938, V, pp. 181-184, a.v. *1-major*; VI, pp. 462-466, a.v. *praepositi*; e VII, pp. 487-488, a.vv. *silentiarium* e *silentium*.

L'apparentemente semplice sostantivo latino *turris*, per es., fin dall'antichità poteva indicare sia la "torre" propriamente detta sia l'intero castello e/o palazzo, soprattutto se di pertinenza sovrana: così, se *regia turris* è il "palazzo del re" già per Ovidio[27], *patriarchalis turris* potrebbe benissimo indicare non tanto la torre del patriarca quanto – addirittura – tutto il suo palazzo o castello, e non soltanto per il mero fatto che fosse turrito o come minimo turriforme. In maniera similare, il vocabolo latino *domus* significa innanzitutto "casa, abitazione", ma già dall'età classica può anche essere impiegato più genericamente nel senso di "dimora" o "sede"[28]: nello specifico residenziale-episcopale «i testi canonistici più antichi, riferendosi alla casa del vescovo, la chiamano *domuncula*» quantunque essa rivesta una «notevole importanza ecclesiastica poiché è segno della cattedralità della chiesa presso la quale sorge», dopodiché «tra X e XI secolo la residenza episcopale è indicata sempre con il termine *domus episcopi*» mentre con *palacium* si indica «la sede del potere» ovverosia l'edificio che ospita il sovrano[29]. In tale prospettiva, è evidente che l'eventuale menzione della *domus domini patriarche* costituisca un indizio attendibile della presenza non tanto di un edificio di non grandi dimensioni (una "casa" nel senso più generico del termine *domus*), quanto di qualcosa di molto più consistente benché designato in modo sostanzialmente metaforico: una "dimora" degna di chi deve risiedervi, cioè il vescovo, il metropolita, il patriarca (senza oltretutto dimenticarne l'ampio uso che del termine *domus* si farà in ambito imperiale durante l'età fridericiana)[30]. Nell'Italia settentrionale, «solo a partire dal XII secolo, nelle città ove il vescovo esercita il diritto o, di fatto, la signoria, la sua residenza, dopo una profonda trasformazione architettonica, diviene *palatium*, sede del potere e dell'amministrazione della giustizia»[31] e nella vicina Francia «nei documenti di alcune sedi diocesane la parola *palatium* è usata solo a partire dalla seconda metà del XII secolo» stesso[32].

In verità, nel Patriarcato di Aquileia l'adozione di tale terminologia "regale" è più precoce: nella città eponima, la più antica citazione nota – al momento isolata – risale addirittura al 1036 (*palacium Aquilegie*) per poi infittirsi proprio a partire dal XII sec. (*palatium Aquilegiense* nel 1139, *palatium* nel 1175, *patriarcale palatium* nel 1189 ecc., compresi riferimenti indiretti come il

---

[27] Cfr. per esempio CALONGHI 1975, col. 2811, a.v. *turris* («ogni edificio molto elevato, torre, castello, alto palazzo e simili»), e CASTIGLIONI - MARIOTTI 1996, p. 1340, a.v. *turris*.
[28] Cfr. per esempio CALONGHI 1975, coll. 909-910, a.v. *dŏmŭs* («casa, abitazione, palazzo, dimora ... come luogo di abitazione, di residenza della famiglia»), e CASTIGLIONI - MARIOTTI 1996, p. 349, a.v. *dŏmŭs*.
[29] GUYOTJEANNIN 1995, p. 191 (*Discussione* - Andenna).
[30] Sul tema, vd. ora HOUBEN 2006 e CALÒ MARIANI 2006a, e cfr. pure MARTIN 2006.
[31] GUYOTJEANNIN 1995, p. 191 (*Discussione* - Andenna).
[32] GUYOTJEANNIN 1995, p. 191 (*Discussione* - Guyotjeannin). È interessante ricordare che Bernardo di Clairvaux, nel *De consideratione* (1149/53), distingue nettamente *domus* e *palatium*, invitando il pontefice (nel principato ecclesiastico aquileiese si sarebbe rivolto al patriarca) a non occuparsi direttamente della *cura rei domesticae* (per dedicarsi a questioni di ben altro peso) senza però disinteressarsene e quindi, da un lato, ad affidarla a un *oeconumus* e, dall'altro, pretendere dai *sacerdotes domestici* una condotta all'altezza, come farebbe il bravo padre di famiglia (LAMBERTINI 1985, pp. 49-50). Sull'utilizzo del sostantivo *palatium* nel pieno Medioevo, cfr. pure GRECI 2007, pp. 119-121; per quanto riguarda invece la sua «immagine rappresentativa e simbolica», BARRAL I ALTET 2007.

sollarium citato nel 1136)[33], alla fine del quale si datano anche le più risalenti attestazioni esplicite finora conosciute per il *palacium patriarcale* di Cividale (1193)[34], benché risulti implicitamente testimoniato anche in precedenza (*solarium patriarche*, 1091; *curia patriarchalis*, 1126; *camera patriarche*, 1178)[35]. D'altro canto, si parla di *domus* del patriarca ancora a lungo e talvolta al plurale, come nella generica citazione *suarum domorum* in un atto del patriarca Folchero (1215), mentre rinvia specificamente alla *nova domus* di Cividale un documento del 1309 che però spiega chiaramente la sua "attinenza" palatina («*nova* domo palacii *patriarchatus*»)[36], affine a quella delle due *domus* ivi attestate nel 1229 (una «sita in curia patriarchali ante solarium» concessa al *magister* e *scutarius* Gualtiero e l'altra del *magister* Giovanni Fulvio)[37]. Infine, è documentata una *casaturri domini patriarche* a Udine nel 1278/83, così come ad Aquileia nel 1317[38].

Quanto a *castrum* – e al suo diminutivo *castellum* – il discorso potrebbe seguire percorsi similari se non altro per il fatto che in non pochi casi il palazzo patriarcale sorse all'interno di un maniero, sicché il sostantivo designante quest'ultimo poté spesso essere usato anche per indicare la residenza del presule[39]: una vera e propria sineddoche, nella quale si menzionava il "contenente" (*castrum*/*castellum*) per significare il "contenuto" (*palatium*). Particolarmente significative risultano poi le locuzioni "miste" *castrum et palatium* (per es. a Udine nel 1327 e 1359[40] o a Monfalcone nel 1379[41]), *castrum patriarchatus* (es. a San Vito nel 1330[42]) o *palatium castri* (es. a Soffumbergo nel 1247[43], a Udine dal 1295[44], a Gemona nel 1296[45]), che furono talvolta precedute dalla menzione delle "case-torri" del patriarca (come quelle poc'anzi ricordate, documentate a Udine e Aquileia tra tardo Duecento e primo Trecento[46]) e a loro volta precedettero le non meno interessanti ma più tarde espressioni *domus palatii* e *domus residentiae* (ancora a Udine, nel 1424 e 1429[47]).

Praticamente inesistente, in ambito patriarchino, è invece il termine *patriarchìo*, derivato dal latino tardo *patriarchium* (a sua volta da greco *πατριαρχεῖον*) per indicare univocamente la

[33] HÄRTEL 2005a, docc. 1, 7, 25 e 36, nonché SCHUMI 1883, doc. 79, p. 89. Per *sollarium* si deve intendere non tanto una generica «domus contignatio», quanto un ligneo «cubiculum maius ac superius»: DU CANGE 1938, 7, p. 511, a.v. *1. Solarium* (e cfr. PICCINI 2006, pp. 441-442, a.v. *solarium*).
[34] HÄRTEL 2005a, docc. 39 e 66 (per Cividale).
[35] Nell'ordine: LEICHT 1897, docc. II e VI, pp. 217 e 222; e COLUSSA 1999, p. 76, n. B10.
[36] Rispettivamente, HÄRTEL 2005a, doc. n. 60, e LEICHT 1917, doc. 51.
[37] COLUSSA 1999, p. 76, n. B13 e nt. 54.
[38] ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 38 e 90; BLANCATO 2013, pp. 332, 437 e 439, docc. 93, 148 e 149.
[39] Sui sostantivi *castrum* e *castellum*, cfr. tra l'altro DU CANGE 1883, II, pp. 208-210 e 213-214, a.vv. *castellum* e *castrum*, e PICCINI 2006, pp. 152-154, a.vv. *castelerium*, *castellanum* e *castrum*.
[40] LEICHT 1917, n. 79, e LEICHT 1925, n. 180.
[41] LEICHT 1925, n. 279.
[42] LEICHT 1917, n. 98.
[43] SCHUMI 1887, doc. 145, p. 114.
[44] BLANCATO 2013, p. 468, doc. 166. Per il Trecento: LEICHT 1925, nn. 130 (1335) e 221 (1366). Cfr. per esempio il *palacium castri* del vescovo di Genova, attestato almeno dal 1116: vd. CAGNANA 2000, pp. 146-147.
[45] BLANCATO 2013, p. 478, doc. 170.
[46] Rispettivamente, ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 38 e 90.
[47] LEICHT 1925, n. 9, 23 e 25.

residenza di un patriarca, particolarmente utilizzato per definire un tempo l'antica sede del papa e della curia romana nei pressi della basilica di San Giovanni in Laterano[48] e più di recente la sede patriarcale esistente in Venezia, che pure si potrebbe definire non a torto l'ultimo e più lontano retaggio – per quanto indiretto, considerata la mediazione di Grado – delle residenze dei patriachi di Aquileia.

1.3.2 – **Fra la *domus episcopi* e la *Pfalz* regia/imperiale**

I punti di riferimento per la realizzazione dei palazzi dei principi-vescovi aquileiesi furono sostanzialmente due: la "residenza vescovile" (in latino, *domus episcopi*) e la "residenza regia" (in tedesco, *Königspfalz*), molto più tardi impropriamente ribattezzata "residenza imperiale" (*Kaiserpfalz*)[49]. I primi esempi furono quelli voluti da Carlo Magno: dalla celeberrima residenza di Aquisgrana (Aachen) al meno noto ma simbolicamente importantissimo *palatium Caroli* di Roma, sorto accanto alla San Pietro costantiniana secondo il tipico accostamento per contrasto di una manifestazione del potere temporale (imperiale) alla più evidente espressione del potere spirituale, la *domus Dei*[50].

D'altronde, «all'importanza e alla pluralità delle funzioni del vescovo corrispondono – o dovrebbero corrispondere – ambienti importanti e ampiamente articolati» tipici dell'*episcopium*: «abitazione del vescovo, cappella privata, sala delle udienze, sale di riunione, uffici (per collaboratori, chierici, laici), tesoro, archivio, bagni, corti, magazzini, depositi, mensa, ambienti per la carità, alloggi per domestici e aiutanti, foresteria, ospizio, ospedale, scuola»[51]. A osservazioni teoriche di questo tipo fanno riscontro grandi difficoltà pratiche, a partire da quella di riuscire a «identificare nell'ambito delle città le residenze episcopali», cosa in apparenza inconcepibile «data la presenza di centinaia di episcopati nel mondo antico» eppure effettiva, a causa di «mancanza di testimonianze epigrafiche, disinteresse degli scavatori, perdite oggettive», ma – forse – soprattutto dalla presenza di elementi costitutivi (per esempio la "sala di rappresentanza", il "portico interno a

---

[48] Il cosiddetto *patriarchio Costantiniano*, consacrato insieme all'originaria basilica lateranense (giunta a noi nella sua versione sei-settecentesca) quali *Domus Dei* nel 324 e in seguito sostituito dal *Palazzo del Laterano*; il complesso fu prima sede pontificia fino all'inizio del XIV sec. (cfr. GIGLIOZZI 2003, pp. 61-74).

[49] All'epoca si parlava di *Königspfalz*, "residenza reale", sostantivo di cui il similare *Kaiserpfalz*, "residenza imperiale", è sinonimo solo in apparenza: fu infatti coniato da studiosi ottocenteschi senza tener conto che il re *non* poteva fregiarsi del titolo di "romano imperatore" se non dopo essere stato incoronato tale dal papa. Sulla rilevanza e sul valore effettivo del termine tedesco *Pfalz* nel Medioevo, vd. in particolare THON 2001 e cfr. LEISTIKOW 2006; attualmente la *Pfalz* è univocamente la "reggia", di cui è sinonimo il *Königspalast*, "palazzo reale": vd. *DIT* 2000, pp. 506 e 688, a.vv. *Königs*|~ e *Pfalz*.

[50] Cfr. D'ONOFRIO 1983, pp. 177-179 (e cfr. pp. 75 e 77), ma soprattutto ID. 2007.

[51] RUSSO 2007, p. 79.

colonne" o il "portale a timpano") che in se stessi risultano tutt'altro che univocamente identificativi, poiché coincidono con quelli dei palazzi imperiali (e gentilizi)[52]!

Se anche nell'area patriarchina dal punto di vista linguistico l'originaria *domus episcopi* fu soppiantata dal *palatium episcopale*, ciò fu conseguenza diretta della «profonda trasformazione architettonica»[53] che – come si è poc'anzi ricordato – le primitive dimore vescovili subirono dal punto di vista strutturale in concomitanza con l'aumento del "peso" politico-economico dei rispettivi titolari. I quali non dovettero far altro che guardare al più eminente "modello" allora a disposizione: quello costituito dai *palatia* del sovrano medievale per antonomasia, l'imperatore, architetture direttamente ispirate a quelle del *Caesar*/*Augustus* dell'antica Roma. Ciò fu tanto più vero, nel caso dei presuli nord-adriatici, all'indomani dell'alto riconoscimento da essi ottenuto nel 1077, con il quale il patriarca di Aquilea divenne anche a tutti gli effetti un *Landesherr*[54], signore territoriale, al quale era riconosciuto il *dominium terrae* e la cui dimora si configurò come vera e propria "sede del potere"[55].

Il sostantivo femminile tedesco *Pfalz*, "residenza, palazzo", nella sua versione più illustre costituita dalle residenze regie cui si ispirarono appunto quelle fatte poi erigere dai grandi *seniores* feudali, designava una dimora non sempre di grandi dimensioni e con funzioni primariamente abitative (si pensi al caso di Soffumbergo/Campeglio, "casino" e "riserva" di caccia dei patriarchi)[56] ma, soprattutto, fruita non in maniera continuativa durante l'intero anno solare bensì per tempi ridotti, variabili dai meri soggiorni occasionali alle soste stagionali o della durata di diversi mesi[57]. Numerosi erano comunque i complessi di grandi proporzioni adatti a dare ospitalità in maniera adeguata – cioè offrire ristoro e soprattutto alloggio, grazie a una copiosa "manovalanza" – sia al sovrano sia almeno alla parte a lui più vicina del nutrito novero di membri del suo seguito (quella che Peyer definiva la «corte più ristretta», mentre «il resto del seguito ... si accampava nei dintorni»)[58], oltreché dare riparo e cibo alle loro cavalcature.

Anche l'antistite aquileiese fu quindi "obbligato" a dotarsi di un certo numero di residenze temporanee – multiple sedi del potere patriarchino – sufficientemente ampie da poter ospitare lo stesso presule con il suo *entourage* e, all'occorrenza, in grado anche di accogliere degnamente l'imperatore di passaggio, i suoi delegati o eventuali altri ospiti d'alto rango (es. papa, re ecc.), fornendo loro sia il vitto che l'alloggio (tedesco *Gastungspflicht*, latino medievale *albergaria* più

---

[52] Cfr. REAL 2003, pp. 95-96; e RUSSO 2007, p. 79 (da cui sono tratte le citazioni).
[53] GUYOTJEANNIN 1995, p. 191 (*Discussione* - Andenna).
[54] Sul patriarca come signore territoriale, SCHMIDINGER 1954.
[55] Si rilegga ancora quanto asserì Andenna in GUYOTJEANNIN 1995, p. 191.
[56] Vd. *infra*, cap. 5; inoltre cfr. CALÒ MARIANI 2006b.
[57] Cfr. per es. D'ONOFRIO 1983, p. 187, o PEYER 1990, p. 167.
[58] PEYER 1990, p. 172 (altrove, es. a p. 208, l'autore ricorda che in un secondo tempo ebbe luogo la «separazione fra gratuità dell'alloggio e venalità del vitto»).

fodrum, versioni aggiornate degli antichissimi oneri di ospitalità, in latino *hospitia*)[59], giacché «dal XII secolo ... i palazzi vescovili, in quanto sedi amministrative, vennero considerati feudi gravati dall'obbligo di ospitare il re e i suoi rappresentanti»[60]. Ottimo termine di confronto *in loco* non è soltanto l'enorme *palatium* di Aquileia – impostato su vaste preesistenze antiche – ma anche quello di Cividale, verosimilmente altrettanto grande quanto a complessiva superficie disponibile (e, forse, quanto ad area d'ingombro), ma soprattutto – come il primo – fulcro di quella che dovette essere una vera e propria *insula* patriarchina urbana[61].

Ubicate fin dalle origini sia in contesti urbani sia al di fuori, non lontano da *domus episcopi* – che, per l'appunto, nella loro successiva evoluzione le presero a modello – o sedi abbaziali, presso borghi di diretta pertinenza del sovrano o entro sue proprietà terriere, le *Pfalzen* condividevano «la funzione pratica e ideologica di tutta l'architettura imperiale, utilizzata direttamente come strumento di potere, di rappresentanza o, se vogliamo, di persuasione emozionale»[62] e, come tali, erano in genere situate a distanze piuttosto regolari l'una dall'altra, approssimativamente rapportabili alla strada percorribile da una comitiva a cavallo e con bagagli in un solo giorno (la proverbiale "giornata di viaggio", la cui reale entità dipendeva da parecchie variabili ma mediamente poteva aggirarsi sulla trentina di chilometri, già considerata in epoca romana la massima lontananza ammissibile fra una *mansio* e la successiva)[63]. Anche su questo punto, le dimore dei patriarchi di Aquileia non fecero eccezione.

Un altro aspetto che è infatti emerso – e in maniera piuttosto netta – dalla collazione delle tante informazioni attinte alle più diverse fonti e dal raffronto dei casi riscontrati, è di tipo antropogeografico: riportando su una carta topografica l'ubicazione dei *palatia* patriarchini e potendone così verificare la distribuzione, è stato impossibile fare a meno di notare subito quella che si presenta come la *non casualità* delle diverse localizzazioni, rispondenti a criteri mensurali del tutto confrontabili con quelli adottati per le *Königspfalzen* così come in precedenza per le *mansiones*. Solo a mo' di esempio e per limitarsi ai collegamenti diretti – considerando lo spostamento a cavallo di un presule con il suo *entourage* e i relativi bagagli – si può qui mettere in

---

[59] Sull'ospitalità gratuita dovuta a sovrani e potenti in genere, che con i *convivae regis* costituì pure «una delle radici dell'istituto del vassallaggio», cfr. PEYER 1990, pp. 15-17, 35-37, 43 e 156-214.

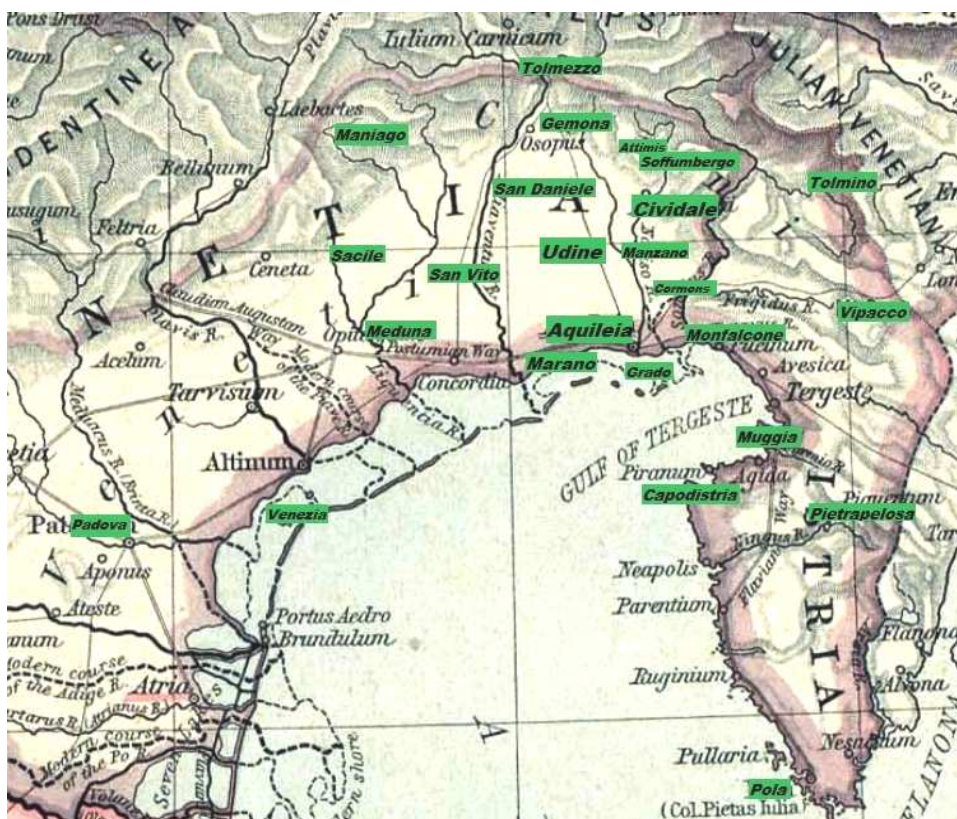
[60] PEYER 1990, p. 189. A proposito dell'ospitalità che il patriarca di Aquileia – come molti suoi omologhi – doveva garantire all'imperatore e al suo seguito qualora transitasse nei territori patriarcali, cfr. quanto scrive BACCI 2003, p. 19 nt. 12 (con rimando a J.P. Cuviller): «rilevante fu l'apporto economico delle Chiese, anche semplicemente per mantenere le folte schiere itineranti della corte imperiale».

[61] Vd. *infra*, capitoli 3.3 e 4.2.

[62] D'ONOFRIO 1983, pp. 179-180; e cfr. LEISTIKOW 2006, pp. 249-253, e anche MARTIN 2006. Sul passaggio dai palazzi regi alle residenze episcopali, «anche tramite complesse mediazioni ecclesiastiche (palazzi papali romani)», cfr. pure GRECI 2007, p. 121.

[63] Le *mansiones* distavano da 15 a 18 miglia l'una dall'altra, ogni miglio romano misurava mille passi, ogni *passus* 5 piedi e ogni *pes* dagli attuali 29,6 cm del piede capitolino ai 33,3 di quello drusiano (sul quale fu impostato l'intera residenza imperiale carolingia di Aquisgrana: vd. D'ONOFRIO 1983, p. 191): dunque, la minima distanza possibile fra una *mansio* e l'altra poteva aggirarsi fra i 22,2 e i 24, 97 km, la massima fra i 26,64 e i 29,97 km.

evidenza che proprio intorno ai trenta chilometri si attestavano le distanze fra Aquileia e Cormons, Maniago e San Daniele o Gemona e Soffumbergo; di poco inferiori risultavano i tratti Udine - Gemona (ca. 28 km), Meduna - San Vito e Gemona - Tolmezzo (25), oltreché Gemona - San Daniele, Meduna - Sacile e Udine - San Daniele (22) oppure Cormons - Monfalcone (21) (gli ultimi casi, fra l'altro, erano conformi alla minima distanza fra *mansio* e *mansio*); corrispondevano a mezza giornata o poco più di viaggio i percorsi Cividale - Soffumbergo (14 km), Udine - Soffumbergo (15), Cividale - Cormons (16) e Aquileia - Monfalcone (18), mentre variavano da una giornata e mezza a due gli itinerari San Daniele - Tolmezzo (37 km), Aquileia - Udine e Udine - San Vito (38), Cividale - Tolmino, Marano - San Vito, Marano - Udine e Monfalcone - Cividale (39), Monfalcone - Muggia (42 km), Aquileia - Cividale, Monfalcone - Vipacco e Cormons - Tolmino (45), Cormons - Vipacco e Muggia - Vipacco (47), Cividale - Marano (51) e Marano - Meduna (52); sicuramente due invece le giornate necessarie per recarsi da Tolmino a Vipacco (57 km), da Maniago a Tolmezzo (59), da Aquileia a San Vito (60), da Monfalcone a Tolmino (64), da Aquileia a Capodistria (65) o da Marano a Sacile (69); quattro i giorni di viaggio da Meduna a Tolmino (115 km) e da Capodistria a Pola (120 km), cinque da Cilli a Tolmino (150), un po' più di sei da Cividale a Cilli (190) e così via[64].

Ubicazione dei "siti palatini" patriarcali.

64 Le località citate sono quelle nelle quali è stato possibile documentare – o quantomeno ricostruire sulla base di indizi sufficientemente solidi – l'esistenza di un *palatium* dei patriarchi di Aquileia in qualche lasso di tempo durante il XIII-XIV sec. (cfr. *infra*, Cap. 5).

In concreto, l'organizzazione spaziale tutt'altro che accidentale dei luoghi di residenza degli antistiti aquileiesi risalta al punto tale da consentire di ipotizzare un "disegno" teorico su ampia scala: qualcosa di paragonabile a un progetto di "rete" *ante litteram*[65]. Ciò non soltanto sotto il profilo sincronico ma anche in una prospettiva diacronica: se è vero infatti che la messa a fuoco di questo aspetto si è concretizzata restringendo l'indagine sulle forme di residenzialità patriarchina al "breve" periodo 1250-1350 ca., è innegabile che nella realtà dei fatti tale situazione sia stata resa possibile da quei processi storici – solo in parte riassunti in questo lavoro di ricerca – che nel volgere dei secoli portarono per gradi al costituirsi, all'interno del Patriarcato di Aquileia, di *quei* particolari assetti "organizzativo-residenziali" piuttosto che di altri. Per giunta, sovrapponendo la trama costituita da quella già abbastanza fitta "rete" di *palatia* all'ordito formato dall'ancor più capillare "rete" di *castella* patriarchini (meglio conosciuta e più studiata nella sua distribuzione e concentrazione, oltreché dotata di un valore notevole sotto il profilo della comunicazione)[66], si ottiene una "tessitura" di centri posti fra loro in una sorta di rapporto gerarchico e funzionale, che in qualche misura pare assimilabile al reticolo di luoghi di rango più elevato e di livello medio o minimo proposto dalla *teoria della centralità* o *delle località centrali*[67]: nella fattispecie, i primi sarebbero costituiti dalle sedi palatine e gli altri dai siti castellani più o meno periferici, quantunque non si possa parlare di sistemi urbani se non in parte, ancorché l'aspetto economico (interscambio di beni e servizi) non sia certo l'unico né il prevalente e sebbene si debbano considerare "maglie esagonali" meno strette e spazi più ampi, o comunque *portate* (distanze massime affrontabili), *soglie* (ampiezza minima dell'agglomerato) e rapporti "gerarchici" non altrettanto rigidi.

Tornando al "prototipo" costituito dalla residenza regia/imperiale, se ne può ricordare a grandi linee la conformazione: al vero e proprio edificio (*palatium* ma anche *palas*), dotato di funzioni abitative e di rappresentanza, si integravano il vasto salone (*aula regia* o *Königshalle*), uno spazio porticato (galleria, portico o loggia), una o più strutture a sviluppo verticale e – oltre ai molteplici ambienti di servizio – almeno un edificio eretto a fini devozionali (la ben nota cappella palatina, chiamata più tardi *Pfalzkapelle*), mentre all'intorno poteva stendersi una più o meno vasta

---

[65] Sulle "reti" di località significative, oggetto di studio anche della geografia antropica, vd. fra le tante la datata ma ancor buona sintesi proposta in BAILLY – BÉGUIN 1986, pp. 134-162.

[66] Circa gli studi castellologici, basti pensare alla ponderosa opera di Tito Miotti (MIOTTI 1980-1983, 1-6) o al meritorio impegno del *Consorzio dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia*. Quanto all'importanza comunicativa, nel Patriarcato i fortilizi formavano una sorta di rete di "ripetitori a vista" che consentiva rapidissime tramissioni/ricezioni di notizie e ordini urgenti mediante il fumo di giorno e il fuoco di notte: il metodo di segnalazione e allarme "a fuoco e fumo", introdotto dai Romani e largamente impiegato nel sistema difensivo patriarcale, si dimostrò tanto funzionale da essere ribadito dal Parlamento ancora dopo l'invasione "turchesca" del 1477, in età veneta: cfr. LEICHT 1955, p. LV.

[67] Imbastita da vari studiosi nel secondo Ottocento, fu messa a punto negli anni Trenta del secolo scorso dal tedesco Walter Christaller (1893-1969) a partire dallo studio dei centri abitati del sud della Germania, ma si affermò negli studi sulla distribuzione degli insediamenti umani (geografia delle "sedi") oltre trent'anni dopo: cfr. BONETTI 1964, in cui l'autore presenta le tesi christalleriane esposte nel testo *Die zentralen Orten in Süddeutsch-Land*, edito a Jena nel 1933, e riproposte nel contributo sui rapporti funzionali tra agglomerati e campagne presentato al congresso internazionale di geografia svoltosi nel 1938 ad Amsterdam; vd. pure BAILLY – BÉGUIN 1986, pp. 29-33 e 142-152.

proprietà terriera (parco o tenuta regia, ted. *Gutshof*)[68]. Parallelamente, le fonti nostrane offrono un'ottima panoramica esemplificativa su ognuno di tali elementi: detto dei *palatia* in precedenza, si possono ora menzionare le esplicite attestazioni relative alle grandi aule di ricevimento, come la doppia *sala magna* – "superiore" e "inferiore" – attestata per i palazzi di Aquileia (per es. nel 1371), San Vito (1366) e Udine (1358), in quest'ultimo caso coincidente con la *camera aquilarum et leonum* (per es. 1366) che è verosimilmente la stessa altrove definita *camera magna depicta* (es. 1343)[69]; oppure il *claustrum* – forse un quadriportico – che circoscriveva la *platea* antistante la *curia patriarchalis*, ben descritto nel *Processionarium* cividalese (XIV-XV sec.)[70]; o la *turris patriarchalis palatii* ricordata a Udine nel 1364 per la sua *camera superior*[71]; o, ancora, le "cappelle palatine", dall'*ecclesia Sancti Paulini super palacium* di Cividale menzionata nel 1193 alla *capella palatii domini patriarche* ricordata ad Aquileia nel 1218 e forse intitolata ai santi "protomartiri" aquileiesi Ermacora e Fortunato[72], fino a quella del *palatium novum* o *maius* di Udine citata nel 1291 e '96[73]; e infine gli spazi verdi, dal giardino «del patriarca» attestato a Udine (1293) a quello «del palazzo patriarcale» documentato ad Aquileia (1351)[74], dal *viridarium domini patriarche* di Marano (1296)[75] al *viridarium patriarchalis* con *puteus* di Cividale (1388)[76], fino alla già ricordata riserva di caccia di Soffumbergo[77].

Quanto detto costituisce solo una campionatura della mole di dati disponibili, purtroppo non sempre completi né completabili, ma certo inequivocabili riguardo al rimarchevole "spessore" architettonico e alla complessità urbanistica delle residenze patriarchine: la presenza di due saloni sovrapposti ad Aquileia e a Udine nella seconda metà del Trecento, per esempio, non fa altro che confermare la presenza in entrambe le sedi del cosiddetto *palas*, termine storiografico tedesco (dall'antico francese *pales*)[78] indicante il fabbricato aggiunto in età romanica alle *Pfalzen* e contenente l'oblunga *aula regia* (in genere suddivisa in due o più navate da una o più file di colonne, ma talora voltata a botte o a crociera), di solito posta al primo piano ma non di rado doppia

[68] Vd. LEISTIKOW 2006, pp. 253-255; e cfr. per esempio la sintesi descrittiva del palazzo carolingio di Ingelheim proposta in D'ONOFRIO 1983, p. 190.
[69] LEICHT 1925, nn. 145, 165, 174, 219, 221, 244, 252, 262 e 526; ZENAROLA PASTORE 1983, p. 165.
[70] Per es. Museo Archeologico Nazionale di Cividale, *Archivio*, cod. CI, fo. 56v: «in dedicatione ecclesie fit processio per *claustrum* circumeundo *plateam* et intratur *curiam patriarchalem*».
[71] LEICHT 1925, n. 208.
[72] Rispettivamente HÄRTEL 2005a, n. 66, e HÄRTEL 2005b, n. 5*; sul *titulus* della cappella palatina di Aquileia non sono emerse informazioni, ma pare interessante il caso di un'importante diocesi suffraganea come quella patavina, ove la cappella *super episcopali palatio* era dedicata proprio ai Ss. Ermacora e Fortunato (SAMBIN 1953, p. 247).
[73] ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 45 e 60. Sulle cappelle palatine in Italia, vd. MONCIATTI 2007.
[74] ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 67 e 179.
[75] BLANCATO 2013, doc. 180, p. 489.
[76] COLUSSA 1999, p. 78, nn. C24 e C27 (dal ms. G.D. Guerra, *Otium Foroiuliense*, conservato presso il Museo Archeologico Nazionale cividalese).
[77] Sul quale vd. *infra*, capitolo 5; e cfr. CALÒ MARIANI 2006b (i *loca solaciorum* dell'imperatore Federico II).
[78] Cfr. per es. BILLER 1993, pp. 149-150, ma vd. anche DU CANGE 1938, VI, pp. 97-98, a.v. *palas*, e da ultimo *DIT 2000*, p. 673, a.v. *Palas* («Hauptgebäude der Burg», "edificio principale del castello") e LEISTIKOW 2006, p. 251.

proprio come nei due casi citati, perlopiù illuminata da ampie finestrature – di solito bifore – ingentilite esternamente, infine impiegata durante i mesi caldi (mentre nella stagione fredda le si preferiva la sala dotata di camino a braciere aperto, posta al pianterreno e riscaldabile, detta semplicemente *caminus palacii* nel 1254 a Udine, ma già attestata a Manzano nel 1214 come *caminata patriarchalis* nonché nella stessa Udine e a Cividale come *caminata domini patriarche* rispettivamente nel 1202 e nel 1188)[79].

1.3.3 – **Residenze pontificie e *domus* cardinalizie**

Accanto ai complessi residenziali imperiali, l'altro modello per i *palatia* patriarcali furono – come s'è visto – le residenze episcopali: fra queste, tuttavia, una emergeva in maniera assoluta per l'importanza del titolare: il vescovo di Roma, dal punto di vista ecclesiale diretto "superiore" del presule aquileiese e dal punto di vista politico principale competitore dell'imperatore.

Fin dal primo accertamento sommario, le affinità tra il sistema palaziale patriachino e quello pontificio sono risultate evidenti e numerose: la molteplicità di sedi e la continua mobilità dell'*episcopus*; l'ampiezza apparentemente esagerata ma in realtà indispensabile per garantire spazi "di manovra" adeguati per le decine e decine di membri della corte e della *familia* del presule; le particolari scelte artistico-architettoniche comuni a gran parte delle *domus episcopi* in quanto legate al particolare ambito di appartenenza (la Chiesa) dei loro committenti; l'importanza simbolica nei confronti dei "sudditi" e la rilevanza politica come deterrente verso le aristocratiche irrequietezze provenienti dall'interno o le eventuali mire dei potentati circonvicini; e così via[80].

Per di più, lo stesso lasso di tempo scelto come limite cronologico per il presente lavoro fu particolarmente significativo anche per la Sede apostolica: all'inizio del XIII sec. si avviarono i lavori per l'erezione di un palazzo papale accanto alla basilica petrina sul colle Vaticano, da impiegare in alternanza con il preesistente *palatium* lateranense; per vari motivi (dalle difficoltà climatiche ai contrasti tra le diverse fazioni politiche, dalla ricerca dell'*amoenitas loci* fino alla volontà di verificare e all'occorrenza consolidare il reale controllo del "sovrano" sulle diverse comunità civiche ubicate *fuori le mura* eppure rientranti nel comprensorio dello Stato della Chiesa),

---

[79] Per Udine, vd. SCHUMI 1887, doc. 7, p. 6 (1202) e HÄRTEL 2005b, n. 11 (1254); per Manzano, VON JAKSCH 1906, doc. 1710, p. 76, e BERNHARD 2006, doc. P14, p. 192; per Cividale, SACCHETTI 1905, p. 51 nt. 2, ripresa in PASCHINI 1914, p. 123, e più di recente in SCARTON 2012a, p. 78. Cfr. inoltre PICCINI 2006, p. 133, a.v. *caminus*, ove si afferma che in Friuli è attestato il sinonimo *caminus* e «mancano invece attestazioni del diffuso *camināta*»: dopo il presente lavoro (nel quale se ne citano diverse: a Cividale, a Manzano, a Tolmezzo, a Udine) non è più possibile dirlo. Sul camino inteso come importante elemento dell'arredo domestico tardomedievale, vd. VELLUTI 2002, pp. 25-26, 40-41 e 49-50.

[80] Sui palazzi papali vd. per es. GIGLIOZZI 2003 (palazzi "italiani") e VINGTAIN 1999 (caso avignonese), ma cfr. pure BRANCONE 2010, pp. 33-74.

nel corso del Duecento, aumentò vertiginosamente l'itineranza della Curia romana, al punto da diventare addirittura proverbiale (*ubi papa ibi Roma*); e quasi l'intero XIV sec. fu caratterizzato prima di tutto dall'allontanamento dei pontefici dall'*Urbe* e dal loro prolungato soggiorno ad Avignone, a tutt'altre latitudini, laddove si diede vita a un'ulteriore realtà palatina, quel "Palazzo dei Papi" che dopo aver attinto alle medesime fonti d'ispirazione – *domus episcopi*, *imperialia palatia* ecc. – finì per diventare a sua volta elemento ispiratore, anche per i patriarchi di Aquileia (se non altri, per il guascone *Bertrand de Saint-Geniès*, nome italianizzato in Bertrando di San Genèsio)[81].

Se perfino l'approccio prevalentemente "analitico" predominante fra gli studiosi accomuna le due realtà (malgrado «gli studi sulle residenze pontificie non» fossero «affatto pochi,» fino all'inizio del decennio scorso «è prevalso un approccio di tipo monografico, una preferenza a indagare singolarmente ciascun palazzo, sotto i vari aspetti»)[82], la principale differenza fra il caso pontificio e quello patriarchino, molto probabilmente, sta in un fatto facilmente constatabile e assolutamente incontestabile: mentre per analizzare in maniera approfondita il primo qualsiasi studioso ha a sua disposizione non solo una traboccante dose di atti ufficiali e altri documenti d'ogni tipo ma anche un cospicuo quantitativo di strutture superstiti in alzato (al di là della "seconda" sede romana – Vaticano – celeberrima ma anche rimaneggiatissima, basti pensare ai palazzi di Avignone, Orvieto, Rieti o Viterbo)[83], il secondo è oggidì esaminabile soltanto mediatamente, ovvero attraverso elementi indiretti, portando avanti la ricerca a partire dalle più disparate tipologie di fonti (documentarie in senso stretto, ma anche iconografiche, archeologiche ecc.), senza però poter osservare "dal vivo" alcuna emergenza significativa, non solo fra quelle di primaria importanza (Aquileia, Cividale e Udine).

Questa ricostruzione *in absentia*, invece, accomuna i *palatia* dei patriarchi di Aquileia alle *domus* cardinalizie romane duecentesche, quasi totalmente scomparse e pertanto indagabili perlopiù attraverso l'esame delle fonti cartacee, lo scavo archeologico e il raffronto con altre architetture similari: «non siamo in possesso di fonti descrittive di residenze cardinalizie del Duecento», scrive Valentina Brancone, e «le testimonianze archeologiche suggeriscono profili di dimore che oggi non

---

[81] Riguardo all'itineranza della Sede apostolica, vd. PARAVICINI BAGLIANI 1985, i vari contributi contenuti in CAROCCI 2003 (in particolare PARAVICINI BAGLIANI 2003 e VOCI 2003) e BUZZURRO 2010; per un quadro più ampio, cfr. PARAVICINI BAGLIANI - PIBIRI - REYNARD 2003 e SERGI 2013). Circa l'influsso del caso avignonese sui palazzi patriarchini, specie sotto Bertrando, vd. oltre. Quanto al patriarca cahorsino, cfr. BRUNETTIN 2004c, TILATTI 2006 e BERTONE 2010.

[82] GIGLIOZZI 2003, p. 10 (subito dopo, l'autrice stessa ammette però che «d'altro canto, proprio il carattere specialistico di questi lavori ha potuto permettere di raccogliere una sufficiente quantità di dati per elaborare una lettura complessiva, operazione che tra l'altro ha fatto emergere anche alcune importanti lacune ...»).

[83] Per il primo, vd. VINGTAIN 1999, pp. 93-390; per gli altri, BRANCONE 2010, pp. 107-226.

ricostruiamo che per via ipotetica», mentre «le relative tracce documentarie, narrative e archivistiche, trasmettono frammenti di *palatia* che ricomponiamo non senza cautela»[84].

Al di là di tutto, il confronto dei dati raccolti sulle emergenze architettoniche di pertinenza pontificia ha consentito *in primis* di confermare quanto si andava riscontrando a poco a poco per quelle d'ambito patriarcale: «l'inserimento del palazzo papale nel tessuto cittadino ebbe di fatto anche un importante valore urbanistico, poiché fu strettamente connesso all'ampliamento o alla ridefinizione della piazza della cattedrale» e perché «il *palatium* divenne così non solo l'immagine ben visibile dell'*auctoritas* del pontefice e del potere della Chiesa, ma talora chiarì anche le ambizioni della città, che attraverso tale operazione trovò un motivo per celebrare con orgoglio la propria grandezza»[85]. È del tutto evidente che lo stesso accadde anche quando i vari *palatia* dei patriarchi di Aquileia furono "innestati" sulla *platea* prospiciente l'antica chiesa-madre cividalese[86], o nel borgo "castellano" di San Vito, o alle pendici del *Mons Falconis* allora come oggi sovrastante la località che ne avrebbe preso il nome, oppure nell'intreccio edilizio sacilese già in essere.

Infine, raffrontando le informazioni raccolte sulle residenze "romane" e su quelle "aquileiesi" sono emerse similitudini, forse inevitabili, anche a livello di articolazione degli ambienti interni, nel rispetto «della sostanziale tripartizione in spazi destinati alla rappresentanza, alla residenza e al culto»[87]. Ecco quindi il *thinellum* attestato a Udine (1366) e soprattutto il *thinellum magnum* documentato a Cividale (1382), grande sala dove si tenevano riunioni più che ospitare momenti conviviali, esattamente come ad Avignone[88]; ecco poi la *camera patriarche* o *patriarchalis* – da intendersi come camera da letto, ma con funzioni molto più ampie di quelle odierne[89] – ricordata dai documenti sia a Cividale (1237) sia a Udine (1274), ricompresa fra «gli

---

[84] BRANCONE 2010, p. 15 (e cfr. quanto l'autrice afferma a p. 9: «la quasi totale distruzione ... impone ...»).
[85] GIGLIOZZI 2003, p. 13; cfr. VINGTAIN 1999, p. 27: «l'insediamento ad Avignone del papa e della corte diede luogo a notevoli trasformazioni del tessuto urbano».
[86] Nella documentazione medievale, l'odierno duomo cividalese è definito *ecclesia maior*: ciononostante in molti studi è stato indicato come "cattedrale" della città. A rigor di termini ciò non è accettabile poiché il "trono di Callisto", *pur essendo* una cattedra episcopale (vd. TAVANO 2000, p. 115b), veniva impiegato per l'intronizzazione *feudale* del presule quale principe temporale. Perciò in questa tesi si parla della chiesa di Santa Maria Assunta come duomo, chiesa maggiore, principale o "madre", ma non come cattedrale: uniche eccezioni – inevitabili – le citazioni di autori riferitisi ad essa con tale vocabolo. Esiste però una possibilità che non sbagliassero: il riferimento non è tanto all'ipotesi – non nuova eppure spesso riemergente: cfr. per esempio COLUSSA 1999, p. 69 e nt. 19) – che in *Forum Iulii* sia esistita un'antica diocesi, quanto al fatto che su una cattedrale dovettero poter contare sia i vescovi di Zuglio trasferitisi in Cividale sia i patriarchi insediativisi a partire da Callisto; e se la chiesa mariana fu cattedrale (anzi, procattedrale) all'epoca, non sarebbe improprio continuare a definirla tale. Che poi nel 1465 sia naufragata sul nascere l'idea veneziana di erigere un vescovado in loco (PASCHINI 1990, p. 757) e nel 1919 sia stato negato al duomo – NAZZI 2007, pp. 25-26 – non solo il rango di cattedrale "ufficiale" (rigettando la proposta di erigere una diocesi a Cividale dopo la "vittoria mutilata" che aveva recuperato quasi l'antico comprensorio capitolare: Caporetto, Idria, Plezzo e Tolmino) ma anche il ruolo di concattedrale dell'arcidiocesi udinese (impegnata all'epoca nel tentativo poi fallito di ottenere, se non proprio il ripristino del Patriarcato, quantomeno il titolo di "patriarcale" per sé), nulla toglie agli eventuali trascorsi.
[87] GIGLIOZZI 2003, p. 31.
[88] Vd. rispettivamente: LEICHT 1925, nn. 220 e 318; GIGLIOZZI 2003, p. 31, e VINGTAIN 1999, pp. 162-163. Sul termine in questione, vd. pure DU CANGE 1887, VIII, p. 109, a.v. *1-tinellus*.
[89] «Il locale più importante della dimora era la camera da letto del capofamiglia, e non a caso da qui iniziano sempre gl'inventari»: GRATTONI D'ARCANO 1998, pp. 106-107; cfr. pure CANDIANI 2002, pp. 72-73.

spazi più riservati» del palazzo come la corrispondente *camera pape* o *papalis* presente ad Assisi o in Vaticano[90]; fra gli ambienti non privati, invece, era considerata la *camera notariorum*, attestata a Udine nel palazzo *maius* (1296) così come ad Avignone[91]; sono invece spazi aperti, infine, il *viridarium* già citato per Cividale e menzionato anche ad Avignone[92] e la loggia quivi ricordata come a Cividale (*lobia palatii d. Raymundi*, 1277), a Udine (*loza palacii novi*, 1326)[93] e verosimilmente anche a San Vito.

Nel 1248 un importante atto riguardante il momastero di Sesto è messo per iscritto a Udine «in talamo ... domini patriarche»[94]: nell'antichità con il vocabolo latino *thalamus* si designava una stanza all'interno della *domus*, spesso la camera da letto e non di rado quella matrimoniale, ma esso era usato anche per indicare genericamente l'abitazione, l'intera dimora; nell'età di mezzo, il medesimo termine poteva indicare tanto la casa o il palazzo quanto il *cubiculum* o stanza (da letto)[95], che verosimilmente è il significato più corretto da attribuire al testo in questione.

Nello stesso anno un incontro ancor più rilevante si svolse a San Vito «in tegete domini patriarche»[96]. Il termine *teges* (che ricorre in questo caso all'ablativo), normalmente utilizzato fra XII e XV sec. per designare ricoveri campestri, capanni agricoli, casupole rurali[97], o comunque piccole strutture perlopiù non chiuse su ogni lato però dotate di copertura lignea o quantomeno in paglia (significato giunto in Friuli fino a oggi[98] e che altrove ha talvolta dato origine addirittura a microtoponimi come *ad Tegetem* o *de Tegete*, sempre in contesto agreste), nella fattispecie pare recuperare più da vicino il senso dell'originario vocabolo femminile latino *teges*, "coperta, stuoia", connesso al verbo *tego*/*-ere* "coprire, ricoprire"[99], da cui nel medioevo derivò l'identico sostantivo succitato indicante non solo la "capanna, casetta, tugurio", ma altresì qualsiasi generica "copertura, riparo, tettoia, tetto"[100], alla cui realizzazione provvedeva un *tegenarius*/*tegetarius*/*tegitarius*[101]. Compresa, dunque, una costruzione analoga ma dall'aspetto meno dimesso e dall'ossatura più robusta e durevole come doveva essere quella di San Vito nella quale si svolse l'incontro di alti ecclesiastici e aristocratici alla cui presenza Bertoldo di Andechs-Merania approvò l'atto

---

[90] Rispettivamente: BERNHARD 2006, n. P23, LEICHT 1917, n. 10, e GIGLIOZZI 2003, pp. 32 e 85.
[91] Rispettivamente: ZENAROLA PASTORE 1983, p. 45, e VINGTAIN 1999, pp. 218-219.
[92] Vd. rispettivamente COLUSSA 1999, p. 78, nn. C24 e C27, e VINGTAIN 1999, p. 175.
[93] Rispettivamente: VINGTAIN 1999, pp. 218-219, e LEICHT 1917, nn. 16 e 75.
[94] VALENTINELLI 1865, p. 10, doc. X.
[95] Vd. CASTIGLIONI MARIOTTI 1996, p. 1295, a.v. *thalamus*; e DU CANGE 1887, 8, p. 93, a.vv. *thalamum* e *thalamus*.
[96] Cfr. VALENTINELLI 1865, p. 14, doc. 12 (ripreso in DI PRAMPERO 1882, p. 226).
[97] Cfr. DU CANGE 1887, VIII, col. 44, a.v. *Teges*; e BOSSHARD 1938, pp. 297-298, a.v. *teges*, *tegete*.
[98] Cfr. PIRONA - CARLETTI - CORGNALI 1992, p. 1188, a.v. *Tiéze*, così descritta: «tettoia, costruzione rustica bassa, anche murata, ad uso di mettervi al coperto fieno, strumenti rurali od altro ... Talora, nell'uso attuale, anche per Fienile». In alcune varietà del friulano si è persino conservata la palatale sonora, sicché il medesimo vocabolo è pronunciato *tiége* (per esempio a Lumignacco di Pavia di Udine), da cui emerge ancor più chiaramente la parentela con il termine originario latino.
[99] Cfr. CALONGHI 1975 col. 2707, a.v. *tĕgĕs* e *tĕgo*.
[100] Vd. per es. PICCINI 2006, p. 468, a.v. *tesa*.
[101] Cfr. DU CANGE 1887, VIII, p. 44, a.v. *Tegenarius* (non a caso, al genere di aracnidi cui appartiene il ragno domestico è stato imposto il nome scientifico *Tegenaria*).

sestense[102]: doveva trattarsi di un ambiente probabilmente aperto sui lati ma sicuramente coperto da soffitto ligneo (che in catalano, non certo per coincidenza, si dice tuttora *teginat*)[103], come minimo un "antenato" del chiosco da giardino (in legno o muratura, con armatura in ferro battuto, dotato di tende, rivestito di rampicanti ecc.) per definire il quale un tempo fu utilizzato il francesismo *bersò* e oggi si usa l'inglese *gazebo*, laddove basterebbe recuperare il più che esplicito termine italiano *padiglione* (in portoghese non a caso detto *tejadilho*[104], nella prima parte evidentemente rinviante al latino medievale *teges*), attestato come tale *in patriarchali palatio* a Cividale oltre un secolo e mezzo più tardi (*in pavegliono superiori* / *in pavigliono*, 1414)[105].

1.3.4 – **Altri due utili confronti: Poreč/Parenzo e Portogruaro (cioè Concordia)**

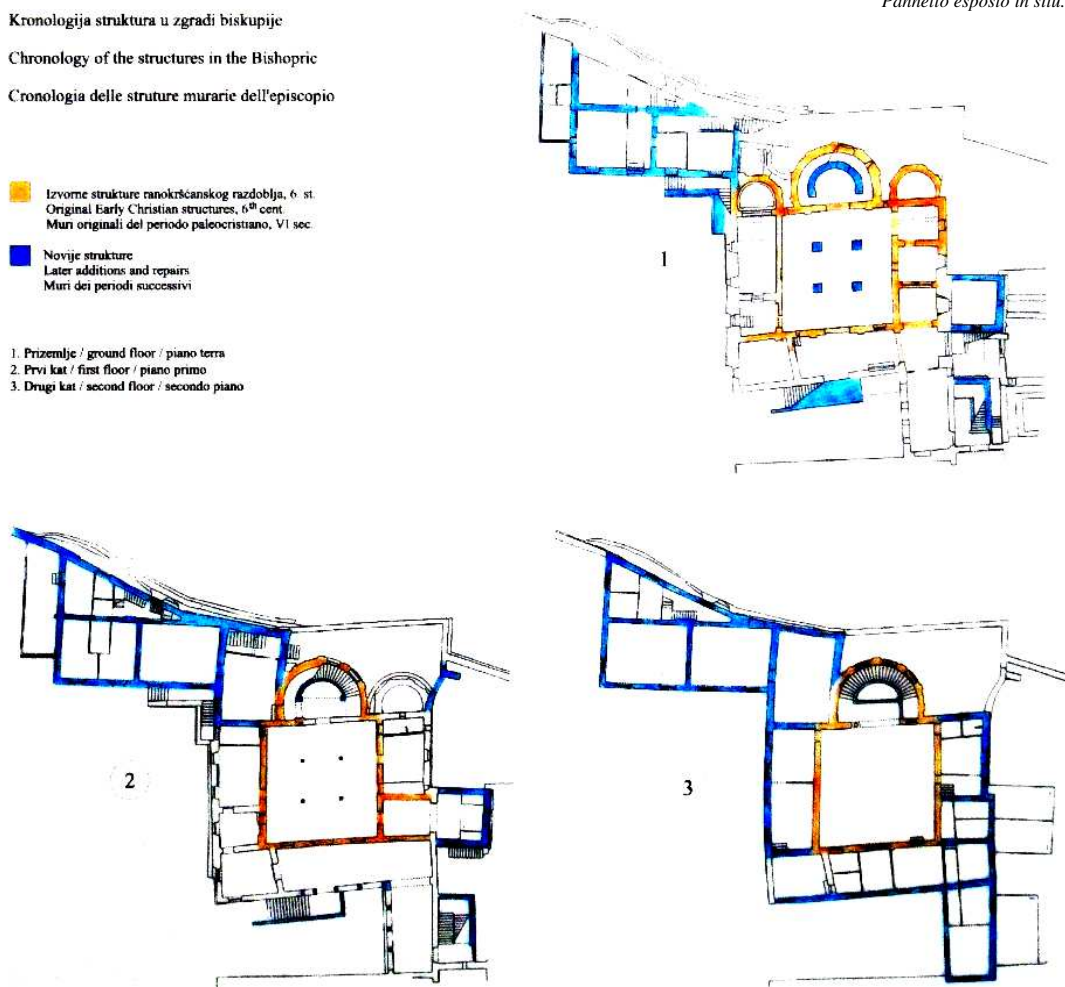
Utilissima è risultata, infine, l'effettuazione di confronti: da un lato, si è pertanto proceduto a fare un parallelo con la situazione similare – e oltretutto ancora verificabile, contrariamente al caso patriarchino – delle residenze papali; d'altro canto, si è cercato un plausibile termine di paragone all'interno dell'ambito metropolitico aquileiese, trovandolo nella residenza episcopale di Poreč (in lingua italiana *Parenzo*), nell'Istria croata.

L'odierna città parentina conserva un centro storico di tutto rilievo, meta di frotte di turisti e in loco legittimamente definito *Stari Grad*, "città vecchia". Pur contenendo notevoli reminiscenze antiche, dai ruderi del foro all'impianto urbanistico esemplato su quello romano a partire dagli assi principali nord-sud (cardo) ed est-ovest (decumano), quest'ultima deve la sua fama al "nucleo" cristiano: la basilica "eufrasiana" circondata da quadriportico, battistero ottagonale (con vasca esagonale, all'aquileiese), alta torre campanaria, resti della scomparsa chiesa nord (come ad Aquileia, anche qui vi fu una fase di "duplice cattedralità"), canonica-*canipa* e ampio episcopio[106]. È proprio il palazzo vescovile parentino a costituire il confronto più interessante e, per dir così, stringente: se, infatti, un semplice vescovo suffraganeo poteva permettersi un simile *palatium*, quanto più imponenti dovevano essere le residenze del suo metropolita, ovvero del patriarca di Aquileia? E se un *episcopus* sotto la giurisdizione patriarcale, per di più titolare di una sede da secoli abituata a conformare i propri edifici sacri su quelli dell'*Ecclesia mater* (si pensi al fonte a sei

---

[102] Sul presule di origini bavaresi, vd. DISSADERI 2006a.
[103] Sulla realizzazione del *teginat*, vd. DOMENGE - VIDAL 2013.
[104] Cfr. MEA 2003, p. 955, a.v. *tejadilho*, "tetto, padiglione, imperiale" (qui per "imperiale" s'intende la parte superiore del tetto di diligenze e torpedoni, recintata in modo da poter contenere i bagagli e talora fornita anche di sedili per i passeggeri).
[105] Cfr. LEICHT 1925, nn. 492 e 496 (cfr. DU CANGE 1938, VI, a.vv. *1-pavilio* e *pavilionus)*.
[106] Tra i tanti, cfr. PIVA 1990, pp. 52-53, FOSCAN 1992, pp. 96-97, ALBERI 1997, pp. 1290-1297, CUSCITO 2000 e soprattutto RUSSO 2007, sintetico ma completo e ampiamente documentato; sul palazzo vescovile in particolare, MATEIČIĆ 1995 e ŠONJE 1996.

lati entro battistero ottagono o alla cattedrale doppia, già ricordati segni di "aquileiesità"), disponeva di tale palazzo, non è del tutto lecito supporre che nell'edificarlo possa essersi ispirato anche a modelli provenienti dalle capitali del Patriarcato? Insomma, quantunque tacitamente, il vetusto episcopio della moderna Parenzo non fa che ripresentare – ovviamente, con proprie specificità – quella che doveva essere una configurazione ben nota almeno ad Aquileia e a Cividale, che pur con una certa approssimazione si potrebbe definire "quartiere ecclesiastico" (basti pensare alla zona sud-orientale aquileiese denominata *Pala Crucis* o alla proposta di ricostruzione dell'*insula* patriarcale cividalese)[107]; e, nel farlo, del tutto verosimilmente ripropone i principali canoni costruttivi – se non addirittura la *facies* – delle costruzioni residenziali patriarchine.

Pannello esposto in situ.

Le origini del patriarchio di Parenzo risalgono alla metà del VI secolo: dotato di ampia sala di ricevimento, cappella privata, magazzini ecc., esso vide infatti la luce – soppiantando un

107 Vd. *infra*, capitolo 4.

preesistente immobile chiesastico – per volontà del vescovo Eufrasio[108], accanto al rifacimento del duplice edificio di culto (terza fase, dopo la grande basilica del IV sec. e la cattedrale doppia "pre-eufrasiana" del V) con quadriportico (costruito ex-novo) e battistero (esistente dal secolo precedente) antistanti, oltre all'aggiunta della *cella trichora* con funzione di "memoria" (*martyrium* divenuto poi cappella di Sant'Andrea)[109]. Mantenuto in pristino nel corso dell'alto medioevo, quando invece fu abbandonata la chiesa settentrionale (VIII-IX sec.), nel periodo bassomedievale il *palatium* conservava la sua operatività, articolandosi su due piani fuori terra sviluppati secondo un'icnografia basilicale del tipo a tre absidi (la centrale di grandezza raddoppiata rispetto a quella delle due laterali) "orientate" verso nord[110].

Il salone cerimoniale absidato.

Al pianterreno (attualmente ospitante il lapidario e alcuni laboratori di restauro) una sorta di nartece – fiancheggiato a ovest da una scala – immetteva in una vasta sala quadrata, scompartita da

[108] Cfr. MATEIČIĆ 1995, ŠONJE 1996 (non rilevando connessioni con Aquileia, come invece accade in BERTACCHI 1985, pp. 363-385, Šonje evidenzia influssi siriani e soprattutto bizantini, concludendo che il palazzo di Parenzo «con la sua sfarzosa decorazione e con la sua disposizione spaziale riflette l'arte di palazzo di Costantinopoli»: ib., p. 487; sulla struttura cultuale che precedette il patriarchio, ib. pp. 479-480) e soprattutto RUSSO 2007, pp. 70-71, con esaustivi rimandi bibliografici.
[109] Vd. per es. PIVA 1990, pp. 52-53, e ALBERI 1997, pp. 1290-1296.
[110] Sintesi con bibliografia in ŠONJE 1996, p. 469.

quattro pilastri centrali equidistanti e conclusa dall'abside maggiore, mentre i lati est e ovest erano analogamente suddivisi in serie di tre vani quadrilateri terminanti con la rispettiva absidiola; dal prolungamento del lato ovest si accedeva direttamente al vestibolo della basilica nord, mentre al di là dei vani di ponente si accedeva al giardino, delimitato dal campanile, dal battistero e dalle mura perimetrali più esterne. Al piano nobile – oggi raggiungibile mediante uno scalone barocco tanto elegante quanto anacronistico – un secondo "nartece" precedeva il vastissimo salone cerimoniale centrale, di altezza tripla e illuminato solo da aperture in pietra traforata nella parte alta delle pareti, completamente aperto davanti alla grande abside centrale (li separa un elegante triforio) rischiarata da alte feritoie e affiancato a est e a ovest da due coppie di vani ineguali (uno rettangolare e uno grossomodo quadrato, da entrambe le parti), chiusi dalle due absidiole come i sei sottostanti (l'abside minore occidentale fu poi eliminata per costruire l'ala con i tre ambienti oggi ospitanti il tesoro della cattedrale e l'esposizione d'arte sacra)[111].

A questo già vasto complesso, nel 1251 fu aggiunta la cosiddetta *Canonica*: un basso e lungo palazzetto romanico in pietra bianca d'Istria disposto in direzione est-ovest a fare da "quinta" lungo la pubblica via, con una pregevole serie di sei bifore al piano superiore e il bel portale d'accesso al pianterreno, utilizzato come «magazzino delle derrate e del vino che gli affittuari dei possedimenti del clero dovevano quali decime»[112], in altre parole come *canipa*.

Se l'*exemplum* parentino ha fornito utilissimi ragguagli per nei limiti costituiti dal fatto di essere sin troppo fedele alla sua originaria *facies* paleocristiana, sfuggono invece a qualsiasi tentativo altri confronti teoricamente plausibili per la presente ricerca; ma, almeno ogni tanto, lo sforzo è assistito dalla buona sorte, ossia da una documentazione interessante.

È il caso del palazzo episcopale di Portogruaro[113]. Pur rientrando nell'ampia giurisdizione patriarcale di Aquileia, il "nuovo" porto sul Lemene del territorio di Gruaro fu *ab origine* possesso dei vescovi di Concordia e – nonostante i vari interventi dei metropoliti accanto ai propri suffraganei a protezione dell'importante centro dalle minacce altrui[114] – solo dopo i drammatici eventi del 1371 (fallito colpo di mano guidato dai fratelli Bardi, causa fra l'altro dell'incendio che provocò la perdita dell'archivio comunale antico) fu trasferito "d'ufficio" nel novero dei possedimenti patriarcali: Marquardo di Randeck tolse *de facto* Portogruaro alla sede concordiese, ne

[111] Il secondo piano parrebbe riprendere la struttura del primo, specialmente per i vani circondanti la parte alta del salone centrale absidato, ma in realtà è il piano inferiore a "ripetere" – semplificandola – le disposione degli spazi sovrastanti, fungendo «da solida base» per le strutture del piano nobile ancor prima d'essere utilizzato come luogo di stoccaggio e lavorazione delle derrate agricole di spettanza della diocesi parentina (cfr. ŠONJE 1996, pp. 482-483). Sulla grande sala delle udienze parentina, vd. in particolare RUSSO 2007, pp. 76-78 e 80.
[112] ALBERI 1997, p. 1296.
[113] Vd. la sintesi proposta sul tema in SCOTTÀ 1979, pp. 14-15 e 58.
[114] Vd. per es. MIOTTI 1980, IV, pp. 273-274 e 276; cfr. pure CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, pp. 421-422 e 672, a.vv. *Gruaro* e *Portogruaro*.

fece restaurare il castello e riscrivere gli statuti e ne affidò l'amministrazione a persone fidate; ma fu una parentesi di breve durata, conclusasi con la dipartita del presule avvenuta nel 1381[115].

Si ritiene che un fortilizio originario preesistesse alla fondazione del *Portum* avvenuta nel 1140 a opera dell'*episcopus* Gervino e che proprio quest'ultimo l'avesse riconvertito a sede episcopale[116]: di certo, nel Trecento i vescovi di Concordia avevano in Portogruaro un proprio «*palatium episcopale* cum certis *domibus et ortis* eidem adiacentibus et *casamentum antiqui palatii*, quod fuit diruptum, *iuxta ecclesiam* Sancti Cristofori, et ex oposito ipsius ab alia parte strate duo alia casamenta»[117]. In alzato «probabilmente già prima dell'XI secolo, nel secondo quarto del XIV «il *palatium* di Portogruaro era la sede ufficiale del vescovo» di Concordia, comprendeva «un insieme di fabbricati, con magazzini e case per gli ufficiali o collaboratori del vescovo nel governo del territorio» ed «era a tutti gli effetti giuridici il palazzo vescovile di Concordia»[118].

Dunque un palazzo "nuovo" dotato di adiacenze, costituite sia da case sia da orti, nonché da ciò che restava del palazzo "vecchio", che per qualche motivo era stato abbattuto ma di cui restava il *casamentum*, vale a dire l'ampio caseggiato *minor* per importanza, *pendens a maiori* sotto il profilo urbanistico-architettonico, *quod a casa dominica dependet* dal punto di vista del diritto feudale e infine ospitante le abitazioni contigue di numerose famiglie di rango non signorile[119]; similmente a quanto doveva accadere negli altri due caseggiati situati dall'altra parte della strada e rientranti nelle pertinenze del complesso palaziale episcopale[120]. Il tutto ubicato nelle vicinanze della chiesa dedicata al leggendario traghettatore del Bambin Gesù (santo raffigurato talora gigantesco, talaltra cinocefalo), fatto indirettamente confermato dai documenti redatti *in ecclesia S. Christophori de Portugruario*[121] se non *in aula episcopalis palatii dicte terre Portusgruarii*[122]

---

[115] Cfr. SCOTTÀ 1979, pp. 37-38, e MIOTTI 1980, IV, pp. 276 e 278; cfr. pure ZANIN 1990, p. 83. Durante il decennio caratterizzato dall'intervento di Marquardo, il vescovo concordiese risiedette anche a Udine: vd. per es. FOUCARD 1856, p. 96, doc. XLIX, 10 gennaio 1379: «*in camera* infrascripti domini episcopi, *sita* in Utini *in domo habitacionis sue*» (l'*episcopus* citato è il vescovo *concordiensis* Guido). D'altronde, il vescovo – analogamente al "suo" patriarca e metropolita – disponeva di molteplici "sedi", com'è attestato ad esempio per Concordia in SCOTTÀ 1999, pp. 251 e 256, *Iura … 1336/42*, nn. 11 («habet dominus episcopus in castelario Concordie *domos antiquas episcopales* supra ripa fluminis et *ortum*») e 35 («actum Concordie, sub *porticu episcopalis palacii*»); per Cordovado in FOUCARD 1856, p. 79, doc. XLI, 8 febbraio 1359 («*in camera* reverendi in Christo patris et domini Guidonis, Dei gratia *episcopi* Concordiensis, *sita in suo Episcopali pallatio*, *castri sui Cordevadi* Concordiensis diocesis»); per Meduno ancora in SCOTTÀ 1999, p. 406, *Iura … 1336/42*, nn. 1261 («habet predictus dominus episcopus in castro predicto *palatium episcopale cum turri*») e 1262 («extra castro in Villa Inferiori habet *domos in ascensu montis*»). Sul patriarca Marquardo, vd. SCHWEDLER 2006c.

[116] Vd. MIOTTI 1980, IV, pp. 273 e 279 nt. 1; per l'atto del 1140, cfr. FOUCARD 1856, pp. 1-3, doc. I.

[117] Riportato in FOUCARD 1856, p. 71, doc. XXXVII, 1339, tratto dalla c. XXI del doc. or. *Iura Episcopatus Concordie et Portusguarii* (Venezia, Biblioteca Marciana, Latini, cl. IV, cod. LII): vd. ora SCOTTÀ 1999, p. 276, *Iura … 1336/42*, n. 149. I corsivi nella citazione sono stati inseriti dallo scrivente.

[118] SCOTTÀ 1999, pp. 196, 198 e 200.

[119] Cfr. DU CANGE 1883, II, pp. 199-200, a.vv. *1. casamentum* e *2. casamentum*.

[120] Così SCOTTÀ 1999, p. 200, laddove si ricorda pure «l'esistenza di un commercio del vino che il vescovo teneva nei pressi del suo palazzo» (cfr. ib., p. 276, *Iura … 1336/42*, n. 150: «habet etiam ibi unam boçam vini de quolibet vase, quod vendi debet ad spinam»).

[121] Vd. per es. FOUCARD 1856, pp. 48-49, doc. XXIV-XXV, 7 e 10 giugno 1318.

[122] Vd. per es. FOUCARD 1856, p. 92, doc. XLVII, 12 ottobre 1368.

(analogamente, il maggior consiglio del comune portogruarese, quando non si riuniva nella loggia comunale, si ritrovava *in ecclesia S. Andree*)[123]. Da altre fonti, ancor più risalenti, si viene pure a sapere dell'esistenza in loco di una *fovea domini episcopi* che presumibilmente circondava l'intero castello più che il solo *palatium* e che comunque passava accanto alla chiesa di S. Cristoforo, fossa al di sopra della quale (*super fossato*) talvolta si redigevano atti ufficiali implicanti il vescovo[124].

Di un simile *ensemble* edilizio non resta più alcuna traccia, eccezion fatta forse (il dubbio non può non sussistere e a ogni modo si tratterebbe di elementi difficilmente identificabili, considerati gli interventi apportati nell'ottavo decennio del Trecento e i rimaneggiamenti successivi, risalenti alla dominazione veneziana) per parte del materiale lapideo recuperato dalla demolizione del castello e reimpiegato per innalzare le due "ali" che diedero alla loggia comunale l'aspetto del «palazzo di città» tuttora *in situ*[125]; ciononostante, l'intera descrizione documentaria ci fornisce, forse in maniera pallida ma certamente attendibile, un ulteriore contributo per ricostruire quella che doveva essere – ed essere stata – la ben più ampia consistenza dei palazzi dei patriarchi di Aquileia, oltre a confermare l'effettiva possibilità di una contemporanea coesistenza di un "palazzo vecchio" e di un "palazzo nuovo", se non proprio collocati sullo stesso appezzamento di terreno (*sedimen*)[126] perlomeno posti a distanza sufficientemente ravvicinata.

Ulteriori raffronti sarebbero senz'altro possibili, per esempio all'interno del mondo germanico; volendo considerare la contemporanea appartenenza alla compagine imperiale e alla provincia ecclesiastica aquileiese, si potrebbe volgere lo sguardo alle residenze del principe-vescovo di Trento. Tuttavia, benché risalga a quasi sessant'anni fa un'apprezzabile ricerca sulle «tre successive monumentali dimore» erette nella città eponima dai prelati tridentini[127] e dopo di allora siano stati pubblicati svariati studi nel settore, non risulta ancora disponibile un'approfondito studio, svolto sia sul piano diacronico che su quello sincronico, di tutte le "abitazioni" episcopali urbane ed extraurbane. Interessante in tal senso è il lavoro recentemente dedicato alla «costellazione delle residenze» dei prelati «e di loro dignitari», ma fin dal titolo l'autore dichiara di rimanere «nell'età del Concilio» e dedica solo qualche accenno ai secoli precedenti[128]. Solo a mo' d'esempio, al «pallatium episcopi» e alla «turris episcopalis» attestati già nel 1189/90 a Riva del Garda[129] fanno eco nella documentazione edita i vari ambienti delle residenze di Trento, dalla «stupa pallatii castri

[123] Vd. per es. FOUCARD 1856, pp. 85-86, doc. XLVI, 6 agosto 1362.
[124] Vd. SCOTTÀ 1979, pp. 14-15, che trae l'informazione dall'Ughelli (reg. in BIANCHI 1861, p. 11, n. 8).
[125] Cfr. MIOTTI 1980, IV, p. 278 (citazione da A. Grandis).
[126] Di per sé indicante un complesso su fondo rustico (cfr. DEGRASSI 1988, p. 276), il termine lt. *sedimen* poteva anche essere impiegato in senso più generico: vd. DU CANGE 1938, VII, p. 397, a.v. *3. sedimen* («locus quivis vacuus, idoneus ad ædificandum et plantandum, etc.»), e cfr. PICCINI 2006, pp. 429-430, a.v. *sedimen*.
[127] DISERTORI 1956.
[128] DELLANTONIO 2010.
[129] CURZEL – VARANINI 2011, pp. 187-191, 197 e 420-422, docc. 44, 48 e 167, pp. 190, 197 e 420.

Boniconsilii» (1278) alla «camera turris episcopatus» (1194), dalla «caminata palatii» (1197) alla «camera domini episcopi que est in solario» ubicato «supra palacium» (1208), fino al «pomarium ante cameram palatii episcopatus» (1218)[130] e così via. Si tratta di definizioni quasi perfettamente corrispondenti a quelle riscontrabili per le dimore patriarchine: aggiungere altro, senza adeguate indagini e comparazioni, al momento sarebbe prematuro.

[130] CURZEL – VARANINI 2011, pp. 119, 231, 250, 336 e 599, docc. 9, 71, 82, 123 e 277.

Capitolo 2

Spostamenti di un principe-vescovo attestati da una documentazione eterogenea

«Tre son le città in Friuli, in cui i Patriarchi stabilirono successivamente la loro residenza. In ognuna di queste avean essi palagio, e secondo che le stagioni il richiedevano, o la natura degli affari di che dovean occuparsi, or nell'uno, or nell'altro faceano or lungo, or breve soggiorno. Ben si accorda dunque che or ad Aquileja , or a Cividale, ed or a Udine si trasferissero; e se si vuole ancora a Sacile, ed a San Vito, ove avean pure palagio, e che ivi, secondo le circostanze, più o meno anche si trattenessero»[1]. Con queste parole date alle stampe nel 1844 Giuseppe Bianchi, allora legittimamente impegnato a confutare l'idea «del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano della Torre» ampiamente quanto scorrettamente diffusasi tra gli storiografi locali a partire dalla pubblicazione dell'opera *De vetustate Aquileiae et Foriiulii* di Marcantonio Coccio detto Sabellico (1482)[2], sintetizzò un'opinione personale e forse non solo, certo più verosimile ma non per questo meno inesatta dell'assunto contestato e che – proprio come era accaduto per quello – ben presto si sarebbe trasformata in un convincimento altrettanto diffuso fra gli storici moderni e, parimenti, considerato pressoché un assioma e pertanto indiscutibile: i patriarchi di Aquileia non poterono contare su altre residenze al di fuori dei tre arcinoti palazzi di Aquileia, Cividale e Udine (che in realtà, fra XIII e XIV sec. erano addirittura "raddoppiati": in ognuna delle tre città, come si dirà, sorse infatti un palazzo nuovo "presso" il palazzo vecchio, sicché i palazzi sarebbero già cinque se non sei sol contando le tre presunte capitali!), o al massimo ne ebbero cinque o sei, volendo considerare anche i *palagi* di Sacile e San Vito al Tagliamento o, casomai, anche quello di Gemona. La presente tesi di dottorato, sia pure implicitamente, dimostrerà che le cose non andarono così e che, se l'encomiabile abate Bianchi vide giusto circa la supposta permanenza dantesca a queste latitudini, non altrettanta ragione ebbe nell'estendere inopinatamente il discorso alle dimore patriarcali, negandone quasi per partito preso l'esistenza al di fuori dei tre o al massimo cinque siti di maggior fama e migliore reputazione.

All'interno del Sacro Romano Impero, di cui il Patriarcato di Aquileia costituiva la propaggine meridionale, il signore territoriale (*Landesherr*) non poteva limitarsi a esercitare il suo potere da un'unica sede stabile (che oggi chiameremmo "la capitale"), ma aveva la necessità di stabilire e far durare contatti personali con i propri vassalli laddove essi si trovavano, o quantomeno

[1] BIANCHI 1844, I, p. 175.
[2] Sul quale, vd. DEL BEN 2009.

in una località vicina il più possibile: in ciò consistette quella che è stata definita *Reisekönigtum*, "monarchia itinerante", per la cui concretizzazione al proprio livello il principe-vescovo di Aquileia si servì di più residenze patriarcali esattamente come si sarebbe servito delle *Pfalzen* qualsiasi re coevo, per non dire qualunque "sovrano" nel senso più ampio del termine (*senior* feudale, vassallo diretto dell'imperatore, quale lo stesso patriarca era)[3].

2.1 – *Le tracce: elementi archivistici, storico-artistici e archeologici*

2.1.1 – *Spunti ricavabili dai documenti d'archivio e dalla cartografia*

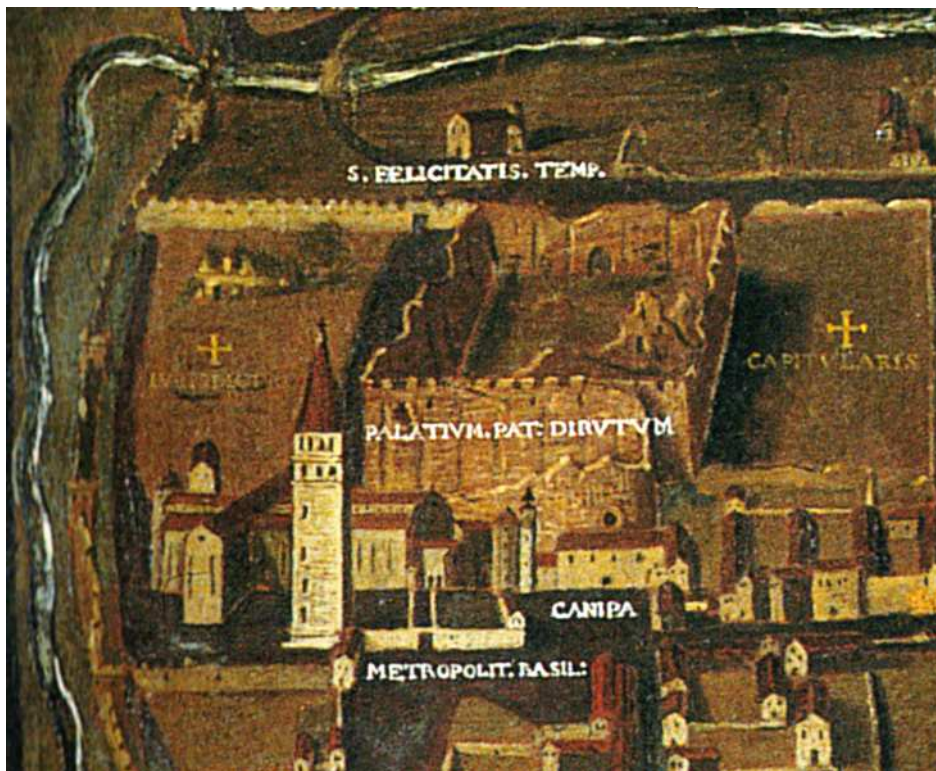
Per quel che riguarda Aquileia, i dati attingibili dalla documentazione scritta sono molti e di vario soggetto: si va dal più antico *palacium Aquilegie* (1036)[4] al *novum palacium* (1290)[5] e alla *casaturris* (1317)[6], trovando attestazioni relative all'esistenza della *capella palatii*[7], della *sala magna* posta al piano superiore (1371)[8], della *camera cubicularis* del patriarca (1397)[9], del giardino (1351)[10] e così via, fino a veri e propri dettagli – tanto rari quanto preziosissimi per la presente ricerca – come le *finestras versus occidentem* cui si accenna in un documento redatto intorno al 1241[11].

D'altro canto, le più antiche mappe "topografiche" della città medievale a tutt'oggi note, che gli studiosi ritengono di non poter datare oltre il XVII sec. (sebbene una di esse possa ritenersi rifacimento di un "prototipo" quattrocentesco), parlano quanto meno di *Palatium Pat(riarcale)*

---

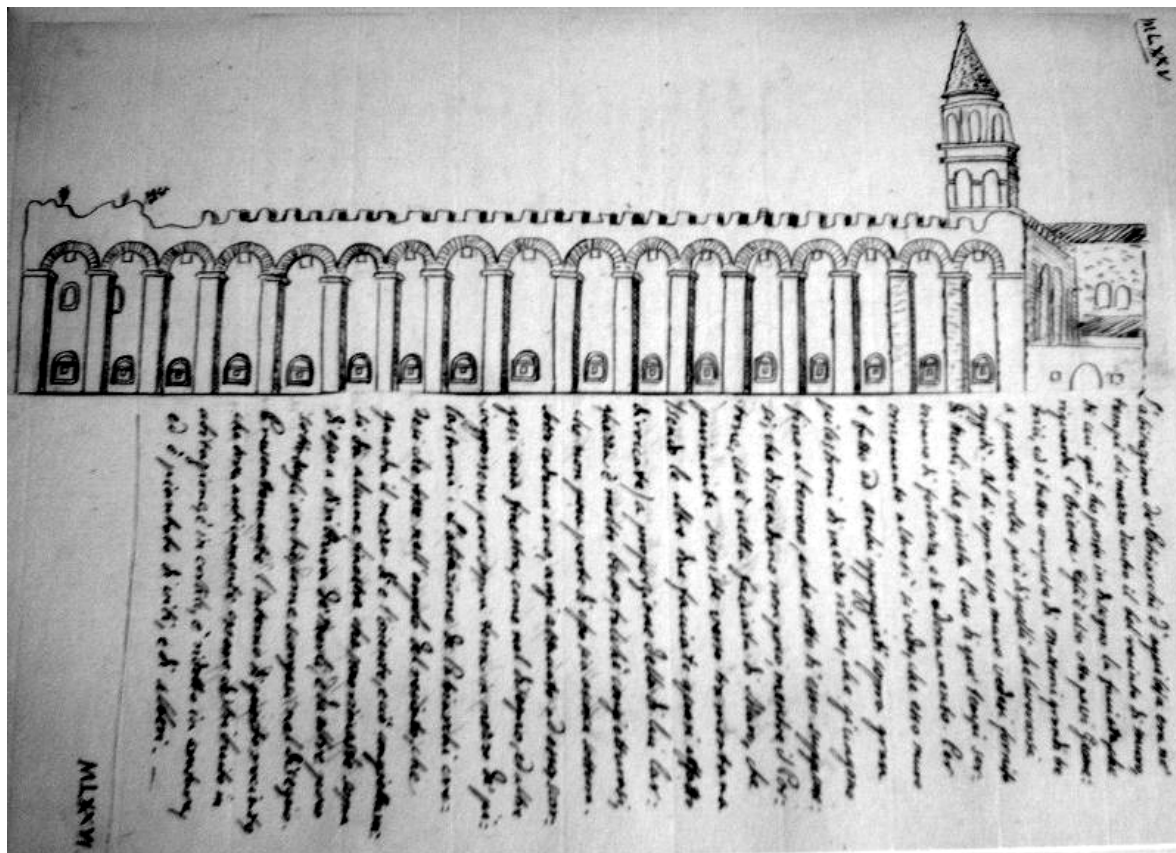
[3] Sull'itineranza dei signori territoriali, vd. PEYER 2003 e cfr. PARAVICINI BAGLIANI - PIBIRI - REYNARD 2003. Cfr. pure la scelta di Federico II di Svevia: abbandonata «l'idea di un palazzo fisso, centro stabile dello stato», seguita dai sovrani normanni che l'avevano preceduto e rilanciata all'epoca da altri re europei un tempo itineranti (per esempio quello francese), egli si spostò sempre fra numerosi palazzi (che definiva preferibilmente *domus*) perché «il centro dello stato era il re-imperatore, *ovunque si trovasse*,» anche se questo poi «non facilitò l'amministrazione del Regno, né la conservazione dei documenti della Curia» (MARTIN 2006, p. 448).
[4] HÄRTEL 2005a, n. 1.
[5] LEICHT 1917, n. 27.
[6] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 90.
[7] HÄRTEL 2005b, n. 5*.
[8] LEICHT 1925, n. 244 (e ancora n. 252, del 1373).
[9] LEICHT 1925, n. 398 (ma anche n. 521, del 1415).
[10] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 179.
[11] HÄRTEL 2005a, n. 125.

dirutum quando non – genericamente ma forse più esplicitamente – di *Ruine del Palazzo Patriarcale*[12].

Tela del 1693 (particolare).

Di quelle rovine attualmente resta ancor meno, ossia una coppia di pilastri su cui ci si soffermerà più avanti[13] ma delle quali si può già anticipare che si conserva una descrizione messa per iscritto verso il 1749 da Giandomenico Bertoli (1676-1763) pur senza riconoscerle per quel ch'erano state («a qual uso elleno abbiano anticamente servito, non si sa di certo. Congietturasi però, che abbiano servito a sostennere il tetto di un qualche portico appresso della Cattedrale »)[14]. Il canonico lasciò pure lo schizzo di una di esse e descrisse «alcune basi fatte di muro, disposte tre passi in circa l'una dall'altra» scoperte anni prima e «collocate in guisa che formano linea retta con queste due colonne ... paralella al muro della Cattedrale poco discosta», subito dopo aver disegnato il lato est del «bel recinto di muro ... fornito di merli» del complesso patriarchino (all'epoca ancora visibile, «sendo le altre due facciate» superstiti «affatto diroccate») accompagnato da una preziosa

[12] La prima definizione è desunta dall'olio su tela datato 1693, più volte edito e attualmente conservato al Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine; la seconda e più estesa enunciazione è invece riportata al n. 11 della legenda posta a margine della *Civitatis Aquileie quemadmodum nunc iacet fidelissima Topographia*, stampata nel 1865 e anch'essa ben nota, riportante in calce la nota che trattasi di «copia di disegno» del 1435 che il conte Nicolò de Concina «ha fatto trarre dall'<originale> presso di Lui esistente».
[13] Vd. *infra*, 5.1.1.
[14] Sull'erudito meretese, vd. da ultimo PASTRES 2009, ma cfr. pure *Gian Domenico Bertoli* 2001, in particolare BRUNETTIN 2001b e CAIAZZA 2001.

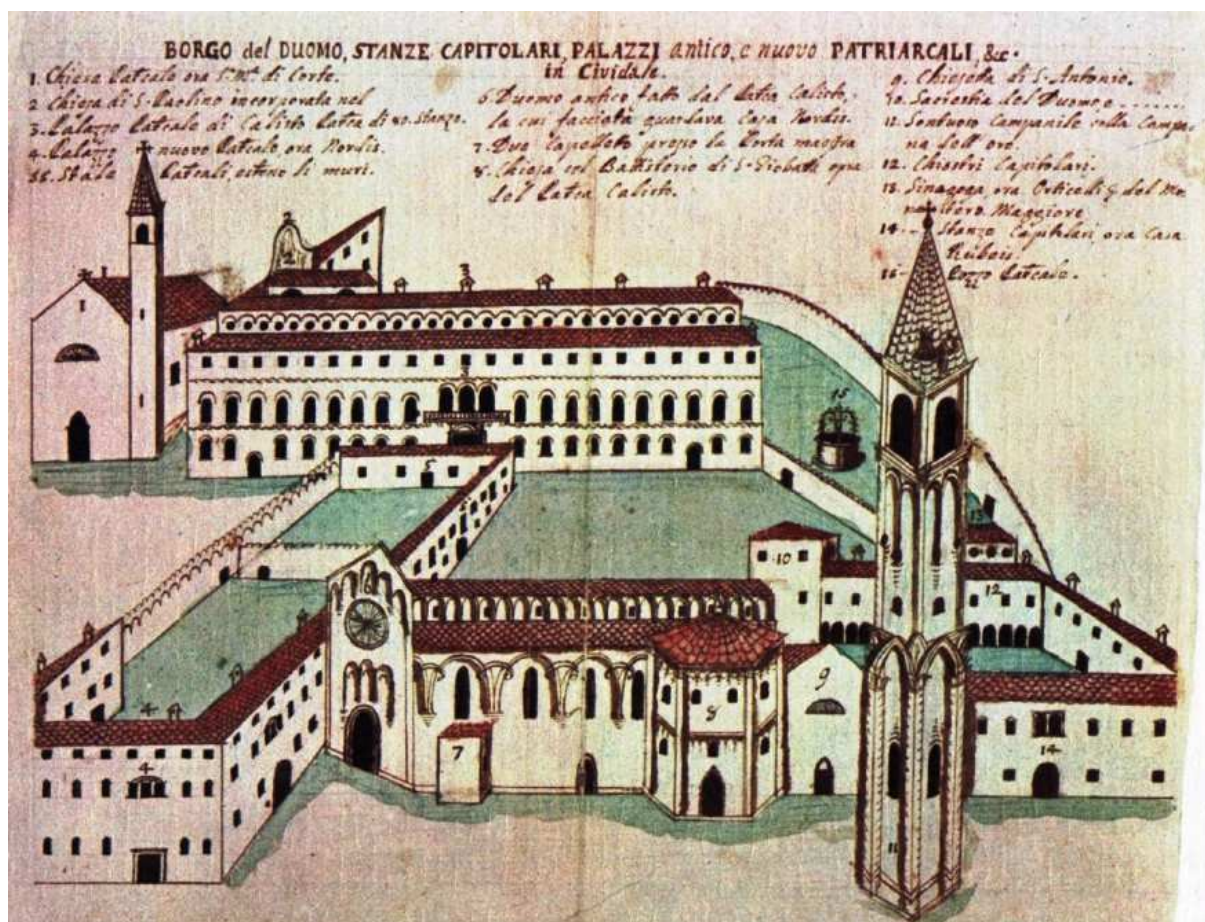
descrizione della situazione da lui stesso constatata di persona (per il resto, scrisse, «congietturasi, che non poca parte di esso sia ascosta sotterra»)[15].

Aquileia, esterno del patriarchio (G. Bertoli).

Quanto a Cividale, al *palatium/palacium* attestato sicuramente dal XII sec. (1193)[16] ma già in precedenza adombrato da documenti menzionanti un *solarius patriarche* (1091), la *curia patriarchalis* antistante l'*ecclesiam Sancti Paulini* (1126) e la *camera domini venerabilis patriarche* (1178)[17], si aggiungono il palazzo *maior* (1233)[18] e la *nova domus palacii* (1309)[19], nonché altri riferimenti alla *lobia palatii* (1277)[20], alla *camera cubicularia* del patriarca (1337)[21] preceduta da un'*anticamera patriarcalis* (1261)[22], alla *camera audientie* e al *thinellum magnum* (1382)[23] ecc., nonché – più tardi – alla *stupa inferioris* (1401)[24] e al *paveglionus superior* (1414)[25]. Si tratta anche

[15] BSU ... BERTOLI *Tomo III* ..., nn. MLXXV-MLXXVI, cc. 189-190.
[16] HÄRTEL 2005a, nn. 39 e 66.
[17] COLUSSA 1999, p. 76, nn. B7-B10.
[18] BERNHARD 2006, n. P21.
[19] LEICHT 1917, n. 51.
[20] LEICHT 1917, n. 16.
[21] LEICHT 1925, n. 138.
[22] COLUSSA 1999, p. 77, n. C3.
[23] LEICHT 1925, n. 318.
[24] LEICHT 1925, n. 416.
[25] LEICHT 1925, n. 492.

in questo caso di un mero elenco esemplificativo, nell'ultimo quindicennio già aggiornato più volte attingendo a documentazione inedita o di antica edizione[26].

In un'ottica cartografica propriamente intesa, non si segnalano al momento mappe cividalesi concernenti il palazzo patriarcale o parte di esso; tuttavia è doveroso almeno accennare ai disegni e agli appunti di padre Gaetano Filippo Sturolo (1738-1800), dei quali a suo tempo si riparlerà più diffusamente[27]. Qui si ricorderà soltanto che, per quanto tarda, questa interessante fonte documentaria fornisce dati non del tutto affidabili secondo la maggior parte degli studiosi, eppure innegabilmente da annoverare fra le poche informazioni riepilogative esistenti riguardo l'intero complesso patriarcale di Cividale e più affidabili di quanto si pensi. Per esempio l'immagine del «Borgo del Duomo, stanze capitolari, palazzi antico, e nuovo patriarcali, &c.», comprendente fra l'altro (n. 3) il «Palazzo Patriarcale di Calisto Patriarca *di 80 Stanze*» e (n. 4) il «Palazzo nuovo Patriarcale, ora Nordis»; o ancora la doppia raffigurazione della facciata del patriarchio, che ne ripropone due fasi piuttosto diverse ...

Cividale, complesso patriarcale (G.F. Sturolo).

[26] Vd. COLUSSA 1999, pp. 75-81 (e cfr. BORZACCONI 2009).
[27] Vd. *infra*, 5.1.2. Su Gaetano Filippo Sturolo, vd. CAGNELUTTI 2009b.

Per quel che concerne Udine, «città che» rispetto alle "rivali" o presunte tali «aveva il vantaggio della centralità»[28], esiste una quantità di dati ancor più cospicua, al punto da risultare molto difficile da padroneggiare per la rielaborazione a causa della sua sovrabbondanza. La si riprenderà puntualmente al momento di descrivere il caso specifico del *palatium* udinese: in questa sede si ritiene tuttavia opportuno segnalare la presenza di elementi finora non emersi altrove. È il caso, per esempio, della *camera cubicularia vicedomini* (1359)[29] e della *camera superioris turris palatii* (1364)[30], oppure della bella definizione *curia omnibus patentissima* (1366)[31], o ancora della *camera studii* (1343) poi forse ridenominata *stupha castri* (1382), prima della distinzione fra una *stupa magna* e una *stupa parva* (1414)[32]. Ma è soprattutto il caso della *camera aquilarum et leonum pallacii* (1366) – detta in precedenza genericamente *camera magna depicta* (1343) e in seguito abbreviata *camera aquilarum* (es. 1378) o *camera leonum* (es. 1414)[33] – che al momento pare l'unica "descrizione" conosciuta che accenni in maniera sufficientemente esplicita e comprensibile all'apparato iconografico di un ambiente interno a uno dei *palatia* dei patriarchi di Aquileia[34]. A proposito del palazzo udinese, va altresì sottolineata la menzione di una «*camera studii* domini patriarche» prima dell'attestazione di una o due *stupe*: il vano denominato "stupa" era «analogo al "camino"» in quanto al suo interno era possibile aumentare la temperatura, ma ne differiva per dimensioni («un ambiente piccolissimo»), modalità di riscaldamento («una stufa "ad olle" in maiolica») e funzione principale («questi ambienti erano usati come studioli: facilmente riscaldabili d'inverno, soprattutto rispondevano al desiderio di raccoglimento che qui si ricercava»)[35]; nel palazzo patriarcale di Udine, però, le fonti più tarde distinguono nettamente la *stupa parva* dalla *stupa magna* e, mentre la prima può senz'altro corrispondere alla caratteristiche di uno studiolo e quindi coincidere con la *camera studii* ricordata settant'anni prima, è ben difficile che l'altra potesse nel contempo risultare "piccolissima" e definirsi «magna», sicché pare verosimile si trattasse piuttosto di una *caminata*[36].

---

[28] MENIS 2004, p. 11: ciò perlomeno rispetto al territorio più propriamente friulano. Quanto alla «vivacità economica», di cui pure parla l'A. (ib.), nel basso medioevo essa certo non difettava a Cividale e, a giudicare dai più recenti approfondimenti in materia, neppure ad Aquileia. Si tratta di un vecchio luogo comune, radicato al punto che risulta ancora piuttosto difficoltoso anche il mero tentativo di metterlo in discussione.
[29] LEICHT 1925, n. 180.
[30] LEICHT 1925, n. 208.
[31] LEICHT 1925, n. 223.
[32] Rispettivamente: BRUNETTIN 2001, doc. 24, p. 247; VENUTI 2004, p. 265; LEICHT 1925, nn. 465 e 497.
[33] LEICHT 1925, nn. 145, 219, 262 e 493.
[34] Verosimilmente si trattava di un ornato per così dire "araldico", ben diverso dal «*continuum* panottico» di altre *camerae pictae* coeve del nord Italia, abilmente presentato in DE MARCHI 2013. È stato possibile reperire una traccia di qualcosa di simile anche per il palazzo di Cividale, ma per il momento si tratta soltanto di un'ipotesi: cfr. *infra*, cap. 4.2. Sulla decorazione degli interni dei palazzi episcopali, cfr. fra l'altro BARRAL I ALTET 2007, pp. 176-177.
[35] GRATTONI D'ARCANO 1998, p. 106. Sullo studiolo medievale e il suo arredo, vd. soprattutto LIEBENWEIN 1988 e cfr. inoltre ANTONELLO 1998 e CANDIANI 2002, pp. 72-73.
[36] Nel castello di Zoppola si conserva tuttora il piccolo studiolo affrescato detto "studiolo del patriarca" perché acquisito all'alba del Quattrocento – dopo l'estinzione del ramo maschile dei signori di Zoppola – da Antonio Panciera, da poco

Considerando sufficiente quanto fin qui esemplificato a proposito delle informazioni desumibili dalla documentazione d'archivio, anche per le altre località che nel tempo ospitarono residenze utilizzate dai principi-vescovi aquileiesi (si pensi, per esempio, alle raffigurazioni seicentesche del palazzo patriarcale sanvitese in alzato nelle diverse vedute della Terra di San Vito), ci si riserva di inserire i relativi riferimenti all'interno delle rispettive descrizioni riportate al capitolo quinto[37].

2.1.2 – *Spunti ricavabili da sopravvivenze architettoniche, scavi archeologici e opere d'arte*

Molto meno frequente è risultato possibile attingere direttamente a resti palaziali in alzato e fruibili, più o meno liberamente: quella che potremmo considerare la "casa madre", cioè il *palacium* di Aquileia, è da tempo scomparso e ne sopravvivono soltanto le due colonne di cui si è già parlato. Dal canto suo, il *palatium* di Cividale fu definitivamente atterrato tra il 1553 e l'inizio del settimo decennio del XVI sec. per lasciar posto alla sede dei locali rappresentanti della Serenissima (*Provveditori*) più tardi detta anche "palazzo pretorio"[38], fra l'altro disperdendo «molte particelle» della «superba fabrica» tra «le case di coloro che ebbero il carico d'adeguarla a terra»[39]. Anche sull'isolato colle morenico che domina l'agglomerato urbano udinese nulla più pare ricordare direttamente la storica dimora patriarcale ivi ubicata né le case degli *habitatores*, le sedi degli uffici ecc. In questo caso, però, sussiste almeno una delle *ecclesie* castellane/palatine: la chiesetta di Santa Maria di Castello, pieve matrice dell'intera area udinese, per secoli rientrò[40] proprio nell'articolato *palatium castri* o *castrum et palatium*[41] patriarcale di Udine.

Ben più interessante si fa il discorso qualora si sposti l'attenzione sull'archeologia: tralasciando sotto questo profilo il caso di Cividale – al quale sono stati dedicati studi approfonditi in anni relativamente recenti e i cui esiti sono stati resi fruibili al di sotto dell'odierna sede del Museo Archeologico Nazionale[42] – si segnala piuttosto che proprio a Udine, al di sotto del palazzo del Luogotenente veneto tuttora abitualmente ma impropriamente definito «castello», rimangono

divenuto patriarca di Aquileia e più tardi nominato cardinale: vd. GRATTONI D'ARCANO 1998, p. 106. Sul patriarca portogruarese, vd. GIRGENSOHN 2006 e da ultimo SCALON 2014.

[37] Vd. *infra*, 5.2.

[38] Cfr. in particolare COLUSSA 1999, pp. 75 e 80 nn. D17-D20.

[39] Parole di M.A. Nicoletti, risalenti al 1568 e ora riportate anche in COLUSSA 1999, p. 80 n. E3.

[40] Cfr. per es. BERGAMINI - BUORA 1990, p. 121.

[41] Cfr. per es. LEICHT 1925, nn. 130-131 (entrambi del 1335).

[42] In particolare: COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999 e BORZACCONI 2009.

interessantissimi resti archeologici riemersi nei decenni scorsi ma forse non ancora “pubblicizzati” come meriterebbero[43].

Fra questi ultimi, in particolare, spiccano le fondamenta della torre a base triangolare che a lungo si era ritenuta mera leggenda: indagata soprattutto nel corso della campagna di scavo condotta nel 1989/90, in effetti essa era già attestata da una missiva cinquecentesca dell’architetto che curò i lavori di costruzione del nuovo edificio tuttora *in situ*[44] e altresì da un documento iconografico – tanto prezioso oggi quanto negletto nel passato, in quanto a torto ritenuto una ricostruzione ideale – ancora consultabile presso la Biblioteca civica “Vincenzo Joppi” di Udine, essendovi conservato nel ms. Ciconi.

Udine, la torre triangolare.

Si tratta del disegno acquerellato, generalmente datato al XVII sec. ancorché privo di datazione, raffigurante “a volo d’uccello” una cittadina murata facilmente riconoscibile per gli udinesi (coincide infatti quasi perfettamente alla porzione urbana un tempo racchiusa entro la cosiddetta “seconda cerchia” – corrispondente grossomodo all’odierno centro storico – vista da ovest) e comunque identificabile senza sforzo da chiunque, grazie all’intitolazione «*Vtinum* ...»: in posizione eminente, ulteriormente sottolineata dal fatto di ricadere nella parte alta del bozzetto, il nucleo del castello è rappresentato da un’alta torre a soli tre lati fiancheggiata da un più basso edificio cupolato (considerando la posizione, dovrebbe trattarsi della chiesa castrense) entro la più interna di due cinte di mura – ognuna dotata di almeno due “torrette” – recingenti l’altura svettante

[43] Cfr. per es. BERGAMINI - BUORA 1990, p. 36 (sintesi dei risultati degli scavi del 1970 e del 1989/90).
[44] Cfr. BERGAMINI - BUORA 1990, pp. 154-155 (lettera a Giorgio Corner). Il ritrovamento delle «turris triangularis vestigia» in occasione dello scavo del nuovo castello fu ricordato già da Giuseppe Sporeno intorno al 1550, nel suo *Forumiulium*, in base alle testimonianze dirette degli udinesi Pietro Antonio Sbroiavacca e Pietro Alcainio: LIRUTI 1740, p. 280.

sull'abitato[45]. Alcuni fruttuosi confronti, come per es. quello costituito del castello sloveno di Šalek dotato di torre *triangolare* a cinque piani[46], hanno indirettamente fornito un'ulteriore conferma all'ipotesi che la pianta triangolare della torre-mastio del castello di Udine fosse tutt'altro che leggendaria.

Né si possono tacere i resti del mastio medievale riemersi nel 1953, durante i lavori per l'ampliamento dell'acquedotto urbano. Nell'intento di costruire nel piazzale antistante il palazzo luogotenenziale delle moderne vasche in cemento in sostituzione di quelle tardottocentesche, sottoterra fortuitamente gli scavatori si imbatterono dapprima in una "galleria" sfociante a tramontana, quindi in una massiccia muraglia al centro del piazzale antistante il palazzo luogotenenziale e infine nelle fondazioni di una struttura a base quadrilatera lievemente decentrata verso il lato orientale del colle e interpretata come il mastio del castello medievale. Il tracciato della perduta struttura fu messo in evidenza segnandolo sul piazzale con un acciottolato di pari ingombro e con una epigrafe esplicativa («Fondamenta del mastio / del castello antico») inserita in prossimità del vertice sudoccidentale di tale "cornice"[47]. Scomparsa quest'ultima, oggi resta visibile in prossimità del pozzo – e dunque in posizione del tutto differente... – soltanto una lapide pavimentale similare, però recante un "distico" leggermente diverso da quello originario: «Qui preesistente il mastio / del castello medievale». Presso la Fototeca dei Civici Musei di Udine si conservano gli scatti in bianco e nero relativi agli scavi del 1953, scatti che rientrano fra le rarissime attestazioni per così dire dirette del mastio del castello medievale comprendente il *palatium* patriarcale (oltreché dell'iscrizione perduta, ancora chiaramente leggibile nelle istantanee d'epoca).

Udine, tracce del castello medievale.

[45] Cfr. per es. RIZZI 1983, p. 37.
[46] Per es. in STOPAR - GABERŠČEK 2009, pp. 240-241.
[47] Vd. BUORA 2009, pp. 152 e 157-158 ff. 14-17.

Fruttuose fonti “indirette” a cui attingere nella ricerca di elementi ascrivibili ai diversi edifici e/o complessi architettonico-urbanistici oggetto del presente lavoro, si sono dimostrate opere d’arte e altre fonti iconografiche dalle quali è stato possibile raccogliere un discreto quantitativo di testimonianze. Solo per fare alcuni esempi, ancora pertinenti al caso di Udine, si possono elencare:
– i sigilli del comune medievale di Udine, non solo il «sigillum comunis terre Utinensis» utilizzato almeno dal 1385 al 1411, ma anche quello «communitas Utini» impiegato prima del 1420 e quello successivo alla conquista veneziana («est Aquileiensis fides hec urbs Utinensis»), tutti caratterizzati da rappresentazioni similari di un castello difeso da più muraglie e caratterizzato da più torri e da un alto nucleo “cubico” con sovrastante torrione[48];

Udine, sigillo.

Udine, Bertrando prega nella sua camera.

– la celebre tempera su tavola raffigurante il beato patriarca Bertrando in preghiera nella sua camera all’interno del palazzo castrense turrito di Udine, opera attualmente custodita presso il Museo del Duomo della città friulana insieme ad altri due pannelli lignei similari (ma di maggiori dimensioni) raffiguranti la cosiddetta “Carità del beato Bertrando” e la sua morte alla Richinvelda[49];
– la sommità di una torre alzante una bandiera bianca caricata dell’*arme* di Udine, accanto al volto della virtù cardinale della *Fortezza* (che forse reggeva nella mano sinistra il “modellino” del castello udinese, così come l’attigua *Giustizia* reca nella destra una spada sguainata) nel lacunoso affresco quattrocentesco ben visibile oggigiorno sulla parete meridionale dell’andito di accesso al moderno palazzo patriarcale ubicato in piazza Patriarcato[50];

---

[48] Vd. per es. RIZZI 1983, pp. 145-146 e 149.
[49] Vd. DE MARCHI 2004 e BAGNAROL 2010.
[50] L’immagine murale è sempre visibile nell’andito che permette l’accesso al Museo e all’Archivio diocesani, oltreché alla corte interna e all’appartamento dell’arcivescovo di Udine. Sul presunto “prototipo” di questi affreschi udinesi – il ciclo delle *Virtù* che a San Vito al Tagliamento ornava parte delle pareti del palazzo Altan – cfr. COZZI 1987, p. 35.

Udine, la Fortezza.

Udine, cavaliere armato.

– l'affresco del *Cavaliere con la spada sguainata* inserito fra le storie del beato Odorico da Pordenone raffigurate nella chiesa di San Francesco a Udine (inizio Quattrocento), il cui scenale è costituito da un poderoso castello che «rivela nessi piuttosto evidenti con l'iconografia del nucleo fortificato che sta emergendo dalle nebbie del tempo»[51];

– la miniatura policroma raffigurante a tre dimensioni il palazzo turrito, fra la chiesa di Santa Maria e il torrione dell'orologio con i "mori", contenuta in un codice del *De magno schismate* di Antonio Baldana, redatto entro il 1419 e oggi conservato alla Palatina di Parma[52];

Udine, nucleo castellano-palatino.

[51] RIZZI 1983, pp. 150-151 con fig. 133.

[52] Cfr. GUERRINI 1992; tratta dal f. 7v del cod. 1194 della Biblioteca Palatina di Parma, l'immagine si può ora ammirare anche in *Nuovo Liruti* 1, p. 205.

– la *Madonna con il Bambino* di Bartolomeo Bon, inserita dal 1448 nell'edicola addossata allo spigolo nordorientale della "Loggia del Lionello", recante nella mano sinistra un realistico modellino a tutto tondo del castello/palazzo patriarcale (nonostante «la torretta culminante del castelletto» sia stata rifatta durante il restauro della scultura effettuato nel 1954)[53];

– l'altra *Madonna con il Bambino* svettante sulla cima della colonna di piazza San Giacomo, parimenti reggente un modellino del castello/palazzo patriarcale nella mano che, in analoghi gruppi scultorei, solitamente risulta libera[54];

Udine, il modellino di B. Bon.

Udine, il modellino di piazza S. Giacomo.

– il grande castello "cubico" con torre centrate e torretta, svettante al centro della straordinaria veduta della città di Udine che nella seconda metà del Quattrocento fu affrescata quale straordinario fondale alla *Cavalcata di sant'Eustachio con i figli* inserita nel comparto destro del registro mediano sulla parete sud dell'antica cappella Arcoloniani nel duomo cittadino[55];

Udine, affresco nella cappella Arcoloniani.

[53] BERGAMINI 2006, p. 27 nt. 24 (e cfr. ib. pp. 26 e 32); per un'immagine pienamente leggibile, vd. RIZZI 1983, p. 147 (cfr. pure ib. p. 149). Giandomenico Ciconi a suo tempo scrisse che l'antico castello, torreggiante «sovra il colle» grazie al fatto di essere stato «costrutto con un maschio e varie torri, una delle quali più elevata», si poteva apprezzare «pure, scolpito nel 1448, nella mano sinistra della statua della Vergine all'angolo settentrionale del palazzo civico» (CICONI 1862, p. 446).

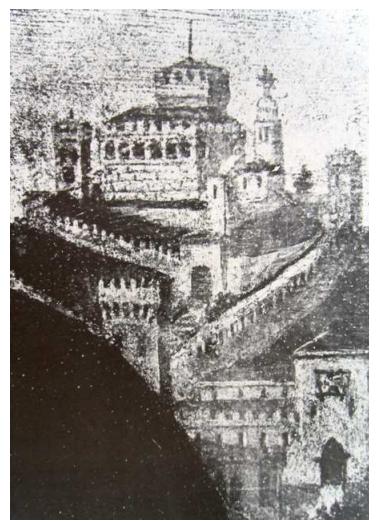
[54] La scultura svetta sulla piazza del "Mercato Nuovo" davanti alla chiesa parrocchiale e, benché posta a un'altezza notevole, risulta ben visibile.

[55] Vd. CASADIO 2004, pp. 134-135 e 147-152.

– la coppia di vetratine policrome un tempo nella chiesa di Santa Maria di Castello, forse realizzate nella seconda metà del XV secolo (ma non pochi studiosi le ritengono più antiche) ed entrambe incentrate sulla figura della titolare con il Bambino, seduta in trono e porgente con la mano sinistra il modellino del pianoro castellano, comprendente la cerchia di mura più alta, l'antica pieve mariana e il cubico mastio/palazzo con torrione e torricella[56];

Udine, vetratina della chiesa castellana.

– la "cantinella" lignea dipinta nella Casa della Confraternita (primo Cinquecento), sulla quale è effigiata una *Madonna con il Bambino* recante nella mano destra il grande modello del *palatium* (con torretta) svettante dalle mura del *castellum*[57];

Udine, cantinella lignea (in basso) e sfondo di pittura devozionale (a destra).

– il quadro devozionale raffigurante la *Madonna con il Bambino fra i coniugi Gerolamo Savorgnan e Maddalena della Torre*, nel cui sfondo l'anonimo autore (si è parlato di Gianfrancesco da Tolmezzo, ma dell'opera restano solo due negativi fotografici) sullo scorcio del XV secolo

[56] Vd. per es. RIZZI 1983, pp. 148-150 con figg. 130-131. Le due piccole vetrate sono custodite nella Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine: cfr. BERGAMINI 2002, scheda 25, pp. 62-63.
[57] Vd. per es. RIZZI 1983, pp. 148 (fig. 132) e 150.

rappresentò in maniera minuziosa il castello medievale di Udine con il suo mastio/palazzo patriarchino sovrastato da torrione e specola[58];

– l'acquerello inserito dal notaio Antonio Belloni nel suo manoscritto *Fides & taciturnitas* risalente al 1511, nel quale spicca (probabilmente per l'ultima volta prima del terremoto che in quello stesso anno ne segnò l'inizio della fine) il grande sito castellano di Udine nella ormai assodata struttura a mastio centrale quadrilatero con tarchiata torre centrale;

Udine, immagini da manoscritto e registro di confraternita.

– la *Vergine con il Bambino* dipinta sulla copertina membranacea del codice della Confraternita di Santa Maria di Castello (custodito presso la Biblioteca Capitolare udinese), anch'ella raffigurata nell'atto di "offrire" il vecchio palazzo/castello patriarcale[59];

– la celeberrima panoramica a volo d'uccello della città attribuita solo in anni recenti a Joseph Heintz il giovane, che abilmente dipinse a olio su tela tanto il nuovo palazzo-castello veneziano quanto il nuovo patriarchio "in piano", rappresentato con due torri in una delle fasi più interessanti della sua articolata vicenda costruttiva[60].

Udine, il palazzo moderno.

[58] Vd. per es. RIZZI 1983, pp. 153-154 e figg. 136-137.

[59] Vd. per es. RIZZI 1983, pp. 196-197 (giustamente l'autore parla di «iconografia contraddittoria», tuttavia l'edificio raffigurato al centro delle mura ricorda più il vecchio castello patriarcale che «il palazzo cinquecentesco»).

[60] Vd. LUCCHESE 2003-2004 e, da ultimo, D'ANZA 2006-2007, pp. 53-54, scheda n. 48. Sull'omonimo primogenito (1600-1678) del noto pittore svizzero Joseph Heinz il Vecchio (1564-1609), cfr. lo stesso D'ANZA 2006-2007.

Al di fuori del capoluogo friulano, oltre ai precitati bozzetti e disegni di Giandomenico Bertoli e Gaetano Sturolo raffiguranti i *palatia* di Aquileia e Cividale, vale la pena menzionare almeno un altro esempio illustre: il santo eponimo scolpito da Giovanni Antonio Pilacorte nel 1493 sul portale della chiesa dei Battuti a San Vito al Tagliamento, recante nella mano destra il modellino del locale *castrum*/*palatium* patriarcale.

San Vito, patrono con modellino.

Ognuna di queste immagini fornisce elementi che si ritroveranno e/o saranno ripresi nel paragrafo dedicato alla relativa residenza patriarchina, così come accadrà per altre iconografie qui non anticipate.

2.2 – ***Multidisciplinarità e risposte inaspettate***

Ma l'ampliamento della ricerca nel senso sopra specificato, ha significato soprattutto affrontare lo studio di fonti di tutt'altro tipo, delle più disparate provenienze e talvolta piuttosto insolite.

Innanzitutto si è proceduto con l'affrontare i dati emersi da scavi archeologici, indifferentemente dalla sistematicità delle rispettive campagne; dopodiché si è cercato di esaminare con la massima attenzione le rappresentazioni iconografiche intese nel senso più tradizionale, dalle miniature alle opere pittoriche e scultoree; quindi si è deciso di provare ad analizzare anche delle "figure" solitamente meno note o, comunque, solo raramente prese in considerazione per la loro funzione iconica, da quelle presenti sul *recto* o sul *verso* delle monete a quelle blasonabili sulle insegne araldiche.

Al termine di queste forme di investigazione quasi certosine, è stato possibile integrare la grande massa di dati recuperati dai documenti redatti su carta con nuove informazioni che da questi ultimi era stato impossibile attingere: basti pensare – per esempio – ai sotterranei del palazzo di

Cividale, ritornati alla luce solo grazie al lavoro degli archeologi; oppure alla particolare configurazione del palazzo inserito nel vecchio castello di Udine, recuperata solo notando la convergenza delle fonti iconografiche su elementi di solito considerati leggendari; o, ancora, alla coincidenza fra gli esiti dello scavo sul Dor e i riferimenti documentari a una sede patriarchina ubicata in Tolmino.

Infine si è cercato di dare giustificazione plausibile al trasferimento della sede "principale": pur rimanendo in funzione tutte o quasi le diverse residenze successivamente edificate e messe a disposizione del "successore di Ermacora", una fra esse ha avuto di tempo in tempo la primazia sulle altre, dapprima quella di Aquileia, quindi quella di Cividale e infine quella di Udine. Perché? Fu davvero soltanto il risultato dell'alterigia personale, come Paolo Diacono lascia intendere a proposito del passaggio di Callisto da Cormóns a Cividale[61], o fu invece l'esito di una scelta individuale, come di solito si ritiene attribuendo specialmente a Bertoldo una speciale predilezione per Udine[62]? Oppure c'era dell'altro? L'analisi del contesto storico-geografico consente di abbozzare un'ipotesi anche in risposta a questo particolare quesito: è del tutto verosimile che tanto l'opzione di Callisto quanto quella di Bertoldo siano state, se non proprio indotte, quantomeno incoraggiate da elementi esterni di particolare rilievo, fra i quali l'evoluzione meteorologica generale e particolare (elemento di solito trascurato), oltreché le calamità naturali – non di rado connesse al clima – con la loro assoluta imprevedibilità e il loro strascico di conseguenze altamente impattanti[63].

---

[61] Paolo Diacono scrisse «quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis episcopus habitaret et ipse tantum vulgo sociatus vitam duceret» (*Historia Langobardorum* VI, 51).

[62] Secondo PASCHINI 1990, p. 364, «con predilezione speciale il patriarca Bertoldo favorì l'incremento di *Udine*»; per BERGAMINI - BUORA 1990, p. 41, «il particolare favore di Bertoldo di Andechs verso la città di Udine si esprime anche con una certa predilezione per i soggiorni udinesi che hanno indotto molti storici locali a ritenere che con questo patriarca la città divenga capitale del Friuli, concetto molto lontano da quei tempi»; a parere di LEICHT 2003, p. 91, «Pertoldo ... si può considerare come il vero fondatore di Udine come città».

[63] Vd. per esempio, GENTILLI 1964, pp. 515-516: l'autore ripropose la «buona raccolta di notizie climatologiche del passato» dovuta alla «paziente fatica del Brau (1934)», non senza preavvisare che, se da un lato è vero che, «data la mancanza di osservazioni scientifiche del clima anteriori al 1776, non conosciamo con certezza quali fossero le condizioni climatiche del passato», d'altro canto «sappiamo ... che il clima non rimane immutato attraverso i secoli ... Rimane il fatto che il clima cambia». Benché sia opportuno ricordare che «l'addensarsi di fenomeni meteorologici» in un certo periodo «e la successiva rarefazione» potrebbero essere soltanto apparenti, in quanto «risultato di una ineguale presenza di fonti cronachistiche, maggiormente predisposte a segnalare gli eventi estremi più che a registrare gli andamenti correnti» (DEGRASSI 2009, p. 114), è parimenti vero il contrario: la tendenza dei cronisti ad annotare perlopiù le emergenze – fenomeno ancor oggi ben noto, a livello mediatico – comporta il rischio di sottacere l'evoluzione del clima quotidiana, che talvolta ha però maggiore incidenza sulle scelte umane e tanto più dovette averne sugli movimenti a medio raggio di chi poteva disporre di molteplici opzioni residenziali. Non è qui possibile analizzare i cambiamenti climatici in Friuli prima della metà del XIII secolo, tuttavia gli studi (cfr. per es. CARPENTER 1969, p. 41, e WEZEL 2007, in particolare gli intervento di G. Orombelli, pp. 6-7 e 9, e di F. Ortolani e S. Pagliuca, pp. 14 e 16) sul cosiddetto "periodo caldo medievale" o "ottimo climatico medievale" (secoli IX-XIII), specialmente laddove coincise con il "massimo medievale" dell'attività solare (ca. 1100-1250), lasciano supporre che nella prima metà del Duecento anche alle nostre latitudini si fosse per esempio registrato un costante aumento delle precipitazioni oltreché delle temperature, fenomeno non certo straordinario ma che ben difficilmente poté non influire sulla mobilità dei presuli aquileiesi, sulla durata dei loro soggiorni e sulle presunte "preferenze" per una località o per l'altra.

Nello specifico, come nella prima metà dell'VIII secolo – se ne parlerà nel capitolo seguente – la situazione sociopolitica internazionale si era stabilizzata al punto tale da rendere superflua la permanenza della sede primaria del patriarca aquileiese "di terraferma" al di fuori della città ducale, così nella prima metà del XIII sec. sommovimenti tellurici (si pensi al sisma del 25 dicembre 1222, che a Cividale provocò gravi danni)[64] e variazioni climatiche resero di gran lunga meno conveniente la persistenza in tale situazione rispetto alla messa a punto di un sito "di livello superiore" alternativo[65], al contempo accreditato di una minore sismicità, caratterizzato da condizioni meteorologiche mediamente migliori, ubicato in pianura e quindi ancor più facile da raggiungere e da "espandere", infine geograficamente più centrale rispetto al restringimento di alcuni confini determinato dalle mutate condizioni geopolitiche (progressivo allontanamento del Patriarcato dall'orbita imperiale e graduale avvicinamento al raggruppamento opposto già a partire dalla prima metà del Duecento)[66]. Senza contare che le mura urbiche cividalesi dovevano essere piuttosto malandate, se è vero che nel 1254 «la Città del Friuli ricostru*ì* una gran parte delle sue mura di cinta già crollate per vecchiezza», al quale «lavoro e pubblica dimostrazione concorse Gregorio patriarca, ajutando la città con larga spesa»[67].

2.2.1 – ***Riferimenti toponomastici palaziali***

Fra le principali "impronte" lasciate dalla presenza delle residenze ufficiali dei presuli aquileiesi – non avendo esse dato origine ad alcun toponimo di rilievo[68] – un posto non marginale va riconosciuto ai microtoponimi: si tratta di quei nomi di luogo in certo senso secondari che però ancor oggi documentano quella lontana realtà storica, architettonica e urbanistica.

Innanzitutto, si deve immediatamente rilevare l'inevitabile esistenza di simili tracce – e sufficientemente copiose – ad Aquileia: l'odierna *Piazza Patriarcato* occupa grossomodo l'area sulla quale un tempo sorgeva quello che in un certo senso fu il prototipo del "genere", cioè il primo

---

[64] «Nella Festa del S. Natale fu un orribile terremuoto in tutta l'Italia, per cui la Lombardia ne soffrì molto nelle persone e nelle case; ma in Friuli, più che in ogni altra Provincia, infierì notabilmente» (DI MANZANO 1858, II, p. 281).

[65] Cfr. BAILLY – BÉGUIN 1984, pp. 30-31, 138 e 146-147: è chiaro che Aquileia, Cividale e Udine rappresentavano le «località G» (ib., p. 31, schema di Christaller) o «località di livello 2» (ib., p. 147), se non ancor più alto, rispetto alle altre sedi palatine patriarcali.

[66] Si leggano per es. RIZZI 1983, p. 54 («Udine si trovava invece in una posizione baricentrica ideale»), PASCHINI 1990, pp. 328-330, o LEICHT 2003, pp. 98-99.

[67] DI MANZANO 1858, II, p. 392. È pensabile che le mura di Cividale fossero in cattivo stato non solo – o non tanto – per la «vecchiezza» quanto a causa del sisma del 1222 poc'anzi ricordato.

[68] I vari *Palazzat* (nome di una frazione nei comuni di Biauzzo e di Osoppo), *Palazzatto* (in territorio di Fiumicello e di San Canzian d'Isonzo), *Palazzolo* (capoluogo comunale) e simili, lo scomparso *Palasio* (a nord di Tapogliano) e forse anche *Polazzo* (nel comune di Fogliano-Redipuglia), hanno origine remota nel vocabolo latino *palatium* ma nessuna attinenza con strutture residenziali patriarchine: vd. PERINI 1985, DESINAN 2002, p. 14, DENTESANO 2005, p. 476, e CINAUSERO HOFER – DENTESANO 2011, pp. 608-609 e 661, a.vv. *Palazzatto*, *Palazzolo dello Stella* e *Polazzo*.

palatium dei patriarchi aquileiesi; delimitata a sud dalla *Via dei Patriarchi*, sbocca a nord in *Via Teodoro* mentre è connessa all'antico *cardo* romano (oggi via Giulia Augusta) dalla *Via patriarca Popone*; l'area è tuttora popolarmente nota come *Patriarciàt*[69].

Di passaggio, non si può non segnalare la presenza del microtoponimo *Calle del Palazzo* (in dialetto locale *Cavo de Palasso*) nel pieno centro della città storica di Grado[70]: il riferimento alla dimora dei patriarchi è più che verosimile e ulteriormente ribadito dall'esigua distanza che separa la viuzza dal complesso chiesastico episcopale (battistero e cattedrale doppia Sant'Eufemia - Santa Maria delle Grazie) affacciato sul *Campo dei Patriarchi*, mentre a sud del duomo si apre il *Campo patriarca Elia* e poco più in là la vecchia *Piazza della Corte* (con resti di una terza basilica) reintitolata a Biagio Marin (ma il lato nord ne perpetua il nome: *Via della Corte*)[71], da cui si può tornare al "nucleo liturgico" urbano proprio percorrendo *Calle del Palazzo*.

Grado, microtoponimo.

Mentre a Cormòns l'unico ricordo pare essere costituito dalla *Via Patriarchi* che sale verso il colle incastellato (la poco discosta *Via Cancelleria Vecchia*, pur costeggiata da resti delle mura, si riferisce ad altra epoca), a Cividale si può tuttora percorrere la *Via del Patriarcato*, lunga arteria che attraversa la parte est del centro storico da piazzetta Garibaldi a piazza del Duomo e il cui nome deriva dal fatto che sul primo tratto di essa prospettò dall'VIII al XVI sec. il patriarchio cividalese: in passato era denominata *Via della Curia* dalla piazza maggiore fino alla chiesa di Santa Maria di Corte, che poi dava al resto del percorso (*Strada di S. Maria di Corte*) e al vicino vicolo di

[69] Esplicitamente definito «luogo a Sud della basilica ove sorgeva il palazzo patriarcale» in *Lis stradis* 1986, p. 54.
[70] Cfr. FRAU 1980, pp. 523 (*Cavo del Palazzo*, *Cavo de Palasso* e *Calle Palazzo*), 537 a.v. *Cavo del Palazzo*, e 549 a.v. *Palazzolo (Cavo del)*, evidente refuso per *Palazzo*. Secondo l'autore, la stradina si chiamerebbe così perché posta «ad una estremità della città» (gradese *cavo* dal latino *caput*) e «a ricordo del Palazzo dei "Magnifici Rappresentanti" di Venezia» ma, oltre al fatto che essa *non* si trova a una delle "estremità" dell'abitato, *non* può essere stata denominata in riferimento alla «habitation de Rettori»: uno di loro, il conte G.B. Corner, nel 1679 si lamentò non solo «per esser questo pubblico Palazzo privo di Chiesuola» ma anche «per la lontananza di cadauna Chiesa da questo Palazzo» (CAPRIN 1890, p. 451). Ciò è in netto contrasto con il fatto che la viuzza si trova a pochi metri dalla cattedrale: essa deve dunque il proprio nome a tutt'altro palazzo, quello patriarcale.
[71] FRAU 1980, pp. 523-524 e 538, pone *Corte* fra i «toponimi urbani di tradizione popolare, ma di uso non ufficiale».

collegamento con la sottostante via Monastero Maggiore (*Stretta S. Maria di Corte*) il proprio nome, giustificato dal fatto di essere stata annessa *illo tempore* alla corte patriarcale (la corte ducale, infatti, era più lontana)[72].

A Udine, è ben conosciuta e quotidianamente frequentata la *Piazza Patriarcato*, delimitata a ovest dal "Giardino pubblico Ricasoli" – circondato dalla roggia oggi detta "di Palma" ma in origine chiamata *Turisèle* perché derivata dal Torre e ancora ben più conosciuto dalla gente come *Zardin dal Vescul* – e sul cui lato est prospetta innanzitutto la lunga facciata del Palazzo Arcivescovile udinese, noto soprattutto come sede dei *Musei Diocesani e Gallerie del Tiepolo* ma che altri non è se non l'ultima "versione" del palazzo patriarcale aquileiese ubicato nella più recente "capitale" del Patriarcato, ovvero l'ultima residenza in cui effettivamente visse un patriarca di Aquileia, per quanto "spodestato". La prima attestazione del ben noto toponimo udinese risale – nella forma friulana *Place dal Patriarce* – circa al 1610[73], ma ovviamente è riferita alla nuova dimora fatta costruire dagli antistiti aquileiesi dopo la conquista veneziana: tale toponimo si riferisce dunque a una zona urbana situata a breve distanza dalle pendici di quel colle castellano sul quale si era attestata la residenza patriarcale fintantoché il principato ecclesiastico aquileiese aveva mantenuto la propria indipendenza, area urbana che nel Settecento era chiamata *Contrada del Patriarcato* (1728)[74].

Al di là delle tre città più importanti e delle due sedi più antiche, anche altre località regionali conservano qualche memoria della residenzialità patriarchina. A San Vito al Tagliamento, per esempio, *Via Patriarcato* si sviluppa a nord dell'autostazione a breve distanza dall'ospedale, mentre al terzultimo patriarca aquileiese della storia (il primo dei tre Dolfin) è intitolata l'ampia *Via Giovanni Delfino* che punta a nord verso il viale diretto a Casarsa della Delizia[75]. A Monfalcone la *Salita del Patriarcato* è una breve stradina localizzata però in un punto cruciale, a due passi dall'inizio della via diretta al poggio castellano (Salita Mocenigo) e a pochi metri dalla Piazza Falcone e Borsellino che ingloba i pochi resti delle mura sopravvissuti. A Marano Lagunare la moderna *Piazza Patriarchi* non è altro che il più recente riflesso della piazzetta che «da tempo immemorabile» era denominata «Corte dei Patriarchi»[76].

Chiaramente, non dappertutto è possibile "rileggere" questo particolare aspetto del passato patriarchino: buona parte del lato sudorientale della cittadina di San Daniele del Friuli, per esempio, è definito dalla *Via Patriarca*, ma nella toponimia locale contemporanea – benché al fortilizio sia intitolata una delle strade della parte alta dell'abitato (*Via Sopracastello*) – non resta traccia del

---

[72] Cfr. GUALANDRA 1997, pp. 200-201 e 262-265, a.vv. *Via del Patriarcato* e *Stretta Santa Maria di Corte*.
[73] Vd. DELLA PORTA 1991, p. 220.
[74] Vd. DELLA PORTA 1991, p. 221.
[75] Su Giovanni Dolfin, vd. MORO 2009d.
[76] PIU 1983, pp. 18 e 83.

palazzo patriarcale; lo stesso si può dire per Gemona, dove a una più che esplicita *Via Patriarca* non fa da contraltare alcun riferimento viario di tipo "palaziale".

2.2.2 – *Frammenti di conoscenza da numismatica, araldica e sfragistica*

Non si può non aggiungere che, a ben guardare, la monetazione emessa nel Patriarcato di Aquileia cela forse qualche piccolo elemento utile a uno studio sulle residenze fatte erigere dai titolari della cattedra ermacorea. Di per sé, infatti, le monete – anche durante l'età di mezzo politicizzate e ritenute mezzi propagandistici ideali dalle autorità di governo – non "comunicano" solo attraverso *legende* o monogrammi, ma anche grazie alle essenziali "figure" che le caratterizzano, dal ritratto o busto più stereotipato alle allegorie e simbologie più articolate. Recenti studi d'iconografia monetale[77] hanno messo in evidenza l'assenza di una metodologia di lettura scientifica e univoca di oggetti dei quali rischiano di sfuggire i correlazioni logiche fra *recto* e *verso*, fra "tipo" principale e "tipo" secondario, fra immagine e iscrizione, nessi fondati sull'analogia sussistente fra il linguaggio verbale e quello iconico: nel caso in questione, un simile approccio "linguistico-semantico" potrebbe consentire di recuperare la comprensione dell'esatto messaggio che il patriarca di Aquileia (autorità emittente e "proprietaria" della valuta in questione) intendeva far giungere ai destinatari/fruitori delle proprie coniazioni per autolegittimarsi ai loro occhi, dunque senza fraintendimenti malgrado l'innata limitatezza di un "lessico" – quello monetale – impiegato in un sistema comunicativo tanto complesso da riproporre oggigiorno la moneta come fonte storica di valore documentale pari a quello della più comune fonte cartacea[78].

Al di là del primario valore numismatico (al contempo anche artistico ed estetico) e come peraltro si è già appurato per i *nummi* dell'antichità, anche le monete medievali potrebbero infatti includere – per lo meno in taluni casi – la migliore raffigurazione (se non addirittura l'unica) giunta fino a noi di un determinato edificio, simulacro o semplice elemento architettonico, con il tempo pesantemente modificato, ridotto allo stato di rudere o definitivamente scomparso[79]. Nella fattispecie, si potrebbero trovare quantomeno dei minimi raffronti per la ricostruzione dell'aspetto originario dei palazzi patriarcali, da quelli completamente rifatti (per esempio il patriarchio di Cividale), a quelli di cui oggi restano soltanto le pur magnifiche vestigia (come nel caso di Aquileia

[77] In particolare quelli legati al progetto interuniversitario per le monetazioni antiche e medievali *Lexicon Iconographicum Numismaticae Classicae et Mediae Aetatis* (sito ufficiale: lin.dev.ardeek.com), promosso e coordinato da Maria Caccamo Caltabiano dell'università di Messina d'intesa con il Ministero e in collaborazione con gli atenei di Bologna, Genova, Milano e con docenti delle università di Roma e Pisa.
[78] Per quanto limitato al solo «denaro con aquila» del patriarca Folchero, un caso esemplare è ŠTEKAR 2012.
[79] Sul nesso fra architettura urbana e monetazione nel Medioevo, vd. per esempio BALDASSARRI 2013.

o di Cormóns) fino a quelli distrutti per sempre e indagabili solo grazie all'archeologia o all'archivistica (da Udine a Monfalcone o Tolmino). Se è vero che ambizioni e realizzazioni di una collettività così come il suo grado di sviluppo sono "misurabili" a partire dalla produzione architettonica, l'architettura numismatica medievale potrebbe insomma garantire, fornendo ulteriori elementi d'indagine, una miglior taratura e quindi una maggior precisione.

In effetti il soggettario di ispirazione architettonica trovò ampio spazio nell'ambito del considerevole repertorio iconografico pecuniario, ma da oltre centocinquant'anni l'*architectura numismatica* se ne occupa quasi esclusivamente per l'antichità[80], mentre l'analogo studio in tal senso della monetazione medievale è appena agli inizi. Ciononostante, e malgrado gli autori dell'età di mezzo raramente abbiano raggiunto esiti paragonabili ai capolavori in miniatura degli incisori e coniatori classici risultati utilissimi anche a storici dell'architettura e studiosi di topografia antica (benché non sempre concordi nell'interpretazione: di taluni casi si dibatte tuttora animatamente), vale senz'altro la pena riprendere in considerazione alcuni "tipi" patriarchini oggetto di proposte d'identificazione connesse a tipologie architettoniche non del tutto convincenti.

Mancando un'analisi ad ampio raggio della presenza, diffusione e frequenza del "palazzo" sulle monete aquileiesi (ciò che consentirebbe di recuperarne il significato simbolico, oltreché di capire le motivazioni di una scelta in suo favore da parte dell'autorità dotata del diritto di battere moneta, *ius* che ai patriarchi fu concesso sicuramente dal XII sec. ma forse già dall'XI), a causa della stilizzazione talvolta estrema dei soggetti non c'è convergenza di vedute neppure sugli elementi che si possono genericamente definire "edifici": se una torre non pone grossi dubbi, una doppia torre intervallata da croci su strutture geometriche e/o archeggiature può esser "letta" come raffigurazione di un "tempio", ciò che effettivamente accade il più delle volte, ma non potrebbe essere intesa come rappresentazione di una diversa tipologia edilizia, per esempio come trasposizione grafica di un edificio residenziale?

Le monete emesse nell'arco di circa centocinquant'anni dalla zecca "itinerante" patriarchina sono ottimi esempi del ricorso a un simile repertorio simbolico poiché, al di là dell'araldico emblema "parlante" dei Torriani (la *turris* di Raimondo, Pagano e Ludovico della Torre), molti patriarchi di Aquileia scelsero simboli per così dire "edilizi" a decoro del rovescio delle monete fatte coniare di volta in volta: l'indecifrabile complesso a tre torri del primo denaro aquileiese, del XII secolo, forse attribuibile a Pellegrino I; lo "stabile" arcuato sovrastato da tre torri del *frisacense* anepigrafo della seconda metà dello stesso secolo, riconducibile a Ulrico II se non al suo predecessore; l'immobile con base a "circoletti" sovrastata da frontone triangolare fra "torrette" coperte da doppio spiovente, copiato dal denaro di Friesach presumibilmente sotto Ulrico II e

[80] A partire dal pionieristico DONALDSON 1859 e passando per il più recente TAMEANKO 1999, tenendo conto che Pirro Ligorio nel 1561 ricorse anche all'iconografia monetale per ricostruire la sua *imago* dell'antica Roma.

ripreso sulle personalizzazioni di Goffredo (1182/94) e Pellegrino II (1199-1204); l'edificio a cinque colonne reggenti quattro arcate sovrastate da timpano triangolare fiancheggiato da "torrette" con tetto "pentafoliato", fatto incidere dallo stesso Pellegrino II; l'elegante costruzione cupolata retta da due archetti su tre colonnine, fiancheggiata da duplice bassa "torricella", su base sorretta da archetto poggiante su due colonne, voluta da Folchero; il calligrafico "scaglione" a due torri fatto coniare da Bertoldo a Windischgrätz; il cosiddetto "castello" a tripla torre merlata e il "ponte" o "porta" sottostante l'aquila, che compaiono su altri denari scodellati dello stesso Bertoldo; e perfino la "casetta" inserita al centro del *verso* di quella che dovrebbe essere la più antica moneta medievale di Aquileia, il celeberrimo denaro argenteo di Poppone[81].

Monete patriarcali.

L'insistenza sul "tipo" chiesastico pare quasi una convenzione: per esempio, Federico Schweitzer parlò a suo tempo di «rozzi frammenti d'architettura a guisa d'un tempio» per definire gli edifici raffigurati sulle monete «così dette Incerte che si attribuiscono generalmente alla zecca d'Aquileja»[82], dopodiché raffigurò tali esemplari definendone però solo due in maniera altrettanto dubbiosa («edifizio a guisa di tempio con qualche ornamento d'architettura»), identificandone uno similare come «frontespizio d'un tempio con colonnato e torri, non senza qualche ornamento architettonico» e descrivendone uno evidentemente dissimile come «frammento d'un tempio con

[81] Vd. almeno SACCOCCI 1997 e SCAREL 1997, con relativi rimandi bibliografici. Sui presuli aquileiesi menzionati, cfr. rispettivamente: DE VITT 2006a (Ludovico), EAD. 2006b (Pagano), EAD. 2006c (Raimondo), DISSADERI 2006b (Pellegrino II), ID. 2006c (Pellegrino I), BRUNETTIN 2006 (Ulrico II), GIANNI 2006c (Goffredo), HÄRTEL 2006b (Folchero), DISSADERI 2006a (Bertoldo) e CUSCITO 2006 (Poppone).
[82] SCHWEITZER 1848, p. 11.

due torri grandi e due piccole»[83]. Ora, se nei primi tre casi la discrezionalità è del tutto ammissibile, pur sussistendo i dubbi già esposti, nell'ultimo l'autore pare proprio commettere un errore: le due "torri grandi" sono intercalate non a due ma a tre piccole strutture d'aspetto tutt'altro che turriforme, insieme alle quali sovrastano un compatto muro di conci lapidei ... Più che del "frammento d'un tempio", si dovrebbe parlare di un "tratto" della cinta d'una città, delle mura d'un fortilizio o – perché no? – della parete di un *palatium*. E alla facciata di un complesso residenziale di proprietà episcopale/patriarcale potrebbero, sia pure dubitativamente, riferirsi anche gli altri tre *edifizi*: non solo i due che lasciano perplesso lo stesso Schweitzer, ma anche quello della cui univocità iconica egli non pare dubitare. I tre disegni, infatti, hanno un unico elemento sicuramente riferibile all'ambito religioso: la croce patente incisa al vertice della scena, che tuttavia è ben visibile anche al di sopra del muro or ora descritto e in sé non pare affatto elemento dirimente, in quanto ben difficilmente poteva non far bella mostra di sé al di sopra dei palazzi vescovili medievali. Tra l'altro, Schweitzer descrive tra le monete di Bertoldo il già citato denaro recante sul *verso* «un castello o la porta di una città con tre torri» e quello coniato in Stiria, che «nel rovescio» avrebbe «il prospetto di un tempio con due torri, la sommità di mezzo sormontata da una croce e sotto la medesima una testa che potrebbe indicare una reliquia di qualche santo»[84].

Nel caso del denaro con il rovescio incentrato su un edificio "triturrito", mentre la porta a tre torri è ipotesi a dir poco improbabile, pare condivisibile l'identificazione con un maniero e lo conferma il confronto con le *figure naturali* dell'araldica: l'edificio munito inciso sulla moneta è del tutto simile al *castello*, il quale, in una simile conformazione, andrebbe blasonato "castello di tre torri merlate alla guelfa aperto del campo"[85]. Dal punto di vista prettamente grafico, lo stile di un simile disegno araldico si può definire senza dubbio «realistico» e si caratterizza per la raffigurazione prospettica, non frequente ma tipica di rappresentazioni di castelli di particolare rilevanza nonché di città, le quali ultime compaiono «almeno con un numero di edifici sufficiente a renderne l'idea»[86]. Nella fattispecie, è verosimile che la moneta presenti una sintesi "vedutistica" di uno dei principali castelli patriarcali o di una delle sue "capitali", ricorrendo agli elementi più evidenti quali mura e torri: considerando che il patriarca Bertoldo fu il primo a valorizzare Udine e che all'epoca l'immagine dell'odierno capoluogo friulano in sostanza coincideva con il *castrum* di *Udene* concesso ai patriarchi oltre due secoli prima (983), si può avanzare l'ipotesi che il conio riprenda schematicamente proprio il castello udinese.

---

[83] SCHWEITZER 1848, p. 12, nn. 1-4.
[84] SCHWEITZER 1848, p. 16, nn. 11-12.
[85] Cfr. per es. SANTI-MAZZINI 2004, p. 420.
[86] SANTI-MAZZINI 2004, pp. 418-419 (e cfr. pure ivi p. 410).

Anche nel caso del denaro coniato a Windischgrätz, il ricorso al linguaggio araldico consente di fare più luce sull'originario soggetto, la cui resa grafica è talmente ridotta all'essenziale da renderne altrimenti difficoltosa l'esatta individuazione: avvalendosi dell'"arte del blasone", si potrebbe infatti parlare di uno "scaglione scorciato accompagnato in capo da una crocetta fra due torri coperte e in punta da una testa d'uomo in maestà" (in araldica tutte le teste umane si rappresentano di norma frontalmente, con l'unica eccezione della "testa di moro", ordinariamente di profilo)[87]. Le cosiddette "figure architettoniche" caratterizzanti l'*arme* o *stemma*, permettono pure di spiegare il presunto «frammento d'un tempio» summenzionato: a ben guardare, lo si può in effetti blasonare come una "muraglia merlata di tre pezzi sormontata da una crocetta" e accompagnata da due torri curiosamente "potenziate" (di norma sono anch'esse dotate di *merli*), oltreché evidentemente sporgenti oltre la merlatura della stessa *muraglia* e ubicate a una certa distanza al di là di essa[88]. Quanto al *verso* caratterizzato da un "ponte" o "porta" al di sotto di un'aquila, anch'esso pertinente a un denaro fatto coniare da Bertoldo, il raffronto con l'araldica indurrebbe di primo acchito a escludere la porta – castellana o urbica – e a propendere per il ponte, blasonando il tutto come "all'aquila spiegata col volo abbassato movente da un ponte merlato di tre pezzi", ponte che nella fattispecie avrebbe il merlo centrale occultato dalla coda del volatile e sarebbe insolitamente "di un'arcata" mentre di norma ne presenta tre (talvolta due o più di tre); solo leggendo le piccole sporgenze verticali come *torricelle* si recupererebbe l'idea dell'accesso al castello o alla città murata, descrivendo allora l'insieme "all'aquila spiegata col volo abbassato movente da una porta aperta del campo"[89].

Infine, l'araldica parrebbe fornire un aiuto per decifrare il cosiddetto "tempietto" della moneta attribuita a Poppone. A guardarlo bene, esso risulta formato da un triangolo desinente superiormente in un globetto e poggiante in basso su tre linee verticali, le due a sinistra più ravvicinate e quella a destra addossata a una mezza ellisse posta in verticale: in poche parole una "casa", l'edificio laico più semplice anche per il lessico araldico, raro eppure non assente. Considerando che la vignetta compare sul denaro argenteo circondata dall'abbreviatura del toponimo Aquileia (« A Ꝙ Ꝉ ») e con essa inscritta nel cerchietto perlinato che le divide dalla più ampia legenda « ✷ POPPO · PATHA ~ » (*Poppo patriarcha*), per giunta senza presentare croci di alcun tipo, è del tutto verosimile che alluda *non* a un edificio cultuale bensì a un immobile di tipo palaziale. Essendo stata confermata l'epoca di coniazione all'XI sec. (i dubbi su un conio posteriore, per cui si sarebbe trattato non di un falso ma di un originale "postumo", furono superati

---

[87] Cfr. GUELFI CAMAIANI 1940, p. 541 (testa; testa di moro), e SANTI-MAZZINI 2004, pp. 189 (capriolo o scaglione scorciato), 374-375 (testa di moro) e 378-379 (figura umana).
[88] Cfr. SANTI-MAZZINI 2004, p. 411.
[89] Cfr. SANTI-MAZZINI 2004, pp. 315-327 (aquila), 413-416 e 421 (porte) e 424 (ponte).

grazie all'accurata analisi del diploma di Corrado II prescrivente, mediante il verbo *equiperari*, non l'identità bensì il rapporto di cambio fisso con la moneta veronese)[90], potrebbe trattarsi di un riferimento – al di là della genericità e schematicità dell'incisione dovute all'estrema stilizzazione grafica – al palazzo patriarcale di Aquileia, la cui costruzione derivò dal rifacimento di due enormi edifici paralleli (*horrea*, "granai") d'epoca romana fiancheggianti la cattedrale e all'epoca in stato di abbandono, operazione generalmente – quanto in via del tutto ipotetica – attribuita proprio a Poppone[91].

Per quanto concerne la sfragistica aquileiese, bisogna almeno ricordare il sigillo aquileiese che Basilio Asquini, Gian Domenico Bertoli e Ludovico Antonio Muratori pubblicarono rispettivamente nel 1735, 1739 e 1740 annotandone l'esistenza di almeno tre esemplari: uno posseduto da Gian Giuseppe Liruti; un altro, bronzeo, trovato «in un'urna cavata sotterra dalle Case Savorgnane» e acquistato dal barone Scoti Danese per la collezione del padre gesuita Granelli e uno giunto all'arciprete veronese Gian Francesco Muselli insieme a tutta la raccolta già di mons. Francesco Bianchini. In tutt'e tre, al centro della composizione una grande aquila si staglia ad ali spiegate fra due torri al di sopra di imponenti mura, mentre tutt'intorno corre la legenda « URBS HEC AQUILEGIE CAPUD EST ITALIE »[92]. Quasi un secolo e mezzo dopo, un collezionista francese deteneva un'analoga matrice sigillare in rame, la cui impronta in gesso era esposta al *Musée d'Antiquités Saint-Jean & Toussaint* di Angers (Francia)[93].

Aquileia, impronte di sigilli.

Mentre Asquini e Bertoli si concentrarono sulle possibili interpretazioni del testo, Muratori descrisse il regale rapace come "stante" «intra moenia Urbis, aut intra muros Palatii» senza prendere posizione; ma la presenza – nella parte bassa della composizione – di cinque colonne con

[90] Vd. SACCOCCI 1997 e SCAREL 1997; cfr. pure DOPSCH 1997, pp. 30 e 39 ntt. 176-178 (già SCHMIDINGER 1979, p. 157, chiosava: «dopo che a lungo si era dubitato di questa concessione del diritto di battere moneta, abbiamo ora le prove che tale diritto dei patriarchi cominciò con Poppo»).

[91] Vd. MIRABELLA ROBERTI 1992 e ID. 1997; inoltre cfr. *infra*. Significativamente, SCAREL 1997 così descrive il rovescio della moneta popponiana: «silhouette di una costruzione con tetto a spioventi».

[92] ASQUINI 1735, p. 25; BERTOLI 1739, pp. 361-362, n. DXXVIII; MURATORI 1740, cc. 127-128.

[93] Vd. GODARD-FAULTRIER 1884, p. 241, n. 408: «M. Kolman, donateur et propriétaire de la matrice en cuivre».

capitello su cui risultano impostati quattro archi a tutto sesto lascia intendere che l'autore del sigillo (non l'incisore ma il committente) intendesse dare l'idea della profondità: la restituzione grafica di un ampio portico (ben difficilmente pertinente a mura urbiche ...) spicca in primissimo piano, davanti alle traforate silhouette di due slanciate torri e una parete – parzialmente nascosta dalla coda del volatile – di un palazzo romanico (improbabile che una cinta muraria fosse così ricca di aperture e quindi attraversabile con facilità), che si stagliano – incorniciando l'aquila – sullo sfondo costituito dal compatto paramento di una muraglia difensiva coronata da merlatura piana ("guelfa"), che potrebbe raffigurante parte della cerchia difensiva della città ma anche un recinto protettivo palaziale.

Al di là del fatto che pare quanto meno dubbio che possa trattarsi di un sigillo tardoantico o altomedievale come diversi eruditi affermarono[94] (la grafia pare rinviare, piuttosto, al basso medioevo), tutto ciò consente anzitutto di ipotizzare che ci si trovi di fronte alla schematica rappresentazione di una struttura edilizia di rappresentanza e residenza nello stesso tempo: nella fattispecie, di conseguenza, si tratterebbe della più antica fra quelle a disposizione dei patriarchi di Aquileia, cioè il *palatium* dell'*urbs* da cui essi prendevano nome (potendosi escludere che raffiguri il palazzo civico: nell'ex capitale della *Venetia et Histria*, infatti, il comune non riuscì mai ad avere il sopravvento).

[94] Cfr. per es. ASQUINI 1735, p. 25 (IV sec.), o CORONINI 1889, p. 21 (IX sec.).

Capitolo 3

I prodromi: presuli allogeni e traslochi ricorrenti fino all'XI secolo

In una recente pubblicazione dal tono alquanto perentorio a dispetto del taglio più che altro divulgativo, promossa dalla Provincia di Udine come testo di riferimento per la storia del Patriarcato di Aquileia e in sostanza avallata come tale anche dall'arcidiocesi udinese, un noto studioso friulano fissa sin troppo recisamente le tappe evolutive dell'antica istituzione ecclesiale aquileiese: «tenendo conto del luogo che funse da capitale effettiva, la storia del Patriarcato si potrebbe dunque dividere in cinque periodi: I. – Aquileia: 558-568. II. Grado: 568-607. III. Cormons: 607-637. IV. Cividale: 737-1077. V. Udine: 1077-1751»[1].

Ben prima che una certa *vulgata* di orientamento politico autonomista-separatista faccia proprie e riproponga come sicure tali segmentazioni apparentemente tassative e indiscutibili ma in verità del tutto arbitrarie e opinabili, pare utile inserire nel presente lavoro sulle residenze patriarcali bassomedievali un capitolo di sintesi delle vicende precedenti realmente accertate: ciò consentirà di evidenziare come la lunga storia del Patriarcato *non* si possa affatto far iniziare dal 558 né frazionare in maniera semplicistica in cinque "tempi"; come, parimenti, *non* sia possibile parlare di "capitale effettiva" univoca per nessuno di essi; come sia esageratamente sottostimato, oltreché fuorviante, riconoscere a malapena un decennio di "preminenza" ad Aquileia, che in realtà – pur se fra alti e bassi – almeno nominalmente rimase *la* sede principale per secoli; e, infine, come risulti del tutto arbitrario e anacronistico datare al 1077 il presunto "passaggio definitivo" da Cividale a Udine, all'epoca poco più che un *castellum* cinto da villaggi[2]. Senza dimenticare che una simile duplice suddivisione tempi/capitali – che peraltro non è affatto la prima e, purtroppo, non sarà l'ultima[3] – escluderebbe da qualsiasi futura ricostruzione storiografica la sussistenza di tutte le altre numerose "sedi" patriarcali, di cui il presente lavoro prova a occuparsi per la prima volta in maniera unitaria, in qualche caso (da Meduna a Pola) proponendone quasi un "esordio". Dunque, questo terzo capitolo si configurerà come la base sulla quale fondare il nucleo essenziale della ricerca.

Prima di proseguire, va altresì sottolineato che neppure ci fu alcun tipo di cesura netta fra "Chiesa paleocristiana di Aquileia" e "Patriarcato di Aquileia": contrariamente a quanto molti

---

[1] MENIS 2012, p. 15 (il testo originale è redatto in lingua friulana; la traduzione qui riportata è dello scrivente).
[2] Cfr. in proposito l' articolo di sintesi CAIAZZA 2008c.
[3] Per es. FASAN 2011, p. 29, riconduce la periodizzazione a un'unica cesura ed elenca due sole "capitali", posticipando di oltre tre secoli l'ascesa cividalese e inevitabilmente, sebbene in maniera approssimativa e vaga, quella di Udine: «quando, nel 1077, l'imperatore Enrico IV assegnò al patriarca di Aquileia Sigeardo la contea del Friuli» nacque «ufficialmente lo Stato patriarcale con prima capitale Cividale ed in seguito Udine».

seguitano a sostenere – e non solo nella pubblicazione testé ricordata[4] – il secondo non può essere considerato "l'erede" della prima per il semplice fatto che non ci fu alcuna soluzione di continuità; e tanto meno, malgrado se ne continui a tramandare la legittimità, si può considerare tale l'anno 558 (del quale si riparlerà fra poco). Sicché è addirittura scorretto, non soltanto dal punto di vista storico e documentario, parlare di *due* entità distinte quando al massimo – e solo per comodità meramente didattiche e/o divulgative – si potrebbe parlare di due *fasi* della lunga storia di quell'*unico* soggetto che fu la Chiesa di Aquileia. Ciò anche se finì per racchiudere più d'una "identità": nata come semplice circoscrizione vescovile (diocesi), presto diventò anche provincia ecclesiastica (metropolìa) e infine ottenne pure una sua giurisdizione territoriale (patriarcato, principato ecclesiastico): il comprensorio e gli organi amministrativi dei tre ambiti istituzionali coincisero soltanto in parte (i rispettivi limiti – confini o frontiere – mai!) e la persona che di volta in volta fu posta al vertice dell'*Ecclesia Aquileiensis* dovette inevitabilmente misurarsi con essi e con la loro difficoltosa coesistenza, essendo dapprima un semplice *episcopus*, quindi anche un *metropolita* (altrimenti detto *patriarcha* quantomeno dalla prima metà del VI sec., come si dirà) e infine pure un potente signore territoriale (a seconda dei periodi: duca, marchese o conte dell'impero). Va precisato che in quest'ultimo senso – benché impropriamente – si adoperò comunque l'appellativo di «patriarca», estendendone pertanto il raggio semantico al significato di "autorità più alta dello Stato, dotata di poteri civili, giudiziari e militari" (nella fattispecie, la compagine statale era al contempo di tipo feudale e teocratico).

3.1 – *Da Aquileia a Grado,* Nova Aquilegia *"propedeutica" a Venezia*

Nell'antica metropoli di Aquileia – città romana di origini quantomeno celtiche, come hanno provato vari scavi degli ultimi decenni – il Cristianesimo attecchì precocemente, dando vita a una realtà ecclesiale vivace e articolata (tuttora oggetto di studi e dibattiti)[5] che a poco a poco dilatò la propria influenza dall'arco alto Adriatico all'area alpino-danubiana e oltre. Il notevole prestigio raggiunto sotto il vescovo Cromazio – poi considerato santo – coincise con l'affermarsi della primazia della Chiesa di Aquileia su oltre una ventina di diocesi, *leadership* confermata da papa Leone Magno con l'invito rivolto nel 442 all'antistite aquileiese Gennaro a riunire i suffraganei[6].

[4] MENIS 2012, p. 17, scrive: «il Patriarcato di Aquileia è l'erede diretto della Chiesa aquileiese paleocristiana» (cfr. pure ib., p. 23: «l'epoca paleocristiana era finita e si preparava un mondo nuovo. Il Medio Evo era alle porte»).
[5] A tale proposito, fra i molti rinvii possibili, cfr. l'abile sintesi proposta in CUSCITO 2009.
[6] Vd. PASCHINI 1990, p. 72, e MENIS 2000; ma soprattutto, su san Cromazio di Aquileia, vd. i recenti PIUSSI 2009 e PERSIC - DRIUSSI 2010. Su Leone I papa, vd. CAVALCANTI 2000.

A una simile affermazione non poté non corrispondere pure una concretizzazione urbanistico-architettonica: così anche nella capitale della decima *regio* augustea *Venetia et Histria* sorse una residenza vescovile, almeno dal IV secolo. Per quanto verosimilmente non fosse la prima a sorgere in loco, infatti, almeno sotto quello stesso *episcopus* Teodoro promotore delle due famose aule cultuali parallele (cui appartenevano i grandi pavimenti musivi tuttora visibili *in situ* e che furono all'origine del modello della "cattedrale doppia" esportato in seguito proprio da Aquileia) si dovette far innalzare una dimora ad uso del vescovo[7], che fu ben presto sostituita dall'episcopio eretto a ridosso del fianco nord del quadriportico antistante la basilica c.d. "post-teodoriana" settentrionale (post 345 d.C.), le cui fondamenta furono scavate appena fra il 1956 e il 1971[8] ma la cui struttura e la cui posizione erano state riprese più volte nei secoli e anche a distanze notevoli, come per esempio a Parenzo – meno di due secoli dopo – per l'edificazione dell'episcopio a due piani (il primo a prevalente funzione residenziale, il terreno deputato perlopiù allo stoccaggio) del vescovo Eufrasio[9].

A tutto ciò si aggiunse – e fu questo, probabilmente, l'elemento più rilevante – un'autorevolezza in costante crescita, fino al punto da consentire all'ordinario dell'*Ecclesia* aquileiese di essere chiamato "patriarca" e di respingere le delibere di un concilio ecumenico (il Costantinopolitano II) aderendo al cosiddetto "scisma dei Tre Capitoli"[10].

Pur non escludendo ufficiosi precedenti (per es. in epoca gota), i principali storiografi contemporanei hanno ritenuto che i metropoliti aquileiesi abbiano apertamente fatto uso del nuovo "titolo" proprio in seguito a quella spaccatura nella comunione ecclesiale, secondo l'ipotesi a suo tempo avanzata da Cesare Baronio (1538-1607)[11]: basandosi sulla missiva di papa Pelagio I al patrizio Giovanni, nella quale il pontefice criticava gli scismatici domandandosi se ai concili generali avesse mai presenziato «uno di quelli che chiamano *Venetiarum atque Histriae patriarchae*», G. Marchetti Longhi, P. Paschini, G.C. Menis e molti altri hanno ritenuto[12] che ciò

[7] Oltre all'ipotesi che fosse adibito a funzioni residenziali qualche spazio intermedio fra le due aule di culto principali, in anni recenti lo scavo di una piccola area ("Stalla Violin") ubicata sul lato settentrionale di piazza Capitolo ha permesso di formulare nuove congetture: è stata infatti riportata in luce una vasta sala pavimentata a mosaico, affrescata alle pareti e dotata di ampia "abside" semicircolare, ambiente che potrebbe aver fatto parte del contesto abitativo annesso al complesso cultuale "teodoriano" (vd. TIUSSI 2011 e TIUSSI - VERZÁR - VILLA 2013, pp. 65-66). Sulla cattedrale doppia teodoriana, vd. innanzitutto la sintesi proposta in PIVA 1990, pp. 36-37.

[8] Vd. BERTACCHI 1972, cc. 71, 75-77, 82-83 e 86 nt. 18; EAD. 1980, pp. 223- 228 (in fig. XII, l'episcopio aquileiese è indicato dalla lettera "N"); e infine EAD. 2003, p. 56 e tav. 40, n. 131.

[9] Vd. MATEJČIĆ 1995 e cfr. CUSCITO 2009, pp. 293-294. Il complesso parentino, però, fu condizionato dal non eccessivo spazio disponibile e quindi i diversi elementi risultano molto più "addossati" di quel che dovette accadere ad Aquileia: lo si nota bene anche da un semplice confronto delle piante. Non del tutto d'accordo con Matejčić e Cuscito pare RUSSO 2007, p. 80, forse perché sollecitato in tal senso dai dubbi sollevati in BERTACCHI 1985, col. 383 (difficoltà di identificare i vari elementi della struttura aquileiese e le funzioni di ognuno, nonostante l'ampiezza di dimensi di un complesso forse nato per «accrescimento graduale» e non «frutto di un programma organico», ciò che a Parenzo lo stesso Russo ha invece dimostrato).

[10] Sul quale, vd. almeno PASCHINI 1990, pp. 85-122.

[11] Sullo storico ed ecclesiastico nativo di Sora, vd. PINCHERLE 1964.

[12] Per es. cfr. MENIS 2012, p. 25.

fosse avvenuto per la prima volta ad opera di quello stesso vescovo di Aquileia noto come Paolo o Paolino I (557-569) che di fronte all'avanzata dei Longobardi avrebbe poi scelto Grado come "rifugio"[13].

In realtà, così come la sua decisione di ripiegare sull'isola non si configurò affatto *fin dalla partenza* come il preludio all'abbandono definitivo della sede eponima – ne è indiretta conferma il fatto che il successore Probino (569-571), sebbene sia normalmente ricordato per aver operato al perfezionamento della nuova sede, in realtà morì non a Grado bensì ad Aquileia[14] – parimenti la decisa presa di posizione inizialmente anti-imperiale e quindi anti-romana non fu grossomodo coeva all'aumentato "rango" del presule ma nettamente conseguente ad esso. Rispetto alla tradizionale datazione, infatti, l'adozione della "qualifica" patriarcale da parte dei vescovi-metropoliti di Aquileia si può senz'altro anticipare quantomeno agli anni 532/34, come già avevano supposto non pochi studiosi fra XVI e XIX secolo, a lungo ignorati su questo punto ma finalmente ripresi e valorizzati da Vittorio Peri vent'anni or sono[15]. Benché a tutt'oggi molti continuino a ignorare tale risolutivo recupero per riproporre acriticamente l'inesatta cronologia prospettata da Cesare Baronio[16], si deve dunque concludere che il primo *Aquileiensis episcopus* chiamato *patriarcha* dovette essere un predecessore del vescovo Macedonio (539/57), per esempio il lombardo Stefano I, di cui s'ipotizza l'insediamento fra il 515 e il 521 e si ammette la conclusione del mandato episcopale fra il 533 e l'anno seguente[17], o qualcun altro prima di lui. Poiché, in ogni caso, risulta evidente che «la ricostruzione più attendibile induce a fare risalire» addirittura «al tempo del regno degli Ostrogoti in Italia ... l'attribuzione ai vescovi di Aquileia dello stesso titolo di patriarca, che quel regime riservò anche in seguito ai diversi metropoliti d'Italia»[18]. Dunque, lo scisma tricapitolino «esercitò sì un ruolo chiave» ma nettamente «diverso da quello tradizionalmente addotto», giacché «impedì, allontanando Aquileia dall'influsso della "Città eterna", la sistematica azione depurativa» messa in atto dal papato, consentendo pertanto al presule aquileiese di

---

[13] Secondo la notissima ricostruzione di Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* II, 10), ripresa da tutti gli storiografi e gli storici successivi. Sul patriarca Paolo I, vd. TAVANO 2006e. Sul pontefice Pelagio I, vd. SOTINEL 2000.

[14] *Historia Langobardorum* III, 14; cfr. PIUSSI 2000, p. 126.

[15] Da Juan Azor nel 1606 a Pierre de Marca nel 1644, da Enrico Palladio degli Olivi nel 1659 a Filippo Del Torre nel 1688, da Bernardo Francesco Giovanni Maria de Rubeis nel 1740 a Giusto Fontanini nel 1758, da Gian Giuseppe Liruti nel 1773 a Francesco di Manzano nel 1858: cfr. PERI 1992, pp. 43-47 (sugli studiosi citati, vd. rispettivamente DZIUBA 1996, DUBARAT 2004, CARGNELUTTI 2009b, VILLANI 2009, VOLPATO 2009, DI LENARDO 2009, ROZZO 2009 e CASELLA 2007).

[16] Si legga fra l'altro MENIS 2012, p. 25; sull'errore del cardinale frosinate, cfr. PERI 1992, pp. 42-43.

[17] Per esempio MORONI 1857, LXXXII, p. 115, pone l'inizio nel 515 e data la conclusione al 539; DI MANZANO 1858, I, p. 98, posticipa l'avvio al 521 e anticipa la fine al 534; con lui quasi concorda FEDALTO 1999, p. 300, che (in sintonia anche con Lanzoni) propone il periodo 521-533.

[18] PERI 1992, p. 61.

mantenere il «nome di *patriarca*, quando ormai, quasi ovunque, la» Sede petrina «trionfava, imponendo la rinuncia» ai vescovi "fedeli"[19].

L'autorevole patriarca Elia (571-586/7) e il suo successore Severo (586/7-606/7)[20] parvero prediligere la più recente sede insulare, arricchita della nuova basilica intitolata alla santa martire calcedoniana Eufemia, dove nel 579 si tenne il concilio cui presenziarono i rappresentanti della trentina di diocesi allora in comunione con la Chiesa di Aquileia; ma fino al 606 mai il "primato" dell'antica capitale della *Venetia et Histria* fu in discussione[21]. Quell'anno però, su pressione dall'esarcato bizantino di Ravenna, a Grado fu eletto Candidiano (606-612?), primo presule decisamente filoromano[22]; dall'altra parte, gli oltranzisti "tricapitolini" rimasero fedeli all'abate Giovanni (606-619), sostenuto dai Longobardi, consacrato a Cividale per reinsediarsi da *episcopus* nella "Aquileia vecchia" (così ridefinita per es. da Paolo Diacono[23], in riferimento all'appellativo di *Nova Aquilegia* attribuito a Grado[24]) e presto significativamente definito *summus patriarcha*[25]. In laguna a Candidiano subentrò Epifanio (612?-616), mentre in terraferma il posto di Giovanni fu preso da un successore sul cui nome le fonti non concordano, pur propendendo per l'istriano Marciano[26]: in ogni caso, si diede così continuità alla doppia serie dei patriarchi «di Aquileia» che ebbe come inevitabile conseguenza non solo lo "sdoppiamento" della *cathedra* (resosi ovviamente

---

[19] PECORARO 1998, pp. 10-11 (alla nt. 9, l'autrice ricorda – senza citare alcuna fonte ma verosimilmente rifacendosi a PERI 1992, pp. 59-61 – che alla fine la Sede romana «giustificò il titolo di Aquileia», ma «chiamando in causa la concezione di *Patriarca minore*, solo in apparenza identica alla qualifica romana»).

[20] Sui due presuli, vd. TAVANO 2006b e ID. 2006f.

[21] Cfr. PIUSSI 2000, pp. 126-127.

[22] Sul quale, vd. VILLA 2006a.

[23] *Historia Langobardorum*, IV 33: «in Aquileia vetere».

[24] Il *Chronicon Gradense* afferma che fu il duca *Beatus* di Malamocco a spingere per l'ufficializzazione del trasferimento di sede a Grado ridefinendola "Nuova Aquileia" (vd. *Chronicon* 1890, pp. 37-38: «quatinus Gradense castrum novam Aquilegiam insitueret et totius Venetie et Histrie metropolim faceret») verso il 574/75 ca., anche se in realtà fu forse il patriarca Elia a muoversi in tal senso pochi anni dopo (cfr. CUSCITO 1990, p. 161), benché altri pensino che fosse stata denominata analogamente già dai primi presuli trasferitisi in laguna, a partire da Paolo/Paolino I (cfr. es. l'accenno in *Vitæ Episcoporum et Patriarcharum* 1780, c. 9: «Hic Paulus ... ad Gradensem Insulam se contulit, quam novam Aquilejam appellavit») e sebbene lo sia stata di certo almeno ai tempi di papa Gregorio III con esplicito rinvio al predecessore Pelagio (cfr. *Epistolae Langobardicae*, 14, pp. 704-705: «Nove Aquilegie id est Gradensis patriarcha» e «Gradensem civitatem ... Novam dictam fuisse Aquilegiam»); l'appellativo fu poi rilanciato dal sinodo lateranense del 1053 («ecclesiae Novae Aquileiae patriarcha»), come ricorda tra gli altri TAVANO 1992, p. 149, ritenendolo però – sulla scia di R. Cessi – una «nuova definizione» che «per una serie di cause» è stata fatta «risalire anacronisticamente fino ai tempi di Elia» (vd. però le critiche mosse a tale impostazione in COLOMBI 2012, p. 174).

[25] In un'epigrafe comacina del VII sec. Giovanni è definito così dopo aver inviato il missionario aquileiese Agrippino a Como per sostenere la chiesa locale, che aveva scelto di staccarsi da Milano e diventare suffraganea di Aquileia pur di restare fedele allo scisma tricapitolino: vd. TAVANO 1992, p. 144, e PIUSSI 2000, p. 127. Sul presule, cfr. VILLA 2006b.

[26] Nel pur ben articolato duplice elenco edito in TAVANO - BERGAMINI 2000, p. 415, dopo l'*abbas* Giovanni nominato nel 606 non è indicato alcun altro nome (mentre, in parallelo, per Grado compaiono Epifanio e Cipriano) fino alla "comparsa" di Fortunato nel 628; negli elenchi proposti da PASCHINI 1990, p. 120, o FEDALTO 1999, p. 301, l'immediato successore del primo Giovanni è chiamato *Maximus*; ma nelle biografie dei patriarchi di Aquileia di anonimo trecentesco (*Vitæ Episcoporum et Patriarcharum* 1780, c. 9), in quelle più tarde di Antonio Belloni (BELLONI 1780, c. 30), nella sintesi edita in MORONI 1857, IV, p. 116, ecc. egli è sempre riportato come *Martianus*/*Marciano* ed è spesso detto istriano.

indispensabile da un punto di vista innanzitutto ubicativo), ma anche – ed è ciò che più conta ai fini della presente ricerca – la "moltiplicazione" delle rispettive residenze[27].

La storia delle dimore dei patriarchi di Aquileia insediati a Grado e poi traslocati a Venezia esula – di per sé – dalla presente ricerca, tanto per motivi per così dire geopolitici quanto per ragioni prettamente cronologiche: da un lato, difatti, i presuli "gradesi" gravitarono sempre al di fuori dell'orbita aquileiese in senso stretto, allontanandosene infine anche dal punto di visto più propriamente geografico e in maniera definitiva; d'altro canto, malgrado l'ufficializzazione dell'acquisita "venezianità" risalga appena alla metà del XV secolo, la presenza di un *palatium* patriarcale nell'isola della laguna friulana fu d'importanza secondaria già dall'XI-XII secolo[28]. Resta tuttavia auspicabile un futuro ampliamento dell'indagine in proposito, incominciando con il completamente dell'individuazione della residenza dei patriarchi all'interno dell'isola e con l'approfondimento dello studio delle testimonianze relative al sito, dalle attestazioni documentarie ai dati di scavo archeologico, dalle reminiscenze epigrafiche ai residui toponomastici – cui s'è già accennato nel capitolo precedente – e così via.

Quello che finora si sa circa l'episcopio gradese emerse dall'indagine effettuata nel 1988 – per conto dell'allora unica Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia – dall'archeologa Paola Lopreato, che completò le informazioni raccolte combinandole con le annotazioni e i disegni di un "doppio" scavo effettuato nel secondo decennio del secolo scorso (iniziato da Abramic per conto del governo austriaco nel 1918, fu ripreso e portato a termine da archeologi italiani nel 1920) sullo stesso sito[29], che in età tardoantica-altomedievale evidentemente si affacciava sulla «strada dorsale del *castrum* (le attuali Calle Lunga e Calle del Palazzo)», l'unica arteria viaria insulare «in cui i tre nuclei insediativi» principali «trovavano comune riferimento», essendo disposta come «una dorsale» attraversante l'intera cittadina con un «sistema viario "a pettine"»[30]: una vasta area prospiciente il lato sud della cattedrale di Sant'Eufemia in parte occupata dal cimitero fino all'inizio del XX secolo, al di sotto del Campo Santi Ermacora e Fortunato, della sagrestia, della scuola materna e di alcune abitazioni private, ha così restituito un complesso direttamente comunicante con la basilica e di tale estensione, in cui si sono riconosciuti «i resti del palazzo episcopale» sorto prima del vescovo Elia,

---

[27] Circa la diversa tradizione gradese rispetto a quella aquileiese sulle cause della "divisione" e la propria giustezza, cfr. CAMMAROSANO 1990, pp. 153-154: l'a. sottolinea «l'ampia interpolazione degli atti del concilio del 579 ... corroborata dalla confezione di un altro falso» legittimante «l'attribuzione a Grado della dignità metropolitana con un decreto» attribuito a Pelagio II, sicché «quella che era stata una iniziativa papale di ammonizione e di richiamo all'unità romana diventò una» fasulla giustificazione della «traslazione di sede in favore di Grado».
[28] Sull'intera questione, cfr. in particolare RANDO 1994, pp. 13-20 e 73-83.
[29] LOPREATO 1988, p. 325.
[30] CUSCITO 2009, pp. 318 e 329-330.

da questi ingrandito e abbellito, quindi sopravvissuto «con tarde ristrutturazioni e minor fasto fino all'età altomedievale», dopodiché fu rimaneggiato per altri usi, devastato da un incendio e infine adibito a uso cimiteriale[31]. Prima che l'intero complesso palatino-ecclesiale patriarcale andasse a regime, peraltro, la basilichetta di Santa Maria forse era già stata utilizzata come «cappella della villa vescovile, residenza estiva del patriarca» aquileiese[32], se corrisponde al vero ciò che a distanza di molto tempo sarebbe stato ricordato durante il concilio di Mantova (827) e cioè che, prima di rifugiarvisi di fronte alla calata longobarda, «i vescovi di Aquileia erano soliti ... trascorrere l'estate» sull'isola «per sfuggire la calura»[33].

Chiarita parte della storia e l'esatta ubicazione del vescovado, sussistono comunque dei dubbi non dissipati a causa di un'esplorazione inevitabilmente incompleta: è però assodato perlomeno che, trovandosi a poca distanza dalle muraglie perimetrali meridionali del *castrum*, l'edificio era stato «condizionato dalla disponibilità di spazio», piuttosto limitata; ciononostante, doveva essersi sviluppato su due piani e sicuramente presentava un ampio vano «corredato da pilastri» (presumibilmente la sala di rappresentanza), dotato di ipocausto «e affiancato da due ali laterali» formate da molti «piccoli ambienti di servizio»[34] (quelle «cellette irregolari e oblunghe» che settant'anni prima erano state erroneamente interpretate come «una serie di umili costruzioni addossate al Duomo a detrimento dell'edificio ed estranee al tipo basilicale»)[35].

Questa residenza insulare fu mantenuta in pristino dai patriarchi "gradesi" – così definiti dall'VIII-XI secolo dopo aver anch'essi ottenuto il riconoscimento della dignità patriarcale e ricevuto il pallio dal pontefice (VII secolo) – fino al momento della "migrazione" di titolo e rango nella laguna veneta, benché già dal tempo del patriarca Fortunato II (803/26) fosse venuta «meno la potenza politico-religiosa di Grado e con essa il suo dinamismo costruttivo»[36]: dall'XI-XII secolo – ma taluni indizi fanno pensare addirittura al X – il patriarca ormai detto *tout-court* «di Grado» ebbe una propria dimora nella città marciana, precisamente il grande palazzo patriarcale affacciato sul Canal Grande, contiguo alla chiesa di San Silvestro Papa e dotato di cappella palatina (*Santa Maria*

---

[31] LOPREATO 1988, pp. 326-332.
[32] CUSCITO 2009, p. 342 (ivi, nt. 49, l'autore correttamente assegna a Carlo Guido Mor l'ipotesi e sottolinea come la medesima funzione fu ipotizzata da Ezio Marocco per la più antica basilica gradese, quella i cui resti (scavi) sono visibili al centro dell'attuale piazza Biagio Marin, già piazza della Corte). Va ricordato che a Grado le chiese di Santa Eufemia e Santa Maria costituivano un caso anomalo di cattedrale doppia: vd. PIVA 1990, pp. 72-73.
[33] CAMMAROSANO 1990, p. 142 (evidentemente rinviante, in particolare, a *Concilia* 1908, p. 589, rr. 9-10: «quatinus aestivo tempore ibi degentes Aquileiae pontifices possint ardorem aestatis evadere»). D'altronde, se a Grado gli Aquileiesi si erano, in parte, già temporaneamente rifugiati ai tempi di Attila, MORONI 1857, LXXXII, p. 115, vede i prodromi della duplicazione della sede almeno ottant'anni prima: «nel 484 il famoso Teodorico ... eseguì la temuta invasione; laonde Marcelliano vedendosi in pericolo ad Aquileia, si recò a stabilire la sua residenza nel castello di Grado, in cui la continuarono per più di due secoli diversi suoi successori, finché divenne altra cattedra patriarcale, distaccata da quella di Aquileia. Nel 500 diventò vescovo Marcellino romano, che ... di sovente passava da Grado in Aquileia ... Stefano I ... esercitò simultaneamente il pastoral ministero in Grado e in Aquileia ...».
[34] LOPREATO 1988, pp. 332-333.
[35] LOPREATO 1988, p. 325, riprendendo parole di Guido Calza (1920).
[36] CUSCITO 2009, p. 352. Sul presule gradese Fortunato II, vd. TAVANO 2006c.

de' Patriarchi, altrimenti detta "Oratorio d'Ognissanti") e altri annessi edilizi a riempire l'*insula realtina* cui è stata di recente dedicata una notevole monografia di taglio primariamente architettonico, partita dai pionieristici studi documentali di Wladimiro Dorigo[37]. Quest'ultimo aveva già ampiamente dimostrato le ragguardevoli dimensioni del *palatium* citato come tale almeno dal 1164 (nel 1070 *domus maior* con *solarium* e *cum caminatis*), nel quale i prelati risiedettero dapprima «almeno di quando in quando» (es. *in Rivoalto erimus*, 1093), dopo il 1156 «con carattere di stabilità» e dal 1177/78 ca. potendo pure contare sulla «prima attestazione della disponibilità pontificia ad autorizzare la residenza stabile a Venezia» dei presuli stessi, mentre «i canonici verosimilmente continuarono a officiare in S. Eufemia di Grado»[38].

Venezia, il palazzo del patriarca di Grado.

Patriarca «di Venezia» *de facto*, il presule gradese diventerà tale *pleno jure* solo nel 1451, allorché papa Nicolò V – con la bolla *Regis aeterni* – sopprimerà il titolo *Gradensis* trasferendolo al "nuovo" presule[39]: questi, insieme a tutte le proprietà e i diritti della Chiesa gradese, erediterà anche la residenza "silvestrina", che però presto allivellerà a terzi (nel 1486 i confratelli della *Schola* di San Rocco vi fissarono la loro prima sede) decretandone l'inizio della fine, dopo averle fin dal '51 preferito come propria residenza il palazzo già episcopale ubicato accanto alla basilica di San Pietro di Castello – da allora ridefinita "patriarcale" e "metropolitana" – sull'isola di Olivolo (sede della diocesi *olivolense* o *castellana*, soppressa dallo stesso Nicolò V contemporaneamente a quella gradese); dimora che quattro secoli più tardi lascerà – decretandone l'inizio della rovina – per trasferirsi definitivamente nel palazzo patriarcale ricavato nel 1840/70 dal rimaneggiamento

---

[37] In ordine cronologico: DORIGO 1998 (ma la prima presentazione pubblica delle sue ricerche avvenne a Venezia il 18 maggio 1997) e ROSSI – SITRAN 2010. Tra fine Duecento e primo Trecento l'edificio fu assoggettato direttamente alla Santa Sede, onde sottrarlo alle pretese territoriali del vescovo di Castello/Olivolo.

[38] DORIGO 1998, pp. 36-37.

[39] Cfr. EUBEL 1913, p. 266 nt. 18 *Graden.*, ID. 1914, pp. 120 e 160, nt. 1 *Castellan.* e nt. 2 *Graden.*, nonché TAVANO 1986, pp. 296-297; su papa Niccolò V, MIGLIO 2000.

dell'appendice seicentesca del Palazzo Ducale addossata dal lato della *piazzetta dei Leoncini* alla basilica di San Marco, eretta dal 1807 al rango di cattedrale[40].

Quasi vent'anni fa Dorigo sottolineò che il sorgere a Rialto di un complesso patriarcale tanto vasto (capace di ospitare, nel corso del *summit* fra papa Alessandro III e Federico I Barbarossa del 1177, circa quattrocento persone nell'*aula longa satis et spatiosa* – poi chiamata *sala magna* – del grande *patriarche palatium, in quo papa erat hospitatus*) era stato possibile «non tanto per munificenza del ducato ... quanto per il consolidarsi di sicurezza e autonomia alla fine della secolare lotta contro Aquileia (1180), con sistematiche conferme pontificie di prerogative e giurisdizioni antiche e nuove, e con l'acquisizione al patriarca, in quanto primate della Dalmazia, delle giurisdizioni della chiesa arcivescovile di Zara con le sue suffraganee (1155)»[41]: analogamente, si può asserire che la conclusione della conflittualità con Grado grazie all'intervento militare del doge Vitale II Michiel (1163) e all'accordo del 1180 fra i patriarchi Enrico Dandolo e Ulrico di Treffen (siglato proprio sulla scia dei patti del 1077) consentì anche all'*Aquileiensis* e ai suoi successori di occuparsi in maggior misura – fra l'altro – delle proprie dimore, parallelamente all'incremento di riconoscimenti, attribuzioni, spettanze e acquisti[42].

Prima di lasciare virtualmente Grado, vale senz'altro la pena ricordare che – osservando le cose sotto una prospettiva quasi diametralmente opposta – alcuni storiografi del passato considerarono i patriarchi "gradesi" più tardi trapiantati a Venezia come i soli veri "discendenti" diretti dei primi patriarchi di Aquileia. Per esempio, verso la fine del terz'ultimo decennio dell'Ottocento, in un trattatello dedicato al confine orientale d'Italia, Riccardo Fabris scrisse: «sull'orlo inferiore delle lagune si specchia nelle cerulee acque la città di Grado che da Aquileja ereditò l'onore di ospitare i Patriarchi, sinché Venezia, sua figlia, non le tolse anche questo privilegio»[43]. In tale ottica, la corretta serie degli antistiti aquileiesi non sarebbe quella rientrata in terraferma bensì quella rimasta in laguna, sicché – per dirla in termini genealogici – la giusta "linea di successione" sarebbe quella Aquileia → Grado → Venezia. In effetti, a rigor di logica, si potrebbe anche essere d'accordo: ma, come si sa, ben di rado gli avvenimenti della Storia si sviluppano lungo percorsi rettilinei e – anche qualora ciò sembri accadere – in effetti quell'apparente lineare consequenzialità storiografica non fa che sottendere l'effettiva complessità degli eventi realmente verificatisi, riducendosi a mera metafora dell'inesorabilità del tempo che

[40] Vd. tra gli altri CORONELLI 1696, pp. 12 e 14, CORNARO 1758, pp. 351-358, CAPPELLETTI 1851, II, pp. 688-689, RANDO 1994, pp. 81-83, e DORIGO 1998; cfr. pure TAVANO 2000a, p. 138, e ID. 2000b, pp. 211-212.
[41] DORIGO 1998, pp. 37-38. Sul pontefice Alessandro III, vd. BREZZI – PIAZZA 2000.
[42] Sul patriarca gradese Enrico Dandolo, da non confondere con l'omonimo doge veneziano (del quale era zio), vd. CRACCO 1986b; sul presule aquileiese Ulrico di Treffen, BRUNETTIN 2006. Sulla composizione siglata a Roma il 30 luglio del 1180: HÄRTEL 2005b, pp. 58-62, e BRUNETTIN 2006, p. 879-880.
[43] FABRIS 1878, p. 82.

passa così come qualsiasi schematizzazione (teorica e/o grafica) escogitata per esprimerla non è che semplificazione frutto – del tutto perfettibile e tutt'altro che inopinabile – del particolare momento storico in cui viene elaborata[44].

3.2 – *Da Aquileia a* Cormones*, sede "provvisoria" per oltre cent'anni*

Tornando all'alto Medioevo, dopo la "duplicazione" della sede di Aquileia anche i patriarchi ritornati alla località da cui la *cathedra* di Ermacora traeva il nome – e quindi definitivamente stabilitisi nel territorio controllato dai Longobardi – procedettero di lì a poco allo spostamento della propria residenza ufficiale, verosimilmente senza neppur poter immaginare che in prosieguo di tempo avrebbero ripetuto tale schema tante volte, certo più di quanto avrebbero fatto i loro omologhi "gradesi", futuri antistiti veneziani[45]. Qualche tempo (un decennio? un ventennio?) dopo essere rientrati fra le mura dell'antica *civitas* romana, reputandola forse non più troppo sicura e/o comunque in posizione per certi versi marginale rispetto al nuovo assetto politico-amministrativo, i presuli aquileiesi "di terraferma" si spostarono nel *castrum Cormonis*.

Posto a guardia del nodo stradale situato al centro delle arimannie longobarde centro-orientali, l'insediamento fortificato cormonese era caratterizzato dall'indispensabile requisito della sicurezza (le recenti scorrerie avariche – 610 – non l'avevano scalfito)[46] ed era altresì posto a sufficiente distanza dalla sede ducale ubicata a Cividale (riducendo così al minimo il rischio di ingerenze da parte del potere istituzionale) ma al contempo abbastanza vicino ad Aquileia, vantaggio indubbio dal punto di vista logistico (chiesa metropolitana raggiungibile con relativa facilità e in tempi brevi) oltreché in una prospettiva politico-ecclesiastica[47]. Così, mentre da un lato il presule "cormonese" evitava il concreto pericolo di vedersi diminuito di rango da metropolita di una vastissima provincia ecclesiastica a semplice "vescovo longobardo", d'altro canto per il fatto di essere apparentemente costretto a risiedere in una semplice sede plebanale non poteva certo indurre terzi a sospettare mutamenti della "titolarità" né offrire soverchi appigli alle accuse d'illegittimità – ricorrenti ma, in siffatta ottica, difficilmente sostenibili – provenienti dal collega/rivale lagunare; il quale invece veniva all'improvviso e inopinatamente a trovarsi nella scomoda posizione di poter

---

[44] A proposito di tali questioni d'ampia portata, cfr. per esempio ROSEMBERG - GRAFTON 2012.
[45] Cfr. PIUSSI 2000, pp. 127-128, e TAVANO 2000a.
[46] Secondo Paolo Diacono, di fronte alla massiccia incursione degli Avari orchestrata dal re longobardo Agilulfo quale intervento "punitivo" contro un ducato friulano troppo vicino ai Bizantini, i Longobardi nordorientali «communierant se» sia dentro le mura «Foroiulani castri» sia «in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in *Cormones*, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine cuius positio omnino inexpugnabilis existit», oltreché «in reliquis castellis» (*Historia Langobardorum* IV, 37).
[47] Cfr. DEGRASSI 1996, pp. 14-16.

essere lui oggetto delle rivendicazioni del sedicente legittimo patriarca[48]. Al di là dell'ottima attitudine alla difesa, il sito castellano cormonese offriva dunque motivazioni ancor migliori: e dovettero essere più queste che quella a persuadere i vescovi aquileiesi ad eleggerlo a propria dimora per cent'anni e oltre[49].

Per singolare inversione delle parti, il primo a stabilirsi nel *castrum* di *Cormones* sarebbe stato un patriarca *non* proveniente da Aquileia! Secondo la maggior parte degli studiosi, si trattò infatti del vescovo Fortunato "di Grado", fuggito nell'entroterra longobardo nel 627 o 628 dopo avere sconfessato la comunione con Roma una volta ricevuta la consacrazione episcopale sull'isola altoadriatica[50]: un voltafaccia tanto sentito in laguna da dar adito a insinuazioni diffamatorie come quella in cui gli si imputa di aver anche – prima di andarsene – "denudato" dei loro tesori «in auro et vestibus vel ornamento» tutte le chiese pertinenti alla sede gradese compresa la metropolitana[51]. L'accusa compare di riflesso perfino in una missiva di papa Onorio I, la cui menzione dell'astiosità del solo clero gradese nei confronti del presule ha fatto però ipotizzare che Fortunato abbia in realtà tentato di «riunificare il patriarcato sostenendo le posizioni tricapitoline» in una fase geopolitica sfavorevole ai Bizantini, il cui ritorno in auge ne avrebbe però vanificato il tentativo costringendo Fortunato «a riparare in territorio longobardo» a Cormons[52].

Non di rado la Storia propone simili *coups de théâtre*, tuttavia in questo caso – forse a causa della *damnatio memoriae* che verosimilmente gli fu riservata, soprattutto dalla storiografia gradese e quindi veneziana – «si dubita fortemente che F. sia mai stato metropolita aquileiese e la sua sorte in territorio longobardo resta oscura»[53], sicché è del tutto plausibile – come alcuni studiosi ritengono – che il trasferimento a Cormóns fosse già avvenuto qualche lustro prima e per decisione di un presule già reinsediato ad Aquileia: per esempio nel 617[54], nel qual caso i patriarchi "terricoli" si sarebbero stabiliti nell'inespugnabile castello cormonese per volontà di Marciano, primo successore del patriarca Giovanni nominato al rientro *in Aquileia vetere* (*H.L.*, IV 33) in contrapposizione a Candidiano "di Grado"; oppure intorno al 610, in concomitanza con l'incursione degli Àvari conclusasi con la presa fraudolenta di Cividale a brevissima distanza dalla prima storica

---

[48] Vd. MOR 1974, p. 34 («così si mantenevano intatti diritti e pretese, i diritti sui vescovadi di terraferma, le pretese sulla Laguna (e le terre bizantine dipendenti, come l'Istria)»), e DEGRASSI 1996, p. 15.
[49] Vd. DEGRASSI 1996, p. 15.
[50] Sul primo patriarca "gradese" a portare il nome di Fortunato, vd. in particolare RANDO 1997.
[51] Cfr. DEGRASSI 1996, pp. 13-15 (l'accusa denigratoria è ripresa da *Chronica patriarcharum Gradensium*, p. 394, n. 5, rr. 23-24), e PIUSSI 2000, p. 128.
[52] L'interessante ipotesi è sostenuta in RANDO 1997; all'opposto, FEDALTO 1999, p. 122, ipotizza una sorta di "riunificazione preterintenzionale", sostenendo che Fortunato, con la "fuga" da Grado a Cormons, abbia involontariamente favorito il ricongiungimento delle sedi («papa Onorio ... inaspettatamente, per la prima volta vedeva ricomposto lo scisma»). Sul pontefice Onorio I, vd. SENNIS 2000.
[53] RANDO 1997.
[54] Da ultimo, MENIS 2012, p. 37, dà per sicuro tanto che il patriarca aquileiese spostatosi a Cormóns sia stato Giovanni quanto che il trasferimento sia avvenuto nel 617 (in realtà, l'uno e l'altro dato sono tutt'altro che certi).

"doppia nomina"[55], e in tal caso il primo a raggiungere Cormóns sarebbe stato lo stesso Giovanni, che dunque avrebbe risieduto effettivamente in Aquileia solo fino al momento del nuovo spostamento[56]. In entrambi i casi, l'arrivo di Fortunato parrebbe ben più che motivato: se davvero Marciano morì verso il 628, il suo omologo proveniente dall'isola fortificata nel probabile tentativo di ricomporre forzosamente la spaccatura Aquileia/Grado, oltre ad approfittare di quella che pareva presentarsi come una favorevole congiuntura politica, potrebbe al contempo aver provato a sfruttare la vacanza della sede "cormonese"[57].

Al di là di tutto, indipendentemente da chi sia stato davvero il primo patriarca a spostarsi, sulla nuova sistemazione non si sa praticamente nulla: non molto d'altronde si conosce dei successori di Giovanni, da Marciano a Felice, dagli altri due *Johannes* (detti Giovanni II e Giovanni III) a Pietro, durante il cui mandato fu sancita la definitiva coesistenza dei due patriarcati altoadriatici in seguito alla ricomposizione dello scisma (698/9); un po' più noto è l'*antistes Foroiuliensis* Sereno (715-731), che certamente risiedette a Cormons[58] ove poi gli subentrò Callisto (731– prima del 762), del quale si ricorda soprattutto la scelta di trasferire altrove la sede principale intorno al 737 e quanto egli fece nella località prescelta, la capitale del ducato[59].

Anche se in occasione del celebre "trasloco" nella futura *Civitas Austriae* le cose forse non andarono esattamente come di solito si racconta (se ne riparlerà fra poco), fino a quel momento il soggiorno dei presuli "di terraferma" nel *castrum* di Cormóns fu abbastanza stabile e prolungato, dispiegandosi lungo un periodo quantificabile attorno al secolo o al massimo una trentina d'anni in più (qualora si consideri l'eventuale intervallo massimo 610-737 ca.): ciononostante, sembrerebbe che nel complesso incastellato sul monte Quarin non sia mai sorta una vera e propria residenza patriarcale. Benché non lo si possa arguire neanche dalla documentazione scritta, è impossibile escluderlo in modo assoluto, però va considerato almeno che la porzione di spazio "dedicata" specificamente al patriarca di certo non poté non essere "curata" in maniera men che decorosa: a ben guardare, non è in tal senso che paiono condurre gli studi sulle scarsissime tracce a tutt'oggi eventualmente riferibili alla lunga permanenza dei patriarchi di Aquileia sul *mons* sovrastante la

---

[55] Cfr. es. MENIS 1974, p. 72, ripreso in DEGRASSI 1996, p. 15 (la quale però afferma che «l'incursione avara» sarebbe «avvenuta poco dopo la duplice elezione patriarcale», che a p. 14 data erroneamente al 610).

[56] MENIS 1974, p. 72, lo pensa, mentre non è dello stesso avviso VILLA 2006b, p. 381: «*i suoi successori* si spostarono poi, per esigenze di maggior sicurezza, nel castello di Cormons».

[57] Alcuni eruditi del passato in qualche modo giunsero a conclusioni similari, come per es. ZACCARIA 1796, p. LXXVI (ma sotto la data 633), oppure MORONI 1857, pp. 116-117 (che però ritiene Fortunato eletto ad Aquileia).

[58] Cfr. VILLA 2006c, p. 777, e specialmente *Epistolae Langobardicae*, n. 14 (del 731), p. 705: «Foroiulensem antistitem Serenum suosque successores Cormonensi castro, in quo ad presens cernitur sedere in finibus Langobardorum». Sul presule aquileiese della prima metà dell'VIII secolo, vd. in particolare VILLA 2006c.

[59] Cfr. es. MENIS 2012, pp. 37-45; sul patriarca Callisto, vd. TAVANO 2006a.

cittadina, che ospitò un insediamento d'altura frequentato molto a lungo e quindi inevitabilmente sottoposto a continue sovrapposizioni, ripetute modifiche e rimpiazzi tutt'altro che sporadici[60].

Alla residenza patriarchina sul Quarin è stato ipoteticamente riferito, per esempio, il celebre «torrione» a pianta circolare «poggiante direttamente sulla superficie marnosa della quota», che «si presenta come struttura organica ed unitaria, dove non appare segno dell'incorporamento di eventuali strutture anteriori», sebbene privo «al suo interno di sedimentazione di materiale» recuperabile e datante[61]. Scavi effettuati «nel Castello di Cormons l'anno 1840» restituirono fortuitamente una crocetta aurea databile al VII secolo[62] e longobardi furono pure giudicati un "anello" in calcare e una punta di freccia in ferro caratterizzata da «cuspide a foglia di lauro» e «immanicatura a cannone»[63], mentre alcuni frammenti di ceramica grezza lavorata al tornio, ivi recuperati, risultarono poco probanti se non altro perché decontestualizzati[64]. Infine, si riferirono alla cappella palatina due frammenti di bassorilievi altomedievali attualmente murati sul lato est della chiesetta di San Giorgio a Brazzano[65], oggi frazione del comune di Cormóns ma all'odierno capoluogo legata sino al 1100 ca. allorché fu ceduta all'abbazia di Rosazzo[66]. Alla fin fine, i materiali recuperati *non supportano* l'ipotesi che la residenza patriarchina si trovasse sul Quarin, neppure i resti scultorei: il colle su cui sorge il piccolo edificio di culto brazzanese (attorniato dal cimitero fino all'erezione della parrocchiale intitolata a san Lorenzo) è lo stesso su cui sino alla seconda metà del Duecento si erse il maniero di Brazzano[67], sicché la chiesetta potrebbe derivare dall'antica cappella castellana e i rilievi lapidei menzionati potrebbero pertanto essere semplicemente connessi a quel fortilizio piuttosto che alla dimora patriarcale di Cormóns. Ad esclusione dei resti del castello tuttora visibili e visitabili *in situ*, dunque, al momento non sono noti altri indizi materiali di tipo prettamente architettonico, ma essi non possono essere considerati edilizia residenziale pertinente al lungo soggiorno patriarcale e ad esso tanto meno paiono rinviare i reperti poc'anzi ricordati, rispettivamente d'ambito funerario, militare o chiesastico (questi ultimi, poi, con grande probabilità neppure riferibili al sito in questione): in tal senso sussistono soltanto delle tracce indirette, più o meno coeve e tutte prettamente documentarie.

---

[60] Cfr. DEGRASSI 1996, p. 18.
[61] FURLANI 1974, p. 54.
[62] FURLANI 1974, pp. 54-55 e 57 fig. 6 (disegno anonimo riportante la data manoscritta «10 gennaio 1855»).
[63] FURLANI 1974, pp. 55 e 58 fig. 7.
[64] TAVANO 1960 e cfr. DEGRASSI 1996, pp. 19-20.
[65] TAVANO 1960 e cfr. DEGRASSI 1996, pp. 19-20.
[66] Vd. MOR 1974, p. 36.
[67] Fu fatto atterrare dal conte Mainardo di Gorizia dopo l'estinzione dei signori Jonami (*alias* Jonama) ivi dimoranti, imparentati con i signori d'Orzone: vd. per es. MIOTTI 1980, 3, pp. 76-79, a.v. *Brazzano* (vi si cita pure il «fregio di pietra di evidenti desinenze longobarde» che, se fosse stato «trovato sul posto» prima d'esser murato «sulla parete esterna rivolta a levante della chiesa, sotto gli archetti polilobo in cotto, sotto la gronda», certificherebbe «la presenza di un insediamento longobardo a Brazzano»), e cfr. ivi, pp. 327-330, a.v. *Orzone*.

Sulla base di un testo sinodale promulgato da papa Gregorio III nel 731[68] e del riferimento inserito da Paolo Diacono nella sua *Historia* (787/9 ca.)[69], ribaditi e confermati dagli storiografi successivi (per esempio il redattore della *Chronica* dei patriarchi di Grado[70], del sec. XI, o chi nel XIV compose le *Vitae* dei vescovi e patriarchi di Aquileia[71]), è fuor di dubbio che gli antistiti "forogiuliesi" abbiano risieduto per cent'anni e più nel *castrum* di *Cormones*, ma nessuno degli estensori di quei testi si peritò di descrivere l'esatta localizzazione della residenza né tanto meno la consistenza degli alloggi concretamente occupati e utilizzati. Oltretutto, le eventuali prove residue potrebbero essere state cancellate dalla prolungata frequentazione antropica: nel caso di una dimora "in piano", è altamente probabile che i suoi resti giacciano tuttora in qualche punto imprecisato dell'attuale Cormons, ben al di sotto del piano di calpestio d'età moderno-contemporanea; nel caso di un'alloggio "in monte", essi potrebbero esser stati celati dall'inevitabile serie di rimaneggiamenti della rocca dal mastio a pianta circolare, in pristino fino al primo quarto del Cinquecento dopo essere divenuta – ironia della sorte – avamposto antipatriarcale in mano ai Conti di Gorizia, al contrario di tanti *palatia*, *castella* e *terre* nei secoli stabilmente a disposizione del presule aquileiese e della sua corte itinerante (dei quali si dirà)[72].

Cormons, la rocca circolare.

[68] Si tratta del passaggio già citato in precedenza. Su Gregorio III, papa dal 731 al 741, vd. DELOGU 2000b.
[69] *Historia Langobardorum*, VI, 51: «superiores patriarchae ... sedem ... in Cormones habebant». L'autore non definì i presuli "di terraferma" *superiores* in riferimento a una loro presunta superiorità di qualche tipo (es. più importanti o più in alto nella gerarchia ecclesiastica, più forti o più potenti a livello politico-militare, ecc.) rispetto a quelli di Grado, bensì intendendone semplicemente l'anteriorità cronologica rispetto a Callisto, del quale si parla: "i precedenti". Lo conferma l'uso che Paolo fa del comparativo dell'aggettivo *superus*: analogamente, qualche riga prima ricorda che il vescovo Fidenzio di Zuglio aveva trasferito la sede a Cividale «cum voluntate superiorum ducum» (cfr. a tale proposito le concordanze intratestuali all'indirizzo *http://www.intratext.com/IXT/LAT0338/_FAJ.HTM*, a.vv. *superiore*, *superiorem*, *superiores*, *superiori*, *superioris* e *superiorum*).
[70] *Chronica Patriarcharum Gradensium*, p. 394, n. 5, rr. 26-27: «apud Cormones super civitatem Aquileiam miliario XV».
[71] *Vitæ Episcoporum et Patriarcharum Aquilejensium*, col. 9: «habitationem sibi elegerant in Cormono».
[72] Vd. MOR 1974, pp. 38-40; sul castello di Cormons nel tardo Medioevo, vd. DEGRASSI 1996, pp. 107-113. Sui conti di Gorizia, e in particolare sulle fasi remote della loro storia, BAUM 2000, pp. 13-32, DOPSCH 2002 e MAYER - DOPSCH 2004.

Riflettendo sulla questione, anni fa Christoph Ulmer scrisse che «il *castrum* ricordato in tutti i documenti precedenti ... doveva essere una colonia fortificata ... anche per Cormons, perché il patriarca ... risiedette per più di cento anni in un *castrum* che non poteva certo trovarsi sulla collina»: secondo lo studioso tedesco, «la residenza del patriarca è da supporsi nelle immediate vicinanze del duomo e non c'è nessun accenno a più importanti edifici sul monte del castello di quella piccola rocca che fu rafforzata unicamente con un lungo muro di cinta» e per giunta «non corrisponde ai costumi della tarda antichità trasferire residenze sulla cima di monti e costruirci edifici ... e non c'è ragione di ammettere qui un'eccezione per Cormons»[73]. È un'idea verosimile, ma "nelle immediate vicinanze del duomo" fino a oggi non risulta sia mai emerso alcunché a riprova dell'ipotesi. Con maggior attendibilità, oltre un secolo prima, a favore di una residenza ubicata in posizione pianeggiante si era già espresso Costantino Cumano all'interno della raccolta di "ricordi cormonesi" che giustappose e diede alle stampe in occasione delle nozze Naglos - Mucelli: all'inizio del capitolo dedicato alle *Cose di Chiesa*, infatti, egli fra l'altro annotò che la chiesa di Cormons intitolata a San Giovanni Battista – già ai suoi tempi «ridotta ... a semplice cappella» – in precedenza «era proprietà de' Patriarchi che vi pontificavano, e che secondo tradizione avvalorata da rovine di grosse mura, vi avevano adjacente dimora»[74]. È innegabile che si tratti di «un'ipotesi difficile da confermare a causa dei rifacimenti succedutisi nel corso dei secoli»[75], anche se secondo alcune fonti il patriarca Ulrico di Eppenstein – nell'atto con cui nell'ultimo quinto dell'XI sec. ne dotò il *monasterium* benedettino di Rosazzo – attribuì alla medesima «ecclesia S. Johannis de Cormon» il non irrilevante appellativo di "basilica"[76]; per non parlare della maggior vicinanza al castello soprastante e dell'esistenza attorno all'edificio giovanneo di una delle tre *cente* difensive cormonesi, alla quale nulla vieterebbe poi di attribuire pure le generiche menzioni della locale *centa maior* di solito interpretate tacitamente come rinvii a quella del duomo (posto sotto il *titulus* di Sant'Adalberto dal basso Medioevo, ma in precedenza d'intitolazione mariana)[77]. Dunque, se anche in questo caso mancano elementi definitivamente probanti, pare esserci qualcosa di più concreto.

Qualcosa parrebbe pure nascondersi in un'altra delle poche fonti cartacee disponibili: un diploma del 904 di Berengario I, pubblicato in edizione critica nel 1903, riporta una proprietà «sive

[73] ULMER 1997, pp. 272 e 308 (nt. 548).
[74] CUMANO 1868, p. 35, ove aggiunge: «sospettiamo poi che il Vicario che sino ad epoca recentissima esercitava la cura d'anime, fosse in antico Vicario patriarcale, non di pievano. Liberamente eletto dalla Comunità, veniva confermato dai Patriarchi di Aquileja, che lo istituivano canonicamente, in modo inamovibile, colla imposizione del berretto e dell'anello».
[75] DEGRASSI 1996, p. 182.
[76] Vd. per es. DE RUBEIS 1740, cc. 565-566, mentre per la citazione generica (*ecclesia*) cfr. DEGRASSI 1996, pp. 31-32 e 36 nt. 12 con rinvii a Joppi, von Czörnig e Wiesflecker (l'autrice ammette che «l'originale di questa donazione non ci è pervenuto, ma ne sono derivate copie che, pur consone nella sostanza, presentano alcune diversità» e in effetti, oltre all'alternanza *ecclesia*/*basilica*, anche la datazione del documento varia da studio a studio: 1080, 1083 o 1093). Sul patriarca Ulrico di Eppenstein, vd. HÄRTEL 2006a.
[77] DEGRASSI 1996, pp. 132-133 (sul mutamento d'intitolazione, ib., pp. 163-165).

in Cormonis seu et in Obescobatis»[78], misterioso toponimo che il curatore Luigi Schiaparelli tradusse con un inesistente *Obescolate*; Donata Degrassi propose invece di identificarlo con «un'area toponimica designata, nei documenti tardo medievali, come *Besconas*» che esisteva «nei pressi di Cormons», considerata «l'assonanza tra i due toponimi»[79]; e, prima di lei, Guglielmo Biasutti lo ricollegò al vocabolo *episcopato* nel senso di "abitazione del vescovo, palazzo vescovile, episcopio"[80]. La congettura pare tutt'altro che peregrina, dal momento che sia il latino classico *episcopatus* (derivato del greco *επίσκοποι/επισκοπή*, che in croato ha dato *biskupstvu/biskupija*) sia il latino tardo *episcopium* (da cui anche l'antico italiano *vescovìo*) hanno in effetti dato vita a qualche toponimo, dal laziale Santa Maria in Vescovio (Rieti) al pur molto più tardo piemontese Costa Vescovato (Alessandria)[81]. Inoltre la costruzione *sive in ... seu et in ...* potrebbe intendersi come «o in ... o piuttosto in ...», nel qual caso l'oscura località denominata *Obescobatis* andrebbe considerata parte di Cormons: ciò deporrebbe ulteriormente a favore dell'ipotesi di riconoscervi l'antico sito del palazzo patriachino. Se così fosse, si tratterebbe di un flebile "ricordo" scritto della residenza patriarcale aquileiese in loco, utilizzata per almeno cent'anni e poi andata materialmente perduta nel volgere dei secoli, per la quale mancano dati non documentari convincenti[82].

Infine, non si può evitare di menzionare la presenza nell'attuale centro storico della cittadina cormonese di un palazzo vero e proprio, la cosiddetta «casa del Conte di Gorizia», le cui fondamenta riemersero nell'attuale Piazza XXIV Maggio nel corso degli scavi eseguiti durante il mese di agosto del 1989[83]: considerando che essa risulta attestata a partire almeno dal 1255 (poco dopo il presunto "passaggio di proprietà" fra i presuli e i loro infidi *advocati*, «epoca in cui il possesso di Cormons da parte dei conti» – ricordò giustamente Donata Degrassi – «era contestato dai patriarchi di Aquileia sia militarmente che sul piano del diritto»[84]), è tutt'altro che inverosimile ipotizzare che i membri del casato comitale di Lurn insediatisi in riva all'Isonzo non avessero fatto

---

[78] SCHIAPARELLI 1903, p. 144, r. 17.
[79] DEGRASSI 1996, p. 35, nt. 3.
[80] «Echeggia di certo l'esistenza dell'antica sede episcopale»: il parere di Biasutti è riportato in MIOTTI 1988, 7, p. 520, dopo aver scritto che «la località Obescobatio» si trova «nei pressi» delle abitazioni situate «subito a nord-ovest della chiesetta di San Mauro». Cfr. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 526 e 1808, a.vv. *episcopàle* e *vescovo*.
[81] Es. *Annuario Generale* 1985, pp. 368 e 1043, a.vv. *Costa Vescovato* e *Santa Maria in Vescovío*.
[82] Di tutt'altra natura fu certo il «locum subtus Cormonis castrum *Intercisas* nuncupatum» (*Diplomatum* 1884, doc. 271, p. 386, rr. 18 e 21): anche se si fosse veramente trattato di «un castello "fra le siepi" (inter cisas)» situato «nel piano» ai piedi del Quarin e «già ben organizzato» con «delle difese stabili» (MOR 1974, p. 36), esso fu donato dall'imperatore Ottone I al patriarca Rodoaldo solo il 1° novembre 964 – quando l'insediamento dei presuli a Cividale era già avvenuto da oltre due secoli – e prima di quella data era proprietà imperiale («de nostro iure ac dominio»). Ancor meno utile all'indagine è «il palazzo che, secondo la tradizione, fu *dimora dei Patriarchi*» (CICERI 1974b, pp. 166 e 170 (foto): situato in località Giassico, è un edificio d'età moderna ubicato a distanza eccessiva dal centro di Cormons.
[83] Tre chiare immagini dell'indagine effettuata alla fine del nono decennio del secolo scorso, si possono trovare in DEGRASSI 1996, pp. 136-137.
[84] DEGRASSI 1996, p. 137. Sui problematici rapporti fra patriarchi e loro avvocati, cfr. almeno RIEDMANN 1979, pp. 52-60, DOPSCH 2002, pp. 44-49, e BRUNETTIN 2004d.

altro che occupare/reimpiegare un edificio già esistente, come per esempio la residenza fino ad allora a disposizione degli antistiti aquileiesi ...

3.3 – *Da Cormòns a* **Forum Iulii***, capitale "ducale"*

Ricomposto lo scisma e giunto il riconoscimento pontificio al patriarcato "longobardo" di Aquileia, papa Gregorio II concesse al suo titolare Sereno il pallio[85], simbolo dell'autorità metropolitica del presule ancora residente a Cormóns sulle diocesi rientranti in ambito longobardo (compresa la lontana Como, staccatasi da Milano durante la crisi tricapitolina[86]): da allora il presule residente in terraferma sarà denominato "forogiuliese" – come a dire cividalese – e resterà definitivamente privo delle diocesi della *Venetia maritima* d'influenza bizantina, suffraganee del patriarcato "gradese" di Aquileia rimasto indipendente, come il pontefice chiarì perentoriamente allo stesso *Foroiuliensis antistes* Sereno esortandolo a rinunciare a diritti e giurisdizioni altrui accontentandosi di quelli già in suo possesso[87]. Posizione ribadita in maniera ancor più esplicita dal sinodo romano del 731, che legittimò *perpetuo* il patriarca Antonino «di *Nova Aquilegia*, cioè della città di Grado» e i suoi successori come metropoliti dell'intera odierna area lagunare veneto-friulana e dell'Istria, mentre invitò ad accontentarsi di contenersi entro i confini longobardi l'antistite forogiuliese Sereno e quanti gli fossero succeduti «nel castello Cormonese, in cui al presente ha scelto di stabilirsi»[88].

A quel punto, le cose apparivano "cristallizzate" sicché per il patriarca aquileiese "di terraferma" non era più strettamente indispensabile risiedere a Cormóns: l'antica Aquileia però, venuta suo malgrado a trovarsi in posizione periferica, era altresì troppo vicina al confine e quindi eccessivamente esposta a eventuali aggressioni da sud; d'altro canto, pareva assodata una sorta di tacita identificazione fra il patriarcato ancorato nell'entroterra – ormai definito "foroiuliense" *tout court* – e il ducato longobardo, sicché un eventuale spostamento della residenza patriarcale nel capoluogo ducale *Forum Iulii* non pareva più fornire argomenti utili all'eventuale «contestazione del mancato mantenimento della titolarità aquileiese» da parte del patriarcato gradese[89].

Verosimilmente sulla base di tali considerazioni (ancorché non si possa completamente escludere, almeno come concausa, l'invidia per la miglior sorte toccata a un proprio suffraganeo,

---

[85] Secondo VILLA 2006c, p. 777, nel 723 (TAVANO 2006a, p. 190, anticipa la data della concessione al 715 ma attribuendola erroneamente a Gregorio III). Sul papa Gregorio II, vd. DELOGU 2000a.
[86] Cfr. PIUSSI 2000, p. 127.
[87] Cfr. PIUSSI 2000, p. 128, e MENIS 2000, p. 194; vd. *Epistolae Longobardicae*, 8, pp. 698-699, e cfr. DEGRASSI 1996, p. 16.
[88] Vd. *Epistolae Longobardicae*, 14, pp. 704-705, e cfr. DEGRASSI 1996, p. 17.
[89] Cfr. DEGRASSI 1996, p. 17.

cui accenna Paolo Diacono[90]), a prendere la decisione di lasciare definitivamente il munito sito cormonese optando per la nuova e più prestigiosa sede cividalese fu il patriarca Callisto, nobile longobardo molto gradito al re Liutprando e già arcidiacono dell'*ecclesia* trevigiana, con il quale «il processo di convergenza tra il patriarcato forogiuliese e il regno longobardo giunse a completamento»[91]. Nel 737 ca. egli lasciò Cormóns e si portò a *Forum Iulii* che, definitivamente superato il traumatico "passaggio" avarico, andava fra l'altro dotandosi di rinnovati edifici civili e religiosi, ivi comprese la residenza ducale e le dimore dei maggiorenti[92]. Giuntovi, allontanò il suffraganeo zugliese Amatore dal palazzo episcopale in cui si era trasferito quel vescovo Fidenzio che l'aveva preceduto sulla cattedra episcopale di *Iulium Carnicum*: sfidando le ire del duca Pemmone, Callisto si stabilì nel capoluogo insediandovi la nuova sede ufficiale del patriarcato *foroiuliense*[93] e, liberatosi dalle mene ducali grazie al diretto intervento regio (la destituzione di Pemmone espressione i nuovi equilibri tra vertici politici ed ecclesiastici, prologo della pacifica convivenza di duchi e patriarchi nella medesima città), trasformò quell'area episcopale urbana "sottratta" al presule carnico facendovi erigere la grande chiesa sotto il *titolus* della Vergine Maria, in cui fu poi collocata la *cathedra* per la solenne investitura temporale dei patriarchi[94]; a ridosso fece costruire il battistero ospitante l'ottagonale fonte battesimale tuttora ammirabile nel "Museo Cristiano e Tesoro del Duomo" di Cividale del Friuli e sul cui *tegurium* resta inciso il suo nome («tegur/ium ... Calisti beati ornabi(t)»)[95], mentre volle che il lato opposto di quello stesso "rione" urbano[96] fosse riservato al *palacium patriarchale*, sostituendo o quantomeno ristrutturando e ampliando l'edificio in cui s'era prima insediato Fidenzio[97]; costruzione che pare addirittura preesistesse pure all'arrivo dei transfughi dall'episcopio di Zuglio, dunque riferibile all'ipotizzata

[90] *Historia Langobardorum*, VI, 51: «Quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis episcopus [il suffraganeo zugliese Amatore] habitaret et ipse [che di quello era "più in alto" nella gerarchia, essendo il suo metropolita] tantum vulgo sociatus vitam duceret. Quid plura?».
[91] PIUSSI 2000, p. 128; vd. pure TAVANO 2006a, p. 190.
[92] Cfr. DEGRASSI 1996, p. 17.
[93] *Historia Langobardorum*, VI, 51: «Contra eundem Amatorem episcopum egit, eumque de Foroiuli expulit atque in illius domo sibi habitationem statuit»; e cfr. almeno DEGRASSI 1996, p. 18.
[94] Vd. DEGRASSI 1996, p. 18, e PIUSSI 2000, p. 128.
[95] L'iscrizione è grande e ben conservata, sicché la lettura diretta non risulta difficoltosa. PAPINUTTI 1972, p. 66 e nt. 183, scrive giustamente che pur essendo impossibile riproporre il «Battistero costruito dal Patriarca Callisto», del quale «rimangono solamente piccoli frammenti», tuttavia «si può pensare ... che avesse la forma ottagonale», allora «comune a molti Battisteri»; nondimeno, è bene evitare di escludere del tutto l'ipotesi di una forma esagonale, di matrice nordafricana e ben attestata ad Aquileia (si pensi alle vasche battesimali).
[96] Peraltro non troppo lontano da quello riservato ai cittadini cividalesi di religione ebraica, la *Giudaica* (che ancor oggi si distingue per l'altezza dei suoi edifici antichi), su cui vd. almeno VISINTINI 2009, pp. 16-18; e cfr. PAPINUTTI 1972, pp. 106-107 nt. 292 (pur in presenza di elementi antiebraici nelle costituzioni sinodali emanate nel 1338 dal patriarca Bertrando e nel Processionale di Cividale, in città non si ricordano misfatti).
[97] La «domus» in cui il patriarca «statuit» la propria «habitationem», secondo le parole di Paolo Diacono, che anticipano la tipica espressione tardomedievale «domus habitationis» cui rinvia direttamente anche il titolo del volume sull'arredo domestico nel Friuli tardomedievale (FIACCADORI – GRATTONI D'ARCANO 1996).

sede vescovile "cividalese" paleocristiana[98]. Per usare le parole del domenicano Giovanni Francesco Bernardo Maria de Rubeis, «post haec Patriarca ad Civitatem rediens, ibi Ecclesiam et Baptisterium Sancti Ioannis, atque Palatium Patriarcale construxit»[99]: ebbero così il loro inizio per così dire ufficiale le vicende di un complesso che, con le successive modifiche e gli inevitabili rimaneggiamenti, avrebbe svolto egregiamente per circa otto secoli le proprie funzioni residenziali e di rappresentanza. Mai però – è bene ribadirlo – da solo.

Quella sintetizzata finora è la versione dei fatti ancor oggi più diffusa, ma è doveroso aggiungere che ne esiste una del tutto divergente rispetto a quella divenuta tanto familiare agli studiosi da essere ormai data per scontata e considerata pressoché indiscutibile: contrariamente a quanto abitualmente si scrive, e come a suo tempo Gian Giuseppe Liruti fece notare, è tutt'altro che certo il fatto che si debba «attribuire a Calisto il trasporto della residenza de' Patriarchi d'Aquileja da Cormone nella Città di Friuli Forogiulio», pertanto non è affatto detto che «innanzi di Calisto alcuno di que' Prelati» aquileiesi «non abbia avuta in quella Città stanza, e residenza», non tanto considerando che in una lettera di papa Gregorio III «il Patriarca Sereno precessore di Calisto viene chiamato *Forojuliensis Antistes*» quanto osservando che Paolo Diacono attesta che «apud Forumjulii sublato e rebus humanis patriarcha Sereno», sicché si potrebbe ipotizzare che già prima di Callisto i patriarchi di Aquileia «avessero stanza, e residenza nella Città di Forogiulio» e in tale ottica «si potrebbe giudicare non ingiusta la condanna di Pemmone fatta dal re Liutprando; e perciò per qualche circostanza giusta la cacciata del vescovo Amatore dalla residenza de' suoi antecessori fatta da Calisto», viceversa da sempre giudicata iniqua ma basandosi unicamente «sull'informazione del fatto recataci dal Diacono»[100]. Se l'appellativo utilizzato dal pontefice – come si vedrà – ha più un valore "geopolitico" in quanto il patriarca di Aquileia spostatosi a Cormóns si dirà "forogiuliese" per distinguerlo nettamente da quello residente a Grado, l'annotazione di Paolo Diacono relativa alla morte di Sereno lascia davvero spazio a una lettura dei fatti diversa: se quel patriarca morì a Cividale, perché escludere a priori che nella città ducale già esistesse una dimora patriarcale? Magari considerata secondaria rispetto all'allora sede cormonese e perciò utilizzata solo di tanto in tanto, essa fornirebbe un appiglio più consistente per spiegare l'insediamento in Cividale dei vescovi trasferitisi da Zuglio, che Pemmone avrebbe accolto nella

[98] Cfr. PIUSSI 2000, p. 129, e TAVANO 2000a. Già in passato si era parlato di una simile eventualità: per es. nel 1639 il provveditore veneziano Paolo Balbi, nella sua relazione al doge, aveva scritto che a Cividale «vi è un Capitolo Insigne et celebre non solo in Italia (…) decorato d'amplissimi Privilegi», sulla cui origine «per la grande sua antichità non ha certezza» eccetto il fatto che «haveva a' tempi antichi proprio Vescovo, ma a' giorni di Calisto Patriarcha 730 sotto Gregorio 2.do quella Città si contentò d'estinguerlo per ampliacione della Dignità Patriarchale, ritenendo però il Capitolo la Giurisdicione Ecclesiastica, et temporale che oggidì esercita»: BALBI 1847, pp. 5-6. In realtà, la "quasi episcopale" giurisdizione (*ad instar episcopi*) attribuita all'Insigne Collegiata cividalese ha altre motivazioni: cfr. da ultimo BACCINO 2011, pp. 53-110.

[99] DE RUBEIS 1740, c. 321 (l'autore prosegue: «et Regis (Liutprandi) suffultus favore, Ecclesiam strenue gubernavit»).

[100] LIRUTI 1777, III, pp. 65-66.

capitale del ducato facendoli "accomodare" in un edificio degno del loro rango; inoltre spiegherebbe meglio la presunta espulsione di Amatore da parte di Callisto, il quale si sarebbe semplicemente limitato a riprendere possesso di una dimora patriarcale, già abitata dal suo immediato predecessore; in più giustificherebbe la condanna comminata al duca longobardo dal suo sovrano, evidentemente a conoscenza (purtroppo per Pemmone) sia dell'effettiva proprietà del bene cividalese in questione sia dell'esatto svolgimento dei fatti. Non si può escludere che il duca stesse tentando di assicurarsi un "proprio" vescovo, in certo qual modo "appropriandosi" di quello zugliese ormai abitante in città e che in questo suo tentativo sia stato fermato in tempo dall'azione congiunta del re e del patriarca: la diversa spiegazione fornita da Paolo Diacono circa un Callisto invidioso di Amatore potrebbe semplicemente essere una comoda versione di parte, riconducibile alla consorteria ducale; e tutto ciò senza doversi spingere fino a supporre l'esistenza di un palazzo vescovile pre-callistiano, con l'inevitabile estrema conseguenza di dover ammettere la presenza in città di un *episcopus* fra tarda Antichità e alto Medioevo[101].

Pertanto, se da un lato ne resta irrobustita l'idea che l'itineranza dei patriarchi di Aquileia non sia affatto una mera consuetudine bassomedievale, d'altro canto bisognerà riaprire le indagini: per stabilire quale sia stato effettivamente il primo presule aquileiese a "trasferirsi" a Cividale, ma anche per identificare quello che fece costruire la residenza patriarcale cividalese. In entrambi i casi, accanto al nome di Callisto sarà d'ora in poi doveroso tenere sempre presente almeno quello di Sereno, che però – se non si vorrà ripetere lo stesso errore già commesso in passato – non potrà essere considerato né l'unico artefice e responsabile del "trasloco", né il primo committente e dunque il fondatore del quello che finora è stato sempre ritenuto e chiamato "il palazzo di Callisto".

Proprio a Cividale, fra l'altro, la liturgia aquileiese – il c.d. "rito patriarchino" – subì alcune significative varianti locali fin dall'alto medioevo, al punto da far parlare – perlomeno per la fase tardomedievale – di "liturgia cividalese" o "rito liturgico cividalese"[102]. Prima di loro nella *Forum Iulii* ribattezzata *Civitas Austriae* in età carolingia aveva svolto il suo mandato anche il celebre patriarca Paolino che fu considerato santo poco dopo la dipartita[103]: a Cividale le sue spoglie trovarono riposo nell'804 «in una cripta che ci è descritta tutta adorna di barbariche sculture»; più tardi – almeno dal XII secolo – al suo nome sarà intitolata la cappella della residenza ufficiale dei patriarchi in città e nel XVI secolo le sue ossa, «come quelle del santo fondatore della Chiesa

[101] Sull'ipotesi dell'esistenza di un'antica diocesi in *Forum Iulii*, cfr. da ultimo COLUSSA 1999, p. 69 e nt. 19.
[102] Secondo FOGOLARI 1906, p. 39, ad opera di uno dei due patriarchi di nome Lupo, il primo residente nella città ducale intorno all'855 l'altro documentato almeno dal 944 (cfr. almeno PASCHINI 1990, pp. 38 (tav. I), 173 e 187-189); sul cosiddetto "rito cividalese", vd. PAPINUTTI 1972, pp. 28-34 e 131, nonché cfr. ib. pp. 137, 139, 156 e 201 (più volte l'autore sottolinea in modo particolare l'evidente influsso monastico).
[103] Sul patriarca Paolino, santo, vd. da ultimo CHIESA 2006.

cividalese», furono traslate nella *confessio* del duomo di S. Maria Assunta, sicché «dalla sepoltura di Paolino la sede usurpata da Callisto venne consacrata ai destini del patriarcato, e la cattedrale cividalese assurse a santità non inferiore a quella di Aquileia», al punto che in seguito altri patriarchi di Aquileia chiesero esplicitamente di essere inumati in *quel* tempio, desiderando «giacere presso le ossa di s. Paolino»[104].

I suoi diretti successori, Orso (802/11) e soprattutto Massenzio (811/38?), porteranno avanti il suo disegno per il rilancio di Aquileia, e il secondo – con il sinodo di Mantova dell'827 – sfiorerà l'impresa di riassoggettarle Grado[105].

---

[104] FOGOLARI 1906, p. 49 (e cfr. pure ib., p. 84; circa la menzione della principale chiesa cividalese come "cattedrale", vd. *supra*, cap. 1 nt. 84). Dopo l'iniziale sepoltura *in crypta* e in netto anticipo sulla *translatio* cinquecentesca, i resti di Paolino dovettero essere "spostati" proprio nella cappella – che gli fu intitolata – interna al complesso palaziale patriarchino di Cividale: la deposizione nella "chiesa di palazzo" aveva avuto illustri precedenti, fra cui quello di Carlo Magno, sepolto nell'814 all'interno della cappella palatina di Aquisgrana, nata non per diventare mausoleo ma «come parte integrante» del «vasto palazzo» che l'imperatore si era fatto costruire nella città renana, stabilendovisi nell'807 (cfr. BONELLI - BOZZONI - FRANCHETTI PARDO 1997, p. 669).

[105] Sul patriarca Massenzio, vd. TAVANO 2006d.

Capitolo 4

Le dimore patriarcali fra XIII e XIV secolo: le tre "capitali"

Allo stato attuale delle conoscenze e alla luce di quanto è stato possibile accertare nel corso delle ricerche esperite per la redazione del presente lavoro, pare giunto il momento di abbandonare definitivamente l'idea che i patriarchi di Aquileia abbiano risieduto *dapprima* ad Aquileia, *quindi* a Cividale e *infine* a Udine. Infatti, sull'esempio delle massime autorità dell'età di mezzo (imperatore, papa e altri sovrani e principi), e come d'altronde fece gran parte dei loro omologhi, anche i principi-vescovi seduti sulla cattedra ermacorea poterono disporre di un ben più ampio numero di edifici costruiti e/o rimaggiati al preciso scopo di offrire la migliore accoglienza e ospitalità possibile al patriarca stesso e anche al suo seguito, per periodi di tempo più o meno lunghi ma in ogni caso discontinui e irregolari.

Ovviamente, è dato incontestabile che nelle tre località or ora menzionate, divenute città in tempi diversi e con modalità differenti, sorsero i palazzi più grandi e più noti, nei quali i presuli e le rispettive corti furono ospitati con maggior frequenza: la predisposizione di una campionatura del "diario" dei movimenti quotidiani dei patriarchi di Aquileia nel periodo 1250-1350 circa, desumendo le informazioni dalla documentazione superstite, ha permesso di appurare innanzitutto la rimarchevole mobilità del patriarca e della sua corte e di rilevare altresì una sorta di "tasso di presenza" nelle singole residenze[1]. Su oltre millecento date topiche rilevate, escludendo quelle prive di attinenza con siti "palatini" (es. Belgrado di Varmo, Buie in Istria, Campoformido, Cittadella, Cividale di Belluno, Duecastelli, Gorizia, Lodi, Lubiana, Lucinico, Pieve di Cadore, Pradamano, Premariacco, San Vito di Cadore, Venezia, Venzone, Villaco ecc.), delle 1030 concernenti località "palatine" il 60,49% riguarda Udine (623 volte), il 18,64% Cividale (192), il 9,51% Aquileia (98), il 2,72% San Vito al Tagliamento (28), il 2,14 San Daniele (22), l'1,84% Sacile (19), l'1,46% Gemona (15), l'1,07 Soffumbergo (11), lo 0, 87% Tolmezzo (9), lo 0,29% Manzano e Monfalcone (3), lo 0,19% Meduna, Tolmino e Vipacco (2), lo 0,09% Portogruaro (1).

Pertanto, il resoconto sullo *stato dell'arte*[2] relativo a ogni singolo palazzo patriarchino non può che partire dalle prime tre sedi, a proposito delle quali va sottolineato che anche nel periodo in questione furono *contemporaneamente* in attività, nonostante l'evidentemente diversa percentuale di frequentazione e, di conseguenza, il maggiore o minore utilizzo che ne fu fatto. In ogni caso, una conseguenza diretta della presenza della residenza del principe-vescovo furono le «considerevoli sistemazioni del paesaggio» urbanistico: si trattò cioè – anche qui come altrove – dell'inizio di un

[1] Vd. infra, capitolo 6.
[2] Sempre nel senso specificato in precedenza.

processo di inurbamento dell'aristocrazia, innescato dall'«afflusso degli uomini di corte – parenti e protetti – e anche del personale degli uffici» connesso alla presenza del "sovrano" , sempre ricca di significato anche se temporanea (ma nel caso di Udine, tale discontinuità andò progressivamente riducendosi)[3].

Nei secoli centrali del medioevo, ufficialmente i centri principali del Patriarcato erano due: Aquileia, la capitale spirituale, e Cividale, la capitale temporale. A seconda delle stagioni e/o delle avversità climatiche (alluvioni, canicole, gelate, nubifragi, siccità ecc.), della contingenza di eventi più o meno imprevedibili (epidemie, incendi, invasioni, terremoti, tumulti ecc.) e delle preferenze personali dettate dai motivi più disparati, i soggiorni dei patriarchi si indirizzavano a vantaggio ora dell'una ora dell'altra[4]. Anche se una simile coesistenza non era per nulla anomala nel contesto sociopolitico dell'epoca, la situazione si presentava piuttosto complessa e in prosieguo di tempo si fece ancor più intricata a causa del graduale ma irrefrenabile emergere – soprattutto a partire dal XIII secolo – di una terza e ambiziosa "pretendente": Udine[5]. Pur seguitando a valorizzare la città ducale (Cividale), mai dimenticando la città romana (Aquileia) e soggiornando altresì – sia pure temporaneamente – a San Vito, San Daniele, Sacile, Gemona, Soffumbergo e altrove, fu più di ogni altro il patriarca Bertoldo a manifestare una notevole inclinazione per Udine, che di lì a cent'anni sarebbe addirittura riuscita ad avere la meglio sulle ben più attempate antagoniste[6].

Qui di seguito si presenteranno, in ordine di apparizione sulla ribalta storica, le tre maggiori località del principato ecclesiatico aquileiese con i rispettivi palazzi patriarcali: i quali, al contrario di quanto sovente è stato scritto e a tutt'oggi si potrebbe pensare, non furono soltanto tre …

4.1 – *La capitale spirituale (Aquileia)*

Come si è già ricordato (cap. 1.1), nella prima metà del IX sec. il patriarca Massenzio avviò il rilancio della *mater* Aquileia e – fra le altre cose – quasi riuscì a sottometterle nuovamente Grado; non si hanno dati, però, circa un suo impegno anche nella costruzione o nel ripristino di un palazzo a disposizione del titolare della cattedra di sant'Ermacora, evento che comunque rimane tutt'altro che improbabile. In ogni caso, dopo di lui è giocoforza rassegnarsi a un lungo intervallo – oltre due secoli – prima che, in mancanza di documenti specifici, almeno la tradizione attribuisca un intendimento simile a uno dei suoi numerosi successori.

[3] HEERS 1995, pp. 485-486.
[4] Cfr. per es. HÄRTEL 2000, pp. 237 e 239; e vd. pure SCARTON 2012a, p. 77.
[5] Vd. PASCHINI 1990, pp. 361-365. La città di Udine nel 1328 aveva circa seimila abitanti, saliti fino a quasi 15000 alla fine del Quattrocento: GINATEMPO - SANDRI 1990, pp. 92-93 e 256-257 (bibliografia specifica).
[6] Vd. RIZZI 1983, pp. 48, 50 e 54, nonché LEICHT 2003, pp. 91-92.

Dopo svariate concessioni carolinge e ottoniane, ma un buon quarantennio in anticipo rispetto all'ormai noto diploma con cui nel 1077 Enrico IV imperatore concesse a Sigeardo patriarca le prerogative comitali e ducali sulla contea (*comitatus*) del Friuli[7], l'onore-onere di rinnovare il volto dell'ex capitale della *decima Regio* augustea toccò almeno in parte al celebre patriarca Poppone, della famiglia degli Ottocari[8]. Tra le tante attività da lui sostenute o almeno avviate, mentre l'unica assolutamente certa riguarda la basilica e la più improbabile concerne le mura, è considerato del tutto verosimile un intervento al campanile («turris celsa»), almeno per le sue fasi iniziali, e da parte di molti si ritiene altresì che egli «con ingegnosa sollecitudine ricostruì per sé una casa (cioè il palazzo) e accanto il tempio (ossia la cattedrale)», come abilmente scrisse Niccolò Canussio a fine Quattrocento nell'originaria versione latina («aedes ... sibi iuxtimque phanum ... solerti cura novavit»)[9], quantunque in realtà l'attività relativa alla dimora sia un fatto «non ricordato ... in nessuna delle due iscrizioni sepolcrali» nei secoli dedicate allo stesso Poppone e poi andate perdute, «né in documenti coevi»[10].

Gaetano Ferrante osservò che in Aquileia «prima di questo» attribuito al famoso patriarca bavarese «dovevavi esistere qualche altro palazzo patriarcale» dal momento che «le storie sempre ci parlano di Basilica e Patriarcato»[11]: per la verità, stando a quanto si è potuto accertare, al momento le più antiche attestazioni documentarie note circa il patriarchio aquileiese risalgono al 1036 («palacio Aquilegie»), al 1139 («palatio Aquilegiensi»), al 1175 («actum Aquileia in palatio»), al 1189 («acta sunt ista Aquileia in patriarchali palatio») e al 1206 («datum in Palacio nostro apud Aquilegiam»; «in Aquilegia in curia palatii»)[12], dopodiché le citazioni si infittiscono e a poco a poco si standardizzano, sebbene qualcuna si segnali talora per la sua particolarità (per esempio: «Aquileje in domo Patriarchali de prope Palatium», nel 1293) o per l'apparente incompletezza (per esempio: «actum est hoc Aquilejae sub sollario», nel 1136)[13]. A ben guardare, dunque, finora non è nota alcuna citazione precedente il periodo popponiano. Ad ogni buon conto, la proposta di Ferrante pare sensata ed egli stesso la completò così: «che uno prima vi avesse dovuto esistere è indubitato, perché ciò portava con sé la sede de' Patriarchi; ove poi fosse questo avanti Popone, le tradizioni ci

---

[7] A proposito di tale concessione sarebbe opportuno non dimenticare che con essa il «processo di *germanizzazione* raggiunse il culmine», giacché «quella che taluni gruppi autonomistici friulani odierni considerano la data di nascita di una nazione e di uno stato friulano indipendente non segna altro che il punto più alto dell'assorbimento del Friuli nella compagine imperiale tedesca e della sua inserzione nell'area culturale transalpina» (SALIMBENI 1981, p. 72).

[8] Sul quale, vd. soprattutto DOPSCH 1997, pp. 16-25, e da ultimo CUSCITO 2006.

[9] Per un sintetico *status quaestionis*, cfr. CUSCITO 1997, pp. 151-152; la citazione è tratta da CANUSSIO 2000, pp. 92-93.

[10] CUSCITO 1997, p. 151.

[11] FERRANTE 1853, p. 29.

[12] Per le citazioni del 1036 e del 1139, vd. HÄRTEL 2005a, docc. 1 e 7; per quella del 1175, DI PRAMPERO 1882, p. 9, a.v. *Aquileia*; quella del 1189 è riferita in WIESFLECKER 1949, I, p. 290; le due del 1206 compaiono, rispettivamente, in DI PRAMPERO 1882, p. 9, a.v. *Aquileia*, e in HÄRTEL 2005b, p. 80, doc. 4*.

[13] Rispettivamente: DI PRAMPERO 1882, p. 9, a.v. *Aquileia*; SCHUMI 1883, doc. 79, p. 89. Su cosa potesse effettivamente essere un *solarium*, cfr. per esempio D'ONOFRIO 2007, pp. 161-162 («un loggiato superiore»).

mancano, e senza distinzione proseguono a rammentarci quello, che cogl'ultimi rimasugli pervenne fino a noi, e niente è più probabile a congetturarsi, che Popone abbandonato il primo, perché troppo diroccato dalle ultime guerre ed invasioni di barbari, abbia scelto pel nuovo, questo luogo, onde aver la sua residenza vicina alla Metropoli»[14]. Senza dubbio un commento valido ancor oggi.

Tornando all'asserzione di Niccolò Canussio su riportata, l'uso del verbo *novare* è tutt'altro che impreciso: in effetti, partendo dal recupero degli imponenti resti dei grandi granai urbani romani (*horrea*) situati nella parte sud-orientale dell'abitato – a breve distanza dalle mura e nei pressi della cattedrale – e all'epoca ancora almeno parzialmente in alzato, intorno all'anno Mille o poco dopo qualcuno (e in effetti è difficile pensare ad altri che a Poppone) diede vita a quell'imponente complesso munito nel quale i patriarchi e il loro immediato entourage risedettero per alcuni secoli ancorché in maniera non continuativa[15]: dalle stanze ubicate in esso o nelle sue adiacenze, i presuli aquileiesi governarono la metropolìa, la diocesi e il principato loro affidati, pur senza smettere mai di "itinerare" attraverso i vastissimi territori di loro competenza. Nella medesima residenza, all'interno e all'intorno del *palatium* – non soltanto negli edifici sorti a nord degli ampi spazi propriamente destinati all'uso liturgico – risiedevano almeno saltuariamente anche i *familiares* e i diversi membri della corte, venivano accolti tutti coloro che di volta in volta partecipavano alle riunioni della curia feudale o dei consessi ecclesiastici presieduti dal patriarca (qualora fossero convocati in Aquileia) e trovavano spazio i vari "ufficiali" patriarchini incaricati dei rispettivi "uffici" e "ministeri"[16].

Nell'ultimo quarto del Duecento, il patriarca Raimondo della Torre dovette rinnovare il patriarchio di Aquileia: al momento la più risalente citazione del «novum palacium» di Aquileia pare sia quella del 3 dicembre 1283, riportata in un documento vergato appunto «in contrata novi palacii domini Patriarche, aliter in palatio novo patriarchali»[17]. Non si sa esattamente di che tipo di intervento si sia trattato: se di una ristrutturazione, magari estesa, oppure di un rifacimento vero e proprio, o addirittura della costruzione ex novo di un secondo palazzo. Al momento, questa terza ipotesi parrebbe accantonabile per il fatto che non si conosce alcun atto menzionante l'eventuale

[14] FERRANTE 1853, p. 29.

[15] Grandi fabbricati dello stesso tipo, che avevano avuto le medesime funzioni, furono indagati archeologicamente prima ad *Augusta Treverorum* (Treviri) e poi a *Mediolanum* (Milano): vd. MIRABELLA ROBERTI 1992, pp. 282-283. È il caso di sottolineare che a proposito degli *horrea* tardoantichi BERTACCHI 2003, p. 38, dopo avere ricordato che «su di essi si impiantò il Palazzo Patriarcale», riferische che «un saggio però fatto da noi ... nella parte meridionale ci diede la certezza che tra la struttura romana e quella patriarcale c'era soluzione di continuità» (vd. pure ib., tav. 40, n. 107): tale constatazione costituisce un ulteriore indizio a favore dell'ipotesi secondo la quale l'edificazione del palazzo a partire dai resti dei mercati romani avvenne in epoca popponiana.

[16] Vd. cap. 6. Fra l'altro, si ritiene che in ambienti annessi al patriarchio talora operassero anche i «magistri monetarii», che in Aquileia batterono moneta – più di frequente nelle case private degli zecchieri che di volta in volta ottennero l'appalto – almeno fino al Trecento.

[17] Vd. BATTISTELLA 1932, col. 129 (l'autore trae l'informazione dal *Notariorum* di Vincenzo Joppi conservato presso la Biblioteca Civica di Udine); e cfr. MIRABELLA ROBERTI 1992, p. 283.

«palatium vetus»: nondimeno, l'insistenza della formulazione del 1283 nel rimarcare la novità dell'edificio non consente di scartare definitivamente tale possibilità. In ogni caso, il sito della grande residenza adiacente alla cattedrale continuò a esser frequentato e curato in modo sufficientemente adeguato almeno per un altro secolo, a prescindere dal fatto che quella fosse stata riformata o affiancata da una seconda dimora: per esempio, si può ricordare l'impegno assunto nell'anno 1300 dal cividalese Giovanni fu Galangano di «dare unum muratorem per mensem quando d. Patriarcha voluerit *fabricare circa* Ecclesiam majorem Aquilegensem et *Palatium* d. Patriarche», in cambio di due mansi «in villa Utini cum advocatia»[18].

Nonostante la crisi manifestatasi a partire dal quarto decennio del XIV secolo, il patriarca Bertrando di Saint-Geniès operò su vari fronti[19] e dovette attivarsi anche per il ripristino del palazzo patriarcale[20] e il suo impegno dovette essere inevitabilmente maggiore all'indomani del forte sommovimento tellurico del 25 gennaio 1348: se a distanza di quasi nove mesi, il 19 ottobre di quell'anno, il notaio Gubertino da Novate annotava ancora che l'«Ecclesia Aquilegensis propter terremotum corruit»[21], ben difficolmente si potrebbe credere che il *palatium* non sia stato neppure scalfito ... In ogni caso, l'intero complesso patriarchino fu riportato alla normale funzionalità: se un documento del 1351 fu «actum Aquilegie in *zardino* patriarchalis palatii»[22] è appurato che il "viridario" della residenza dei presuli era ancora vivo e accudito a dovere; analogamente, in buona efficienza dovevano essere «le scale per le quali si ascende al palazzo patriarcale» citate in un atto del 1371 nel quale si accenna a una chiesetta esistente nei pressi[23]. È accettabile l'ipotesi di Giovanna Valenzano – elaborata a partire dalla rivalutazione dei due pilastri-colonne superstiti e dell'articolazione esterna delle pareti attestata dalle fonti iconografiche – che «la struttura, nelle sue linee essenziali ancora, seppure parzialmente, in piedi nel XVII secolo, potesse risalire al XIV secolo»[24], ma è inverosimile che gli antichi granai romani possano essere giunti al tardo Medioevo in uno stato sufficientemente buono da essere "riattivati" da Bertrando: più verosimile che quest'ultimo sia sì intervenuto profondamente sul *palatium*, ma in quanto danneggiato (per esempio dal sisma) e pertanto preesistente.

L'interessamento e l'ordinaria (e straordinaria) manutenzione continuarono sicuramente fino alla morte del patriarca Marquardo (1381), dopodiché in modo sempre più discontinuo, benché la

---

[18] Vd. BATTISTELLA 1932, col. 130.
[19] Cfr. PASCHINI 1990, pp. 479-482.
[20] Cfr. BRUNETTIN 2004c.
[21] Vd. BATTISTELLA 1932, col. 131. A proposito del sisma del 1348, Marcantonio Nicoletti parlò di «tre scosse gravissime» e scrisse che «fra gli orrendi guasti che questo flagello menò anche nella Provincia nostra il maggiore toccò alla Chiesa di Aquileia, la quale fu in tal modo rovinata da far meraviglia e dolore all'intero Friuli» (ora in *Taramòt* 1976, p. 27).
[22] BATTISTELLA 1931, col. 37; cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 179 («giardino del palazzo patriarcale»).
[23] BATTISTELLA 1931, col. 38.
[24] VALENZANO 2007, p. 271 (l'autrice premette: «di certo il patriarca Poppo doveva risiedere in un luogo adeguato, in un palazzo quindi, ma è difficile poter identificare tale palazzo nelle rovine ancora esistenti nel 1700»; in tal modo, esclude la possibilità di *più fasi* successive *sullo stesso* sito, che risulta invece l'eventualità più probabile oltreché la più comune).

vasta area urbana circostante il complesso patriarcale continuasse ad esser frequentata: il palazzo patriarcale con la cappella palatina (attestata nel 1218 come «capella palatii domini patriarche»)[25], lo «zardinus» poc'anzi ricordato e tutte le altre sue pertinenze ricadeva all'interno dell'ampia zona che i documenti almeno dal 1248 definiscono «Pala Crucis» (comprendente anche le «due Turres Horarum» attestate nel 1413)[26], all'incirca l'intera metà orientale della città che nel tardo medioevo fu sottratta al governo del Comune e posta sotto la giurisdizione del capitolo (*iurisdictio capitularis*) dallo stesso patriarca, per conto del quale sul resto della città continuò parimenti ad agire il podestà[27]. Ciò indipendentemente dall'andirivieni nel patriarchio e nonostante i diversi interventi di riatto del palazzo stesso, l'ultimo effettuato all'inizio del Cinquecento: intervento che giunse a proposito, visto che nel 1483 Marin Sanuto aveva scritto che Aquileia, «olim potentissima et grande cità, nunc pene derelicta est», aggiungendo poi che «qui è uno palazo grando et anticho et bello» che «fu dil Patriarcha» e «hora è discoperto et dirupto»[28].

Nel frattempo, dopo la conquista veneziana e gli inutili tentativi armati di riprendere il potere da parte dell'ultimo principe-vescovo effettivo Ludovico di Teck, il primo presule veneto sulla cattedra di Ermacora – Ludovico Trevisan poi detto Scarampi Mezzarota – cercò di evitare la completa perdita della temporalità aquileiese: con il trattato del 1445 la Dominante riconobbe ai patriarchi di Aquileia giurisdizione feudale quasi piena sulla città di Aquileia oltreché sui castelli di San Vito e San Daniele[29]. Ciononostante, ben pochi si diedero da fare per l'antica "seconda Roma" e così, una volta trascurato (per quanto non abbandonato immediatamente in maniera definitiva), il complesso patriarcale di Aquilea deperì non troppo rapidamente ma inesorabilmente: è vero che le più antiche mappe note di Aquileia attestano ancora nel XVII sec. l'esistenza del grande palazzo, ma è altrettanto certo che esso vi è raffigurato ormai «dirutum» – quasi citando l'*Itinerario* di Sanuto – o descritto come ridotto a poco meno d'un cumulo di «ruine» (se ne riparlerà fra poco).

Concluso il governo del primo patriarca non residente (Trevisan), sotto il suo successore Marco Barbo (1471-1491) anche Aquileia temerà di essere investita dalle incursioni delle bande

---

[25] HÄRTEL 2005b, p. 88, doc. 5*.

[26] VALE 1931, col. 22: l'autore ricorda che le due torri all'inizio del Seicento «eran ridotte ad una». Sulla suddivisione della Aquileia medievale in due "polmoni", vd. pure ID. 1938 nonché la sintesi fornita in CAIAZZA 2008, p. 75, e PUNTIN 2008, p. 108, a.v. *Pala Crucis*.

[27] Vd. BATTISTELLA 1931, cc. 37-38, VALE 1931, cc. 21-24, VALE 1934, c. 49, e VALE 1938; cfr. inoltre BUORA 1988, p. 353, e PUNTIN 2008, p. 108, a.v. *Pala Crucis*. Si ritiene che a sottrarre – con conseguenze non sempre pacifiche – al governo comunale la parte est della città sia stato il patriarca Ludovico Trevisan, colui che nel 1445/51 dovette sottoscrivere gli accordi con Venezia che sancirono la fine dell'indipendenza della Patria: vd. VALE 1938, cc. 145-148 (sugli screzi fra Comune e capitolo dopo il 1460, cfr. ib., cc. 147-151). Su Trevisan, cfr. da ultimo MANFREDI 2009.

[28] *Itinerario* 2007, p. 336. Il famigerato "abbandono di Aquileia" non si ebbe in epoca patriarchina, come molti ritengono: «lo spopolamento progressivo, l'abbandono delle case, il ristagno delle acque riportarono il territorio in condizioni miserande» in età *veneta*, giacché fu solo allora che «i patriarchi» – ormai tali più di nome che di fatto – «non si opposero alla decadenza del centro superstite» (MIOTTI 1983, 2, pp. 32-33, mise invece per iscritto tali affermazioni riferendole ai successori di Poppone!).

[29] Vd. per es. PASCHINI 1990, pp. 753-756, e TREBBI 1998, pp. 17-24. Alle tre località maggiori si aggiunsero le tre *ville* – cioè villaggi – di Pavia (di Udine), Percoto e Trivignano: cfr. TOSORATTI 2004, p. 311.

“turchesche” provenienti dai Balcani[30]: per prepararsi a contrastarle, già nel 1478 il capitolo deciderà allora di fortificare il circondario della cattedrale compreso il palazzo patriarcale[31], attuando l’ultimo intervento di un certo rilievo sul sistema difensivo aquileiese, che era ancora fermo all’ampliamento duecentesco delle mura e in seguito non avrebbe conosciuto ingrandimenti ma nemmeno ulteriori restauri, in ciò differenziando Aquileia dalle altre città regionali, italiane ed europee, a testimonianza del «venir meno della» sua «funzione economica, politica e strategica»[32].

Se già nel 1582 un documento ricorderà che «in ruinis aedium sacrarum huius Patriarchatus fuerunt sublatae»[33], nel 1660 Giovanni Francesco Palladio degli Olivi scriverà: «continuando il Patriarcha Popone ad essaltare il suo Patriarchato rinouò anche un maestoso Palagio vicino ad essa Chiesa per la sua residenza ... D’esso Palagio à nostri giorni si vedono ancora in piedi gran parte della mura benché scoperte»[34]. Un’affermazione confermabile anche visivamente, almeno in maniera virtuale: del grande palazzo patriarcale di Aquileia rimane infatti la coppia di vedute della città “a volo d’uccello” del 1693 e del 1865, presunta copia d’un originale del 1435, delle quali si è già parlato: pare opportuno sottolineare che, mentre nel dipinto tardoseicentesco si parla di «Palatium Pat(riarcale) dirutum» e il palazzo è raffigurato effettivamente in rovina, nel disegno di controversa datazione si parla di «Ruine del Palazzo Patriarcale» ma esso compare solo in parte “diroccato”, mostrando oltre tre quarti della merlatura in situ e archeggiature cieche ancora chiaramente leggibili, fatti che lasciano un ampio spiraglio all’ipotesi che possa veramente trattarsi della copia d’un originale molto più antico con l’aggiunta di una legenda che invece descrive la situazione al momento in cui Giovanni Righetti eseguì la riproduzione e la litografia triestina B. Linussi effettuò la stampa.

Aquileia, veduta riferita al 1435.

[30] Sull’argomento, vd. fra l’altro TREBBI 1998, pp. 47-61, CAIAZZA 2008d e ID. 2011a; sul patriarca Marco Barbo, GULLINO 2009. Quanto alla mancata residenza dei patriarchi, il problema si risolverà solo nella terza fase del Concilio di Trento, con l’approvazione del decreto *De reformatione* (15 luglio 1563): cfr. la recente sintesi offerta in PANI 2014.
[31] Vd. VALE 1938, c. 148.
[32] BUORA 1988, p. 361.
[33] VALE 1931, col. 24.
[34] PALLADIO DEGLI OLIVI 1660, p. 153. Sul seicentesco storico udinese, vd. CARGNELUTTI 2009b.

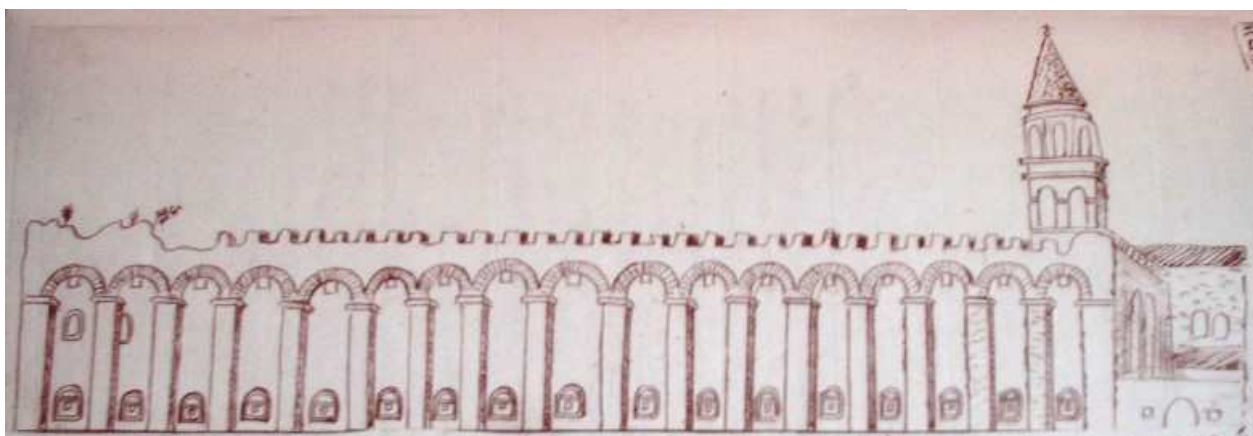
Per completezza d'informazione, a tali vedute bisogna aggiungere una serie di mappe topografiche nelle quali compare anche il palazzo patriarcale. Una delle più celebri è la *Pianta della Città d'Aquileja riedificata dal Patriarca Popone negli anni del Signore 1028 con l'indice delle cose più notabili, rilevata da Gian Domenico Bertoli Canonico d'Aquileja circa nell'anno 1739 e rimasta da lui inedita*, incisa ed edita dall'imperial-regio ingegnere Gaetano Ferrante a corredo della sua opera sul complesso basilicale aquileiese data alle stampe nel 1853: con il numero 4 vi sono indicate le «Mura del patriarcato alte passa 8, con due colonne alte passa 4», raffigurate come un quadrilatero perimetrale largamente incompleto su lati nord e ovest, internamente vuoto, eccezion fatta per i due sostegni verticali tutt'oggi in situ[35]. Ma in un'altra mappa meno nota, datata 24 agosto 1760 e conservata nelle raccolte del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, il numero 1 indica «Domo et Patriarcato d'Aquileea restorata de Patriarchi» e a rappresentare il patriarchio è una schematica planimetria che corrisponde alla metà settentrionale del grande fabbricato di origini romane[36]. Ciò indurrebbe a pensare che fra il 1739 e il 1760 una parte dell'antico palazzo sia stata «restorata»: bisognerà approfondire l'indagine per capire se ciò accadde davvero e, in caso affermativo, sulla base di quali motivazioni l'ultimo patriarca di Aquileia Daniele Dolfin (unico in carica nel periodo considerato, avendo retto il patriarcato dal 1734 fino alla soppressione – 1751 – e mantenuto il titolo fino alla morte, nel 1762) avrebbe preso una simile decisione[37].

Il celebre erudito Giandomenico Bertoli disegnò l'intero lato orientale del vasto complesso di remote origini romane – che già all'epoca in cui egli se ne occupò era peraltro piuttosto malridotto nelle strutture murarie e abbandonato ad usi agricoli[38] – e accanto allo schizzo aggiunse il seguente commento: «l'abitazione de' Patriarchi d'Aquileia era ne' tempi di mezzo dentro il bel recinto di muro, di cui quì ho posto in disegno la facciata, che riguarda l'Oriente. Egli è alto otto passi Geometrici, ed è tutto composto di Mattoni grandi tre o quattro volte più di quelli che lavoransi oggidì. Al di sopra esso muro vedesi fornito di Merli, che giusta l'uso di que' tempi servivano di fortezza, e di adornamento. Per ornamento altresì si vede, che esso muro è fatto ad archi appoggiati sopra gran pilastroni di mezzo rilievo, che giungono fino al terreno, e che sotto di esso supponesi, che discendano non poco, mentre il Portone, che è nella facciata di Muro, che parimente sussiste verso tramontana (sendo le altre due facciate quasi affatto diroccate) a proporzione della di lui larghezza è molto basso, talché congietturasi, che non poca parte di esso sia

---

[35] Conservata in originale presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, la mappa fu pubblicata in appendice a FERRANTE 1853 (tav. LIX); più di recente, è stata riprodotta in CAIAZZA 2008, p. 74.
[36] Custodita anch'essa presso il principale museo aquileiese, la mappa fu pubblicata per la prima volta in PUNTIN 2008, pp. 94 (riproduzione integrale) e 95 (particolare comprendente «Domo et Patriarcato»).
[37] Su Daniele Dolfin, vd. MORO 2009b.
[38] Si legga per es. BRUNETTIN 2001b, p. 112.

ascosta sotterra. Sotto cadaun arco, anzi attaccato ad esso scorgesi una finestra, come nel disegno, ed altre veggonsene poco sopra terra in mezzo de' pilastroni ... Presentemente l'interno di questo recinto, che dovea anticamente essere distribuito in abitazione, e in cortile, è ridotto in aratura, ed è piantato di viti e di alberi»[39].

Aquileia, il palazzo disegnato da G. Bertoli.

Dunque, verso il 1749 l'antico palazzo patriarcale di Aquileia si presentava alquanto malconcio ma sufficientemente "leggibile" almeno nei due lati che ancora si alzavano fuori terra: centinaia e centinaia di mattoni sesquipedali componevano la tessitura in *opus latericium* di quelle muraglie perimetrali merlate, che in origine erano state erette fino a un'altezza considerevole[40]. Quest'ultima doveva infatti superare i quindici metri: considerando che a metà Settecento un passo geometrico corrispondeva a due passi comuni (detti anche ordinari, semplici o lineari), il singolo passo lineare misurava 2,5 piedi e un piede sfiorava mediamente gli 0,35 m, il passo geometrico corrispondeva a 5 piedi cioè a 1,75 m circa, sicché la parete allora in alzato usciva fuori terra di 14 m[41]; ma il portale posto lungo la facciata nord (eccessivamente "basso") e il superstite prospetto di levante (le cui alte archeggiature impostate su lesene e dotate di finestrelle superiori presentavano altrettante strane finestre – o nicchie – inferiori, quasi rasoterra) confermano l'"accorciamento" subito dal grande fabbricato, probabilmente a causa del noto progressivo sprofondamento cui Aquileia era condannata dal fenomeno naturale della subsidenza[42], sicché è plausibile ipotizzare che l'altezza originaria delle pareti si aggirasse sui venti metri.

A questo punto, pare opportuno sottolineare che la scelta di recuperare le possenti strutture degli antichi granai romani potrebbe essere stata dettata da motivazioni ben più profonde della mera

[39] BSU ... BERTOLI *Tomo III* …, n. MLXXV, c. 189.
[40] Già nel I sec. a.C. Vitruvio (*De Architectura*, II, 1, 3 e 8) aveva lodato la trasformazione della terra cruda in mattoni cotti, ideali per innalzare architetture capaci di sbalordire, anche per la loro longevità: il palazzo patriarcale già granaio romano di Aquileia ne è l'ennesima conferma.
[41] Cfr. per es. PERINI 1757, p. 50, e CRISTIANI 1760, pp. 35-36.
[42] SCHULTZ 2010, p. 8, sottolinea però che la «crisi di Aquileia» così come «il declino irreversibile di altre città costiere quali Altino e Concordia» fu legato «più alla perdita di ruolo commerciale che ai fenomini alluvionali e di subsidenza che ridisegnano la costa».

praticità e disponibilità di grandi spazi accompagnate all'economicità (completare reimpiegando l'esistente costava certo meno che costruire ex novo): alte arcate, vaste sale, portici, logge, gallerie, cortili interni ecc. erano elementi architettonici che andavano "copiati"[43] o, potendo, recuperati – come nella fattispecie – perché «erano divenuti nella tradizione, anche iconografica, immagini simboliche del *palatium*, inteso come luogo rappresentativo del potere»[44]. In effetti «la pratica di adottare alcuni "segni di riconoscimento" tratti dalla tradizione imperiale per conferire rappresentatività e valore simbolico a un edificio era ... una consuetudine antica, attestata anche nelle arti figurative», ove «la facciata ad arcate ... fu adottata dagli artisti come segno abbreviato per indicare un *palatium*», essendo «noto l'impiego dell'arco come segno di sovranità»[45]: non a caso, la residenza patriarchina di Aquileia fu a lungo considerata l'esito della trasformazione del palazzo imperiale romano ivi esistito, fors'anche per la presenza sulle pareti esterne di quelle smisurate arcatelle su paraste[46].

Bertoli descrisse inoltre gli esigui resti allora visibili del complesso palaziale aquileiese, pur senza identificarli come tali: «dentro del sovradescritto recinto veggonsi due colonne simili a questa, che quì ho posta in disegno, amendue composte di pezzi di pietra di Istria, lavorati sfericamente. Sono alte sopra terra sei passi, e discendono alcuni piedi sotterra. A qual uso elleno abbiano anticamente servito, non si sa di certo. Congietturasi però, che abbiano servito a sostennere il tetto di un qualche portico appresso della Cattedrale, mentre alcune basi fatte di muro, disposte tre passi in circa l'una dall'altra scoprironsi anni fa, che ora sono coperte di terra, sopra le quali supponesi, che altrettante simili colonne vi fossero per sostennere l'accennato tetto, mentre esse basi sono collocate in guisa che formano linea retta con queste due colonne tuttavia esistenti, ed equidistanti, e detta linea retta è paralella al muro della Cattedrale poco discosta»[47]. Si tratta dei due elementi architettonici verticali di forma cilindrica del tutto isolati ma tuttora ben visibili a sud della basilica, contrariamente alle ipobasi descritte da Bertoli: oggi sappiamo che entrambi – con le rispettive basi scomparse – appartenevano non a un loggiato annesso al sacro tempio, bensì all'enorme patriarchio nato dal riutilizzo delle grandi strutture per lo stoccaggio del grano d'età romana.

Addirittura, è stato ipotizzato in maniera del tutto credibile che quelle colonne – sia le superstiti sia quelle poggianti sulle ipobasi viste dal canonico – formassero un asse di cinque elementi reggenti la copertura a volte di un salone romanico di m 17×40,5 creato al posto del corpo di fabbrica settentrionale del granaio romano abbattendone i pilastri originari: un'aula magna che

[43] Nel senso di «copia architettonica» medievale chiarito in KRAUTHEIMER 1993, pp. 107 e 115-116.
[44] GIGLIOZZI 2003, pp. 34-35.
[45] GIGLIOZZI 2003, p. 34.
[46] Vd. MIRABELLA ROBERTI 1992, pp. 281-282 (con riferimento ad Anton Gnirs).
[47] BSU ... BERTOLI *Tomo III* ..., n. MLXXVI, c. 190.

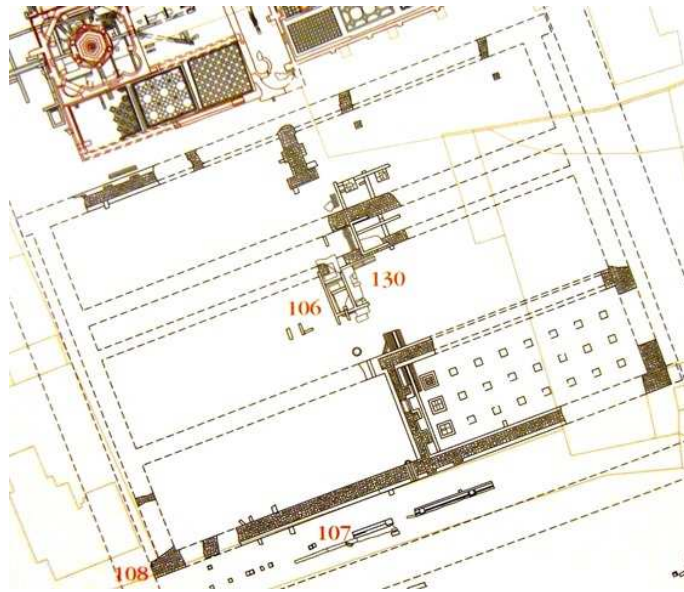
potrebbe aver fornito lo spunto – se non proprio il modello – per la sala della Grande Udienza (*Grande Audience*) del palazzo papale di Avignone, aula di 15,8×52 m coperta da volte ogivali a costoloni gravanti su cinque pilastri polistili[48]. Il salone avignonese fu eretto dall'architetto Jean de Loubière o de Louvres nell'ambito del "palazzo nuovo" (*opus novum*) sorto durante il pontificato di Clemente VI (1342-1352)[49] e dunque in concomitanza con la fase finale del governo di Bertrando di Saint-Geniès, che potrebbe aver fatto da tramite a «un interessante apporto architettonico di Aquileia medievale» all'architettura medievale europea[50], magari non del tutto inconsapevolmente, dati i contatti intercorrenti fra il Friuli e la "sede provvisoria" del papato in terra di Francia[51].

Ciononostante, «nel volgere di poco più di cent'anni, dalla metà del Settecento (quando lo raffigura ancora il Bertoli) alla metà dell'Ottocento» l'«imponente edificio tardoantico che» era stato reimpiegato come «sede del palazzo dei Patriarchi» aveva finito per essere «completamente smantellato» (al mero scopo di fare spazio al camposanto) «per quanto avesse muri dello spessore di oltre due metri»[52]. La conferma viene sia, direttamente, da fonti cartografiche sia, indirettamente, da opere artistiche. Il «piano topografico d'Aquileia» intitolato *Ichnographia Aquilejae Romanae et Patriarchalis*, disegnato e aquerellato da Carlo Baubela nel 1864, presenta chiaramente la cattedrale ormai orfana del palazzo patriarcale e l'ampio spazio un tempo occupato da ques'ultimo vi appare chiaramente parcellizzato in appezzamenti numerati e attraversato da stradine[53]; situazione confermata in maniera ancor più accurata e definitiva dalle mappe catastali ufficiali tardottocentesche del comune censuario di Aquileia[54]. Ma anche nei disegni dell'Aquileia *fin de siècle* tratteggiati dall'ingegnere, insegnante di disegno e paesaggista Antonio Pontini (1832-1918) e conservati presso i Civici Musei di Udine, la coppia di colonne – ritratta dall'artista almeno quattro volte fra il 1871 e il 1880 – risulta isolata accanto alla basilica, lambita dalla stradina snodantesi fra le lapidi tombali[55].

È la medesima coppia che ancor oggi resta in piedi a documentare l'esistenza del palazzo dei principi-vescovi aquileiesi: due massicce colonne romaniche, alte 9 m circa, erette parallelamente alla parete sud della cattedrale utilizzando grandi conci lapidei (calcare d'Aurisina) sbozzati ad hoc, entrambe appartenenti alla fila di cinque piedritti su cui poggiavano gli arconi reggenti le volte della grande sala di ricevimento summenzionata. Entro i muri perimetrali d'impianto romano era scomparsa la triplice teoria di nove pilastri che suddivideva la parte nord-orientale dell'antico

[48] Vd. MIRABELLA ROBERTI 1992, p. 284; e cfr. VINGTAIN 1999, pp. 198-206.
[49] Sul quale, vd. GUILLEMAIN 2000.
[50] MIRABELLA ROBERTI 1992, p. 284.
[51] Si pensi, per es., alle ambasciate del patriarca giunte ad Avignone da Udine nel 1345: vd. DELLE VILLE 1995, p. 57.
[52] BUORA 2000, p. 21.
[53] Cfr. IACUMIN 2008, figg. a pp. 132-133 (intero) e 145 (particolare).
[54] Cfr. IACUMIN 2008, fig. a p. 153 (particolare).
[55] Vd. *Vedute aquileiesi* 2000, pp. 42-45.

deposito dei grani: porzione di fabbricato che, con altre tre parimenti ripartite, componeva le due lunghe “ali” allungate sui lati nord e sud della vasta “corte” centrale a formare un rettangolo di 90,7×65 m, delimitato da un’imponente parete merlata (alta ben 19 m) scandita da archeggiature cieche su paraste e praticabile in tre punti, dall’ingresso principale posto a meridione e dalle due entrate secondarie situate a ovest e a est[56], quest’ultima verosimilmente riservata al collegamento diretto cattedrale-palazzo, forse coperto[57].

Aquileia, resti del palazzo e dati di scavo.

Quanto alle stanze personali dei principi-vescovi di Aquileia, secondo quanto riferì l’abile e puntiglioso canonico Bertoli, esse dovevano trovarsi nell’angolo sudorientale: l’ubicazione delle camere private dei presuli, secondo la sua ricostruzione, era infatti deducibile dalla presenza di alcune finestrature poste al livello delle archeggiature sottostanti la merlatura e ad altezza mediana, a quel tempo ancora osservabili nei due intercolunni meridionali del lato orientale: «l’abitazione de’ Patriarchi credesi che fosse nell’angolo del recinto, che guarda il mezzo dì e l’oriente, e ciò congietturasi da alcune finestre che sono rimaste sopra di esso a dirittura de’ Merli, e da altre poco sotto degli archi, come scorgesi nel Disegno»[58] (il quale, però, non pare coincidere esattamente con il testo scritto, poiché le aperture di cui si parla paiono trovarsi nell’angolo ovest della parete sud, come sembra indirettamente confermare anche un documento redatto «in palacio iuxta *finestras versus occidentem*» durante il patriarcato di Bertoldo di Andechs-Merania, nel 1241 circa)[59]. In

---

[56] Vd. MIRABELLA ROBERTI 1992, pp. 281 e 283-284, oltreché TAVANO 1986, p. 227; inoltre cfr. le note mappe di Aquileia a volo d’uccello di cui s’è detto, oltreché il disegno autografo di Giandomenico Bertoli, del quale si riparlerà a breve.
[57] Cfr. il “vialetto” rasentante la parete est del patriarchio aquileiese e dotato di estremità sud delimitata da arco passante, ben visibile sulle due mappe di Aquileia del 1693 e del 1865 (alias 1435) nonché sulla sinistra del bozzetto di Bertoli.
[58] BSU ... BERTOLI *Tomo III* …, n. MLXXV, c. 189.
[59] Vd. HÄRTEL 2005a, doc. 125.

ogni caso, si trattava delle stanze e degli altri ambienti riservati ai patriarchi per un uso prevalentemente abitativo: a partire dalla «camera domini patriarche» attestata dai documenti ad Aquileia «in patriarchali palacio» o «in pallatio patriarchatus», non solo per il mero alloggio ma anche come luogo di ritrovi e dibattimenti, ancora nel piovoso inverno 1327/28[60]. Inevitabilmente, considerato il posizionamento delle finestre, le stanze personali del patriarca si trovavano al primo piano (o piano nobile) del palazzo: ubicazione condivisa con i privati appartamenti di molti altri sovrani medievali, a partire da quelli riservati ai papi nelle loro numerose residenze[61].

Per concludere, si può nuovamente ricorrere alle ponderate parole dell'ingegner Ferrante: «nessuna traccia mostra a' nostri dì sul terreno del grande Palazzo Patriarcale, perché tutto sparì, e l'aratro solcando quelle ruine, cangiò a quel luogo aspetto e forma; e solo restarono due isolate e smisurate colonne, che ancora conservansi in piedi nell'area del cimitero»[62], attualmente *piazza Patriarcato* per la topografia urbana ufficiale e *(al) Patriarcjàt* nella locale variante della lingua friulana[63].

4.2 – ***La capitale temporale* (*Cividale*)**

A tutt'oggi l'opinione più diffusa è che, a partire dall'anno 1077 e per tre secoli e mezzo circa, ogni patriarca d'Aquileia ricevesse l'investitura temporale a Cividale, città che avrebbe ospitato per almeno due secoli la sede stabile del presule oltreché la cancelleria e l'archivio del Patriarcato, dopo che «già la presenza della Corte patriarcale aveva» da tempo «contribuito a» conferirle «un tono particolare di eleganza e di raffinatezza culturale»[64]. In effetti, se è vero che fin dall'inizio del terzo quarto dell'XI sec. «la fortuna della città appare ... legata alla presenza più o meno stabile del presule sul suo suolo, in una sede che viene via via definendosi, fino ad assumere i connotati del palazzo patriarcale»[65], non si può altrettanto recisamente affermare che «la "sala comandi" era nella residenza patriarcale, attestata a Cividale già nel 1091 e destinata a trasformarsi presto in un *palatium*»[66], se non altro perché ad Aquileia un quartier generale di quel tipo era da tempo in piena efficienza e s'era già "tramutato in palazzo"; oltretutto, se siamo sufficientemente informati circa l'archivio e la biblioteca del capitolo locale (nonostante le rispettive consistenze

[60] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, nn. 59-59 bis e 60. Sul clima «continuamente piovoso» della stagione fredda 1327/28, cfr. GENTILLI 1964, p. 517.
[61] Cfr. per es. GIGLIOZZI 2003, pp. 32 (palazzi di Roma-Vaticano, Viterbo, Orvieto, Rieti e Avignone) e 39 nt. 15 (appartamento papale nel Sacro Convento di Assisi).
[62] FERRANTE 1853, p. 28.
[63] Cfr. PUNTIN 2008, pp. 108-109, a.vv. *Pala Crucis*, **Palatium Patriarchale* e *Patriarchatum*.
[64] PAPINUTTI 1972, p. 25; cfr. pure MIOTTI 1980, 3, p. 129.
[65] SCARTON 2012a, p. 77.
[66] SCARTON 2013a, p. 19.

siano state purtroppo decurtate nei secoli da calamità e contingenze di vario genere) e certa è la presenza di uno *scriptorium* in Cividale «fin dai tempi di s. Paolino»[67], non altrettanto si può dire riguardo gli analoghi "uffici" patriarcali.

Ciò premesso, veniamo al «palatium patriarchale» o «curia domini patriarche»: una ricostruzione dettagliata della situazione del patriarchio cividalese è stata tentata con successo, a partire dalle fonti documentarie e archeologiche, da Sandro Colussa, Monica Baggio e Gian Pietro Brogiolo quindici anni fa[68]. In questo capitolo si tenta di aggiornare quella sintesi laddove possibile, integrandola con dati emersi più di recente o recuperati da fonti non utilizzate.

Sede istituzionale adeguata tanto per la stesura di atti ufficiali (ivi per es. fu proclamata nel 1277 la «pax et concordia perpetua» fra il patriarca Raimondo della Torre e il conte Alberto di Gorizia, dopo avervi già raggiunta una prima «compositio» poco più di due anni prima)[69] quanto per il raduno dei rappresentanti convocati al parlamento (*colloquium generale*) del principato ecclesiastico (per es. nel 1283 vi furono eletti i 24 membri del comitato incaricato di gestire la «werra contra Venetos» in Istria)[70], il palazzo cividalese era anche e, forse, soprattutto residenza del presule e della sua corte. Come tale doveva essere sottoposto a regolare manutenzione e – all'occorrenza – a tempestivi restauri; ed era anche il primo nucleo edilizio in città, o comunque uno fra i primissimi, a cui venivano apportate eventuali migliorie, come attesta il caso di una delle più importanti innovazioni idrauliche: il 3 agosto 1282 «scilicet in nocte precedenti» per la prima volta la locale sede dei patriarchi fu raggiunta dall'acqua della fontana cividalese che era stata scavata presso la «domus Comunis» o «solarium» cinque anni prima[71]; undici anni dopo non dovette invece andare a buon fine un tentativo consimile di «aptare ... fontem quae est in curia D. Patriarchae» – e parimenti quella che si trovava «iuxta domum Communis» – per derivarvi l'acqua «de fonte magno qui est in mercato Civitatensi» (1293)[72].

Ma anche prima di tale rilevante novità, l'edificio doveva presentarsi decisamente ricco: al punto che nel 1232 l'imperatore Federico II di Svevia, giunto ad Aquileia via mare dalla Sicilia, dopo aver incontrato a Udine l'infido figlio Enrico grazie all'ospitalità offertagli dal patriarca Bertoldo, avendo l'intenzione di «tenere la grande dieta dei principi tedeschi», reputò «conveniente venir cavalcando sino a Cividale, dove il vecchio palazzo dei patriarchi colla grande sala per i

---

[67] Cfr. PAPINUTTI 1972, pp. 57-58 (ove l'autore ricorda che «una definizione capitolare del 1453 ordinava che la Biblioteca e l'Archivio dovevano conservarsi presso la Cappella di S. Andrea del Duomo, "come avanti"», notizia ripresa da ZORZI 1899, p. 181).
[68] Vd. COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999.
[69] Per la pace, vd. BIANCHI 1861, pp. 126-128 (13 maggio e 27 agosto), e cfr. ID. 1877, p. 18 (13 maggio e 27 agosto), nonché *Juliani canonici Civitatensis Chronica*, p. 12, § XXVI [42]; per l'accordo precedente, con *ex altera* parte anche «Justinopolitanos et eorum fautores» accanto al conte goriziano, vd. ib., p. 10, § XIX [18].
[70] *Juliani canonici Civitatensis Chronica*, p. 15, § XXXIV [50] e XXXIV [31].
[71] *Juliani canonici Civitatensis Chronica*, pp. 12 e 15, §§ XXIV [23], XXXIII [49] e XXXIII [30].
[72] Vd. SUTTINA 1905, p. 127.

parlamenti generali era l'unico degno di accogliere tanta e così fastosa compagnia»[73]. Con tutta probabilità, quella stanza tanto vasta era la stessa che ancora ospiterà l'assise parlamentare (*generale consilium*) un secolo dopo, come attestano i documenti redatti a Cividale «in sala maiori patriarchalis palatii» nel 1330[74].

D'altronde, anche la tradizione ricorda che il palazzo – nucleo dell'ancor più ampio complesso edilizio patriarchino cividalese – «era molto sontuoso e conteneva ben ottanta stanze, gran parte lavorate a mosaico»; invece «la parte centrale era occupata da una grande sala, che poi servì ad uso dei Parlamenti generali»; inoltre, se «all'interno del Palazzo c'erano anche le prigioni per il Clero», al di fuori «c'erano orti e giardini» compresi «nel recinto del Palazzo», oltre che «il Pozzo, chiamato di Callisto»[75], che oggi è tutto ciò che resta visibile all'esterno, mentre all'interno gli scavi effettuati a più riprese e in diversi punti nel corso del Novecento hanno riportato alla luce alcuni frammenti del palazzo patriarcale "callistiano", sovrappostosi alla *domus episcopi* impostata quantomeno dai vescovi di Zuglio e successivamente evolutosi fino ad essere a sua volta scalzato dalla sede dei rapprensentanti della Dominante nella seconda metà del Cinquecento[76].

Una ventina di anni or sono, scavi archeologici effettuati «negli scantinati dell'attuale edificio» adibito a sede museale hanno individuato «alcune porzioni di murature altomedievali» successivamente «interpretate come tracce di possibili ambienti di collegamento tra il palazzo e la cattedrale»[77]. D'altro canto, già nel 1503 il Consiglio comunale cividalese domanderà e otterrà dal doge Leonardo Loredan l'acquisto di due stanze sovrapposte – "esigue", "oscure", "consunte" ed evidentemente non più utilizzate – del grande palazzo patriarcale allo scopo di ampliare l'area presbiteriale del duomo (insieme a una porzione di terra verso il pozzo di Callisto)[78], a conferma che il patriarchio si estendeva fino all'area retrostante l'altar maggiore della chiesa[79].

Mantenere un simile complesso residenziale non era facile, né dal punto di vista pratico né a livello finanziario: forse fu anche per tale motivo che nel 1253, quando il patriarca Gregorio di

---

[73] FOGOLARI 1906, p. 82; cfr. PASCHINI 1990, pp. 325-326, e soprattutto il più recente STÜRNER 2006. Sull'imperatore svevo, cfr. almeno CALÒ MARIANI - CASSANO 1995, KAMP 2006 e KIESEWETTER 2006, oltreché l'intera opera *Federico II* 2006-2008.

[74] Come per esempio quello del 14 settembre 1330 conservato in ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, n. 63.

[75] PAPINUTTI 1972, p. 65, attingendo le informazioni da DI MANZANO 1858, I, p. 194, nt. 1.

[76] DI GIROLAMO 2002, p. 44 (ove ricorda anche il rinvenimento di frammenti di maiolica arcaica, in base ai quali è stata datata al XIII sec. «la ripresa medievale»).

[77] DI GIROLAMO 2002, p. 45 (con rinvio agli studi di G.P. Brogiolo).

[78] Vd. GRION 1899, p. 337 e CL, doc. LXXXII: «duas cameras Palatij nostri Civitatis Austriae exiguas admodum, obscuras ac nimia prorsus vetustate consumptas, sitas alteram scilicet super altera, super ipsius Ecclesiae Sachristia... atque insuper vacuum quemdam et inutilem duorum passuum longitudine locum de posteriori Palatii ipsius Curiae puteum versus...». Nel prosieguo dei lavori, «le stanze concesse dal Dominio» furono abbattute (1526): cfr. ib., p. 338.

[79] Ciò che doveva accadere dal Duecento (cfr. *Juliani canonici Civitatensis Chronica*, p. 30, laddove afferma che la «cuna majori» della chiesa mariana è situata «versus curiam patriarcalem»), ma probabilmente non in precedenza, come giustamente nota DI GIROLAMO 2002, p. 46: «sembra ... che questi documenti possano indicare soltanto che l'orientamento del Duomo non è mutato almeno dal 1299, ma non offrono indicazioni sulla disposizione originaria».

Montelongo sancì l'abolizione dell'antica prepositura di Santo Stefano, trattenne per sé (e i suoi successori) buona parte delle ricche rendite, concedendone solo una porzione al capitolo del duomo, unico rimasto in città dopo l'eliminazione di quello di Santo Stefano[80].

L'ampio spiazzo urbano oggi delimitato a est dal palazzo detto impropriamente "Pretorio", a sud dalla parete settentrionale del duomo e a nord dall'ex palazzo de Nordis, nel tardo medioevo era racchiuso tra la facciata della dimora patriarcale su cui si apriva la soglia spesso ricordata nei documenti[81], la chiesa che precedette l'odierna ricostruzione del XV-XVIII secolo[82] e il lungo fabbricato che fu poi soppiantato dalla più tarda residenza nobiliare or ora ricordata, edificio che molto probabilmente era nient'altro che il nuovo palazzo patriarcale citato dalle fonti. Tutt'intorno, questa grande piazza era arricchita e ingentilita da un porticato che agevolava la fruizione da parte di fedeli e visitatori d'ogni sorta (soprattutto in caso di maltempo o canicola), come non a caso ricorda il *Processionarium Civitatense* (fine XIV - inizi XV sec.) allorché prescrive che durante la processione domenicale «tunc Chorus cantando exeat chorum et circa claustrum vadit»; o quando, ancor più dettagliatamente dispone che «in dedicatione ecclesiae» l'assemblea orante uscendo dalla chiesa maggiore «fit processio per claustrum, circumeundo Plateam» prima di entrare «in Curiam Patriarchalem» per effettuare una *statio* di cui si riparlerà; o laddove prevede per la domenica di Pasqua una stazione processionale «in corpore Claustri» per il canto delle "prose" *Cum Rex gloriae*, *Triumphat Dei filius* e *Salve festa dies*, intonate pure durante la sosta «in Claustro» della «processio» del giorno dell'Ascensione; o ancora quando menziona la processione da fare dopo la compieta dell'antivigilia di Natale, oppure quella che seguiva la preghiera dell'ora prima nei lunedì, mercoledì e venerdì delle settimane di Quaresima, o infine quella prevista dopo il mattutino del giovedì santo[83].

A quanto pare, nel XVI secolo «esisteva ancora parte di questo Chiostro di fronte al Palazzo de Nordis»[84] e, mentre sulla forma quadrilatera dello spiazzo non sussiste alcun dubbio (ancora sullo scorcio del XIX sec. lo storico cividalese Giusto Grion parlava della «Corte quadrata patriarcale», alla quale si accedeva dal cimitero attiguo al duomo «girando l'abside di due faccie»[85]), è solo un'ipotesi – benché del tutto verosimile – che in origine esso fosse circondato non soltanto da un triportico ma da un vero e proprio quadriportico, cioè constasse pure di un ulteriore

[80] Sull'argomento, vd. in particolare BACCINO 2011.
[81] Per esempio «in Civitate Austria ante portam palatii patriachalis» fu steso il 14 ottobre 1265 un atto ora conservato in collezione privata (AdP, I, *Pergamene*, 1, *1265-1581*, doc. 1).
[82] Fra le tante sintesi disponibili, cfr. quella recente proposta in BACCINO 2011, pp. 332-333 e 378.
[83] PAPINUTTI 1972, pp. 64, 79, 83, 93, 98, 103-104 e 110-111. Che il *claustrum* fosse questa sorta di porticato è dimostrato da un'importante citazione in connessione alla "piazza della città" per antonomasia, che era quella oggi chiama "piazza Duomo", come conferma la richiesta presentata da quattro canonici al Consiglio urbano nel 1427 onde ottenere trecento ducati per ampliare fino alla piazza cittadina («usque penes plateam civitatis») la chiesa non più in grado di contenere i parrocchiani («uti non capax parrocchianorum»): cfr. PAPINUTTI 1972, p. 63.
[84] PAPINUTTI 1972, p. 64.
[85] GRION 1899, p. 334.

lato coperto occidentale; inoltre è altamente probabile che a tale antico "loggiato" – indipendenmente dal fatto che fosse a tre o a quattro lati – si siano almeno indirettamente ispirati gli ideatori e i realizzatori tanto dell'alto colonnato antistante il palladiano palazzo "Pretorio" quanto quelli del più sobrio portico con cui prospetta sull'attuale piazza Duomo il più recente edificio costruito a ridosso dell'ex proprietà de Nordis. Fra l'altro, nel lato di levante di quel porticato originario si dovrebbe riconoscere la loggia del palazzo patriarcale cividalese, sovente citata nei documenti come *location* degli avvenimenti descritti, svoltisi «in Civitate Austria, in lobia palatii patriarchalis» (1290)[86] o, più semplicemente, «apud Civitatem, in lobia domini patriarche» (1296)[87].

A proposito della presenza di un palazzo patriarcale "vecchio" e un palazzo patriarcale "nuovo" anche in Cividale, essa emerge palesemente dalla consultazione dei documenti originali, i quali invece non chiariscono l'esatta ubicazione del più recente: a mo' di esempio, basti citare l'atto messo per iscritto il primo agosto del 1309 «in nova domus palacii patriarchatus», nel quale nulla si specifica circa quella nuova dimora[88]. La quale verosimilmente – non pare inopportuno sottolinearlo – mai raggiunse le dimensioni del palazzo più antico: quest'ultimo rimase sempre il più grande e ad esso devono esser quindi riferire tutte le citazioni relative al palazzo "maggiore", come per es. quella contenuta nei documenti del 1233, 1239 e 1241 redatti redatti «in maiori palacio»[89], involontaria quanto preziosa attestazione di un *terminus post quem* relativo alla realizzazione della seconda residenza cividalese e dimostrazione dell'infondatezza dell'ipotesi secondo cui con *nova domus* si sarebbe designata una semplice ristrutturazione del palazzo preesistente[90].

Come si è già accennato, l'ampio ambito urbano di pertinenza dei presuli aquileiesi in Cividale fu, tra l'altro, annoverato fra i luoghi più adatti per alcune «stationes» processionali, previste sia all'interno sia all'esterno della residenza vera e propria: per esempio, in occasione della già ricordata festa della dedicazione della chiesa principale, il corteo orante entrava nel palazzo patriarcale riservandosi una sosta specifica («et intratur Curiam Patriarchalem et fit Statio ibidem») per il canto del responsorio *Benedic, Domine, domum* (un «augurio di benedizione, salute, umiltà, santità, castità, virtù, fede, speranza, carità, benignità, temperanza, pazienza, disciplina spirituale e

[86] Vd. per es. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, nn. 21-21bis e 23.
[87] BLANCATO 2013, p. 637, doc. XXXV. Che la *lobia* fosse un ampio porticato al pianterreno, è confermato anche in D'ONOFRIO 2007, p. 161.
[88] LEICHT 1917, doc. 51. Per GRION 1899, p. 418, la «nova domus patriarchalis» è attestata nel 1308 e corrisponde al vecchio palazzo, eventualità non impossibile (pensando a un riatto, per esempio) ma poco verosimile.
[89] Per il più risalente, vd. ora BERNHARD 2006, doc. P21; per gli altri, cfr. COLUSSA 1999, p. 76, docc. B16-B17.
[90] Vd. per es. DI GIROLAMO 2002, p. 44. COLUSSA 1999, p. 70, propende giustamente per «l'esistenza di due corpi di fabbrica di diverse dimensioni che costituivano il complesso palatino, come anche le emergenze murarie sembrano confermare»; cfr. pure BROGIOLO 1999, p. 88.

obbedienza») seguito dal *Terribilis est locus*[91]. Invece per il 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria (più nota a livello popolare come "la Candelora" e considerata d'importanza non secondaria, dato che in tale occasione nel duomo di Cividale si recitavano i *nomina patriarcharum*, cioè si declamava la "serie" degli antistiti aquileiesi da sant'Ermacora fino al patriarca in carica al momento della lettura)[92], il *Processionarium Civitatense* prescriveva che «fit Statio ante portam, infra Curiam Patriarchalem et Ecclesiam Sancti Ioannis Baptistae»[93]: rubrica importante anche perché consentì a Emidio Papinutti di comprendere come il battistero cividalese fosse ubicato sul fianco e non davanti alla facciata della chiesa[94], ricostruzione confermata dal disegno in precedenza tratteggiato da padre Sturolo, lavoro spesso sbrigativamente snobbato come una rappresentazione grafica frutto di fantasia.

Lo stesso patriarchio cividalese fu altresì uno dei più importanti scenari delle drammatizzazioni liturgiche[95] di argomento religioso tipiche del periodo pre-pasquale[96]: almeno fra il crepuscolo del XIII e l'alba del XIV secolo, «nel cortile della grande curia patriarcale» si celebrarono i «cosiddetti giuochi di Cristo» (*Ludus Christi*)[97]. I canonici del capitolo cividalese «honorifice et laudabiliter» si riunivano «in curia domini patriarche» (cioè nel palazzo patriarcale) in occasione della Pentecoste e nei due giorni seguenti per mettervi «solemniter» in scena la «representatio ludi Christi» o «passionis Christi et ludi Dei» (in tal modo è attestata l'esistenza di almeno più definizioni simili dello stesso evento), alla presenza del patriarca Ottobono de' Razzi, del vescovo di Concordia Giacomo fu Ottonello *de Civitate* e di molti altri membri dell'aristocrazia

---

[91] PAPINUTTI 1972, pp. 79, 111 e 155 (dove l'autore, confrontando gli analoghi riti che si celebravano a Cividale e ad Aquileia, sottolinea che «la Processione *In Dedicatione Ecclesiae* (…) ad Aquileia si faceva *circa Ecclesiam*, mentre a Cividale entrava nella Curia Patriarcale».

[92] Sul *catalogus* dei patriarchi, vd. soprattutto VALE 1909, pp. 19-20, e cfr. PAPINUTTI 1972, p. 143 e nt. 361.

[93] ABMANC, ms. CI, f. VIIIv.

[94] PAPINUTTI 1972, pp. 18 nt. 46 e 89 nt. 258; a tale proposta fa riferimento pure ib., p. 65 nt. 179, aggiungendo di non comprendere «come si possano conciliare» con tale rubrica «i reperti degli scavi» effettuati da Ruggero della Torre nel 1906 sul sito un tempo occupato dal battistero medievale.

[95] MENIS 1959, p. 140, ricorda giustamente che agli inizi «la distinzione fra liturgia e dramma non è avvertita», giacché «originariamente questo non è che una variazione lirico-drammatica dell'*Officium*», tanto che «il dramma liturgico propriamente detto si svolge infatti nella chiesa», «presso l'altare o lungo la navata, durante la liturgia», con «suppellettile scenica essenziale», «mimica rigorosamente prescritta», canti e testi tratti «dai nuclei anteriori di antifone o responsori e dai brani scritturali» ecc. Sul cosiddetto "dramma liturgico", cfr. almeno RANKIN 2011.

[96] Sull'argomento, cfr. per es. NICOLOSO CICERI 1982, pp. 764-772. Nei due codici superstiti del *Processionale* cividalese si trovano tre *representationes* sacre: *Planctus Mariae* e *Visitatio sepulcri* nel cod. CI, *In Annuntiatione B.M. Virginis Representatio* nel cod. CII (vd. es. PAPINUTTI 1972, p. 10 nt. 14).

[97] FOGOLARI 1906, p. 70. NICOLOSO CICERI 1982, p. 371, sottolinea la corrispondenza delle espressioni friulane «lu *zu*»/«lo *zogo*» con il sintagma tedesco «Passion *Spiele*» e con il vocabolo francese *jeux*: è del tutto evidente che tanto le tre forme linguistiche citate dalla studiosa quanto la particolare accezione dell'italiano *giuoco* usata da Fogolari si rifacevano direttamente al termine latino *ludus*, traducendolo in maniera letterale. Non va dimenticato che all'epoca il *ludus* era ancora dotato di valore liturgico, come ben rileva per es. PAPINUTTI 1972, p. 90, allorché ricorda che la *In annuntiatione B. M. Virginis representatio*, nel cod. CII – che ne riporta il testo ai ff. LXIXv-LXXIv – è definita semplicemente *ludus* nella rubrica della corrispondente festa mariana, che la considera congiuntamente al brano scritturistico da leggere durante la liturgia («Evangelium cum ludo»), mentre il cod. CI – che pur la cita in maniera esplicita – nella relativa rubrica la menziona isolatamente («fit representatio angeli ad Mariam»).

cittadina e castellana[98]: in realtà si tratta di una successione di più «representationes», giacché si drammatizzavano «tutti i fatti delle sacre istorie dal peccato dei primi parenti alle scene della redenzione» (presentando in successione alcuni eventi-chiave della Storia della Salvezza: la Creazione dei progenitori, l'Annunciazione alla Vergine, il Parto della Vergine o Natività del Signore, la Passione, la Risurrezione, l'Ascensione, la venuta dello Spirito Santo o Pentecoste, la venuta dell'Anticristo, la Parusia o venuta di Cristo nel giorno del Giudizio o Finimondo), sulla base di «canti dialogici» in parte giuntici tramite codici più tardi (XIV-XV sec.) talora completi di «note musicali e tutte le didascalie»[99]. Le principali attestazioni risalgono al 1298 e 1304 e sono contenute nella *Chronica* del canonico cividalese Giuliano e nell'*Epitome di Cividale* (sintesi della *Chronica* tratta dal *Liber Anniversariorum*), che furono dunque i primi testi scritti ad attestare tale consuetudine paraliturgica, scrivendo «de representazione ludi Christi» e citando la messinscena dei numerosi episodi scritturistici or ora ricordati[100].

A onor del vero, l'*Epitome* parla esplicitamente «de secunda representatione ludi Christi» nel 1304, definizione che pare indicare la sporadicità di tali allestimenti: è quindi verosimile che le due attestate fossero, se non le sole "drammatizzazioni" effettuate, perlomeno le uniche degne di nota. Notando che entrambe si svolsero durante il patriarcato di Ottobono, Prospero Antonini ipotizzò che fosse stato proprio il presule emiliano a introdurre «le sceniche rappresentazioni de' sacri Misteri», volendo «ravvicinare le isolate e quasi inselvatichite famiglie de' feudatarii» allo scopo di «mansuefare la irosa e spavalda baronia Friulese, dirozzarla, ingentilirla»[101]: eppure si trattava di un'usanza perfettamente in linea con gli usi della Chiesa patriarchina, come prova l'esistenza in Cividale stessa di più codici contenenti testi, notazioni neumatiche e indicazioni "di regia" per drammi sacri; e come conferma la presenza negli inventari del tesoro della cattedrale di Aquileia di almeno una tunichetta impiegata in tali particolari occasioni[102]. Lo ribadisce inoltre la successiva tradizione di sacre rappresentazioni esterne alle chiese, dapprima sui sagrati e/o nei chiostri[103], poi nelle piazze e lungo le vie[104] (essendo i successivi allestimenti «emanazioni di quelle

[98] Sul patriarca Ottobono, vd. GIANNI 2006c; sul vescovo di natali cividalesi, ID. 2006b.
[99] FOGOLARI 1906, p. 70; vd. pure ANTONINI 1865, p. 197, e PODRECCA 1887, p. 102 (ove l'autore parla di «una trilogia, il cui soggetto, partendo dalla creazione del mondo, arrivava al giudizio universale»), ripreso in NICOLOSO CICERI 1982, p. 370; cfr. inoltre BATTISTELLA 1910.
[100] *Juliani canonici Civitatensis Chronica*, pp. 28 e 33-34, §§ LXXIII [74] e LXXIII [42], XCIII [94] e XCIII [50]; cfr. pure DE RUBEIS 1740, p. 354.
[101] ANTONINI 1865, p. 197.
[102] Nella fattispecie, si pensa che fosse indossata da un chierico impersonante Erode: forse nella rappresentazione della "strage degli Innocenti" o ancor più probabilmente nella messinscena del processo-farsa a Cristo, dal quale originò il c.d. *Ludus Erodis* o *Ludus regis Herodis* attestato almeno dal Trecento ma secondo Swoboda ben più risalente (NICOLOSO CICERI 1982, p. 636-637, in cui riprende spunti di Bindo Chiurlo del 1927: cfr. ntt. 124-127 pp. 657-658.). In JOPPI 1884, p. 7, fu per la prima volta trascritto – da una copia dell'Archivio di Stato di Venezia – l'inventario del terzo quarto del Trecento contenente fra i *paramenta* anche «una stricta rubea de sindone cum stellis aureisper totum, qua utitur quando fit ludus Regis Herodis»; una decina d'anni più tardi Luigi Suttina ripubblicò l'inventario traendolo dall'originale conservato a Cividale.
[103] ANTONINI 1865, p. 197.

antiche forme di teatro religioso, uscite dall'ambito strettamente ecclesiale per folclorizzarsi»[105]), quasi ovunque nei pur lontani e diversissimi comprensori soggetti al Patriarcato, su tematiche religiose o comunque ad esse assimilabili (*misteri*)[106], persino per rovesciamento satirico o caricaturale (parodie, burle o farse, con capovolgimento dei ruoli e contraffazione di gesti, prassi e riti)[107].

In seguito all'ascesa di Udine, «a Cividale, mancando il patriarca, maggiore si» fece «la potenza del Comune»[108], il quale aveva «intorno a sé un vasto territorio» in buona parte montuoso e in prevalenza abitato da genti slave, che «poco per volta, tanto si erano affezionate» al capoluogo ducale da considerare «la loro città sacra protetta dai corpi e dalle reliquie dei santi»[109]. Così «contro Udine, contro la nuova favorita dalla fortuna» la comunità cividalese mise in atto ogni tentativo possibile giungendo a veri e propri eccessi durante il patriarcato di Bertrando: nel 1342, udito che questi aveva commissionato la realizzazione dell'arca marmorea dei martiri Ermacora e Fortunato per traslare a Udine le presunte spoglie dei fondatori e protettori della Chiesa aquileiese, «i Cividalesi insorsero e tumultuando arsero la camera» patriarcale «e alcune case del Capitolo, creduto troppo deferente alle mire del patriarca, e mandarono contro di lui ambasciatori ad Avignone»; protratte le ostilità per un altro sessennio in barba a qualsiasi ingiunzione contraria, trovandosi il presule nella loro città un giorno d'estate del 1348 «i Portis con altri nobili cividalesi congiurati lo assalirono nel palazzo, mentre al suono delle campane a martello accorrevano d'ogni intorno i contadini in armi» e «a stento il patriarca poté salvarsi colla fuga a Udine»[110].

---

[104] MENIS 1959, p. 140.

[105] NICOLOSO CICERI 1982, p. 636. Sul tema, cfr. pure PETERSEN 2011.

[106] ANTONINI 1865, p. 197, ricorda per es. come «frati e monaci s'industriassero atterrire gli animi de' volghi con tremende fantasmagorie sataniche rappresentanti le oscure bolge e le caldaie di pece, entro cui frustati dai cornuti demoni bollivano gli spiriti de' reprobi impenitenti»; cfr. pure FOGOLARI 1906, p. 70 e NICOLOSO CICERI 1982, p. 558 nt. 498, laddove l'autrice nota che le «scene infernali, rappresentate nei Misteri cividalesi (…) sembrano ricalcate sul modello del sabba».

[107] Cfr. NICOLOSO CICERI 1982, p. 638: «forme abnormi che si verificavano … quando in certe feste si sconvolgevano la liturgia e la gerarchia», il cui es. più noto è forse il Carnevale. A tal proposito l'autrice (pp. 716-717) nota che «nessuna area, in Friuli, come quella attorno a Cividale, mostra con tanta frequenza presenze sacerdotali parodiate», ma sottolinea pure che «sarebbe fuorviante assumere queste azioni come prova di contestazione e opposizione al sacro» poiché «si tratta della zona dove la religiosità è più misticamente vissuta»: perciò (p. 738 nt. 83) «l'ipotesi di una mutazione dalle rappresentazioni sacre, o quantomeno di una forte suggestione ricevuta dalle stesse, non appare improbabile», anche se «ricordiamo ancora come degeneravano anticamente le più popolari fra le feste religiose». Sull'intera questione dei "riti recitati" poi folclorizzati e talora in parte parodiati, vd. inoltre EAD. 1982, pp. 370-373; e cfr. pure BILLIET 2011.

[108] PAPINUTTI 1972, p. 70 ricorda che «il Rengo della Città» si riuniva nella chiesa di San Francesco, eretta a partire dal 1285.

[109] FOGOLARI 1906, p. 82 (che ricorda: «ancora oggi qualche vecchio slavo venendo dai monti, subito che giunge in vista della città turrita, si scopre il capo e prega»; ib., p. 102, l'autore ricorda che ancora alla fine del Trecento «con grande energia il Comune difendeva sempre, contro la fortuna avversa, il prevalere della antica città su tutta la Patria», come tuttora dimostrano anche i «libri dei tesorieri comunali del trecento» in cui «frequentissime sono le spese per trattare lautamente gli ambasciatori del re di Ungheria, o quelli dell'imperatore, o il legato pontificio o qualche potente vescovo»).

[110] FOGOLARI 1906, p. 83, che data l'episodio all'8 luglio (e aggiunge che, «secondo una vecchia infondata leggenda», una «famosa regina» del passato «aveva donati a Cividale privilegi grandissimi di libertà e di supremazia su tutto il Friuli»; inoltre sottolinea: «né certo pianse Cividale» due anni dopo, allorché il vecchio Bertrando fu ucciso alla Richinvelda; episodio tragico

Malgrado non scarseggiasse affatto nel "far giustizia" di uccisori e oppositori del suo predecessore (ne fece giustiziare non pochi e anche in maniera brutale, come nel caso di Filippo de Portis), il nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo[111] ristabilì presto ottimi rapporti con i Cividalesi specialmente prendendosi a cuore le sorti della città, fra l'altro riuscendo quasi a portate a termine lo sforzo dei predecessori – Ottobono e Bertrando – di fondarvi uno *Studium generale*, anche grazie al supporto di Carlo IV imperatore suo fratellastro che concesse un apposito diploma nel 1353[112]. Tale riconoscimento giunse in un periodo che segnò il culmine della vita culturale cittadina, qualificata altresì da molteplici cerimonie liturgiche e paraliturgiche (come le processioni e le rappresentazioni tuttora attestate nei superstiti codici capitolari conservati nell'archivio del Museo Archeologico Nazionale)[113] tipiche di quello che si considera il rito proprio "forogiuliese"[114]; fase storica che arrivò all'acme con la scelta di Cividale quale sede conciliare nel 1409 (il 28 luglio vi aprì ufficialmente il concilio ecumenico papa Gregorio XII, che però fu ospitato in città non nel palazzo patriarcale ma in quello dell'abate di Moggio)[115], sicché si configurò come «il periodo di maggior splendore culturale e religioso» quantunque proprio allora stesse «declinando la sovranità dei Patriarchi»[116], che avevano ormai definitivamente optato per Udine come "prima scelta" residenziale.

L'ultima volta che a Cividale si svolse l'evento culminante dal punto di vista dei poteri temporali, da secoli riconosciuti al vescovo metropolita di Aquileia dall'autorità imperiale, fu in seguito all'elezione al soglio di sant'Ermacora di Ludovico di Tech, voluta e ottenuta dal sovrano d'Ungheria e re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo: il 12 luglio 1412 nel duomo cividalese ebbe luogo la cerimonia d'investitura del nuovo presule ad opera del conte di Gorizia, incaricato appositamente per via epistolare dal monarca in persona[117]. Dopo di allora anche per il sontuoso complesso residenziale cividalese iniziò un lento e irreversibile declino, tanto più dopo che Ludovico Trevisan, nominato patriarca nel 1439, dovette cedere quasi integralmente al Senato

---

che – nota l'autore – Udine seppe invece trasformare nella propria "consacrazione", saggia constatazione sganciata dalla tradizionale dell'agguato e in linea invece con gli ultimi sviluppi storiografici). Vd. pure BRUNETTIN 2004c, pp. 738 e 754-755, che invece data la sommossa al 4 agosto del 1348 e infine commenta: «la guerra civile era oramai scoppiata».

[111] Sul presule di origini boeme, vd. SCHWEDLER 2006a e TILATTI 2013.

[112] Sull'ateneo «forogiuliese», vd. LEICHT 1910 e da ultimo DOLCINI 1999. BRUNETTIN 2004b, p. 303 nt. 13, si domanda se il notevole sforzo complessivamente profuso «per aprire uno *studium* universitario a Cividale non fosse» almeno «in parte motivato dall'esigenza di più stretto controllo da parte dell'autorità patriarcale sulla formazione superiore del ceto notarile, che» fino a quel momento «andava a studiare a Bologna o a Padova».

[113] Vd. DE COUSSEMAKER 1860, pp. 280-310 e 344-347; inoltre cfr. DANJOU 1860, pp. 70-71 e 77-78, PAPINUTTI 1972, p. 26, e infine MENIS 1959.

[114] DE RUBEIS 1754, p. 179, riporta le parole che l'*episcopus parentinus* Cesare de Nores, in qualità di *visitator apostolicus*, impiegò «in visitazione Collegiatae Ecclesiae Sanctae Mariae Civitatensis» a tale proposito: «ipsam Ecclesiam ritus divinorum officiorum nedum a romana sed etiam a Patriarchali aquileiensi ecclesia diversos, propriumque et privatum Breviarium et Missale habere». Sull'argomento, cfr. fra l'altro PAPINUTTI 1972, pp. 28-34.

[115] Sugli eventi del «concilio di Cividale», vd. PASCHINI 1990, pp. 705-708; su papa Gregorio XII, ORTALLI 2000.

[116] PAPINUTTI 1972, p. 26; cfr. pure SCARTON 2013a.

[117] FOGOLARI 1906, p. 108.

veneziano i poteri civili, politici e giurisdizionali di cui avevano goduto i suoi predecessori[118]. Così, entro due secoli «il grande duplice palazzo dei patriarchi lentamente» andò «in isfacelo»: «più volte si tent*ò* di risarcirlo, ma sempre manca*ro*no le forze», fino al momento in cui «finalmente si atterr*ò* per costrurre il nuovo palazzo dei provveditori» veneti[119].

Prima di allora il vasto complesso residenziale patriarchino cividalese dovette subire molti interventi e rimaneggiamenti, come a seguito del sisma del 1448: non citato in elenchi ufficiali, esso fu di forte intensità secondo fonti locali che narrano gli effetti rovinosi di «replicate scosse di terremoto» che fecero «precipitare una gran parte della chiesa» e aggiungono che in città «finirono di guastarsi le memorie più gloriose dei tempi più antichi» e furono danneggiati altresì le chiese di San Giovanni Battista (battistero) e di Sant'Antonio, il campanile (che all'epoca presentava ancora «un sistema di battitura delle ore con statue lignee») e lo stesso palazzo dei patriarchi[120]. Quasi scampata al sisma che guastò la chiesa-madre (che fu poi rimpiazzata dall'odierno duomo, la cui lunga fabbrica si concluse nel Settecento) e le sue adiacenze, la "doppia" dimora patriarcale non sopravvisse ancora per molto: la prima a scomparire fu la parte più recente, che alla fine del Quattrocento dovette essere abbattuta per fare spazio al palazzo de Nordis[121], mentre quella più antica fu «gittata a terra sino alle fondamenta» nel 1553 per «ivi ergere» la sede «per il novello Provveditore Veneto di quella Città» (lavori 1565/96). Quest'ultima molto più tardi sarà ribattezzata «Palazzo Pretorio»[122], essendo stata prescelta per ospitare la Pretura del Regno sabaudo (1895): la più recente denominazione risulta piuttosto scorretta, data la facilità con cui rischia di indurre in errore chiunque consideri le vicende dell'edificio in maniera non troppo approfondita, tuttavia resiste nonostante esso sia ormai utilizzato da quasi un quarto di secolo (1990) come sede del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli[123]. Progettato in parte dal celebre architetto Andrea Palladio (1564)[124], l'immobile conservò tuttavia misconosciuti ma evidenti "segni" del suo

---

[118] Sull'avvio del patriarcato di Ludovico Trevisan, vd. PASCHINI 1990, pp. 753-756. Sui poteri temporali dei principi-vescovi di Aquileia: SCHMIDINGER 1979, pp. 147-172, FASOLI 1990, pp. 760-762, e DE VITT 2000 (cfr. inoltre RIEDMANN 1979, pp. 52-60). A proposito di Cividale, FOGOLARI 1906, p. 110, ricorda che anche in assenza del patriarca «continuò ad avere, ed ha pur ora, il suo Capitolo, ricchissimo e dotato di vastissimi poderi», sicché «le canove e i granai erano sempre pieni di vino e di derrate, delle quali il *canipario* teneva diligentemente nota per farne le divisioni nelle grandi feste».

[119] FOGOLARI 1906, p. 128. Sul progressivo «guasto» toccato a quello che era considerato il «più bell'edifizio della città», cfr. la sintesi proposta in GRION 1899, pp. 353-355. Si noti pure il breve cenno di Marin Sanuto: nel 1483 «à uno palazo in la terra antico et grando, inabitato, dove habitava el Patriarcha che erra signor di la patria, el qual al presente è dil Comun» (*Itinerario* 2007, p. 320).

[120] Già riprese in CAIAZZA 2014, p. 75, le citazioni sono tratte da BELGRADO 1897, p. 28, e BACCINO 2011, pp. 332-333; cfr. inoltre l'atto attestante come l'*Ecclesia S. Johannis Baptistae* fu «serius restaurata propter ruinam terremoti an. 1448», in CECCHELLI 1943, p. 51.

[121] Cfr. per es. DI GIROLAMO 2002, p. 43: l'autrice rinvia alla "casa vecchia" ricordata da GRION 1899, p. 419, ma non sembra a conoscenza dell'identificazione con il "palazzo patriarcale nuovo" proposta da Sturolo.

[122] Vd. LIRUTI 1777, III, pp. 64-65.

[123] Vd. per es. la scheda sintetica in DONAZZOLO CRISTANTE - RAMPINI, 1996, p. 65.

[124] La paternità del nuovo palazzo cividalese fu indirettamente attestata da Giorgio Vasari nella *Vita di Taddeo Zucchero pittore, da Sant'Agnolo in Vado*: «andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui haveva già fatto il modello» (VASARI 1568, III, 2, p. 698).

immediato “predecessore”: nell’ottavo decennio del Novecento, per esempio, all’interno dei locali pertinenti all’attuale museo riemersero i resti in un ambiente mosaicato appartenuto proprio al vetusto patriarchio cividalese, nella sua fase “callistiana”[125].

Cividale, resti musivi pavimentali.

Quale degna residenza ufficiale di un signore feudale di rango più che comitale e per giunta di alto livello pure nell’ordinamento ecclesiastico, il palazzo patriarcale di Cividale poteva contare perlomeno su un altro spazio dedicato alla sfera religiosa: la cappella palatina, che – come già ricordato – almeno dal XII secolo risulta intitolata al vescovo Paolino, patriarca d’Aquileia ai tempi di Carlo Magno: al momento, il primo documento a nominarla è quello del 1126 «actum in Civitate Austria in curia patriarchali ante ecclesiam Sancti Paulini»[126], espressione da cui si ricava che la cappella palatina cividalese si affacciava all’interno del palazzo; segue l’atto con cui nel 1139 il patriarca Pellegrino I di Povo-Beseno acconsente alla convenzione con cui Mainardo di Gorizia e suo figlio Enrico ottengono da Artuico, preposito del capitolo di Santo Stefano, l’avvocazia su alcuni villaggi dipendenti dall’importante prepositura cividalese, atto stilato «in Civitate Australi Forijulii in capella Sancti Paulini patriarche»[127]. Poco più di cinquant’anni dopo, un altro documento fu stilato «in ecclesia Sancti Paulini super palacium patriarchale» (1193)[128], indirettamente attestando che la cappella non si trovava al pianterreno della residenza patriarcale,

[125] Vd. BROGIOLO 1999, p. 87, e soprattutto BAGGIO 1999. Su Andrea detto “Palladio”, vd. il recente BELTRAMINI 2014; sull’attribuzione del progetto relativo al palazzo cividalese, almeno SAVOIA 2001.
[126] Vd. LEICHT 1897, pp. 220-221, n. VI.
[127] Vd. DE RUBEIS 1740, col. 569, o LIRUTI 1777, III, p. 64. Per Michele della Torre, la chiesa collegiata della prepositura di Santo Stefano era stata costruita fuori le mura della città su ambienti di origine paleocristiana ma pre-barbarici (vd. PAPINUTTI 1972, p. 69 e nt. 197, il quale a p. 72 nt. 205, ricorda pure un’altra possibile evidenza paleocristiana in Cividale: la basilica ipotizzata da STUCCHI 1951, p. 40), dunque ancor più risalenti di quanto già potrebbe far supporre il tradizionale appellativo «Santo Stefano “in Pertica”». Sul patriarca Pellegrino I, vd. DISSADERI 2006c.
[128] HÄRTEL 2005a, doc. 66.

come confermeranno testi successivi[129]: alla luce di confronti con consimili situazioni note per altre località, si può ammettere ch'essa fosse ubicata al primo piano[130]. Dalla testimonianza diretta di Marcantonio Nicoletti, si sa inoltre che la chiesetta era ubicata sul lato sinistro del grande palazzo ed era dotata di abside, di pavimentazione in marmo e di affreschi parietali con episodi della vita di san Paolino; Gaetano Sturolo, con testi e disegni, conferma l'ubicazione nella parte settentrionale del palazzo e fa sapere che all'interno era sfarzosa e dotata pure di colonnine policrome e decorate a grottesche, elementi che insieme a certe specchiature marmoree furono reimpiegati per costruire l'altare del Santissimo, ricomposto nel XVIII secolo nell'absidiola in fondo alla navatella nord del duomo e attualmente riservato alla custodia delle sacre specie eucaristiche[131].

Oltre alla cappella palatina propriamente detta, di fronte a quello che doveva essere l'angolo nordoccidentale del patriarchio cividalese (attualmente a poche decine di metri di distanza dall'ingresso della principale sede museale cittadina) si erge – non più officiata e nelle forme definite dal rifacimento del 1680 – la chiesa di Santa Maria di Corte, facilmente identificabile per la particolare struttura in laterizi della conica cuspide "a pigna" sovrastante la sua torre campanaria. Al contrario di quanto non pochi ipotizzano, l'appellativo "di Corte" fa riferimento non alla sede ducale longobarda, bensì a quella dei patriarchi di Aquileia[132]: tralasciando la notizia semileggendaria secondo cui la fondazione del piccolo edificio cultuale risalirebbe all'VIII secolo[133], il più antico documento sinora noto attestante l'esistenza di tale chiesetta risale al 1295 e la cita con il titolo di «Sancta Maria *de Curia*» (dotata di camposanto antistante il portale a due battenti: «in cimiterio ante fores ecclesie»)[134], denominazione d'allora in poi utilizzata in tutti i documenti bassomedievali e successivi contenenti espliciti riferimenti ad essa, come per es. il *Processionarium Civitatense*, nel quale è menzionata una «processio ad Sanctam Mariam de Curia» per il terzo giorno delle rogazioni[135], o i ben più tardi atti della visita apostolica effettuata dal vescovo

---

[129] Il più tardo finora noto risale al 1312: vd. LEICHT 1917, p. 49, doc. LVI. Altre menzioni della «capella palatii patriarchalis» cividalese risalgono, per es., al 1278 (vd. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 35, e BLANCATO 2013, p. 330, doc. 91) e al 1327 (vd. TILATTI 2006, doc. 97); una del 1224 ribadisce «in ecclesia Sancti Paulini *supra palacium* patriarchale» (vd. JOPPI 1885, pp. 397-398, n. XV).

[130] Cfr. per es. il palazzo di Nicolò III in Vaticano, con entrambe le cappelle – sia la *magna* sia la *secreta* – situate al piano nobile, così come la *capella magna* di Benedetto XII al primo piano del palazzo *vetus* di Avignone e quella di Innocenzo III al piano nobile del *palatium superius* di Assisi: GIGLIOZZI 2003, pp. 32-33.

[131] Cfr. la sintesi offerta in COLUSSA 1999, pp. 70-71. Per altri dati e informazioni sulla cappella palatina dei patriarchi in Cividale, vd. soprattutto ID. 2003.

[132] Nella scheda in DONAZZOLO CRISTANTE - RAMPINI, 1996, p. 66, si afferma che la chiesetta è «così denominata dal fatto di essere stata Cappella della Corte, prima ducale e poi patriarcale», ma di questa "successione" non si forniscono prove né riferimenti bibliografici. Un autorevole precedente è fornito in MUTINELLI 1956, pp. 12-13: la leggenda («qui ... la tradizione vuole sorgessero le case dei Duchi, ossia la "Corte" longobarda») è considerata talmente attendibile da giustificare un'ipotesi piuttosto azzardata («questa pittura ... non fece parte della decorazione della più antica chiesa ducale della Corte longobarda, ma sì bene di quella patriarcale, che almeno dal 1077 ... doveva aver occupato anche questa antica sede»).

[133] Per esempio PAPINUTTI 1972, p. 73 (ib. l'autore ricorda anche che «anche se non è una delle maggiori Chiese della Città», Santa Maria di Corte «viene sempre ricordata con un certo riguardo e ammirazione»).

[134] DEMONTIS 2009, p. 522, doc. CXXXV.

[135] Vd. PAPINUTTI 1972, p. 74 e nt. 211, nonché ib., p. 109.

parentino Cesare de Nores, che a Cividale visitò anche la «parrochialem Sanctae Mariae de Curia» unita alla collegiata e altrimenti detta «ecclesiam Sanctae Mariae de Curte», l'8 gennaio 1585[136]. Neanche due secoli dopo, padre Sturolo descriverà lo stesso edificio cultuale come «Chiesa Patriarcale ora Santa Maria di Corte», associando l'apparentemente enigmatico "titolo" al fatto che essa era in precedenza annessa al patriarchio cividalese[137]. D'altronde, al di là del fatto che l'edificio prospetta su di un'arteria urbana dall'intitolazione esplicita come *via Patriarcato*, è ben difficile che la particolarissima specificazione del *titulus* mariano possa essere ricondotta a qualcosa di diverso dalla corte patriarcale[138]. Fra l'altro, la chiesetta funge in un certo qual modo da "cippo confinario": «i documenti scritti suggeriscono» infatti che il palazzo «fosse articolato in più corpi di fabbrica distribuiti tra la cattedrale e S. Maria de Corte»[139]. Le stesse «larghe tracce di antiche pitture ad affresco, dai colori vividi e squillanti» fortuitamente recuperate nel 1902 e inopinatamente perdute subito dopo (tranne un elegante Cristo docente/benedicente), datate in un primo momento al XIV-XV secolo e poi rilette come «una fresca espressione dei primi del 1200»[140], non fecero altro che confermare l'ascendenza patriarchina del piccolo edificio cultuale.

Cividale, S. Maria di Corte/Curia.

[136] ASDCVP, *Visitatio apostolica...*, cc. 259v e 298r-300r.
[137] Vd. BROZZI 1980 (nel disegno di Sturolo, la chiesetta è indicata con il n. 1).
[138] Cfr. PAPINUTTI 1972, p. 73; ALTAN 1748, pp. 365-366 (Evangeliario del 1433).
[139] BROGIOLO 1999, p. 88. Un altro elemento del complesso palatino patriarcale cividalese doveva essere la casetta medievale oggi conosciuta come "casa dell'orefice" o "casa artigiana medievale", all'epoca forse consistente in una torre (cfr. mappa di Flavio Beltrame in COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999, p. 68, fig. 1).
[140] MUTINELLI 1956, pp. 12-13.

La documentazione patriarchina relativa al XIII-XIV secolo riporta non poche citazioni sommarie riguardanti il palazzo di Cividale e il contesto in cui era inserito[141], ma ciò non consente di colmare la lacunosità di un patrimonio archivistico depauperato da varie calamità (*in primis* incendi e terremoti) e quindi – almeno finora – dimostratosi inadeguato a consentire la restituzione «dell'evoluzione planimetrica e strutturale del più antico nucleo episcopale di Cividale»[142]; ricostruzione che, sino a questo momento, neppure le informazioni ottenute con l'indagine archeologica sono riuscite a integrare sufficientemente, cosicché «chiarire la dislocazione spaziale e le dimensioni del gruppo episcopale»[143] continua a risultare problematico ed è inevitabile ricorrere alla formulazione di ipotesi, non di rado contrastanti. D'altronde il dato di scavo è «talora di ambigua interpretazione»[144], tanto quanto certe incomplete e/o sibilline affermazioni scritte: basti pensare all'espressione «post ecclesiam maiorem Austrie Civitatis ubi dominus patriarcha solet sedere» (1192)[145] o alla similare «supra secretarium ubi dominus patriarcha solet sedere» (1202)[146], tutt'altro che facili da decodificare nel tentativo di capire l'esatta posizione reciproca della palazzo e del duomo, benché esplicitamente indicanti nel primo caso la posteriorità della prima rispetto al secondo[147] e nel secondo caso la sovrapposizione di alcuni ambienti dell'intero complesso patriarchino[148]. In questa sede, pertanto, ci si limiterà a quanto è stato possibile recuperare in riferimento alla residenza dei principi-vescovi.

Quasi sempre definita in maniera semplice e diretta (a partire dal 1197: «in palacio domini patriarche»)[149] e più di rado ricorrendo a una sorta di sineddoche comune («Civitatensi curia», 1161; «curia nostra de Civitate», 1165; «curia patriarchali», 1171-1299; «curia patriarchatus», 1314; ma «curia palacii patriarchalis», 1325)[150], essa è talvolta ricordata per la redazione di documenti in alcuni suoi elementi e/o ambienti particolari: dalla terrazza-solaio o alto loggiato («subtus solarium patriarche», 1161)[151] al portone («coram ostio palatii patriarchalis», 1268; «in

---

[141] Contesto «che, nell'impianto urbano di *Forum Iulii* di età alto e basso medievale, rappresentava un'area di particolare importanza topografica con un vivace e monumentale tessuto insediativo ... era certamente il cuore del centro abitato»: così scrive Maria Visintini in VISINTINI - TREVISAN 2014, p. 65, rinviando a BELTRAME - COLUSSA 2004, p. 167, fig. 1, e a BORZACCONI 2003, pp. 257-258.
[142] VISINTINI - TREVISAN 2014, p. 65.
[143] VISINTINI - TREVISAN 2014, p. 65.
[144] VISINTINI - TREVISAN 2014, p. 65.
[145] Riportata in LEICHT 1897, pp. 234-235; ripresa poi in PASCHINI 1914, p. 131.
[146] Vd. JOPPI 1885, p. 392, doc. IX; poi PASCHINI 1914, p. 152.
[147] Senza tuttavia chiarire da quale parte: pensando alla situazione odierna si potrebbe pensare che il palazzo si trovasse dietro l'abside, ma è possibile che all'epoca la chiesa si ergesse in posizione del tutto diversa dall'attuale.
[148] Senza poter sapere quali, giacché il *secretarium* poteva essere un vano del palazzo oltreché uno spazio della chiesa, peraltro non sempre individuabile con sicurezza, essendo definibili con lo stesso sostantivo più ambienti, dalla sacrestia alla cripta, e perfino la teca delle reliquie (cfr. DU CANGE 1938, VII, p. 386-388).
[149] SCARTON 2012a, p. 78.
[150] JOPPI – WOLF 1898, doc. 1, p. 139 (1171); LEICHT 1917, doc. 35; GIANNI 2001, doc. 14; TILATTI 2006, doc. 31; SCARTON 2012a, p. 77; BLANCATO 2013, p. 604, doc. XII.
[151] Riportato in LEICHT 1897, p. 216. Sull'effettiva consistenza del *solarium*, cfr. per esempio D'ONOFRIO 2007, pp. 161-162.

ostio palatii patriarchalis», 1269; «in publica via ante portam curie patriarchalis», 1317; «super strata publica ante portam patriarchalis palatii», 1360)[152]; dalla scalinata o scalone d'accesso («in curia patriarchali prope scalas», 1319)[153] alla stanza del presule («in camera domini Wodolrici patriarche», 1178; «in camera patriarchali», 1237; «in camera cubicularia domini patriarche», 1337 ecc.)[154]; dalla camera dotata di focolare («in caminata domini patriarche», 1188)[155] alle altre stanze del palazzo («in camera patriarchatus», 1319; «in maiori camera», 1360)[156] a partire da quella che ospitò nientemeno che l'imperatore Federico II («in camera palatii domini patriarche», 1232)[157]; dal salone per le riunioni («in thinello magno», 1382; «in tinello superiori», 1414)[158] alla sala delle udienze («in camera audientie», 1382)[159]; dall'anticamera del patriarca («anticamera patriarcalis», 1261; «in anticamera domini patriarce», 1296/97)[160] ai locali riscaldati («in stupa inferiori», 1401; «in stupha patriarchali palatii», 1412; «in stupa parva superiore», 1415)[161]; da quelli deputati alla preparazione delle vivande («la cucina del patriarca», 1334)[162] alla loggia («in lobia palatii domini Raymundi», 1277; «in lobia palatii domini patriarche», 1295/97)[163]; dal padiglione («in pavegliono superiori», 1414; «in pavegliono», stesso anno)[164] al giardino con il pozzo («in viridario patriarchali iuxta puteum post ecclesiam maiorem»)[165] o alla già citata fontana del palazzo («fontem quae est in curia D. Patriarchae», 1293)[166]; e così via.

Fino a quello che potrebbe essere un ulteriore riferimento alla struttura da esterni poc'anzi ricordata, oppure l'unico rinvio alla decorazione di un ambiente della residenza cividalese: la data topica «in camera *paveonis* patriarchalis palatii» posta in apertura di un atto vergato dal notaio patriarcale Pietro Dell'Oca da Reggio Emilia nel 1360[167] potrebbe infatti essere un'ulteriore definizione del padiglione, oppure l'inconsapevole e al momento unica attestazione dell'esistenza di una camera dalle pareti ornate – ad affresco, grazie ad arazzi o mediante altra tecnica artistica – con la figura del pavone, all'epoca non ancora simbolo di arroganza, superbia e vanità bensì emblema di

[152] Rispettivamente: BLANCATO 2013, pp. 189 e 234, docc. 10 e 34; GIANNI 2001, doc. 176; e ID. 2006, doc. 13.
[153] GIANNI 2001, doc. 331. Non può che trattarsi della stessa struttura a gradoni – già ricordata in precedenza – citata nel documento del 1341 con cui il patriarca Bertrando concesse a Corrado Boiani e discendenti l'onore-onere di precedere i presuli aquileiesi al loro primo ingresso nella città ducale «fino allo scalone del palazzo patriarcale» (BRUNETTIN 2004c, p. 546).
[154] Rispettivamente: MAFFEI 2006, pp. 9-10, doc. 5; BERNHARD 2006, doc. P23; e LEICHT 1925, doc. 138.
[155] SACCHETTI 1905, p. 51 nt. 2; ripreso in PASCHINI 1914, p. 123; riproposto in SCARTON 2012a, p. 78.
[156] Rispettivamente: GIANNI 2001, doc. 322; ID. 2006a, doc. 20.
[157] HUILLARD BRÉHOLLES 1854, p. 321. Impegnato nel conferimento di un'investitura, il sovrano svevo era in quei giorni in Friuli per la dieta imperiale recentemente sintetizzata in STÜRNER 2006.
[158] LEICHT 1925, docc. 318 e 494.
[159] LEICHT 1925, doc. 318.
[160] COLUSSA 1999, p. 77, n. C3; BLANCATO 2013, pp. 206, 513, 517 e 577, docc. 19, 197, 199 e 250.
[161] Rispettivamente: LEICHT 1925, docc. 416 e 471; e ID. 1955, doc. 17 (appendice).
[162] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 139.
[163] Rispettivamente: LEICHT 1917, doc. 16; BLANCATO 2013, pp. 465 e 575, docc. 164 e 249.
[164] LEICHT 1925, docc. 492 e 496.
[165] Riportato in ABMANC, GUERRA *Otium*..., XXXI, p. 228.
[166] SUTTINA 1905, p. 127.
[167] GIANNI 2006a, doc. 16.

bellezza, sacralità, ricchezza, splendore e volontà di dominio, se ritratto nel noto momento ostentativo della "ruota", tipicamente impiegato in araldica (se rappresentato a coda chiusa e bassa, indica invece umiltà e sobrietà)[168]. Certo fra *pave*(*gl*)*ion* e *pavon* la differenza pare netta, tuttavia la mancanza del suono semivocalico "i" oltreché del gruppo "gl" non sembra da meno dell'eventuale inserimento occasionale della vocale intermedia "e", sicché il *paveonis* in questione (non volendo semplicemente leggervi un banale refuso del redigente) potrebbe senz'altro attribuirsi al latino medievale *paviglionus* ormai giunto al friulano *paveòn*[169], ma potrebbe anche interpretarsi come una variante del genitivo (*pavonis*) del classico termine latino (*pavo*) indicante il fasianide più celebre e celebrato[170].

Dal punto di vista artistico, non si conoscono raffigurazioni medievali di Cividale al di fuori di quella presente sul sigillo bronzeo tardotrecentesco della Magnifica Comunità (1396), dal quale è tuttavia impossibile riconoscere il palazzo patriarcale nella selva di torri merlate, a motivo delle quali la cittadina fu pure soprannominata *Civitas Turrita*[171]. In seguito, si segnaleranno alcune sintetiche vedute prospettiche inserite in opere pittoriche, come il modellino della città offerto da san Donato alla Vergine in una porzione del trittico di Pellegrino da San Daniele e Sebastiano Florigerio (1525/29), o il particolare inserito da Palma il Giovane nella sua *Apparizione del Redentore ai santi Rocco e Sebastiano* (1607)[172]; ma soltanto nel bozzetto a penna compreso fra i *Disegni di prospettiva dei castelli, terre e città del Friuli* (XVII sec.) – ora alla Biblioteca Civica udinese – finalmente si potrà riconoscere il palazzo svettante accanto al duomo, che però sarà ormai quello dei Provveditori veneti[173].

È allora una serie di tarde fonti iconografico-documentarie a fornire utilissime informazioni riepilogative sull'intero complesso patriarcale di Cividale: si tratta dei volumi manoscritti di Gaetano Filippo Sturolo, custoditi perlopiù nella biblioteca e archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale e in minima parte presso la civica "V. Joppi" di Udine. Fra gli studiosi è invalsa l'idea della non completa affidabilità del sacerdote cividalese, ma essa spesso nasconde fraintendimenti e scorrette letture dei lavori di Sturolo, soprattutto dei suoi disegni acquerellati. È il caso della prima raffigurazione del «Palazzo Patriarcale di Calisto Patriarca» che compare nel

[168] Cfr. almeno GUELFI CAMAIANI 1940, p. 414, n. 650 (*Pavone*); BIEDERMANN 2003, pp. 377-380, a.v. *Pavone*; MOREL 2006, pp. 645-647, a.v. *Pavone*; e FRIGERIO 2014, pp. 322-329, a.v. *Pavone*.
[169] Cfr. PICCINI 2006, p. 350, a.v. *paviglionus*, e PIRONA - CARLETTI - CORGNALI 1992, p. 720, a.v. *Paveòn*, «Padiglione ... Tetto a spioventi molto inclinati ... tetto a quattro spioventi».
[170] D'altronde, in lingua tedesca pavone si dice *pfau* (cfr. *DIT* 2000, p. 689, a.v. *Pfau*) e in portoghese *pavão* (cfr. MEA 2003, p. 760, a.v. *pavão*), sicché l'eventuale sdoppiamento della seconda vocale del latino *pavo* – tanto più nella forma flessa di un caso obliquo, laddove il fonema in questione viene a trovarsi in posizione intermedia nella parola – non sarebbe una rarità.
[171] Cfr. COLUSSA 2008, p. 24.
[172] DONAZZOLO CRISTANTE 1996, pp. 12-13.
[173] DONAZZOLO CRISTANTE 1996, pp. 11 e 13-14.

quadro d'insieme *Cividale con le sue mura e torri* inserito nel primo tomo cividalese: i commenti perlopiù sostengono che l'autore vi «mescola la realtà a lui contemporanea con ricostruzioni un po' fantasiose» e «dà collocazioni poco verosimili»[174] ai vari monumenti, cosa che certo *non* si può dire per il duomo né per il palazzo patriarcale, *correttamente* raffigurati al di là del «Duomo antico» (ritratto con l'abside rivolta a sud, elemento importante su cui si tornerà) e a nord del Natisone, del «Ponte di legno» e del «Ponte e Torre di Posternula», in una chiara ma schematica inquadratura da sud[175], cui poi s'ispirarono altri studiosi locali che però *non sempre* «vi attinsero o riportarono pari pari notizie e illustrazioni»[176]. Meno sommaria e ancor più fedele è l'elegante "veduta" di Sturolo della Cividale settecentesca prima delle demolizioni di difese ed edifici medievali avviate alle fine del XVIII sec.: qui però il fabbricato fiancheggiante il duomo è già il palazzo dei Provveditori[177].

Nel 1771 Sturolo – come si è accennato in precedenza – inserì nel primo tomo dei suoi ponderosi *Frammenti…* anche un'interessante immagine intitolata «Borgo del Duomo, stanze capitolari, palazzi antico, e nuovo patriarcali, etc. in Cividale», che Mario Brozzi definì una «simpatica, ma personale ricostruzione del complesso della cattedrale al tempo del patriarca d'Aquileia Callisto»[178]. In realtà, la corposa legenda che invade la parte alta dell'illustrazione (sotto il titolo «BORGO del DUOMO, STANZE CAPITOLARI, PALAZZI antico, e nuovo PATRIARCALI, &c.») fa sì molteplici riferimenti a quel presule ma non dice affatto che l'insieme raffigurato vada riferito ai suoi tempi. Esso, piuttosto, fornisce «una fedele riproduzione di ciò che» Sturolo «realmente vide» ai *propri* tempi[179], arricchita da una serie di note capaci di trasmettere le preziose informazioni ch'egli ricavò dalla tradizione orale o da altrui lavori basati su fonti documentarie composite[180]. Così Sturolo, assegnato come s'è detto il n. 1 alla chiesetta di Santa Maria di Corte, descrive (nn. 2-3) la «Chiesa di San Paolino incorporata nel / Palazzo Patriarcale di Calisto Patriarca di 80 Stanze», specificando non solo il nome del committente ma anche l'imponenza dell'edificio, mediante un dato numerico che potrebbe essere tutt'altro che leggendario come di solito si dà per scontato che sia; ecco poi (n. 4) il «Palazzo nuovo Patriarcale, ora Nordis», altra informazione generalmente trascurata o sminuita, che potrebbe invece corrispondere al vero; seguono (n. 5) le «Stale

---

[174] DONAZZOLO CRISTANTE 1996, p. 15 (il disegno di Sturolo è riprodotto a colori a pp. 16-17).
[175] STUROLO 1771.
[176] È il caso del disegno acquerellato su velina *Città antica di Cividale* contenuto nella BCU, ms. 853/b/XII, *Raccolta d'iscrizioni ed altre antichità cividalesi tratte dallo Sturolo, ed altri* e riprodotto in DONAZZOLO CRISTANTE 1996, pp. 20-21: si rifà chiaramente all'inquadratura da sud dello Sturolo ma semplificandola, per es. eliminando il "Ponte di legno" sul Natisone e ogni costruzione all'interno delle mura tranne la fontana pubblica e il complesso patriarcale, non ripreso "pari pari" ma rispettando posizione e orientamento dei singoli elementi (campanile; duomo con abside a sud; palazzo).
[177] STUROLO 1771 (riprodotto a colori in DONAZZOLO CRISTANTE 1996, pp. 18-19).
[178] Cfr. BROZZI 1980, pp. 44-45.
[179] Cfr. BROZZI 1980, p. 10.
[180] Per esempio, in apertura del terzo volume dei suoi *Frammenti*, Sturolo scrisse di aver attinto agli ottanta tomi del «voluminoso "Ozio Forogiuliese", manoscritto del fu monsignor Gio. Domenico Guerra», il quale «attentamente esaminò gl'Archivi tutti, sì pubblici che privati, tanto di questa Città, che della Patria» (BROZZI 1980, p. 10).

Patriarcali, esterno li muri», da intendersi più che nel senso letterale di stabili per il ricovero di bovini o altri animali domestici ("stalle") in quello di fabbricati riservati alle cavalcature da sella o da tiro, con pertinenze per il deposito di attrezzi e bardature, il magazzinaggio di paglia/foraggio e la rimessa di eventuali veicoli a ruote ("scuderie"), elementi che in genere vengono a malapena presi in considerazione malgrado il patrimonio "equino" dei patriarchi e del loro seguito non dovesse essere trascurabile[181]. Nel suo aprospettico ma efficace disegno, Sturolo individua quindi (n. 6) il «Duomo antico fatto dal Patriarca Calisto, la cui facciata guardava Casa Nordis», non solo ribadendo la "paternità" del primo duomo cividalese ma aggiungendo ch'era sorto con orientazione diversa (nord-sud) da quella successivamente conferitagli (est-ovest)[182]. Indicate con il n. 7 le «due Capellette presso la Porta maestra», egli poi assegna il n. 8 alla «Chiesa col Battisterio di S. Giobatta opera del Patriarca Calisto» (anche per l'edificio a base esagonale intitolato al Battista egli propone dunque una fondazione callistiana) e il n. 9 alla «Chiesetta di S. Antonio», un tempo incastonata fra il battistero stesso e la parete retrostante l'altar maggiore del duomo. Seguono la «Sacrestia del Duomo» (n. 10), il «sontuoso Campanile colla Campana dell'ore» (n. 11), i «Chiostri Capitolari» (n. 12), l'ex «Sinagoga, ora Orticelli p(roprietà?) del Monastro Maggiore» (n. 13), le «Stanze Capitolari ora Casa Rubeis» (n. 14) e infine il «Pozzo Patriarcale» (n. 15), che coincide evidentemente con quello oggi chiamato "pozzo di Callisto" ed è chiaramente localizzato – come si è ricordato sopra – entro il giardino del patriarca attestato dalle fonti documentarie[183], all'epoca delimitato e al contempo difeso da alte muraglie.

Secondo Sturolo, dunque, l'impianto di gran parte del complesso patriarcale cividalese andrebbe ascritto proprio al presule dal nome greco: la sua convinzione coincide con quanto riportano le più antiche cronache e biografie dei presuli aquileiesi, concordanti sul subentro del patriarca proveniente da Cormons al vescovo Amatore di Zuglio, con conseguente allontanamento di quest'ultimo ed "erezione" del patriarchio al posto della *domus episcopi* fra il 737 (arrivo in Cividale) e prima del 770 ca. (morte dell'antistite aquileiese)[184].

Merita almeno un cenno la doppia raffigurazione della facciata del palazzo patriarcale lasciata dal sacerdote cividalese: si tratta certo, per sua stessa ammissione, di ricostruzioni ma basate evidentemente su elementi concreti, dai ricordi tramandati oralmente ai dati d'archivio. La prima compare nel disegno or ora ricordato, al nr. 3 come detto: si tratta di un enorme fabbricato

---

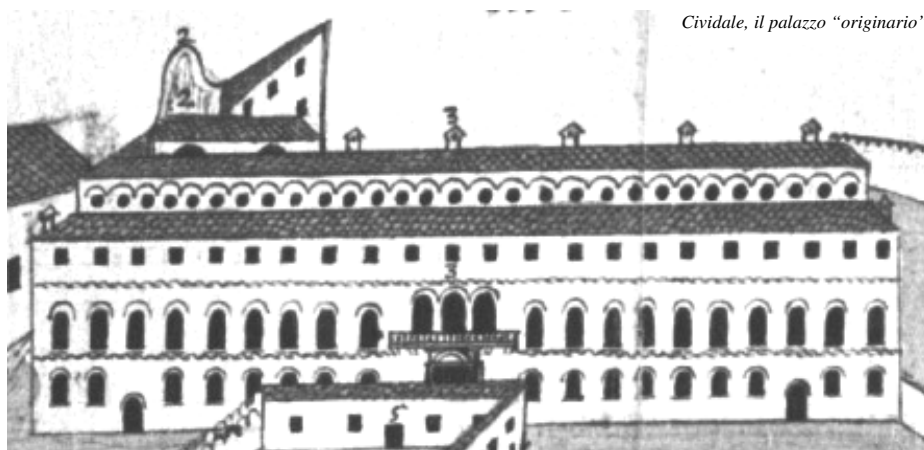
[181] Anche GRION 1899, p. 334, conferma che «di contro al lato che guarda il ponente» dell'odierno duomo «restavano le scuderie del patriarca», mentre «ciò che oggi è contrada di S. Maria di Corte cominciava a essere tale da questa chiesa alla piazza dell'Erbe»; la strada nel 1560 fu prolungata «diruendo muros palatii veteris et stabulorum» (ib., p. 354).

[182] Su questo punto Sturolo era decisissimo, al punto da ripeterlo in gran parte dei suoi scritti, da STUROLO 1772, p. 34, a ID. 1776, pp. 581-582, ID. 1784, p. 222, e ID. 1794, p. 229.

[183] Cfr. GUERRA *Otium*, XXXI, p. 228: «in viridario patriarchali iuxta puteum post ecclesiam maiorem».

[184] Di tutto ciò si è già parlato, vd. *supra*; cfr. pure sintesi in COLUSSA 1999, pp. 69 e 75-76 docc. A1-B5).

"romanico" di quattro piani fuori terra, con trifora balconata al centro del piano nobile e a sviluppo prevalentemente orizzontale, inserito in una "veduta" evidentemente precedente alla "riforma" di quell'area urbana, compresa quindi fra il 1309 e il 1448, cioè fra la data della più antica menzione finora nota della "nuova dimora del palazzo" attestata dalle fonti cartacee – che qui compare con il n. 4 come «Palazzo nuovo Patriarcale, ora Nordis» – e la data del sisma che determinò il rifacimento del duomo, che qui compare con il n. 6 nella versione precedente all'attuale («Duomo antico fatto dal Patriarca Calisto, la cui facciata guardava Casa Nordis»)[185].

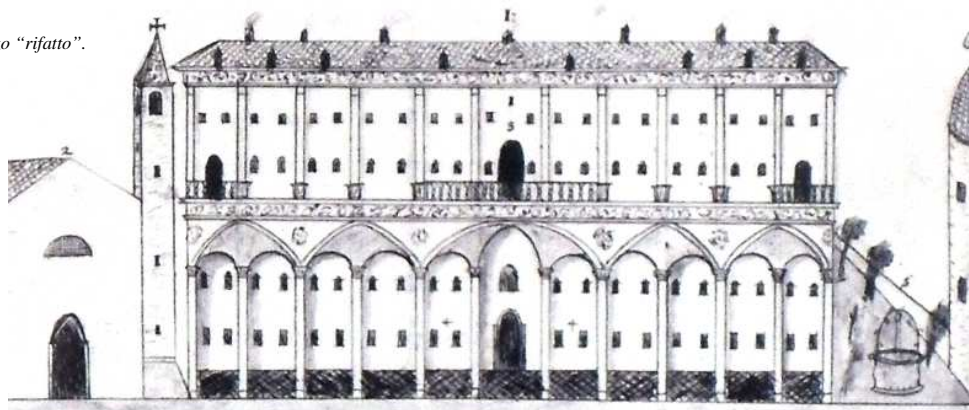
Cividale, il palazzo "originario".

La seconda "inquadratura", invece, vuole sicuramente essere una raffigurazione del "palazzo vecchio" successiva alla ricostruzione del duomo, del quale compare chiaramente l'abside a sud del "pozzo di Callisto". Anche il palazzo è decisamente cambiato e, pur presentando un numero di finestrature perfettamente coincidente con quello delle "stanze" tradizionalmente attribuite al "palazzo di Callisto" (ottanta), mostra un assetto molto più articolato: i quattro piani sono esternamente movimentati grazie a un doppio loggiato sovrapposto di ordine gigante che li contiene a due a due; la galleria superiore (che verosimilmente corrisponde al *solarium* menzionato dalle fonti scritte), arricchita da un ampio balcone centrale e due poggioli alle estremità, è conclusa da un architrave a trabeazione; il porticato al pianterreno (la *lobia* di cui parlano i documenti)[186] è arricchito da cinque grandi arcate contenenti quattro coppie di archi a tutto sesto, due da un lato e due dall'altro del terzetto centrale, caratterizzato dalla maggiore altezza dell'arco mediano sovrastante il portale principale al di sotto della porta-finestra del balcone. Nell'insieme, in entrambi i disegni si rivela un prospetto particolarmente esteso in larghezza (fino a lambire la chiesa di S. Maria di Corte/Curia) e sempre più appariscente, molto meno fantasioso di quanto si possa immaginare e tranquillamente paragonabile: nel primo caso, alle logge caratterizzanti i palazzi

---

[185] Si sa relativamente poco della chiesa mariana che, sullo stesso sito, precedette fino al terremoto del 1448 la prima "fase" del duomo attuale: le lunghe vicende relative alla costruzione di quest'ultimo sono abilmente sintetizzate in BELGRADO 1897, pp. 29-30, FOGOLARI 1906, pp. 110-112, e BACCINO 2011, pp. 332-333 e 378; sulla chiesa medievale, vd. ora VISINTINI – TREVISAN 2014.

[186] Sulla struttura *solarium/lobia*, tipica dei palazzi delle maggiori autorità, vd. per esempio D'ONOFRIO 2007, pp. 160-162; ma cfr. anche BARRAL I ALTET 2007, pp. 167-171 e 173-174.

pubblici di metà Duecento, talora arricchite da intrecci di archi come quella fiancheggiante il palazzo dei papi di Viterbo, del settimo decennio dello stesso XIII sec.[187]; nel secondo caso alle trecentesche composizioni di palazzi pubblici e privati, maggiormente slanciate e spesso giocate sul forte contrasto di vuoti e pieni garantito da colonnati, logge, porticati, terrazze *et similia*[188].

Cividale, il palazzo "rifatto".

A tutto ciò si aggiunge, nelle "vele" fra gli arconi del secondo disegno, un sestetto di "inserti" a malapena abbozzati ma di palese forma rotondeggiante, in cui è stato proposto di riconoscere alcune delle dodici patere romaniche scolpite perlopiù con scene animalistiche – e quindi formanti, nel complesso, una sorta di zooforo – oggi conservate fra i reperti lapidei del Museo Archeololgico Nazionale cividalese. Morfologicamente ispirato alla bassa coppa metallica dotata di rilievi esornativi impiegata dai Romani in sacrifici e libagioni (in latino *patera*)[189], l'ornamento a muro che ne perpetua il nome veniva realizzato in pietra lavorabile ma al tempo stesso sufficientemente robusta (come per esempio la pietra bianca d'Istria o i marmi greci), per resistere alle intemperie il più a lungo possibile. L'uso di adornare le superfici esterne dei palazzi – pubblici e privati, civili ed ecclesiastici – è attestato un po' dappertutto nel corso del medioevo: basti pensare ai ben noti "bacini" ceramici caratterizzanti le facciate di molte chiese dell'Italia centrale e settentrionale[190]; o, per andare più lontano, agli «inserti ornamentali eseguiti con elementi lavorati a scalpello e vetrificati in superficie» che animavano «le compatte fronti laterizie» dell'originario convento-fortezza duecentesco dei cavalieri teutonici a Marienburg/Malbork[191]. Studi recenti su alcune decine di reperti lapidei delle collezioni museali cividalesi (sia esornativi, dalle patere alle formelle a rilievo, sia strutturali: pilastrini, mensole e altri frammenti) hanno

[187] Cfr. almeno BOZZONI 1997, pp. 328-329.
[188] Cfr. almeno FRANCHETTI PARDO 1997, pp. 579-580.
[189] Vd. per es. CASTIGLIONI - MARIOTTI 1996, p. 908, a.vv. *pătella* e *pătĕra* (inoltre cfr. ib, p. 909, a.v. *pătĭna*; sono tutti sostantivi legati al verbo *pătĕo*, "essere aperto, scoperto, esposto", ib. p. 908).
[190] Si tratta dei tipici "bacini architettonici", su cui cfr. GHIDOLI 1991. In Friuli se ne può vedere perlomeno un esempio: la coppia di «ciottole di ceramica invetriata» murate nelle ghimberghe della nicchia contenente il pinnacolo marmoreo inserito (forse durante i lavori eseguiti sotto il patriarca Bertrando) all'angolo esterno sudoccidentale del transetto del duomo di Udine (cfr. SOMEDA 1970, pp. 33 e 41 fig. 21). Cfr. inoltre ROASCIO 2011, pp. 143-151.
[191] BOZZONI 1997, p. 320.

consentito di supporre che possa trattarsi di elementi un tempo connessi alla locale residenza patriarchina[192], il cui inserimento nel parato murario doveva essere giustificato con motivazioni prevalentemente estetiche, ivi compreso l'assetto cromatico[193]. Considerando che patere in tutto simili a quelle di Cividale sono visibili anche presso il Museo della Laguna a Marano e nel circondario di Aquileia[194], si potrebbe ampliare la congettura e ipotizzare che anche in quei casi si tratti di superstiti elementi scultorei dell'apparato decorativo esterno dei palazzi patriarcali.

Cividale, patera.

Aquileia, patera.

Marano, patera.

Quanto all'informazione, fornita da Sturolo, secondo cui l'edificio che le fonti documentarie cividalesi definiscono "*nuovo* palazzo patriarcale" corrisponderebbe a quello che tuttora è chiamato "palazzo de Nordis", pare possibile quantomeno tentare di fare chiarezza. Secondo Giusto Grion, il palazzo giunto fino a noi sarebbe stato costruito dal nobiluomo cividalese Antonio de Nordis nella seconda metà del Quattrocento, «eliminando la vecchia casa dotata di portici e poggiuoli» che ivi sorgeva; il fabbricato tardo quattrocentesco con facciata rivolta a sud sarebbe stato poi in buona parte ricostruito dopo il 1530, fra l'altro rivolgendone verso est la facciata che sarebbe stata infine ritoccata a fine Ottocento, allorché fu modificato pure lo scalone all'interno[195]. L'attenzione va dunque rivolta a quella *vecchia casa* caratterizzata da porticato al pianterreno e soprastanti balconi, dopo il 1450 rimpiazzata dal palazzo gentilizio: quella che Grion definisce in maniera tanto generica quanto innegabilmente chiara era un edificio privato edificato al posto del "nuovo" palazzo patriarcale o era proprio quanto restava dell'importante immobile residenziale? Chi continua a ritenere Sturolo un autore capace di fantasiose invenzioni, dovrà ricredersi: il canonico cividalese era tutt'altro che tale e si sbagliò molto più raramente di quanto si sia pensato[196].

---

[192] Vd. COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999; ROASCIO - ZUCCHIATTI - PRATI 2003, p. 58; e soprattutto ROASCIO 2011, pp. 83-90.

[193] Vd. ROASCIO - ZUCCHIATTI - PRATI 2003, ROASCIO 2011, pp. 195-198 (nonché le fotografie pp. 209, 202-213 e 215-216) e cfr. la breve scheda sui pigmenti fornita dalla Sezione di Genova dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare all'indirizzo *http://www.ge.infn.it/iba/arte.html*.

[194] Per esempio a Strassoldo: RIZZI 1976; ma per Aquileia cfr. pure la fotografia riportata in MILOCCO 1999, p. 22.

[195] GRION 1899, p. 417.

[196] Cfr. SICCO 1995; e CARGNELUTTI 2009c, p. 2430.

Nel corso dei lavori di risanamento murario svoltisi nella seconda sala del pianterreno di palazzo de Nordis (allora sede del Museo Archeologico Nazionale cividalese) durante la primavera del 1986, circa un metro al di sotto del piano di calpestio riemersero «diversi tratti dei muri perimetrali delle precedenti costruzioni, presumibilmente d'epoca medievale», resti che furono dubitativamente attribuiti «al primario palazzo demolito attorno al 1450 o subito dopo»[197]: pur non escludendo «il trattarsi di muri eliminati durante le modifiche del 1530», in mancanza di tempo per un'indagine approfondita e «anche sulla base delle tecniche costruttive dei muri rinvenuti», si privilegiò l'ipotesi che essi «dovessero appartenere alle costruzioni eliminate durante l'edificazione del palazzo forse appunto nella seconda metà del XV secolo … oppure a costruzioni medioevali o meglio tardo medioevali» anteriori il caseggiato con portico e terrazza descritto da Grion[198]. All'interno dell'edificio in recupero, si scoprì fra l'altro una fossa rettangolare in conci lapidei squadrati (cm 210 × 160) profonda oltre quattro metri, che si comprese esser nata come cisterna (presumibilmente per l'acqua) dotata di sfogo ed essere poi stata riutilizzata come "butto" (discarica di stoviglie inutilizzabili, pentolame rotto, resti di pasto e altri rifiuti domestici) da parte di una o più abitazioni della zona nel basso medioevo[199]. L'analisi dei materiali recuperati durante lo svuotamento della buca, lascia intendere che non doveva trattarsi di alloggi di gente di bassa condizione: sia certune ceramiche (invetriate, graffite e dipinte)[200] sia i frammenti vitrei (pertinenti a raffinati contenitori in vetro sottilissimo, di solito trasparente e spesso arricchito da filettature blu, gocce a rilievo, filigrane o altre decorazioni)[201] rinviano a "consumatori" di livello sociale alto o almeno medio-alto[202], assunto ampiamente confermato da resti di pasto (gusci/valve di ostriche) pertinenti a pietanze attestanti «un tipo di alimentazione, seppure saltuaria, non comune nell'area pedemontana»[203]. Alcuni reperti fittili, oltretutto, recano incisi e/o colorati simboli inequivocabili d'ambito religioso, talvolta non del tutto specifici (come gli apparenti "asterischi", che sono invece versioni dissimulate di uno dei monogrammi cristologici, o come i motivi cruciformi campeggianti su alcuni boccali o nel cavetto di qualche ciotola)[204], ma talora tutt'altro che generici, come la croce "ricrociata" chiaramente graffita con una larga spatola sul fondo di una scodella frammentaria[205] o il Crocifisso sovrastante uno schematico Calvario ottenuto grazie a rapidi colpi di pennello sul corpo

---

[197] TOMADIN 1988, p. 7.
[198] TOMADIN 1988, pp. 8-9 e 49 nt. 3.
[199] TOMADIN 1988, pp. 10-16.
[200] TOMADIN 1988, pp. 19-24; in particolare, si consideri a p. 74 l'elegante decorazione della ciotola n. 46: una "u" minuscola gotica, incoronata e assediata da viluppi fitomorfi.
[201] TOMADIN 1988, pp. 38-43.
[202] TOMADIN 1988, p. 48.
[203] TOMADIN 1988, p. 44.
[204] TOMADIN 1988, pp. 57 (nn. 2-4), 73 (n. 45) e 79 (nn. 57-58); sul motivo formato dalle «quattro linee che si intersecano», cfr. es. FURIA 2005, pp. 27-28. Sui diversi monogrammi cristologici e gli altri simboli cruciformi, tipi diversi di *imago Crucis*, vd. pure CAIAZZA 2007, pp. 3-5.
[205] TOMADIN 1988, p. 57 (n. 1). Per la croce "ricrociata", detta anche "multipla", cfr. es. FURIA 2005, p. 16.

di un boccale bitroncoconico[206]. A ulteriore conferma, si può aggiungere un'interpretazione alternativa dei presunti marchi di fabbrica presenti sotto la base d'appoggio di alcuni dei contenitori in ceramica grezza recuperati nel medesimo contesto di scavo[207]: il «simbolo dato da una croce entro un cerchio» ottenuto a rilievo sotto il largo piede di un'olletta è in realtà l'emblema solare di eternità impropriamente detto "croce a ruota" e costituito dalla croce greca inscritta nella circonferenza[208], mentre quello «rappresentato da cerchio tagliato da linee incrociate» sotto il fondo piano di un'olla non è tanto un contrassegno costituito dal «motivo della ruota a più raggi» quanto una stella a sei punte tangenti una circonferenza, monogramma di Cristo interpretabile anche come variante della croce greca a sei braccia[209].

È innegabile che nel tardo medioevo gli elementi esornativi di matrice cristiana fossero molto comuni, tuttavia è altrettanto difficilmente contestabile che a quell'epoca solo un'élite ristrettissima potesse permettersi lo sfoggio di un così ricercato vasellame da mensa, tanto più in connessione con pregiati vetri e prelibatezze gastronomiche simili a quelle cui poc'anzi s'è accennato. Pare perciò ragionevole avanzare la proposta di interpretare il ritrovamento avvenuto un quarto di secolo fa come un vigoroso indizio a favore dell'identificazione dell'attuale palazzo de Nordis come il discendente diretto – o, al massimo, di secondo grado – del nuovo palazzo patriarcale di Cividale; esattamente come a suo tempo asserì padre Sturolo.

4.3 – *La capitale nuova (Udine)*

Com'è noto, la più antica attestazione scritta conosciuta riguardante il castello di Udine coincide con quella che al momento è la più risalente attestazione nota del nome della città: si tratta del diploma con cui nel 983 l'imperatore Ottone II confermò alla Chiesa di Aquileia allora retta dal patriarca Rodoaldo (ca. 963-983) cinque «castella» già donati in precedenza da propri predecessori (presumibilmente Berengario II o Ottone I) a uno dei predecessori di Rodoaldo (presumibilmente il patriarca Enghelfredo, ca. 944-963), fra i quali anche quello denominato «Udene»[210]. Da quel momento il fortilizio udinese appartenne al patriarca "forogiuliese", che sempre lo considerò uno

[206] TOMADIN 1988, p. 82 (n. 66).

[207] TOMADIN 1988, p. 24, ne commenta la presenza affermando che «potrebbe trattarsi forse di marchi di fabbrica, impressi dal "pentolaro" per distinguere la propria produzione» o che «potrebbe però anche trattarsi di segni di buon auspicio, elementi questi che secondo molti studiosi appaiono di frequente sulla ceramica tardo medioevale e rinascimentale». Dopo diversi anni di studi nel settore, a parere di chi scrive è molto più logico pensare che un artigiano medievale volesse invocare la buona sorte o, anzi, la protezione divina sui propri manufatti e su chi presto o tardi li avrebbe utilizzati in cucina, piuttosto che ipotizzare – anacronisticamente – ch'egli intendesse "pubblicizzare" i prodotti della propria bottega!

[208] TOMADIN 1988, p. 99 (n. 108). Per la croce "a ruota", detta anche "cosmica", cfr. es. FURIA 2005, pp. 21, 23 e 28.

[209] TOMADIN 1988, p. 99 (n. 109). Per la croce "dissimulata" e "cerchiata", cfr. es. FURIA 2005, pp. 23 e 27-28.

[210] Cfr. sch. XI.14 redatta da Peter Štih in TAVANO-BERGAMINI 2000, p. 166; sui patriarchi Enghelfredo e Rodoaldo, vd. almeno MOR 1983, pp. 3-5 e PASCHINI 1990, pp. 189-192 e 197-199.

dei siti più sicuri per i suoi soggiorni temporanei fino a edificarvi un vero e proprio palazzo: tralasciando le vicende propriamente castellane già approfondite da vari studiosi a partire dalle successive affermazioni riguardanti il castello e il monte contenute in testi cronachistici del XII secolo, in questa sede si cercherà di far emergere tutto ciò che riguarda espressamente la residenza dei patriarchi.

Innanzitutto va menzionata la rilevante informazione che Pier Silverio Leicht ricavò dalle carte di un processo ecclesiastico del 1190 relativo a una lite vertente per il placito di cristianità in quattro località regionali: il teste Reginaldo di Buttrio, ricordando che tanti anni prima insieme all'arciprete udinese era andato su incarico del patriarca Ulrico II nella pieve di Mereto a ricevervi l'annona spettante all'arcidiaconato da portare «ad horreum patriarche» ubicato «apud Utinum», involontariamente lasciò una prova dell'esistenza in loco di «un grande deposito di derrate patriarcali» nel quale affluiva, veniva custodita e scambiata una parte dei prodotti fiscali dovuti dai contribuenti per censi, decime, livelli e altre imposte[211]. Una prova che non è neppure la più risalente: in una concessione agli abitanti di Cussignacco e Pradamano riguardante la costruzione di mulini, il 4 maggio del 1171 il patriarca Ulrico II fissa anche le rispettive annone che quelli «nobis et successoribus nostris annuatim in *cellario nostro de Utino* persolvant»[212] e in questo caso la locuzione sostantivale incentrata sulla voce latina *cellarium* non indica certo un deposito qualunque ma si riferisce in maniera esplicita al grande magazzino patriarcale, altrimenti detto *horreum* o anche – più tardi – *canipa*[213].

Comunque, la località situata lungo la strada proveniente da Aquileia e diretta verso nord costituiva già nella seconda metà del XII secolo uno dei nuclei amministrativi del patriarcato, «uno dei *Palatia* a cui facevano capo i vastissimi dominî della chiesa Aquilejese nella provincia»[214]. La ricostruzione proposta da Leicht – che ricorda altresì come «*Palatium* fu pure Gemona e così S. Daniele» – risulta del tutto plausibile, dal momento che il cosiddetto *horreum* rientrava (basti pensare al caso di Aquileia) fra le strutture palatine insieme alla *camera* e al *solium*[215]. Pertanto, a Udine il «palazzo patriarcale dovette già prima delle concessioni di Pertoldo riunire intorno a sé una notevole rete di scambi e di interessi ... riunendosi qui buona parte dei prodotti fiscali del Friuli»[216], senza voler attribuire al termine «palatium» un'accezione ristretta al solo ambito amministrativo-contabile: durante il governo dei patriarchi Ulrico II e Goffredo – l'uno appartenente alla stirpe comitale dei Treffen e l'altro membro di un'altolocata casata sveva vicina agli Hohenstaufen ed ex

---

[211] LEICHT 1908, pp. 126-127. Sulla vertenza vd. pure PASCHINI 1914, pp. 127-129, che però neanche accenna a Reginardo.
[212] JOPPI – WOLF 1898, doc. 1, p. 139.
[213] Cfr. PICCINI 2006, pp. 136-137 e 158, a.vv. *canipa* e *cellarium*.
[214] LEICHT 1911, p. 1; ID. 1912, p. 274; e ID. 1930, p. 3.
[215] Cfr. LEICHT 1908, p. 127 (la citazione relativa a Gemona e San Daniele è però tratta da ID. 1912, p. 274).
[216] LEICHT 1908, p. 127, che spiega così le origini remote del successivo sviluppo di Udine, aggiungendovi «l'opportunità di numerose transazioni commerciali, dovuta al continuo passaggio di mercanti per la via di Aquileia».

abate di Sesto[217] – quel termine possedeva un valore contenutistico ben più ampio, consolidato almeno dall'inizio di quel secolo non soltanto nel resto della penisola italiana ma anche nel comprensorio aquileiese[218].

Non sorprende che già allora Udine fosse sede palatina, visto che solo qualche anno prima Goffredo da Viterbo ne aveva descritto il colle castellano come «bene munitum et inhabitatum», dopo averlo visto di persona («ego montem illum vidi meis temporibus», 1185/89)[219]. D'altronde, la più antica menzione al momento nota di un ambiente "abitativo" patriarcale è contenuta in un documento del 6 febbraio 1202 comprovante il prestito di mille marche di frisacensi concesso dal patriarca Pellegrino II al duca Bertoldo di Merania «apud Utinum in caminata domini patriarche»[220]: ad appena una dozzina d'anni dall'atto processuale menzionante l'«horreum», il «palatium» appare come qualcosa di ben più articolato di un semplice sito di stoccaggio, tanto da poter disporre di un locale che verosimilmente coincide con quello menzionato nella data topica di una carta stilata il 6 giugno 1254 dal «sacri palacii notarius» di nome *Albergetus* o *Albrigetus* utilizzando la formulazione – non identica ma coincidente sotto il profilo semantico – «in camino palacii»[221]. Associata a quella dei due saloni sovrapposti, quest'ultima attestazione lascia oltretutto ipotizzare che il palazzo patriarcale di Udine si articolasse almeno su tre piani …

A distanza di mezzo secolo l'una dall'altra, le due similari citazioni duecentesche non fanno altro che confermare l'esistenza di una sede patriarcale in Udine indirettamente attestata dall'atto del 1190: resta da chiarire *dove* essa fosse ubicata. Secondo Leicht l'*horreum* si trovava «nel piano sottostante al castello»[222], ma anche il palazzo di cui esso era parte avrebbe allora dovuto sorgere ai piedi del colle che pochi decenni prima Ottone di Frisinga aveva definito «mirae magnitudinis montem Utinum dictum, quem ipse vidi» (1145 ca.)[223]: lo studioso partì dal presupposto che il toponimo *Utinum* designasse «una "villa" cioè ... un abitato rurale» già esistente nel XII secolo «nel piano sottostante» il maniero, ipotesi ancor oggi in voga e apparentemente confermata sia da attestazioni contenute in fonti originali (per esempio: «villam ... de Utino» nel 1171, o «in villa Utino» nel 1202)[224] sia dal fatto che «sappiamo da documenti posteriori che il patriarca aveva case ed orti in questo piano dove sorge la città, oltre al palazzo in castello»[225]; eppure le testimonianze più antiche attribuiscono quel nome proprio al fortilizio (dal «castellum ... Udene» del 983 all'«oppidum ... Utinum» del 1000 ca., al «castrum Utini»

---

[217] Sul patriarca Goffredo (1182-1194), vd. BERTO 2002 e GIANNI 2006c.
[218] Vd. *supra*, cap. 1.3.1.
[219] *Gotifredi Viterbiensis Pantheon*, 17, r. 45 (p. 187).
[220] SCHUMI 1887, doc. 7, p. 6; l'atto è ricordato pure in PASCHINI 1914, pp. 151-152. Su Pellegrino II, forse del casato trentino di Povo-Beseno e quindi pronipote del patriarca Pellegrino I, vd. DISSADERI 2006b e TILATTI 2014.
[221] HÄRTEL 2005b, doc. 11.
[222] LEICHT 1908, p. 127; e ID. 1911, p. 1.
[223] *Ottonis Frisingensis Chronicon*, IV, 27, rr. 10-20 (p. 210).
[224] Vd. DI PRAMPERO 1882, p. 210.
[225] LEICHT 1908, p. 127.

del 1096)[226], così come fa il cronista tedesco in modo esplicito nel succitato passo in cui accenna alla «straordinaria grandezza/importanza» di quello che definisce «il monte chiamato Udine», e come d'altra parte sembrano confermare le ricostruzioni degli esperti di toponomastica[227]. A meno che i patriarchi di Aquileia non disponessero di un complesso costituito da strutture disposte su diversi livelli altimetrici: la *canipa* alle pendici del colle e la dimora sul pianoro soprastante, forse ubicata presso il «bayarcio uno» nel 1203 attestato «ante Utinense castrum»[228] e di sicuro dotata di una sala riscaldata da un camino[229]. Ambiente di notevole importanza se all'alba del Duecento vi si incontrano due personaggi di rilievo come il principe-vescovo aquileiese e il duca di Merania con i figli Ottone ed Enrico, alla cui presenza l'«imperialis notarius» Pietro redige «hanc cartam et aliam similem ... quarum unam debet habere dominus patriarcha inpressione sigilli ducis corroboratam, aliam debet habere dominus dux inpressione sigilli domini patriarche corroboratam»[230].

Secondo un'ipotesi, la funzione amministrativo-contabile sarebbe stata addirittura estranea al palazzo: «fino alla metà del XIII sec., almeno, nel nostro come negli altri *palatia* patriarcali della regione non esistevano locali di un certo prestigio, ma solo uno stanzone, forse nel pianterreno del mastio o della torre principale, per i personaggi più ragguardevoli: probabilmente è quello che nei documenti viene chiamato *thalamus*. Esso poteva essere affiancato da una sala sufficientemente ampia da accogliere contemporaneamente parecchie persone. Tale era certamente la *caminata* o sala munita di camino (cosa certo apprezzabile all'inizio del XIII sec.!) ove venivano stilati degli atti ufficiali»[231]. Il confronto con il caso aquileiese lascia supporre che la verità stia nel mezzo: come ad Aquileia, anche a Udine e forse altrove la vera e propria residenza e il luogo di deposito potevano benissimo coesistere, formando un'unico complesso anche se articolato in più frabbricati e magari disposto su livelli diversi.

Purtroppo nulla si sa circa l'impianto del fabbricato udinese contenente la stanza dotata di camino: è certo che il patriarca Bertoldo di Andechs-Merania soggiornò spesso nel castello udinese, ma di solito si ritiene ch'egli alloggiasse nella torre/mastio, non essendo emersi documenti attestanti qualche specifica committenza per l'erezione di una *domus* riservata agli antistiti aquileiesi; né finora alcunché di simile è noto relativamente a Pellegrino II o a Gregorio di Montelongo, che

---

[226] Vd. DI PRAMPERO 1882, pp. 209-210.

[227] Se già secondo Giovanni Frau, quel nome risalirebbe alla radice preromana **udh-*, "mammella", con riferimento all'altura su cui sorge il castello, per Cornelio Cesare Desinan deriverebbe dall'indoeuropero *ud*, "acqua", con suffisso diminutivo (*-in*), rinviando al ruscello che dal colle fluiva verso via Rialto (altro idrotoponimo: *rivus altus*, "rio profondo") o più probabilmente al "lago dei patriarchi": vd. almeno FRAU 1978, p. 119, a.v. *Udine*, e soprattutto DESINAN 2005; cfr. infine CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 944.

[228] LEICHT 1897, p. 244, doc. XXVIII; ripreso in PASCHINI 1914, p. 164. Cfr. WOLF 1898, p. 133, a.v. *bayarci*: «cortile o spazio di terreno erboso *adiacente* alla casa».

[229] Di solito indicata con il termine latino *caminata*. Circa il presunto utilizzo, nelle fonti friulane medievali, di *caminus* per «stanza riscaldata col camino» al posto «del diffuso *camināta*» (PICCINI 2006, p. 133, a.v. *caminus*), vd. *supra*.

[230] SCHUMI 1887, doc. 7, p. 6.

[231] BERGAMINI - BUORA 1990, p. 41.

peraltro a Udine dimorò sicuramente molto più di rado rispetto al proprio predecessore[232]. Ciònonostante, il primo atto duecentesco citato risale alla fine del patriarcato di Pellegrino e il secondo ai primi anni del governo di Gregorio ed è chiaro che l'edificio preesistesse alla data del più antico dei due: è allora ipotizzabile che il primitivo allestimento di una struttura edilizia di tipo "palaziale" ad uso dei patriarchi e del loro più ristretto *entourage* sia precedente al patriarcato di quel Bertoldo al quale di solito se ne attribuisce la paternità e che, in ogni caso, nel maggio del 1232 dovette ospitarvi per alcuni giorni nientemeno che Federico II di Svevia con una parte della sua corte, durante i quasi due mesi trascorsi dall'imperatore in Friuli prima di rimettersi in viaggio alla volta della Puglia[233]. Non si può escludere che in quel primo palazzo fosse inglobata anche quella sorta di mastio turriforme a base trilatera troppo a lungo annoverato fra le leggende[234].

Considerando gli atti del 1270 stilati esplicitamente «in palatio patriarchali» e «in platea curie patriarchalis»[235], non può certo trattarsi di un caso se a distanza di poco meno di un decennio in un altro documento si ricorre ancora alla definizione generica di "domus" («in patriarchali domo», 1278)[236] e, soprattutto, se ancora durante l'ultimo quarto del secolo a Udine si parla di «casaturris domini patriarche» in almeno tre atti redatti (nel 1278 e 1283) dal notaio Giovanni da Lupico[237]: se da un lato pare del tutto improbabile che si tratti degli «unici documenti in cui è chiamata con questo nome la dimora patriarcale»[238] (più semplicemente si tratterà dei soli finora noti), d'altro canto è certo più verosimile che possa trattarsi della residenza patriarcale *tout court* anziché «di una dimora turrita attigua al castello»[239]. In alternativa si potrebbe pensare che al patriarca fosse riservata una delle torri del castello udinese: ma l'unica degna di un tale ospite non poteva che esser quella principale, cioè il mastio. D'altro canto, *tutte* le testimonianze iconografiche che già si sono elencate in precedenza – compresa la raffigurazione policroma dell'orazione del patriarca Bertrando – lasciano supporre che l'aspetto del maniero udinese fosse quello di un massiccio complesso grossomodo quadrilatero racchiudente un poderoso torrione presumibilmente triangolare con sovrastante torretta.

In ogni caso, all'epoca della supposta costruzione, e certamente ancora durante l'episcopato "gregoriano", la residenza locale dovette mantenere la caratteristica dell'occasionalità di utilizzo, essendo ancora in auge la doppia "capitale" Cividale-Aquileia; ciò nondimeno, ormai «altri centri»

---

[232] Cfr. per es. MIOTTI 1983, II, p. 423.
[233] Vd. HUILLARD BRÉHOLLES 1854, pp. 318-342; PASCHINI 1990, pp. 325-326 (tra marzo e maggio «il brillante corteo di prelati e di signori germanici ... riempì di movimento i castelli e le case patriarcali», compresi i palazzi di Aquileia, Cividale e Udine); e da ultimo STÜRNER 2006.
[234] Vd. *supra*.
[235] BLANCATO 2013, p. 291, 294 e 315, docc. 69, 72 e 83.
[236] BLANCATO 2013, p. 346, doc. 99.
[237] BLANCATO 2013, pp. 332, 437 e 439, docc. 93, 148 e 149.
[238] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 47, nt. 13, con rinvio a un «cenno» contenuto in BATTISTELLA 1932.
[239] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 104, nt. 3.

stavano emergendo – da Gemona a Portogruaro, da Monfalcone a Sacile, da Tolmezzo a Capodistria – e dimostrandosi «più adatti» della *mater* Aquileia «per le nuove vie battute verso la Germania, allo svolgersi dei traffici e quindi al risiedere del potere centrale»: fra questi «ognora più» – a partire proprio dal XIII secolo – «per il favore dei patriarchi il piccolo villaggio di Udine venne ad assumere intorno al castello, che domina tutta la pianura, forma e grandezza di città e cominciò ad aspirare alla gloria di succedere ad Aquileia»[240].

Al primitivo palazzo patriarcale udinese doveva appartenere la «camera patriarchalis» ricordata in un documento dell'agosto 1274, mentre al novembre successivo risale l'atto che chiama anche l'edificio con la denominazione ufficiale di «palatium patriarchale» e al gennaio del 1275 la prima attestazione specificante che quel palazzo trovavasi «in castro»[241] (vent'anni dopo si dirà invece più sinteticamente «in palatio castri»[242] e nel Trecento diverrà consuetudine dichiarare che si sta scrivendo nell'uno o nell'altro ambiente «castri et palatii» o, con formula più sbrigativa, che ci si trova «in castro et palatio»[243]). Resta da approfondire l'informazione indirettamente fornita, ancora nel 1274, dal documento redatto «nel palazzo patriarcale che fu dei signori di Cucagna»[244]: potrebbe celare più di qualche dato interessante, anche in relazione alle origini remote della prima residenza patriarchina in Udine. Comunque, di lì a poco più d'un lustro nella documentazione fece il suo esordio il «palatium novum» o «maius», così definito in contrapposizione al «palatium patriarchale vetus»: le citazioni più antiche finora note risalgono al 1287 e al 1291[245] e l'insistenza sulle più ampie dimensioni lascia supporre che l'ipotesi di un primo palazzo "in torre" non fosse così peregrina. Da questo momento in poi le attestazioni si fanno sempre più numerose, anche per l'aumento costante del numero di carte disponibili e anche se non sempre chi scrive definisce con chiarezza l'ubicazione dei diversi luoghi nell'uno o nell'altro dei due palazzi[246].

Fu Raimondo della Torre a far erigere il più vasto "palazzo nuovo": secondo la maggioranza degli studiosi, anch'esso sorse sul pianoro più elevato del poggio castrense ma più a nord rispetto al precedente; in realtà, come si vedrà, è tutt'altro che inverosimile ipotizzare che il "palazzo nuovo" sia stato costruito in posizione ben diversa, ovvero alla base del colle. In ogni caso, proprio come il

---

240 FOGOLARI 1906, p. 82; l'autore aggiunge che Udine addirittura «stampò sullo stemma il vanto di essere la sede aquileiese», ma sbaglia, poiché il sigillo di cui parla fa riferimento alla "fede" di Aquileia e non alla "sede" che fu d'Ermacora. Egli infatti non può che riferirsi al tipario la cui impronta fu riportata già da L.A. Muratori e recita: «EST AQUILEIENSIS FIDES HEC URBS UTINENSIS». Circa le località emergenti, vd. fra l'altro CUSIN 1977, pp. 4-5; PASCHINI 1990, pp. 361-365 e 370-373; e DEGRASSI 2009, pp. 112-113 con opportuni rimandi bibliografici.

241 Vd. LEICHT 1917, docc. 10, 11 e 12.

242 Per es. vd. BLANCATO 2013, p. 468, doc. 166.

243 Per es. cfr. LEICHT 1917, docc. 79 («in sala inferiori castri et palatii», 1327) e 100 («in castro et palatio», 1330).

244 Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 50.

245 Riportate rispettivamente in MIOTTI 1983, III, p. 423 (1283), e in ZENAROLA PASTORE 1983, p. 60 (1291); in riferimento a quest'ultimo, vd. pure Archivio di Prampero - Udine, I, *Pergamene*, 3, *1254-1357*, doc. 9 (redatto nel 1291): «in maiori palatio domini patriarche Aquilegensis».

246 Anche una descrizione apparentemente dettagliata come «nella cortina presso la porta della curia patriarcale» (ZENAROLA PASTORE 1983, p. 157) diventa difficile da localizzare.

"palazzo vecchio" (definizione che si trova ancora impiegata in un atto del 1406[247], a testimoniare che sul finire dell'età patriarchina Udine aveva ancora entrambe le sue residenze), dovette inevitabilmente articolarsi in una serie di ambienti destinati alle più disparate funzioni a partire da quelle prettamente residenziali: questa inevitabile somiglianza fra i *palatia* udinesi impedisce sovente di capire a quale dei due si riferiscano le citazioni dei vani contenute nei documenti, come per es. la «*camera ubi dormit* ... dominus Patriarcha» nella quale fu steso nel 1304 l'accordo fra il patriarca Ottobono e il doge Pietro Gradenigo per delegare al papa l'arbitrato sul contrasto tra essi esistente circa il territorio istriano, stanza importante ma della quale ci si limita semplicemente a dire che si trovava «in Utino in patriarchali palatio»[248]. D'altra parte, invece, la contemporanea presenza di due palazzi talora induce gli estensori del testo dei documenti a specificare qualche particolare che in precedenza si dava per scontato a proposito del complesso più antico: per esempio allorché il «cancelliere della curia temporale» Benvenuto fu Bonaventura da Udine annota che una causa davanti al vicario patriarcale ha avuto luogo nel vecchio palazzo patriarcale udinese «apud acta curiae» (1355), fornendo così un'importante informazione aggiuntiva[249]; o anche quando il notaio della curia patriarchina Gabriele da Cremona registra atti del patriarca Pagano della Torre «sub porticu castri et palacii patriarchalis» (1327) o «in sala minori castri et palacii patriarchalis ubi fiunt consilia» (1328), cioè sotto il porticato o nell'aula assembleare dell'originario palazzo-castello[250].

Sebbene la più risalente citazione al momento nota per il nuovo palazzo udinese coincida con la già ricordata prima menzione del nuovo palazzo voluto dallo stesso Raimondo in Aquileia (1283)[251], di lì a poco la più antica città del Patriarcato incominciò a perdere di interesse agli occhi dei principi-vescovi che ne portavano il nome, mentre nel contempo l'ascesa di Udine risultò inarrestabile ancorché relativamente lenta; un ruolo importante in tale avvicendamento ebbero in particolare i patriarchi Ottobono de' Razzi, Pagano della Torre e Bertrando de Saint-Geniès[252]. In particolare quest'ultimo, allorché fu preposto al governo del Patriarcato, appuratane la precarietà sul fronte esterno si diede da fare innanzitutto per riequilibrare la situazione interna «principalmente

[247] Vd. ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 3, doc. 400 (389).
[248] CARLI 1791, p. 91.
[249] ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 1, doc. 157 (149).
[250] TILATTI 2006, docc. 96 e 115, pp. 184 e 205.
[251] Vd. *supra*.
[252] A proposito di Ottobono e Pagano, non va dimenticato che – prima di diventare patriarchi di Aquileia – furono entrambi vescovi di Padova: se al secondo si attribuisce «il merito di aver dato l'aspetto in qualche misura definitivo al nucleo centrale del palazzo vescovile» della città veneta, al primo potrebbe ascriversi «il momento di abbandono della vecchia sede» episcopale patavina «per la nuova», se come sembra «avvenne prima dell'avvento del vescovo Pagano» sulla cattedra di san Prosdocimo (LORENZONI 1973b, pp. 51-52).

dimostrando la sua cura per Udine» quale perfetto contraltare all'egemonia cividalese[253]; e proprio a Bertrando si deve, in un certo senso, la menzione dell'unico "architetto" finora noto in relazione alle residenze patriarcali medievali: il 28 maggio 1342, infatti, il presule francese concesse un feudo d'abitanza nell'ambito castellano udinese al «magister in arte haedificiorum peritus» Dietrico di Rauser, che inserì fra i propri famigli e al quale destinò, in quanto tale, uno stipendio mensile di una marca di denari aquileiesi e un equipaggiamento di due cavalli abbigliati nonché, come "abitatore", un reddito di due marche *ad usum curiae* e un manso e mezzo vicino a Campoformido, con il vincolo per così dire standard (l'abitanza, appunto) e in aggiunta l'obbligo di mettere la propria arte a servizio esclusivo del Patriarcato, allora impegnato a rafforzare le difese[254].

Sulla base della conferma indiretta derivante dall'uso nella datazione topica della nuova locuzione «in maiori palatio»[255], la nuova costruzione dovette risultare di dimensioni più ragguardevoli rispetto al «palatium vetus» ed essere dotata di maggiori comfort possibili per l'epoca e di tutti i locali indispensabili, da quelli personali del presule («in camera domini patriarche novi palatii», 1291)[256] alle diverse sale più o meno pubbliche («in sala novi palatii», 1295; «in sala superiori maioris palatii», 1296)[257]; dalla cappella palatina («cappella novi palatii», 1291; «cappella novi palatii patriarchatus», 1292; «capella maioris palatii», 1296)[258] alla cancelleria («camera notariorum maiori palatii», 1296)[259]; dalla «sala maggiore» fattavi costruire tra il 1308 e il 1310 dal patriarca Ottobono mentre in altra parte del castello si provvedeva a lavori di restauro[260], fino alle stanze riscaldate («stupha castri», 1382; «stupa magna» e «stupa parva»,1414)[261]. In particolare, il salone doveva essere sufficientemente ampio da poter all'occorrenza ospitare i numerosi membri del *colloquium generale* (parlamento) della Patria, adunanza dei rappresentanti di aristocrazia castellana, autorità religiose e comunità urbane chiamati periodicamente a consulto per assistere il presule nel governo del principato[262]. È possibile che proprio all'ingresso e/o sulle pareti di tale

---

[253] BRUNETTIN 2004c, p. 350.
[254] Vd. BIANCHI 1877, p. 101 («Feudo d'abitanza ... a Dietrico di Rauser ... ingegnere al servizio del Patriarca») e BRUNETTIN 2004c, pp. 548-549 e ntt. 216-217.
[255] Per es. in AdP, I, *Pergamene*, 3, *1254-1357*, doc. 9 (redatto nel 1291).
[256] JOPPI - WOLF 1898, p. 143, doc. V.
[257] BLANCATO 2013, pp. 459 e 522, docc. nn. 159 e 202.
[258] Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 45 (1296) e 60 (1291), e JOPPI - WOLF 1898, p. 143, doc. VI (1292). Dovrebbe trattarsi della medesima «capella domini patriarche» ricordata in aperture del documento redatto l 26 aprile 1303 nel momento in cui Ottobono de' Razzi affidò «in deposito et salvamento» al fiorentino Pagano «de societate Caponorum» ben dodici privilegi imperiali, alcuni ancora provvisti di bolla aurea: il notaio e cancelliere Meglioranza da Thiene, involontariamente, documentò che quella chiesetta si trovava non solo «in castro Utini» ma per la precisione «*supra* patriarchali palacio», dunque al piano nobile.
[259] BLANCATO 2013, p. 614, doc. XIX; e cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 45.
[260] Cfr. MIOTTI 1983, 2, p. 423.
[261] Rispettivamente: VENUTI 2004, p. 265 e LEICHT 1925, nn. 465 e 497.
[262] Dapprima solo in materia di difesa e tributi, quindi anche a proposito di affari esteri, moneta, interni, giustizia ecc. tanto da finire per indebolire i reali poteri del principe-patriarca: cfr. l'efficace sintesi offerta in DE VITT 2000, pp. 93-96; sui singoli aspetti, è ancora validissimo LEICHT 1917, pp. IX-XVI e XXXVI-CLXV. Pochi anni prima, FOGOLARI 1906, pp. 80-81, scrisse: «le leggi hanno qui una complicata evoluzione e su tutta la provincia, su tutte le diverse questioni, pur fra la

ambiente si ottemperasse alla «norma sulla pittura d'infamia», fissata quantomeno dall'epoca del patriarca Bertrando: «ad perpetuam memoriam et confusionem et ruborem eorum, tampquam proditores ecclesie Aquilegensis dipingantur in palatiis patriarchalibus Aquilegie, Civitatis, Glemone et Utini»[263].

Circa l'aspetto esterno, il complesso patriarchino udinese poteva contare su un "giardino" di una non indifferente vastità, dato che vi si trovavano pure dei fabbricati ad uso abitativo, come per esempio la «*domum* sitam *in viridario* domini patriarche» appartenuta al canonico Albertino, della quale prese possesso il 22 maggio 1333 Damiano da Portogruaro, allora abitante a Udine in quanto cameraro della pieve di Santa Maria Maggiore[264]. Alla sorveglianza di quel vasto spazio verde era preposto il «custos viridarii domini patriarche», come ricorda un atto incompleto dell'inizio del 1325, quando l'incarico era ricoperto da Albertino fu Gennaro da Milano[265]. È certo che si trattasse di gran parte dell'odierna "piazza I Maggio", situata alle pendici del colle castellano udinese dalla parte opposta rispetto al centro storico: la conferma viene da documenti che riguardano alcuni beni confinanti con quell'enorme viridario, per es. il tardo atto di compravendita riguardante un livello su un orto ubicato «nella contrada del monastero di Santa Chiara della Cella» e precisamente «sulla *riva del giardino patriarcale*»[266]. Rispetto alla duplicità della struttura palatina esistente a Udine dalla fine del XIII sec., il «giardino del patriarca» (così è citato almeno dal 1293[267]) dovette configurarsi come una pertinenza comune a entrambi i palazzi. Pare indirettamente confermarlo anche l'investitura ottenuta nel 1303 da Jacopo fratello dell'udinese *Avoz* riguardo a un piccolo terreno retrostante la sua casa allo scopo di ampliarla fino al muro del pozzo "di Udine": l'ottenne a patto d'impegnarsi a fare una volta in laterizi in grado di consentire all'acqua di defluire fino al «zardinum domini patriarche»[268]. Nelle immediate vicinanze di quest'ultimo era pure ubicato un mulino di proprietà del presule aquileiese, che in un documento del 1327 è descritto «situm in Utino *post viridarium* domini patriarche super aqua Roie»[269]. Quest'ultima è la stessa «aquam que per villam nostram de Utino fluit» menzionata all'inizio dell'atto emanato dal patriarca Ulrico II il 4 maggio 1171, nel quale è poi detto che essa «in alveo ... iuxta lacum fluere cernitur»[270]: è il più

---

violenza delle armi, domina il Parlamento della Patria del Friuli che si raccoglie ogni anno una o più volte secondo il bisogno, ora all'aperto sul prato di Campoarato, o a Campoformio o nelle terre di Cividale, di Aquileia, di Gemona, di Udine, di Monfalcone, di Sacile, di S. Daniele, di Portogruaro; e dispone pace e guerra, conclude e scioglie leghe difensive e offensive, detta leggi nuove, giudica persino gli atti del patriarca».

[263] BRUNETTIN 2004c, p. 284, nt. 110-111.

[264] ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, n. 70.

[265] TILATTI 2006, doc. 2, p. 66.

[266] ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 3, doc. 600 (576), 1434.

[267] Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 67.

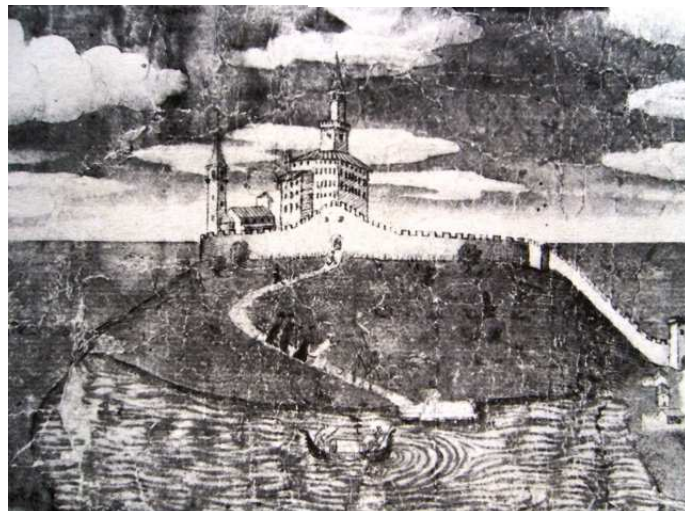
[268] *Thesaurus* 1847, p. 326, n. 1108 (citato con qualche differenza in DELLA PORTA 1991, p. 178, e quasi integralmente in PICCINI 2006, p. 488, a.v. *volta*[2], *voltum*. Per "pozzo di Udine" si deve intendere il pozzo che un tempo era detto pure "di Sottomonte", sul quale vd. per es. DE PIERO 1983, pp. 34 e 82-83.

[269] TILATTI 2006, doc. 84, p. 172.

[270] JOPPI – WOLF 1898, doc. 1, p. 139.

antico riferimento al “lago” che un tempo occupava buona parte dell’odierna piazza I Maggio e che sarà poi denominato “lago del patriarca".

Udine, castello/palazzo e lago.

Udine, rifacimento della stessa “inquadratura”.

Secondo il cronista fiorentino Filippo Villani, a causa del violento sisma del 25 gennaio 1348 «in Udine cadde parte del palazzo di Messer lo Patriarcha, e più altre case»[271]: non è dato sapere, purtroppo, in qual modo fosse rimasto danneggiato effettivamente il complesso palatino, né tanto meno si riesce a comprendere se l’autore della *Cronica* volesse indicare il *palatium novum* o il *palatium vetus*. Certo, però, di lì a poco giunse la definitiva consacrazione – per così dire, a livello ideale – di Udine a *civitas* principale (“capitale”) dello Stato patriarchino, ancorché soltanto in seguito alla morte di Bertrando, avvenuta sui prati della Richinvelda il 6 giugno 1350[272]: «gli Udinesi», infatti, «del vecchio patriarca ucciso fecero il loro santo e ne posero il corpo nell’urna che egli aveva fatto scolpire per gli antichi martiri» Ermacora e Fortunato (il presule aveva progettato di trasferire qui da Aquileia di due santi patroni, suscitando forti risentimenti, soprattutto fra i maggiorenti cividalesi) «e quel corpo sepolto nel loro duomo valse a consacrare la sede del patriarcato a Udine come quello di san Paolino aveva consacrata la sede di Cividale»[273]. D’altronde, con il passare dei decenni il duplice palazzo patriarcale s’era via via trasformato anche in un notevole “contenitore” di ori, tesori d’arte e reliquie: per esempio, quando – in vista della rifusione dei debiti contratti per l’elezione e negli anni seguenti, rimasti insaldati – furono confiscati e stimati i beni d’un presule d’alto lignaggio quale Nicolò di Lussemburgo rimasti dopo la sua dipartita (1358) nella residenza di Udine oltreché nella dimora estiva di Soffumbergo, si stilò un’inventario dettagliato di almeno sei casse di arredi, libri, preziosi, reliquari, stoffe e varie suppellettili, a

[271] Cfr. VILLANI 1559, II, p. 231 (ora *Nuova Cronica* 1991, p. 1639).
[272] L’episodio è analizzato in maniera minuziosa in BRUNETTIN 2004c, pp. 791-800.
[273] FOGOLARI 1906, p. 84. Sull’arca marmorea e la cassa lignea del beato Bertrando, vd. DE MARCHI 2004 e BAGNAROL 2010 oltreché i contributi di Guido Tigler ed Elena Rossi in LAUREATI 2004.

leggere il quale «si resta sorpresi a vedere di quanto lusso era circondato il Principe Patriarca d'Aquileia, mentre il suo popolo era poverissimo e le frequenti siccità e pestilenze stremavano le rendite di una sterile provincia»[274]. Con non minor precisione, esattamente 27 anni prima era stata ispezionata la stanza liberatasi «in castro patriarchali» con la dipartita di Pagano della Torre: in tal caso, però, nella «camera domini patriarche» non si erano rinvenuti grandi quantitativi di oggetti pregiati – o, quanto meno, non se n'era fatta menzione – ma erano stati inventariati un «mataracium et duo lecterie» nonché «alique banche et una cassa vacua» (chiaramente svuotata, da chi non è dato sapere), oltre ai tipari appartenuti al defunto patriarca, «duo sigilla argentea, unum magnum et alium parvum»[275]. La mancanza di ricercatezza della stanza da letto del defunto presule non sorprende, giacché è del tutto in linea con «la sobrietà dell'arredamento nell'abitazione civile medievale»: è vero che «il mobilio era *comfort* per privilegiati», ma (tralasciando «l'importanza avuta nell'arredo medievale dalle stoffe») è accertato che «gli inventari, anche di proprietari benestanti, rivelano la semplicità degli arredi»[276]; a proposito dei quali, oltretutto, si utilizzarono a lungo «tipologie mobiliari caratterizzate da una facile trasportabilità» e molti pezzi «erano prima di tutto contenitori: oltre alla polifunzionalità ... avevano il vantaggio di poter essere trasportati e a loro volta trasportare altri oggetti da una residenza all'altra»[277].

Nell'estate del 1369 dovette sorgere sul colle anche la torre sulla quale fu installato quello che al momento è ritenuto il primo orologio pubblico della città, commissionato dal Comune al canonico Giovanni da Cividale, esperto di meccanica e orologeria oltreché parroco di Codroipo[278]: nell'ottobre del 1370, a neanche sei mesi dalla messa in opera della campana (cui seguirà l'aggiunta del primo «*uomo di legno* che batte le ore» noto dalle fonti), la «turris horarum aedificata superius in castro» è menzionata di sfuggita in un documento steso per tutt'altro scopo[279] ma che – in maniera tanto fortuita quanto, per gli studiosi d'oggi, fortunata – attesta che si trattò di un'edificazione *ex novo* oltre a testimoniare che il nuovo elemento architettonico fu innalzato "più in alto nel castello". Si sa inoltre che nella torre era possibile spostarsi mediante una scala interna

---

[274] JOPPI 1882, p. 97 (FOGOLARI 1906, p. 100, aggiunge: «sappiamo che cotesti Lussemburghesi possedevano e recavano seco ricchezze stragrandi di oggetti preziosi»). Sull'inventario, stilato a Venezia il 20 dicembre 1359, vd. JOPPI 1882, pp. 99-106, e la revisione filologica del testo fornita in MORO 1994.

[275] Il documento è datato 20 dicembre 1332: regesto in ZENAROLA PASTORE 1983, p. 103; trascrizione in TILATTI 2006, doc. 243. Sulla «camera del padrone di casa», vero «cuore della dimora» del basso Medioevo, vd. CANDIANI 2002, pp. 72-73; sull'importante dell'arredo domestico medievale chiamato *bancha*, "panca", vd. GRATTONI D'ARCANO 1998, pp. 109 e 112, oltre a CANDIANI 2002, p. 93.

[276] ANTONELLO 1998, pp. 42 e 48 nt. 17.

[277] Nell'ordine: ANTONELLO 1998, p. 38, e GRATTONI D'ARCANO 1998, p. 109 (ib., p. 108, l'autore ricorda che in una società caratterizzata dalla «diffusa precarietà residenziale soprattutto nei ceti più elevati ... vigeva ancora l'uso ... di trasferire con la persona buona parte della mobilia»).

[278] Cfr. LODOLO 2004, pp. 17 e 91.

[279] Cfr. LODOLO 2004, pp. 17 (con la nt. 5), 18 e 91-92.

dotata di 55 gradini, dato numerico che ha consentito di calcolare un’altezza fra gli 11 e i 13 metri[280]. È stato scritto che «non è ben chiara l’ubicazione della suddetta torre», per quanto sia indiscutibile la sua appartenenza al comprensorio castellano «in posizione visibile dalla sottostante *Plazze dal Comùn*» e sia chiaramente da escludere che essa si trovasse «nel luogo dove sorge l’odierna»[281]: va però detto che un disegno conservato presso la biblioteca civica “V. Joppi” di Udine raffigura chiaramente anche questa “torre delle ore” e malgrado tutti continuino ad assegnarlo al Cinquecento, in maniera fin troppo generica, esso potrebbe invece datarsi quanto meno alla prima metà del secolo precedente.

Udine, castello/palazzo sovrastante la città.

Udine, successiva ripresa del “tema”.

Recante a mo’ di titolo la scritta corsiva «Castrum Utini antiquum», esso ritrae infatti la città murata di Udine entro la seconda cerchia *prima* del terremoto del 1511 e *inclusa* la torre in questione, qui chiaramente collocata in posizione mediana presso il lungo tratto del circuito difensivo più interno affacciato sullo spazio (declivio?) allora verde e non edificato rivolto verso il sottostante abitato: sbrigativamente giudicata «troppo simile all’attuale»[282], la «turris horarum» raffigurata è in realtà indiscutibilmente *diversa* dalla struttura che domina l’odierna piazza Libertà, in quanto consta di una torre merlata alta e snella dotata su uno dei due lati visibili della parte esterna dell’orologio (il “quadrante”, che a quel tempo doveva essere suddiviso in ventiquattro settori percorsi da un’unica lancetta[283]) e sormontata da un tozzo “tiburio” (forse lo stesso «rialzo» costruito nel 1370 per sostenere e rendere visibile dal basso il singolo «uomo di legno» con cui,

[280] Evidentemente ipotizzando che l’alzata di ogni gradino fosse di 20÷23,6 cm; cfr. LODOLO 2004, p. 19.
[281] LODOLO 2004, pp. 17-18. La «torre dell’orologio» che, sovrastata dai due “mori” batti-campana, tuttora svetta sulla piazza centrale della città è il più tardo «frutto della sistemazione» fra il 1527 e il 1544 «della torre medievale che, all’angolo del muro di cinta» posto a recingere il colle «controllava l’accesso al castello» (BUORA 1986, pp. 142-143).
[282] LODOLO 2004, p. 18 nt. 5 (qualche riga più in basso, si parla addirittura di «assoluta somiglianza»: che però non c’è!).
[283] Cfr. LODOLO 2004, pp. 16 e 91.

appena installata la campana, s'era deciso di completare l'insieme) che sorreggeva i due "battenti" antropomorfi e la campana fra essi interposta, assetto documentabile perlomeno dal febbraio 1410, allorché per la prima volta si trovano citati due «huomini delle ore» – oltretutto per un intervento urgente di manutenzione del loro rivestimento – invece dell'unico "battitore" ligneo riparato da neanche tre anni[284].

Una siffatta ricostruzione spiega tra l'altro l'assenza nel disegno di alcuni elementi che sarebbe effettivamente "inspiegabile" se esso fosse stato eseguito nel XVI secolo[285], mentre risulterebbe ovvia se fosse stato messo su carta *prima* della loro messa in alzato: la loggia «del Lionello» fu costruita a partire dal 1448 e il porticato (o loggia) «del Lippomano» dal 1487[286]; quanto al duomo, nel primo quarto del XV sec. esso esisteva già ma si trovava *al di fuori* della seconda cinta raffigurata nel disegno; infine, circa la presunta copertura della primitiva "torre delle ore" («la prima torre era coperta da un tetto»)[287] si può senz'altro presumere che funzionasse come tale solo per il fabbricato e fungesse piuttosto da base d'appoggio per campana e statue, considerati sia la mancanza di espliciti riferimenti a una "tettoia" sovrastante il gruppo scultoreo sia gl'interventi determinati dalla rapida "consunzione" dei due «gigantes» (più avanti ribattezzati «mori» all'uso veneto e rifabbricati in metallo)[288], giustificabile supponendo un'esposizione diretta alle intemperie analoga a quella che a suo tempo aveva riguardato gli "abiti" dell'unico «homo ligneus» presente in precedenza[289]. D'altronde, fin dal 1370 si parla sì di una "copertura" ma definendola chiaramente «della torre», tant'è vero che si delibera di farla dotare di una grondaia «affinché l'acqua piovana non penetri sul meccanismo, rovinandolo», frase che fa evidente riferimento al marchingegno nascosto nella parte sommitale della canna della torre dell'orologio ma nemmeno accenna alla statua né al bronzeo "avvisatore acustico" ad essa connesso: forse proprio per il fatto che ambedue si trovavano *al di sopra* di quel "tetto", sul quale nella stessa occasione di decise di far collocare *anche* una croce[290].

---

[284] Cfr. LODOLO 2004, pp. 21 e 92.
[285] Cfr. LODOLO 2004, p. 18 nt. 5.
[286] Sulla loggia di Nicolò di Erasmo Lionello (o Lionelli), vd. ora GOI 2009, pp. 1480-1481; sul portico coperto, iniziato sotto la luototenenza di Tommaso Lippomano, cfr. BERGAMINI - BUORA 1990, pp. 62 e 116-119.
[287] LODOLO 2004, p. 18 nt. 5.
[288] BUORA 1986, p. 143: «si chiamano "mori" dal Settecento: prima quello di sinistra era detto "italiano" e quello di destra "tedesco"».
[289] Cfr. LODOLO 2004, p. 21 (un ragionamento analogo consente all'autore, a p. 33, di escludere che nel Cinquecento i nuovi "uomini delle ore" avessero «un tetto sopra la testa» e quindi di «dedurre che la spesa si riferisca *alla finitura* in rame e piombo *della parte superiore della torre*», riuscendo così a «spiegarsi il perché di tanti guasti, soprattutto agli *uomini*, che si verificheranno ... negli anni successivi» e a chiarire come mai «di coperture» del gruppo non vi sia «nemmeno l'ombra» in stampe e dipinti dell'epoca).
[290] Cfr. LODOLO 2004, p. 19.

Il poliedrico umanista Giovanni da Ravenna, a Udine per un triennio (1389/92) come «rector scholarum» su esplicito invito del Consiglio comunale, così descrisse la cittadina friulana[291]: «quasi al centro di questa regione [si trova] Udine, città murata eccelsa per valore e numero dei cittadini, decorosa nelle costruzioni, estesa per ambito di competenza, deliziosa quanto a posizione. Nel mezzo [sta] un'altura che l'attività umana innalzò e non la natura, una fortificazione sovrastante al colle si scorge da ogni dove per tutte le pianure. Ben dotata di risorse, sovrabbondante quanto a produzione annua e all'occorrenza per tutte le altre piacevolezze»[292]. L'«arx» descritta sullo scorcio del Trecento dall'eclettico intellettuale nativo di Buda comprese la residenza udinese del signore feudale del Friuli fino alla conquista veneziana avvenuta nel 1420[293]: da quel momento il comprensorio patriarcale fu interamente annesso dalla Serenissima ai territori di Terraferma (ai quali sarebbe rimasto unito fino ai rivolgimenti napoleonici del 1797) e, mentre al patriarca fu riconosciuta la cura d'anime su tutto il suo vasto distretto metropolitico ma la piena giurisdizione feudale soltanto sulla città di Aquileia, la cittadella murata di San Vito e il castello di San Daniele, il potere temporale passò *in toto* alle magistrature venete e da allora il castello di Udine – confiscato dalla Dominante unitamente a ogni altro immobile patriarcale ubicato in città – ospitò il luogotenente della Patria[294].

A seguito di tale evento, per oltre un secolo e in modo particolare dopo la definitiva rinunzia al potere temporale (avvenuta nel 1445 e sancita da un trattato che neanche prese minimamente in esame il problema di una nuova "sede" patriarcale in loco), i legittimi titolari della diocesi e della metropolìa aquileiesi avrebbero soggiornato in Udine solo saltuariamente, per di più – così come i loro vicari e l'intera curia – ospiti presso dimore dell'aristocrazia urbana in quanto privi di una propria dimora[295]. Diventerà dunque indispensabile individuare un altro sito urbano idoneo a ospitare una nuova residenza, giacché «il palazzo patriarcale d'Aquileia, e perché in istato di abbandono e per l'insalubrità del clima e, più tardi, perché Aquileia venne usurpata dagli Austriaci, non poteva essere una sede soddisfacente e tranquilla», mentre «San Daniele aveva una residenza patriarcale insufficiente, atta solo per una breve villeggiatura» e «in San Vito, invece, c'era, almeno nel sec. XVI, una palazzo patriarcale decoroso; ma San Vito, soggetto temporalmente al Patriarca,

---

[291] Sull'umanista italo-ungherese Giovanni da Ravenna, di Conversino o Conversini, vd. KOHL 1983 e PAPO 2009.

[292] PAPO 2009, pp. 35-36 e 38: «huius in umbilico pene regionis Utinum, dignitate civium numeroque precellens oppidum, edificiis decorum, amplum ambitu, amenum situ. Collis in medio, quem ars non natura sustulit, arx imminens colli omnia circum late plana conspicatur. Opibus pollens, annona ceterisque usui gratis exuberans».

[293] Sui tempi che portarono alla conquista veneziana, FOGOLARI 1906, p. 108, scrive: «ormai troppo grandi e forti e desiderosi di conquiste erano divenuti gli stati tanto al nord e all'oriente quanto all'occidente del Friuli. La Patria mal retta dai patriarchi, divisa in tante città rivali e discordi, dovea essere preda di uno o dell'altro degli ambiziosi e potenti vicini».

[294] Vd. BIASUTTI 1958, p. 8, CUSIN 1977, pp. 225-226, PASCHINI 1990, pp. 741-742 e 754-756, DE VITT 2000, p. 96, e da ultimo MANFREDI 2009, p. 2512. Cfr. la descrizione di Marin Sanuto (1483): «questo Udene ha, in cima di uno colleto assà alto, uno castello ovvero pallazo dove habita el Locotenente, el qual è in mezo di la terra; et nel desender si trova la piaza» (*Itineriario* 2007, p. 312).

[295] Vd. BIASUTTI 1958, pp. 8-9, e MENIS 2004, p. 14.

apparteneva ecclesiasticamente alla diocesi di Concordia»; volendo «si poteva riparare la sede patriarcale e, con essa, gli uffici della curia a Cividale», tuttavia essa «sembrava ormai irrimediabilmente fuori mano, come, del resto, le tre località precitate»; perciò «era ad Udine che bisognava ritornare», poiché «Udine soltanto poteva offrire una soluzione ragionevole»[296]. L'incresciosa situazione andrà avanti finché il patriarca Marco Barbo non deciderà di dar vita nella *nova Aquileia* (perifrasi usata non casualmente per indicare Udine) tardo-quattrocentesca a una residenza degna dei presuli aquileiesi, oltreché sede fissa degli uffici curiali: a tale scopo acquisirà in borgo Treppo nel 1475/88 il complesso abitativo-ospedaliero di origini trecentesche noto come "casa di Sant'Antonio", insieme agli annessi orti e chiesa dedicata al santo abate[297]; in quell'area più tardi il patriarca Marino Grimani farà innalzare un "torrione" che, affrescato al piano superiore da Giovanni da Udine, sarà la «sede del vicario generale del patriarca e della sua curia»[298]. Toccherà poi al lungimirante Francesco Barbaro – dopo aver tentato inutilmente di stabilirsi nel palazzo di San Vito, già in alzato ed efficiente – far costruire «dalle fondamenta il palazzo per sé e successori», caratterizzato dalla presenza di due torri simmetriche (bastò aggiungere alla torre Grimani un'altra costruzione analoga), facendone «ornare la sala coll'effigie de' patriarchi suoi predecessori» e arricchendolo ulteriormente con il solenne portale che tuttora ne costituisce l'ingresso principale e degli affreschi che ancora sovrastano l'atrio d'ingresso[299]. Se l'abitudine alla non residenza di buona parte dei patriarchi "veneti" (patrizi veneziani le cui vere dimore erano altrove) ebbe non pochi effetti negativi, l'azione di governo degli ultimi nove – al contrario, tutti residenti a partire proprio da Francesco Barbaro – sarà contraddistinta da un rimarchevole impulso riformatore[300]. Per portare alle attuali forme la residenza patriarcale di Udine, a partire dalla monumentale eppure sobria facciata lunga 74 metri, nel primo terzo del XVIII secolo il patriarca Dionisio Dolfin convocherà in città Domenico Rossi, Giorgio Massari, Giuseppe Torretti, Louis Dorigny, Nicolò Bambini e l'allora meno noto Giambattista Tiepolo, che affrescherà splendidamente i principali ambienti del palazzo, nel quale sarà inoltre aperta la prima biblioteca

---

[296] BIASUTTI 1958, p. 9, parzialmente ripreso in MENIS 2004, p. 14.

[297] Cfr. BIASUTTI 1958 , pp. 9-11. La presenza dell'affresco delle *Virtù* sulla parete sud dell'andito di accesso all'odierno palazzo patriarcale e il fatto che esso sia esemplato sull'analogo ciclo che a San Vito al Tagliamento compariva all'interno del palazzo Altan (cfr. COZZI 1987, p. 35), lascia supporre che la committenza si debba ascrivere ai locali membri dell'ordine francese degli Ospedalieri di sant'Antonio Abate di Vienne, che avevano sede nella "Casa di Sant'Antonio" ivi esistente prima dell'erezione del palazzo (sulla quale, vd. almeno BIASUTTI 1958, pp. 9-10).

[298] TREBBI 1984 , p. 218; sulla «costruzione Grimani», cfr. BIASUTTI 1958 , pp. 11-12.

[299] Vd. soprattutto BIASUTTI 1958 , pp. 12-14, e cfr. TREBBI 1984, pp. 218-219 (le citazioni sono però tratte da MORONI 1857, LXXXII, p. 133). Su Francesco Barbaro, vd. TREBBI 1984 e ID. 2009.

[300] Per es. PASCHINI 1990, p. 829, ricorda che «il Barbaro costruì» a Udine «un palazzo per la residenza del patriarca e fu il primo a stabilirvi definitivamente la sua residenza ufficiale, costringendo anche i suoi successori a non allontanarsene più»; TREBBI 1984, p. 219, aggiunge: «il Barbaro applicò con serietà e coerenza il principio della residenza, di cui non gli sfuggiva l'enorme importanza pratica ai fini del buon governo delle diocesi». Sull'azione dei presuli che succedettero a Francesco Barbaro, vd. la sintesi offerta in PASCHINI 1990, pp. 829 e 843-851.

pubblica[301]. Il nipote e successore Daniele Dolfin, cardinale oltreché patriarca, farà poi aggiungere all'edificio l'ala nella quale fu ospitato l'archivio della Curia, commissionerà l'innalzamento della facciata interna e provvederà a far ultimare la chiesa con sculture *ad hoc*[302]. Il porporato sarà al tempo stesso l'ultimo patriarca di Aquileia e il primo "arcivescovo" di Udine: dopo la soppressione del patriarcato di Aquileia (1751), infatti, saranno costituite le arcidiocesi di Gorizia e Udine, rispettivamente per gli ex territori patriarcali sotto controllo imperiale e per quelli sotto controllo marciano[303]; ma, nel frattempo, la primitiva sede udinese degli antistiti aquileiesi sarà scomparsa per sempre!

Le numerose e violente scosse sismiche registrate per circa mezz'ora, a intervalli di qualche minuto l'una dall'altra, nella serata del 26 marzo 1511 riuscirono infatti quasi a «diroccare» l'antico complesso patriarcale udinese e furono seguite da una lunga serie di repliche culminata nella forte scossa della notte del 26 giugno, durante la quale crollò anche una parte delle mura di cinta del maniero[304]. Avendo poi la Dominante deciso di provvedere non alla sua ricostruzione ma alla sua sostituzione con un palazzo *more veneto*, in una lettera di Luigi Da Porto scritta da Cividale il 7 aprile del 1510 si trova quella che può forse considerarsi una delle ultime succinte descrizioni dell'edificio medievale: «a mezzogiorno» della Patria del Friuli «è il sito tutto piano, quasi nel mezzo del quale è posta una gran terra, come capo di tutte le altre, chiamata Udine, di un circuito quasi uguale a Padova ... Ha questa terra quasi nel suo mezzo un monticello assai alto, il quale, come si dice ed io credo, fu manualmente fatto; per ciò che da un lato di esso appare una gran bassura, che il Giardino si dimanda, da dove vuolsi tolta la materia per comporlo ... Nella sommità di questo monticello è un castelletto alto, che essendo al di dentro a foggia di palagio fabbricato, è ferma ed ordinaria abitazione d'ogni luogotenente»[305]. Costruito a fini di difesa ("castelletto"), in seguito accresciuto soprattutto in verticale ("alto") e adattato con sempre maggior attenzione alle condizioni di abitabilità e all'estetica ("a foggia di palagio"), quell'edificio era il medesimo in precedenza a lungo annoverato fra le principali residenze dei patriarchi aquileiesi.

Come s'è detto, Pier Silverio Leicht ipotizzò che Udine avesse un "palazzo" patriarcale in pianura, ma riducendo la sua ipotesi a far coincidere i termini *palatium* e *canipa*: «un documento relativo alla lite, che si svolse negli ultimi decenni del secolo XII fra il preposito e l'arcidiacono di Aquileia per il placito di cristianità, ci diede la notizia che doveva fin d'allora esservi a Udine, nel

[301] Vd. BIASUTTI 1958, pp. 15-16, e soprattutto MENIS 2004. Sul patriarca Dionisio Dolfin: MORO 2009c.
[302] Vd. BIASUTTI 1958, p. 16.
[303] Ancora valido PASCHINI 1990, pp. 851-855 e 859-861, ma vd. pure TREBBI 1998, pp. 333-342, ed EDELMAYER 2000.
[304] Vd. la sintesi e le testimonianze accuratamente raccolte in TOMMASI 1888, *Catalogo*, nn. 17-24, e cfr. BARATTA 1901, n. 376, pp. 88 e 90 (il 26 marzo «diroccò il castello fin dalle fondamenta», il 26 giugno «rovinò parte del muro del castello»).
[305] DA PORTO 1832, n. XXXI, pp. 161-162.

piano sottostante al castello, un *palatium* patriarcale e cioè dei depositi nei quali si custodivano le derrate dovute al principe per le imposte e per le decime»[306]. Il fatto che nella «borgata situata ai piedi del castello» i patriarchi fissassero «pure una delle sedi della loro amministrazione fiscale»[307] è indiscutibile, ma oggi si potrebbe approfondire l'indagine a proposito della residenza propriamente detta. Nello specifico, bisognerebbe rispondere almeno alle domande: se iniziò davvero, quando ebbe inizio la costruzione di un palazzo udinese non "collinare"? Si trattò del "palazzo nuovo" citato dalle fonti o quest'ultimo si trovava ancora sul "monte" del castello? Guglielmo Biasutti argomentò in proposito: «sul finire del sec. XIII e dopo la metà del XIV si trovano accenni a "nuovi" palazzi patriarcali» in Udine, per i quali «forse si dovrà pensare sempre a costruzioni sul colle, ma non è impossibile che si tratti anche di un qualche edificio nel piano, specie dopo che il B. Bertrando diede una preminente importanza alla chiesa di S. Maria Maggiore, già detta di S. Odorico, che è il Duomo attuale» e tanto più se si considera che «in alcuni documenti del 1420-1430 si accenna a residenza del Luogotenente Veneto in borgo S. Bartolomio: forse in edificio già del Patriarca»[308]. Solo per ravvivare ulteriormente la fiamma, si potrebbe ricordare che già intorno alla metà del Duecento a Udine si mettono per iscritto «nel palazzo di sopra» documenti ufficiali, per es. la concessione di buona parte del castello di San Vito ad Almerico di Candido di Ragogna da parte del patriarca Bertoldo (1249)[309]: la specificazione attributiva "di sopra" – che si presenta come una locuzione di tipo aggettivale, senza tuttavia perdere l'originario senso prepositivo – è sufficientemente esplicita e non può che fare riferimento a un *palatium* ubicato alla sommità del colle udinese; resta da chiarire a che "livello" (quota, altitudine) si trovasse l'altro, per il quale bisognerebbe senz'alcun dubbio utilizzare la specificazione qualificativa "di sotto"...

Dunque, ci si può ancora domandare: in quale zona della città ebbe effettivamente luogo il primo "stanziamento" pianeggiante? L'attuale localizzazione del palazzo "arcivescovile" fu scelta per caso o per necessità (le interpretazioni fornite dai diversi studiosi oscillano fra questi due possibilità), o dipese invece dal fatto che proprio lì si era già verificato un insediamento "planiziale" patriarchino in epoca bassomedievale? Non va infatti dimenticato che, se è innegabile che i successivi edifici da cui ebbe origine l'attuale palazzo sito in piazza Patriarcato sorsero dove il fiorentino fra' Ciotto degli Abbati aveva fondato nella seconda metà del Trecento la "Casa di S. Antonio" dell'ordine francese degli Ospedalieri di sant'Antonio Abate di Vienne, è altrettanto vero che il frate stesso – allora priore a Venezia – «affermava che era stato il B. Bertrando a fargli la proposta di quella fondazione in Udine»: può darsi che si trattasse davvero di un «abile accenno»

[306] LEICHT 1911, p. 1.
[307] LEICHT 1911, p. 8.
[308] BIASUTTI 1958, p. 8 e nt. 1.
[309] Cfr. ZANIN 1990, p. 51 (l'autore cita indirettamente un doc. del 16 aprile 1249).

del religioso toscano «per persuadere in suo favore gli Udinesi, che avevan tanto culto verso il Patriarca» guascone «ucciso quattro anni prima»[310]; ma perché escludere a priori che Bertrando di Saint-Geniès avesse indicato a fra' Ciotto quel sito in maniera tutt'altro che casuale? Altrimenti, bisognerebbe cercare nella zona compresa fra le odierne vie Manin (che nel tardo medioevo era chiamata borgo San Bartolomeo) e della Prefettura (a quel tempo detta contrada Zucca per via della presenza della dimore della nobile famiglia di Zucco, in cui alloggiò temporaneamente anche uno dei presuli sfrattati, il patriarca Nicolò Donato), dato che fu proprio in quei paraggi che dopo il 1420 furono ospitati i successivi eredi di sant'Ermacora cacciati dalle loro proprietà; e considerato pure che proprio nell'attuale via Manin è ricordata una residenza luogotenenziale già probabilmente appartenuta ai patriarchi, la cui sconfitta ad opera delle milizie marciane «comportò la confisca, da parte della Repubblica Veneta,» non soltanto «del palazzo patriarcale esistente sul colle del Castello di Udine», ma anche «di ogni altro edificio patriarcale che si trovasse nel piano della città»[311]. Certo questa seconda ipotesi appare la più verosimile.

[310] BIASUTTI 1958, p. 9, nt. 4.
[311] BIASUTTI 1958, p. 8.

Capitolo 5

Le dimore patriarcali fra XIII e XIV secolo: altre residenze al di qua e al di là delle Alpi orientali

Quando papa Urbano V dal suo palazzo viterbese (anche il pontefice era un "sovrano itinerante") scrisse al «venerabile fratello» patriarca Marquardo – era il 20 luglio del 1367 – per incoraggiarne il tentativo di introdurre un tribunale di veri magistrati al posto del giudizio *per astantes*, procedura d'antiche origini ancora vigente allora in Friuli tanto in materia civile quanto in materia criminale («in criminali et civili foro») ma troppo esposta ad abusi, corruzione e favoritismi oltreché contraria al diritto canonico, in apertura di missiva egli precisò d'aver avuto notizia di come ciò accadesse ad Aquileia, Udine, Cividale, Gemona, Venzone, Marano, Monfalcone, Sacile, San Vito, Meduna «et nonnullis aliis locis, et terris, et castris, gastaldiis, et oppidis» della Patria del Friuli, compresa nella diocesi aquileiese e soggetta alla giurisdizione temporale dei patriarchi[1].

Al di là dell'evento contingente, l'iniziale lista di toponimi fornisce un buon "inventario" parziale delle principali località regionali del tempo, gran parte delle quali – non soltanto le tre "capitali", non a caso menzionate per prime – contemporaneamente sedi di un *palatium* patriarcale: verificare l'effettiva presenza o meno di una residenza di così alto rango in ognuna di essa, ha consentito di confermare e/o integrare un primo elenco di "sedi palatine" da sottoporre a indagine, alle quali sono stati poi aggiunti altri nomi a mano a mano che si è proceduto nello spoglio dei documenti inediti, nel riesame di quelli già pubblicati ad altri fini e nella lettura di testi redatti da eruditi del passato e di studi scientifici di studiosi dell'età moderna e contemporanea[2].

I frutti di tale lavoro sono riportati qui di seguito, semplicemente enumerando le diverse località l'una dopo l'altra in rigoroso ordine alfabetico dopo avere provveduto a suddividerle in quattro virtuali "macrozone" geografiche in base alla rispettiva posizione rispetto al centro eponimo del patriarcato, Aquileia (le aree si succedono in senso orario, utilizzando come immaginario quadrante una rosa dei venti imperniata sull'antica città).

---

[1] Vd. DE RUBEIS 1740, coll. 949-951, e cfr. PASCHINI 1990, pp. 556-557. Sul pontefice Urbano V, vd. HAYEZ 2000.

[2] In particolare, si sono rivelati insostituibili i volumi contenenti edizioni critiche di atti patriarchini, da LEICHT 1917 e 1925 a SILANO 1990, da BRUNETTIN 2004 a HÄRTEL 2005a, da BERNHARD 2006 a DEMONTIS 2009; e soprattutto i tomi della "Serie Medievale" della collana "Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli" edita dall'Istituto Pio Paschini (anche con l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo): BRUNETTIN 2001, GIANNI 2001, TILATTI 2006, GIANNI 2006, DE VITT 2007, CAMELI 2009, PANI 2009, GIANNI 2010 e BLANCATO 2013.

5.1 – VERSO PONENTE

Maniago (oggi in provincia di Pordenone)

Nel settore occidentale dell'odierna regione friulana, i patriarchi di Aquileia potevano contare sul grande castello di Maniago. In un diploma redatto nel 981, Ottone II confermò vari possessi locali all'antistite aquileiese Rodoaldo, fra cui la «cortem que vocatur Maniacus», di cui evidentemente egli già poteva disporre a seguito della donazione fatta (presumibilmente dopo il 928) a un suo predecessore – forse il patriarca Enghelfredo – da un antecessore dell'imperatore che il 12 gennaio di quell'anno gli scriveva da Ravenna[3]: più che a Ottone I il Grande si è pensato al re d'Italia Ugo di Provenza (al potere fino al 947), a suo figlio, coreggente e successore Lotario II (fino al 950) o al più influente Berengario d'Ivrea, la cui sovranità fu però limitata fin dal 951/2 da Ottone I, che nel 961 ne prese definitivamente il posto riportando corona ferrea e trono italico nell'orbita del Sacro Romano Impero[4]. In ogni caso, con l'atto ravennate Ottone II riconfermava alla Chiesa di Aquileia alcuni beni, compresi anche il «montem Maniacum» e la «plebem que vocatur Sanctus Maurus»; quest'ultima con pertinenze varie (mansi e casali) così come la "corte" succitata. In seguito, con maggior probabilità nella seconda metà del XII secolo[5] ma non si può escludere una datazione più risalente[6], sul poggio maniaghese detto talora pure "Colle degli Olivi" sorse per volontà patriarcale il *castrum Maniaci* che da allora in poi fu annoverato fra quelli di cui potevano servirsi il presule aquileiese e il suo *entourage* per soggiorni temporanei, sia nel caso di incombenze da svolgere in loco sia nel caso in cui, durante i loro spostamenti, venissero a trovarsi in quell'area geografica, piuttosto decentrata rispetto alle "capitali" dello Stato patriarcale e soprattutto ricca di insidie a causa della prossimità di molti pericolosi "vicini" (dai liberi castellani di Spilimbergo alle "isole" imperiali di Pordenone e Cordenons, dal potentato trevigiano al comune *Veneciarum*)[7].

Nel Duecento alla sommità del colle (dove si trovavano pure le carceri e il patibolo) era già costruito il «palatium domini patriarche», chiaramente attestato «in castro» nel 1296[8], mentre altre

---

[3] Cfr. MOR 1981, p. 35. Il diploma di conferma del 981 è trascritto in *Ottonis II. diplomata*, n. 241, pp. 271-272 (Ravenna, 12 gennaio 981).
[4] Vd. per es. PASCHINI 1990, pp. 188-189.
[5] Cfr. MOR 1981, p. 38.
[6] Cfr. in MIOTTI 1980, IV, p. 168, le riflessioni in proposito che G. di Ragogna inserì nell'articolo *Il castello di Maniago fu per secoli sicuro presidio alla via del Còlvera*, pubblicato sul quotidiano udinese «Messaggero Veneto» dell'1 febbraio 1965 (l'autore segnala l'improbabilità che solo in pieno Medioevo «si siano accorti dell'importanza strategica di Maniago in relazione a quella via dal Còlvera alla Val Meduna»).
[7] Cfr. per es. MOR 1981, pp. 37-38.
[8] Vd. MOR 1981, p. 62 nt. 12: l'autore attinge la notizia dal *Summarium Notarum Ailinorum* (BCU, *Joppi*, ms. 108).

fonti citano una «domus major» già in precedenza (1279), ricordando case infeudate ad alcuni *habitatores*, ubicate nei pressi[9]: non è improbabile che quella "casa maggiore" fosse un edificio già idoneo a ospitare il patriarca nelle sue soste maniaghesi, ma – anche in considerazione della differente terminologia impiegata – non pare credibile che si trattasse del "palazzo" esplicitamente citato dai documenti posteriori[10]. Piuttosto poteva essere la principale dimora dei «domini de Maniaco», i ministeriali infeudati del sito dal patriarca in persona, peraltro rappresentato in loco anche dal canipario, attestato almeno alla fine del XIII secolo, e dal decano, sicuramente documentato perlomeno alla metà del Trecento (più tardi sostituito da un gastaldo: in precedenza Maniago doveva rientrare nella più antica gastaldia di Aviano) e gerarchicamente superiore all'esattore dei pagamenti dovuti al presule, in denaro o natura[11].

Maniago, resti del castello.

Nel 1333 il patriarca Bertrando valutò «totaliter dirupta et destructa» l'abitazione patriarcale un tempo usata dai presuli aquileiesi e la concesse in feudo d'abitanza a Galvano di Maniago che, mediante una serie di compravendite con i propri consanguinei, andava riunendo la proprietà e i possessi dell'intero ambito castellano di cui portava il nome[12]: neanche cinquant'anni dopo (1377) suo figlio Nichilo – anche a nome dei fratelli Bartolomeo e Rabaldo nonché di altri consorti – ottenne dal patriarca Marquardo l'investitura del palazzo patriarcale oltre che del maniero, del girone, della torre e del borgo[13]. L'ex residenza dei presuli aquileiesi divenne così la principale sede abitativa dei signori di Maniago, funzione che avrebbe svolto almeno fino al XVI sec. se a essa va riferita – come pare verosimile – «la nostra casa del Castello» citata nel diario del conte Paolo di Maniago, laddove egli descrisse come il forte sisma del 17 novembre 1575 «batette zoso il Torre

[9] Vd. per es. MIOTTI 1980, IV, p. 163, che si rifà a DEGANI 1888, p. 217.
[10] Cfr. la distinzione fra *palatium* e *domus* in MOR 1981, p. 38.
[11] Cfr. MOR 1981, pp. 38 e 61 ntt. 7-8.
[12] Vd. MIOTTI 1980, IV, p. 165, da DEGANI 1888, p. 221, ma segnalando – ib., p. 170 nt. 15 – che secondo FRANGIPANE 1922 (da cui è tratta la definizione di "abitazione patriarcale" qui ripresa) la concessione di Bertrando a Galvano avvenne nel 1335.
[13] Vd. MIOTTI 1980, IV, p. 165, da DEGANI 1888, p. 227.

nel castello» e «la torre caschette parte zoso per la nostra casa del Castello et batette zoso lo coperto et tre solai perfino a terra (cosa molto spaventosa)»[14].

L'unica immagine disponibile della residenza patriarchina maniaghese è – a quanto pare – il dipinto quattrocentesco (datato 1435, pare in realtà più tardo) conservato proprio a Maniago in casa d'Attimis-Maniago: indicata con il numero 13 e definita esplicitamente «Palatium Patriarcale» nella legenda posta in alto a destra, essa è raffigurata nella parte superiore del quadro come svettante sul pianoro più elevato del colle castrense[15].

Maniago, veduta pittorica.

Marano Lagunare (oggi in provincia di Udine)

Il noto episodio costituito dal sinodo ospitato «in Mariano» nel 590/91 ca. alla presenza di almeno una decina di presuli "tricapitolini", che riaccolsero – al rientro dalla forzata ritrattazione ravennate – il patriarca di Aquileia Severo, loro metropolita allora insediato a Grado[16], è un buon indizio che alla fine del VI sec. a Marano dovesse essere attiva una comunità cristiana in salute e provvista di un'ampia chiesa con pertinenze, sita entro una località sufficientemente difesa e in ogni caso all'altezza di una riunione così importante[17]: si potrebbe ipotizzare che fra quegli annessi vi

[14] La testimonianza del conte Paolo, ripresa da un dattiloscritto anonimo, fu riportata in MIOTTI 1980, IV, p. 171 nt. 26.
[15] Cfr. MIOTTI 1980, IV, pp. 162 (fotografia del dipinto), 169 e 171 nt. 27; vd. pure MOR 1981, pp. 38-39.
[16] A darne notizia è Paolo Diacono (*H.L.* III, 26); sull'episodio, vd. PASCHINI 1990, pp. 99-100 e 111 nt. 4.
[17] Per es. MIOTTI 1990, pp. 45 e 49, lo sottolinea con forza.

fosse pure una dimora adeguata a tali ospiti, anche se tale congettura avrebbe un'attendibilità tanto relativa quanto quella attribuibile all'esistenza di un antico «episcopatus Maranensis»[18].

Alla prova dei fatti, nulla si sa di tutto ciò e le fonti paiono silenti fino alla presunta citazione nella "dotazione sestense" (762) se addirittura non fino al cosiddetto "privilegium popponis" (la cui datazione al 1031 è stata rettificata al 1129 ca.). Nel primo caso, però, si accenna solo a terreni forse ubicati altrove («feno faciant in Mariano», potrebbe riferirsi a Mariano del Friuli) e a un'abitazione non patriarchina («casa nostra in Mariano cum omni pertinentia sua»), trattandosi di prerogative devolute all'abbazia di Sesto dai tre fondatori longobardi[19]; nel secondo neppure si fa alcuna allusione a fabbricati specifici, dato che si nomina la «villam» (cioè il villaggio) «de Mariano» fra i beni separati – con tutta probabilità *non* ad opera del patriarca Poppone – dai possessi della Chiesa aquileiese per essere trasferiti al Capitolo di Aquileia insieme a cinquanta «stationes» (trenta sulla piazza di Aquileia e venti nel porto di Piro), assicurando così la copertura dei cinquanta benefici corali costituiti per garantire l'officiatura della rinnovata basilica consacrata nel 1031[20].

Alcuni studiosi ritennero che fosse stato proprio il presule tedesco ad aver «abbellito, fortificato, innalzato Marano, in modo di essere dalla parte di mare il propugnacolo del principato d'Aquileia»[21]: per quanto sia in effetti verosimile che Poppone possa essere intervenuto in tal senso, in realtà «ignoriamo le origini del fortilizio né» possiamo escludere «che fosse già tale» in precedenza, magari fin dall'epoca del sinodo altomedievale[22]. A partire dal XII sec. però le citazioni documentarie si susseguono con sempre maggiore frequenza[23] e in un atto del 1296 compare un riferimento esplicito e inequivocabile a un "giardino del patriarca" esistente in loco: il 15 maggio di quell'anno il sacerdote Canziano di Matteo da Gris fu investito della chiesa di San Tommaso in Carlino da Raimondo della Torre e il conferimento avvenne «apud Maranum in viridario domini Patriarche Aquilegensis»[24]. Si tratta di un'indicazione più unica che rara e ancor più preziosa in un contesto attualmente del tutto mutato rispetto all'epoca in cui l'atto fu stilato.

Si tratta inoltre di un'informazione documentaria probante: almeno durante il tardo Medioevo, all'interno della fortezza di Marano dovette esistere una residenza patriarcale, essendo del tutto inverosimile che una fra le località più importanti per il controllo della costa adriatica sul versante occidentale ospitasse soltanto il "parco" e non anche uno o più corpi di fabbrica a

---

[18] Sulla quale vd. PASCHINI 1915, pp. 147-148 (ove l'autore, dopo aver sintetizzato i fatti e ipotizzato che la paternità di una sede episcopale in Marano possa attribuirsi al patriarca di Grado, commenta: «se ciò fu, il vescovado ebbe vita effimera assai, tanto da non lasciar traccia nei documenti, e dovette in ogni modo sparire, perché il vescovo non poteva tenere residenza in un paese compreso entro i possessi del patriarcato d'Aquileia»).
[19] Cfr. DE RUBEIS 1740, cc. 338-339.
[20] Cfr. PASCHINI 1990, pp. 215-216; sull'atto " popponiano", UGHELLI 1720, V, c. 52; sulla sua corretta datazione, HÄRTEL 1984, pp. 48-51.
[21] OLIVOTTO 1892, p. 20; cfr. pure PIU 1983, p. 17.
[22] MIOTTI 1983, p. 241.
[23] Vd. per es. DI PRAMPERO 1882, p. 101, a.v. *Maranum*.
[24] BLANCATO 2013, doc. 180, p. 489.

disposizione dell'antistite aquileiese[25]. Considerando la consegna di Marano al patriarca Raimondo da parte di Artico di Castello nel 1288 (dopo averla strappata ai Veneziani che se n'erano impadroniti l'anno prima) e soprattutto la permuta effettuata nel 1290 dallo stesso presule destinando al capitolo di Aquileia la pieve di Santa Margherita del Gruagno in cambio della fortezza maranese riportata così sotto il proprio diretto dominio (necessitava di un suo intervento soprattutto per una maggiore sicurezza, dopo essere stata assalita varie volte dalle milizie marciane)[26], è possibile che proprio il principe-vescovo lombardo avesse più di qualcosa a che fare con la dimora patriarchina maranese, benché non sia poi altrettanto facile capire in cosa poté consistere il suo intervento, se in un'edificazione ex novo, in una ricostruzione più o meno ampia, oppure in un semplice riatto[27].

Oggi a Marano Lagunare non restano molte tracce dell'epoca medievale mentre abbondano gli edifici dell'età veneziana, dal Palazzo dei Provveditori veneti alla Loggia maranese: proprio accanto a quest'ultima, però, svetta tuttora – nonostante i danni subiti durante i terremoti del 1976 – nei suoi quasi 32 m di altezza su pianta quadrata di 6,5 m di lato la torre popolarmente nota come "Millenaria" o "Patriarcale" (un tempo detta semplicemente «il Torione»), sulle cui origini c'è tale diversità di opinioni che i giudizi variano fra il XI e il XVI sec.[28]. Quanto alle funzioni, secondo alcuni essa sarebbe stata innalzata come torre di guardia durante la trasformazione del sito maranese in fortezza[29], mentre altri ritengono che in origine avesse una funzione di tipo liturgico e solo in prosieguo di tempo sia stata impiegata come punto elevato di osservazione, come prigione e come santabarbara della fortezza[30]. Al di là di tali diatribe, però, indagini documentarie, cartografiche e archeologiche (rinvenimenti di ossa umane)[31] hanno consentito di accertare che accanto a quella torre si trovava l'antica e non più esistente chiesa di Santa Maria (poi Madonna della Carità), circondata dal relativo camposanto, nel 1571 definita «chiesa catedrale e domo»[32] e esistente ancora

[25] Secondo ALTAN 1990, p. 64, per i patriarchi aquileiesi Marano «era la punta avanzata verso il mare». Sulla possibile consistenza del viridario patriarcale maranese, vd. DU CANGE 1887, VIII, pp. 350-351, a.vv. *viridarium* e *viridiarium*.
[26] MIOTTI 1983, p. 241; PASCHINI 1990, pp. 405 e 415.
[27] Al di là del fatto che Raimondo della Torre, come s'è visto, ebbe a intervenire anche in altre dimore patriarcali, si può qui ricordare pure il suo interesse verso le saline maranesi, per es. nel 1288 (vd. DI MANZANO 1860, 3, p. 202) e nel 1294 (vd. *Thesaurus* 1847, p. 255, n. 675).
[28] Accanto ai non pochi che la fanno risalire *tout court* al 1031 – e quindi a Poppone – o ne datano comunque le origini all'XI secolo senza fornire delucidazioni (cfr. PIU 1983, p. 55), c'è chi più verosimilmente la dice «costruita nel XIII secolo» (VITALE 1971), chi pensa che sia «forse del XIV secolo» (*Friuli Venezia Giulia* 2009, p. 258), chi la ritiene senza dubbio «del XV secolo» (BERGAMINI 1999, p. 207) e chi la giudica senz'altro più «tarda, cioè cinquecentesca» (MIOTTI 1983, p. 244). La stessa indeterminatezza accomuna la maggioranza delle torri friulane: cfr. il caso cervignanese, in CAIAZZA 2010, p. 199.
[29] Fra gli altri, MIOTTI 1983, pp. 243-244, che la definisce «torre maestra del fortilizio», e CICERI 1990, che la vede «più torre civica che campanile».
[30] Per es. PIU 1983, pp. 55 e 83, e BERGAMINI 1999, p. 207, pur definendola «robusta e massiccia» la giudica «nata per scopi liturgici» e solo in un secondo tempo «adoperata» altrimenti.
[31] Vd. PIU 1983, p. 83.
[32] CICERI 1990, p. 142.

nel 1693 nella versione di origini tardoquattrocentesche ampliata cent'anni dopo[33], che ancora si può ammirare nella pianta del pittore udinese Giovanni Antonio Cortona (1502/59) e nella copia trattane da Vincenzo Joppi, nella seicentesca mappa tridimensionale di Angelo degli Oddi e nel forse coevo disegno a colori privo di data intitolato «Maran» (a quanto pare, meno fantasioso di quanto si pensi)[34].

Secondo la tradizione locale, esattamente dietro ai due edifici chiestatici sorgeva una abitazione nota come «casa dei patriarchi» poiché essi se ne sarebbero serviti in occasione dei loro – di solito brevi – soggiorni in laguna, o anche per consentire la permanenza – più lunga – dei propri rappresentanti: secondo «un ricordo che è tramandato di padre in figlio», fino al Novecento inoltrato in quell'immobile era possibile visitare una stanza caratterizzata da soffitti lignei dipinti e pareti ornate da opere a soggetto sacro, detta «sala del trono», mentre all'esterno il fabbricato prospettava su una piazzetta la cui denominazione «da tempo immemorabile» è «Corte dei Patriarchi» (grossomodo coincidente con la moderna *Piazza Patriarchi*)[35].

Marano, "casa dei patriarchi".

A supporto della ricostruzione qui prospettata, si possono portare altri due indizi. Il primo è la menzione di Marano da parte di papa Urbano V – nella missiva a Marquardo di Randeck cui s'è

[33] Cfr. CORSO REGENI 1990, pp. 175 e 178: l'autrice cita anche l'atto di consacrazione del 1477 ma, trattandosi della chiesa più antica di Marano, è del tutto verosimile che preesistesse e che nel XV secolo sia stata oggetto di interventi di riatto se non di vero e proprio rifacimento. Sull'ampliamento dell'ottavo decennio del Cinquecento, vd. PIU 1983, p. 55.
[34] La prima è conservata all'Archivio di Stato di Venezia, la seconda alla Biblioteca Civica di Udine, le altre due alla Biblioteca Arcivescovile del capoluogo friulano.
[35] PIU 1983, pp. 18 e 83.

accennato – fra le località ove nel 1367 ancora si giudicava *per astantes*: gli altri luoghi citati in maniera esplicita dal pontefice sono nove sedi palatine del Patriarcato (unica eccezione è Venzone, allora *enclave* austriaca nella quale tuttavia doveva essere in vigore un tipo di procedura giudiziaria in precedenza comune a tutta l'area friulana)[36]. Il secondo indizio – quantunque meno stringente – è la presenza anche nelle collezioni del Museo della Laguna a Marano Lagunare e nelle raccolte archeologiche dei Musei Civici di Udine, di patere tonde in calcare databili al XII-XIII secolo provenienti dalla stessa Marano o dal territorio immediatamente circostante e del tutto analoghe a quelle conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale: come in precedenza ricordato, è stata a suo tempo formulata l'ipotesi che simili decori scultorei erratici di matrice romanico-bizantina possano essere almeno in parte pertinenti all'apparato ornamentale delle residenze dei patriarchi di Aquileia. Fra gli esemplari propriamente maranesi, pare opportuno menzionare quelli raffiguranti a bassorilievo una particolare *Agnus Dei* reggente nella zampa destra il baculo pastorale invece della consueta croce astile e le scene animalistiche dell'uccello – apparentemente un fasianide – che ghermisce un pesce e dell'altro volatile – a prima vista un rapace – che azzanna la lepre[37]: quest'ultime sono due delle varie raffigurazioni simboliche del combattimento spirituale, della lotta fra la virtù e il vizio, dello scontro fra il bene e il male[38]; il primo è invece l'emblema più noto dell'autorità episcopale, che in loco non poteva riferirsi ad altri che ai patriarchi di Aquileia, e per di più si presenta come una sorta di *unicum* in quanto il presunto agnello ha sembianze più leonine che ovine e il baculo è a ben guardare una croce processionale ripiegata all'estremità superiore in modo da assumere la forma tipica del pastorale[39].

Meduna (oggi *Meduna di Livenza* in provincia di Treviso)

Da non confondere con il maniero di *Meduno*, sotto giurisdizione patriarcale ma fondato più a nord (allo sbocco del torrente Meduna in pianura) nel 1136 dal vescovo di Concordia e da questi infeudato alla famiglia che ne prese il nome prima d'essere affidato a un consorzio e quindi sottoposto a un gastaldo (dal 1192)[40], il castello di *Meduna* sorse invece in epoca imprecisata –

---

[36] Vd. DE RUBEIS 1740, coll. 949-951, e cfr. PASCHINI 1990, pp. 556-557.
[37] Si possono ritrovare, fra l'altro, in PIU 1983, p. 15.
[38] Cfr. per es. FRIGERIO 2014, p. 326 (pavone assaltante un leporide); sulle due prede, ib., pp. 120-127 (lepre) e 344-359 (pesce).
[39] D'altronde, il più nobile dei grandi felidi è considerato anche simbolo di Cristo secondo la definizione di «leone della tribù di Giuda» attribuitagli nell'Apocalisse (vd. FRIGERIO 2014, p. 45) e la croce astile è attestata non soltanto nella tipica raffigurazione con l'agnello (cfr. ib., pp. 142-151), ma anche insieme ad altri quadrupedi, dall'ariete al cavallo (es. ib., pp. 155 e 196).
[40] Fu abbandonato fra XVI e XVIII secolo. Ai castellani «de Meduno» spettavano il ministero "ignobile" di arrestare i ladri – fino al 1312 – e il diritto di prendere il cavallo dell'*episcopus* defunto, "speciale preminenza" contestata loro dai

verosimilmente fra l'XI e il XIII secolo – più a valle, in prossimità della confluenza dell'antico corso dell'omonimo fiume nel Livenza. A volerlo furono sicuramente i patriarchi di Aquileia, che mai rinunciarono al controllo diretto data la sua rilevanza nel quadro della frontiera occidentale del Patriarcato: Meduna si configurava infatti come una sorta di *enclave* patriarchina, stretta com'era fra "vicini" potenti a partire dai rissosi trevigiani, con i quali i rapporti erano sovente piuttosto tesi[41].

La prima menzione nota del *castrum Medune* risale al 1223, lo stesso anno a cui si data la più antica attestazione conosciuta di una locale dimora patriarchina con annessa cappella privata dedicata a San Nicolò (o San Bellino?), grazie a un documento ivi redatto: «actum Medune in *domo* domini patriarche»[42]. Sotto Bertoldo di Andechs, il fortilizio fu dapprima rafforzato con il contributo di uomini e mezzi inviati da Cividale e, dopo i guasti arrecatigli dalle milizie trevigiane (1238), rimesso in pristino grazie a un nuovo contingente cividalese. In seguito, per riparare i danni causati da Federico II ed Ezzelino da Romano, intervenne a Meduna anche Gregorio di Montelongo, al quale probabilmente si deve anche l'introduzione della figura del gastaldo patriarcale. Di sicuro, almeno dal 1274 sono attestate investiture di feudi d'abitanza in loco[43]: se furono le prime, l'iniziativa va attribuita a Raimondo della Torre.

La rilevanza del sito di Meduna per gli antistiti aquileiesi è ulteriormente confermata da altri fatti: l'intervento del presule in prima persona anche in azioni guerresche, come per esempio fece il patriarca Ottobono nel primo Trecento per ostacolare l'avanzata di Rizzardo II da Camino (nella fattispecie fermato, in seguito ritentò più volte)[44]; l'attribuzione del gastaldiato a personalità di prim'ordine del quadro politico-militare dell'epoca, fra le quali Pregonia di Spilimbergo e Rizzardo di Valvasone (1333)[45]; e i numerosi *habitatores* infeudati dal patriarca Bertrando[46], agli occhi del quale il sito rappresentava «una piazzaforte essenziale per controllare i traffici lungo il Livenza alla confluenza con il Meduna e per difendere il confine occidentale sotto Sacile», anche se «egli dubitava ormai da tempo dello stato di quel distretto e temeva per la sua sicurezza»[47].

---

di Maniago e di Cordovado nel 1318. Per una sintesi sul maniero in questione, cfr. MIOTTI 1980, IV, pp. 180-186, e SCOTTÀ 1999, pp. 215-216.

[41] Cfr. per es. FASAN 2011, pp. 32-33 e 36-37.

[42] Per entrambe le citazioni, vd. DI PRAMPERO 1882, p. 106; cfr. inoltre FASAN 2011, p. 33.

[43] Per es. MIOTTI 1980, IV, pp. 175 e 179 nt. 8 ne ricava molte dal ms. di L. Frangipane del 1922, tuttavia già DI PRAMPERO 1882, p. 106, aveva riportato un *pheudum de habitantia Medune* del 1289. Cfr. pure FASAN 2011, p. 34.

[44] Vd. FASAN 2011, pp. 36-37. Su Rizzardo da Camino, vd. almeno RIEDMANN 1974.

[45] Vd. MIOTTI 1980, IV, p. 175 (ancora da L. Frangipane), e cfr. FASAN 2011, p. 38. Vale la pena ricordare che spesso l'assegnazione del gastaldiato aveva durata annuale, come nella fattispecie, e veniva fatta "da un San Giorgio all'altro", cioè a partire dalla festa – 23 aprile – del santo *miles* (venerato in Oriente come "il Grande Martire" e popolarissimo nell'Occidente medievale, tanto più in ambiti teocratici com'era il Patriarcato aquileiese) nell'anno in corso e fino alla medesima ricorrenza nell'anno solare successivo.

[46] Cfr. per es. MIOTTI 1980, IV, p. 176.

[47] BRUNETTIN 2004c, p. 765.

Fra l'ultimo quindicennio del XIV sec. e il primo decennio del XV, *La Meduna* patriarcale giunse al suo epilogo: messa a ferro e fuoco da Facino Cane (novembre 1386) fu dallo stesso atterrata dopo il saccheggio e l'incendio inferti da «quei di Prata» (gennaio 1387)[48]; ricostruita, fu occupata da Guglielmino di Prata per ospitare o almeno proteggere Gregorio XII diretto a Cividale per il concilio (1409), ma più tardi ripresa e data alle fiamme da Natale Panciera, fratello del deposto patriarca Antonio (1410)[49]. Dopodiché arrivò la Serenissima. Direttamente o indirettamente, fu inevitabile che castello e palazzo fossero le più illustri vittime non umane di tanta violenza e – soprattutto – dei mutamenti che seguirono, anche perché giunse troppo in ritardo la disposizione luogotenenziale secondo cui «i beni della Meduna non siano alienati, né occupati senza titolo»[50].

Secondo qualche studioso «il passaggio dal patriarca al doge fu per Meduna un lieto evento» per il fatto che, «già tanto cara» al presule aquileiese, essa «lo fu ancor di più per il principe» veneziano, il quale «la riconobbe capitanato e ne aumentò il» comprensorio territoriale di competenza «estendendolo fino a Cinto Caomaggiore ed alle porte di Summaga»[51]. Nonostante tali attenzioni giuridiche, tuttavia, la Meduna patriarchina scomparve rapidamente durante il duraturo capitanato ereditario dei Michiel: nella seconda metà del XV secolo, infatti, il ramo quivi insediatosi dell'influente consorteria veneta – che prese il nome di "Michiel della Meduna" – fece edificare il proprio palazzo con loggia, darsena, cancelleria ecc. Per la sua erezione fu inevitabile andare a incidere sul preesistente tessuto edilizio medievale, a partire dal palazzo dei patriarchi e dal castello: passando di qui nel suo celebre «itinerario per la terraferma», Marin Sanudo nel 1483 lasciò testimonianza che «l'urbanistica era già fortemente cambiata»[52].

Meduna, veduta (disegno).

Le mura superstiti del fortilizio e della residenza patriarchina saranno definitivamente smantellate molto più tardi per far posto al nuovo palazzo comunale (1935)[53]. Purtuttavia, qualche

[48] Vd. PASCHINI 1990, pp. 615-616, e cfr. FASAN 2011, p. 41.
[49] Cfr. MIOTTI 1980, IV, p. 176 (notizie riprese da L. Zanutto ed E. Degani) e FASAN 2011, p. 42.
[50] FASAN 2011, p. 46 (da ASV, *Luogotenente della Patria del Friuli*, b. 347).
[51] FASAN 2011, p. 51.
[52] FASAN 2011, pp. 46-50.
[53] Che a sua volta sarà abbattuto nel 1984: vd. FASAN 2011, p. 74.

traccia ne è sopravvissuta: un resto del castello parrebbe essere la casa tardomedievale che Tito Miotti e don Lino Garavina riconobbero, nonostante i pesanti rimaneggiamenti, sul lato sud del palazzo Michiel - Loredan, eretto dalla Dominante nel primo Seicento per ospitare i propri capitani e per questo più noto come "palazzo dei Gastaldi", a pochi metri dai resti di due solidi paramenti murari a sacco – ambedue dello spessore di 1 m, distanti circa 9 m l'uno dall'altro – datati al XII-XIII secolo ma forse d'origine più antica, intercettati nel 1971 a circa 1,30 m di profondità a una cinquantina di metri dall'argine del Livenza durante gli scavi effettuati per la posa in opera di alcune tubature; parimenti, potrebbero essere pertinenti alla dimora patriarcale e all'annessa chiesa palatina – a sua volta ubicata presso l'area più tarda occupata da villa Piva – le «antiche mura di fondazione» riscontrate a qualche decina di metri dai resti predetti, all'altezza del civico 32 della moderna via Vittorio Emanuele[54]. In ogni caso, entrambi i siti patriarchini – quello più propriamente castrense e quello prettamente residenziale – restano fortuitamente "immortalati" in un disegno seicentesco conservato in collezione Joppi alla Biblioteca civica di Udine, nel quale un anonimo quanto abile vignettista ha raffigurato elementi urbani a lui coevi (come il "palazzo dei Gastaldi", all'epoca «ancora recinto da muraglia») insieme a «elementi della Meduna più antica» (castello e palazzo dei patriarchi, per l'appunto), mescolando così in un'unica veduta «ciò che vedeva» a «ciò che gli veniva riferito dai paesani»[55].

Padova (oggi capoluogo di provincia)

Nel caso di Padova, allo stato attuale delle ricerche, si può senz'altro ammettere l'esistenza di più di un «palatium» dei patriarchi di Aquileia. È innegabile, innanzitutto, che tuttora sussista il microtoponimo *via Patriarcato* nella parte occidentale del centro storico della città del Santo: contrariamente a quanto si potrebbe presumere, si tratta di un preciso richiamo al principato aquileiese e non all'omonima ma tutt'altro che omologa (in quanto priva di poteri temporali) circoscrizione ecclesiastica marciana, peraltro essa pure di remote ma inconfutabili origini aquileiesi ... Come giustamente si continua a ritenere, la denominazione di quella strada era ed è legata proprio alla presenza in loco di costruzioni ad uso abitativo di committenza patriarchina[56]: e non dovette trattarsi di un'unico edificio.

---

[54] Vd. MIOTTI 1980, IV, pp. 177-178; e cfr. FASAN 2011, p. 33.
[55] MIOTTI 1980, IV, pp. 176 (fig.) e 178 (testo).
[56] Vd. per es. DISSADERI 2006a, p. 110: «nel 1220 B. divenne cittadino di Padova, promise di edificare in città dei palazzi e di farvi risiedere alcuni suoi militi».

Un presule aquileiese sta, in effetti, all'origine di quella denominazione: l'arteria urbana che oggi mette in comunicazione piazza Capitaniato e riviera Albertino Mussato, si giustifica in riferimento al patriarca Bertoldo di Andechs-Merania: nell'estremo tentativo di mettere fine alla insubordinazione dei propri vassalli friulani – dopo aver temporaneamente evitato un'intesa fra i numerosi avversari e il duca d'Austria e il doge di Venezia, nonché aver incassato l'appoggio del pontefice Onorio III – riuscì a concludere un accordo formale con Padova, della quale l'11 settembre 1220 "si fece" cittadino[57]: in cambio dell'impegno patavino a sostenerlo in caso di conflitto armato al fine di conservare l'integrità dei territori patriarcali (eventualmente recuperando quelli perduti), egli si obbligò ad acquistare all'interno delle mura «terram ... in qua *duodecim palacia* fieri faciemus valentia unumquodque mille libras ad minus», edifici inalienabili («nullo modo vel occasione aliqua debeant alienari vel obligari nec in pheudum dari»), da far innalzare in tre fasi consecutive (i primi quattro sotto l'allora podestà Bernardo Barone di San Miniato, altri quattro durante la podesteria successiva e gli ultimi quattro nel corso del podestariato immediatamente seguente) e nei quali inviare ogni anno dodici «de melioribus et maioribus militibus terrae nostrae bona fide sine fraude» ad abitarvi per quindici giorni prima della festa di san Pietro "di giugno", oltreché impegnarsi a contribuire alle imposte urbane e in caso di guerra fornire cinquanta *milites* per tre mesi all'anno[58]. Il riferimento al principe degli apostoli era dovuto al fatto che la strada principalmente interessata dall'erezione degli immobili patriarchini – e che proprio per questo motivo sarebbe poi stata ribattezzata *via Patriarcato* – insisteva sulla contrada petrina della città, così denominata dall'intitolazione al primo papa dell'antica chiesa che su di essa (oggi *via San Pietro*) tuttora si affaccia[59].

È del tutto evidente che, in un caso del genere, il termine *palacia* non possa essere inteso in senso generico, così come la loro *valentia*, già ben espressa – in maniera sintetica ma esplicita – nello stesso patto mediante un equivalente in denaro di tutto rilievo, pari a mille lire nella "minore" delle ipotesi (*ad minus*) e quindi per un totale superiore a dodicimila lire: se qualche studioso moderno ha teso a sminuire tale importo (per esempio Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, che ingenuamente

[57] Vd. PASCHINI 1919, pp. 15-17. Sul papa Onorio III, cfr. CAROCCI – VENDITTELLI 2000. Sulla possibile diversa datazione del patto di *cittadinatico* fra Bertoldo e il comune padovano, vd. nota seguente.

[58] Il testo è tratto dalla versione fornita in MURATORI 1741, c. 179, nonostante l'errore di datazione rilevato in PASCHINI 1919, p. 16, nt. 2. L'originale si conserva nel codice degli statuti patavini: vd. *Rolandini Patavini Cronica*, p. 29, nt. 2, e *Rolandino* 2004, p. 587, nt. 2. In PASCHINI 1919, p. 16, ntt. 1-2, sono indicate varie versioni o sintesi del patto, spesso erroneamente datate al 1219 o al 1221 (quest'ultima data di recente è preferita da alcuni studiosi – es. F. Fiorese in *Rolandino* 2004, p. 587, nt. 2 – ma non collima con l'evolversi della crisi interna friulana). CHAVARRÍA ARNAU 2011b, p. 78, sottolinea come i *palatia* di Bertoldo siano fra «le prime strutture edilizie di carattere palaziale» a comparire «nelle fonti scritte ... verso la metà del XIII secolo».

[59] Cfr. per es. SALOMONIO 1701, p. 532: «ad D. Petrum in Vico vulgò del Patriarcà» (a margine, l'autore riprende il microtoponimo nella versione latina: «Vicus Patriarcatus dictus»).

equivocò il valore della *libbra* medievale, nettamente superiore a quello della *lira* di primo Ottocento[60]), la cronachistica padovana coeva confermò invece l'alto pregio delle costruzioni bertoldiane, affermando che il patriarca «in citadancie firmitatem et signum fecit de sua camera» – cioè investendo denari della camera patriarcale – «quedam in Padua hedificari *palacia magna et pulcra* valde»[61]. A ulteriore conferma di tale notevole vastità e bellezza, si può ricordare che in un altro «*palacio patriarcatus* de quartiero pontis Altinati» (esso dunque era ubicato nella parte orientale del centro storico patavino, a poco più di un chilometro dal *Vicus Patriarcatus dictus* di ponente), «presentibus multis militibus et burgensibus paduanis et vicentinis», giovedì 16 settembre 1250 l'ultracinquantenne Ezzelino III da Romano sposò («wadiavit») in quarte nozze *dompnam* Beatrice, figlia del conte Bontraverso Maltraversi da Castelnuovo[62]. Nulla si sa dell'effettiva consistenza architettonica degli immobili attestati dalle fonti, tuttavia – anche se «la più antica edilizia privata doveva realizzarsi in formule di maggiore essenzialità decorativa» – nella prima metà del Duecento «le case dell'aristocrazia potevano certamente assumere forme grandiose, di palazzo fortificato»[63].

Se ribadisce la grandezza e la venustà dei "frutti" dell'opera edificatoria bertoldiana, l'episodio tratto dalle gesta ezzeliniane fa sorgere più di qualche perplessità circa il rispetto del "quantitativo" pattuito, sicché chi in seguito mise in dubbio l'effettiva preziosità del complessivo impegno economico aquileiese in Padova, fece altrettanto riguardo al numero dei *palacia* («questa promessa fu in parte verificata»), pur dovendo ammettere che «un assai magnifico per que' tempi costruire ne fece nella contrada di S. Pietro, chiamata da ciò allora ed anche in presente *il Patriarcà*»[64]. L'erudito domenicano Jacopo Salomonio, nei suoi tre volumi a tema epigrafico, aggiunse alcuni particolari inediti: in cambio della cittadinanza patavina, il patriarca Bertoldo, fece edificare non solo un «amplum palatium» ma anche «*ses ædes* pro sex familiis Aquilejensibus, qua Patavium incolere uti Cives Patavini tenenbantur»[65]; «fatto Cittadino di Padova», egli «vi fabricò nella Contrada di S. Pietro *palatia*

---

[60] DONDI DALL'OROLOGIO 1813, p. 21: «conviene però credere che fossero discreti questi edifizj, che potevano innalzarsi con la sola spesa di Lire 1000 per ciascheduno».
[61] *Rolandino* 2004, p. 78 (*Cronica* II, 1, rr. 11-13).
[62] *Rolandino* 2004, p. 280 (*Cronica* VI, 5, rr. 2-3); secondo il curatore F. Fiorese, ib., p. 614, nt. 11, «da qui risulta che Ezzelino, oltre che nel castello ... e nel palazzo di fronte alla porta di ponte Molino ... risiedeva normalmente anche nel palazzo del fedele patriarca di Aquileia, adiacente alla porta Altinate»: in realtà, poté esservi ospitato anche soltanto per l'occasione. Anche CHAVARRÍA ARNAU 2011b, p. 78, la pensa allo stesso modo: «in una di queste case» fatte costruire dal presule aquileiese e precisamente in quella «ubicata nel quartiere di porta Altinate, soggiornava Ezzelino»: ma *Rolandino* 2004, p. 280 (*Cronica* VI, 4, rr. 35-36) accenna solo a «domum illam de ponte Altinato, ubi erat dompnus Ecelinus» senza il benché minimo cenno al patriarca. Sulla complessa figura di Ezzelino III da Romano cfr. da ultimo BORTOLAMI 2005, che però non tratta dell'episodio; ne parla invece DONDI DALL'OROLOGIO 1813, p. 62, spiegando che per sposare Beatrice (cioè per allearsi con il padre di lei...) Ezzelino ripudiò senza motivo la terza moglie, che si sa essere stata Isolda Lancia, figlia del podestà di Padova *Galvan Lanza* da lui stesso scelto e ora deposto, in barba alla volontà imperiale e alle leggi canoniche.
[63] ZULIANI 1973, p. 22.
[64] DONDI DALL'OROLOGIO 1813, p. 21.
[65] SALOMONIO 1701, p. 533 (l'autore poi aggiunge: «Preter Aquileja Sacilum, Ceneta, Conelianum, Bassanum, Belunum quoque, Feltre, Tervisium, Vincentiam, et Tridentum spontæ factæ sunt Patav. Juris»; notizia diversamente apparsa in

magna, et pulchra valde», cosicché «sorse tutta quella parte» del centro storico «che al dì d'hoggi Patriarcà di dice», e per di più «comprò molti poderi in Padovana nella Villa di Casale di Serugo» (oggi Casalserugo)[66], località ove fra l'altro sorgeva la dimora della famiglia di tal Patavino Orsato «qui anno 1221. interfuit privilegio, quo Bertoldus Patriarcha Aquilejensis à Republica Patavina, Civitate donatus fuit»[67].

A rigor di termini – limitandosi alla clausola principale dell'alleanza – la promessa di Bertoldo non riguardava affatto l'edificazione nella città veneta di un palazzo per sé e i suoi successori, bensì l'erezione di dodici immobili ad uso dei propri *milites* (indipendentemente dal fatto che fossero concentrati in un'unica zona della città, o no), in modo da poter farli dimorare periodicamente entro le mura urbiche come previsto dalla seconda clausola dell'accordo. Ma, evidentemente, almeno un paio di quei palazzi dovette essere talmente pregevole da guadagnarsi in un caso il soprannome di "patriarchio" (*palacio patriarcatus*) sin dalla metà del XIII sec. e da tramandare nell'altro caso il proprio nome (*il Patriarcà*) fino ai nostri giorni (*via Patriarcato*).

A quanto sembra, Bertoldo dovette mantenere pressoché in toto la parola data e, mentre a fronte della sua abile contromossa diplomatica i feudali friulani dissidenti accettarono d'intavolare una trattativa mirante al riavvicinamento e l'anno seguente (1221) rientrarono nella fedeltà al proprio legittimo signore (che nel frattempo aveva anche ricevuto conferma dei diritti e prerogative patriarcali dall'imperatore Federico II)[68], secondo una consolidata storiografia locale sulla strada che a tutt'oggi porta il nome dell'antico principato ecclesiastico aquileiese egli fece costruire le «case» promesse, se non proprio tutt'e dodici almeno la maggior parte[69]. La via fu provvisoriamente chiamata *contrada Borgonuovo*, nome che poi fu mutato in *contrada Patriarca* o *contrada Patriarcato*, da cui la denominazione attuale della stretta traversa urbana sulla quale ancora prospettano svariati palazzi (fra i quali il "palazzo Padova" attribuito a Michele Sanmicheli), aprentisi al pianterreno in un ininterrotto porticato da ambo i lati della carreggiata[70]. Stando ad altre memorie tramandate dalla tradizione popolare, invece, il presule aquileiese costruì non dodici palazzi per cavalieri ma altrettante «case che concesse gratuitamente come abitazione ai poveri», o più sbrigativamente «case per famiglie povere»[71]. Che ciò sia accaduto per volontà di Bertoldo è impossibile per il palazzo sontuoso di lì a poco frequentato addirittura dal *dominus* Ezzelino e pare altrettanto improbabile per l'*amplum* edificio del sobborgo petrino, mentre è credibile solo

---

ID. 1696, p. 393: «*factus est. n. Patr. Aquilej. Civis Paduanus*, ad essempio del quale *etiam Episc. Feltr. et Bellunensis fecit similiter*»).
[66] SALOMONIO 1696, p. 393 (dopo aver chiamato erroneamente il patriarca Bertrando, l'autore cita parzialmente un passo della biografia ezzeliniana sopra ricordato).
[67] SALOMONIO 1708, p. 176.
[68] Cfr. da ultimo DISSADERI 2006a, pp. 110-111.
[69] Vd. per es. SOMMER 1935; FACCO - FACCO 1958, p. 47; *Veneto* 1991, p. 422; e TOFFANIN 1998, p. 320.
[70] Vd. *Veneto* 1991, p. 422; e TOFFANIN 1998, p. 320.
[71] Rispettivamente: SOMMER 1935 e TOFFANIN 1998, p. 320.

ipotizzando un cambio nella destinazione d'uso per i restanti (sei? dieci?) fabbricati; altrimenti, e più verosimilmente, si può supporre che il mutamento sia avvenuto per l'intero "patrimonio" edilizio di committenza bertoldiana – ch'esso fosse costituito da uno o più immobili, in tale ottica non è sostanziale – in tempi successivi, magari dopo la violazione della summenzionata clausola di inalienabilità dei «palacia»: immediatamente dopo di essa, infatti, nel patto del 1220 si affermava chiaramente che «si acceptatum fuerit, ipso iure non valeat sed libere Communi Padue remaneant»[72].

Sacile (oggi in provincia di Pordenone)

Nel momento in cui il Patriarcato cominciò a consolidare il suo potere (secoli XII-XIII), anche per Sacile iniziò un periodo di crescita: i patriarchi di Aquileia, infatti, vi eressero una delle proprie residenze, in cui dimorarono frequentemente, oltre ad amministrarvi la giustizia, gestire la vita di corte e sovrintendere allo sviluppo economico e urbanistico dell'antico centro abitato, nonché all'apprestamento delle sue difese, alla graduale ascesa dei ceti imprenditoriali ecc.: risale al 1190 il riconoscimento delle prerogative comunali da parte del patriarca Goffredo, in base al quale i Sacilesi furono i primi in Friuli a dotarsi di uno *Statuto*[73]. È in tale contesto che si inserirono la «jurisdictio d. Patriarche in Sacilo probata per testes» e la «emptio domorum Turris et Curie cum pomerio de Sacilo», elencate fra i rotoli e gl'istrumenti contenuti nel diciannovesimo *Scrineo* del *Thesaurus S. Aquilegensis Ecclesie* che Odorico di Andrea Susanna finì di redigere nel 1376 per conto del patriarca Marquardo[74] (nella fattispecie, il dato più interessante è la prova dell'esistenza in loco di una proprietà patriarchina comprendente una torre con terreno e frutteto)[75].

Il tessuto edilizio della cittadina nata fra le anse del Livenza ebbe un impulso particolare fra Duecento e Trecento, allorché vi furono inseriti il duomo, il porto, il palazzo pretorio e la stessa residenza patriarcale, detta anche «palazzo di corte», da cui i presuli aquileiesi ressero la "porta" occidentale del Friuli patriarchino – che divenne anche un ottimo avamposto dopo il rafforzamento voluto da Nicolò di Lussemburgo – fino al momento della conquista veneziana del Friuli: a tal

---

[72] MURATORI 1741, c. 179. Il participio passato *acceptatum* riportato da Muratori andrebbe forse corretto in *accertatum* (improbabile l'*attentatum* trascritto in DONDI DALL'OROLOGIO 1813, doc. XXIV, p. 26 dell'appendice *Documenta*).

[73] Secondo LEICHT 1908, p. 12 (che riprende un'idea di Giusto Grion), lo stesso toponimo potrebbe «additare» la cittadina «come uno dei luoghi di raccolta dei tributi e delle rendite fiscali del Friuli occidentale (sacco = fisco)»: in effetti Sacile è connesso al latino *saccus* ma, secondo gli esperti di toponomastica, attraverso il friulano *sac* nel senso di «terreno racchiuso tra un'ansa o diramazione di fiume», nella fattispecie la grande ansa del fiume Livenza che avvolge il centro storico (cfr. CINAUSERO HOFER – DENTESANO 2011, pp. 766-767, a.vv. *Sacile* e *Saciletto*). Tuttavia, già in PIRONA – CARLETTI – CORGNALI 1992, p. 910, a.v. *Sàc*, dopo aver annotato «come termine storico s'incontra nel 1300 *Ministerium de sach*, *del sach* (Thesaurus ...)», ci si domandava: «forse per Camera fiscale del patriarca?».

[74] *Thesaurus*, p. 24, n. 19. Sul notaio Odorico Susanna, vd. CASELLA 2006.

[75] Sui significati specifici di *curia* e *pomerium* nel Friuli medievale, vd. PICCINI 2006, pp. 194 e 373, a.vv.

proposito, pare rilevante anche dal punto di vista metaforico la data topica del documento «actum in *solio* domini Patriarche in Sacilo» nel 1176 e di quelli ivi stilati a distanza di vent'anni (1195/96), sempre con esplicito riferimento al *solium*, il "soglio" patriarcale, sede non solo simbolica del potere aquileiese[76]. Se di poco più tardo è l'atto steso «in *curia* domini patriarche apud Sacilum» (1198)[77], a quasi un secolo dopo risalgono invece i riferimenti alla «camera palatii domini ... patriarce» (1278)[78], alla «lobia palatii domini patriarche que est super ripam Liquentie» (1282)[79] più avanti detta «super flumen Liquentie» quando ormai si parla anche semplicemente di «lobia domini patriarche» o si rinvia genericamente al locale «palatium domini patriarce Aquilegensis» (1297)[80]. Accanto alle numerose attestazioni documentarie rinvianti direttamente alla residenza sacilese dei principi-vescovi aquileiesi, se ne può ricordare almeno una che la nomina in riferimento a una sua pertinenza: il 19 giugno 1330 il patriarca Pagano investì Delardo fu Bignuzio di Sacile del feudo d'abitanza che il padre aveva avuto in città dalla Chiesa di Aquileia, «i cui beni consistevano in una casa posta in Sacile con suo casale presso il palazzo del patriarca»[81].

Proprio in quest'ultimo l'8 novembre del 1366 ebbe luogo la seduta parlamentare che approvò l'intero testo delle *Constitutiones Patriae Foriiulii*, dopo avervi aggiunto una terza parte[82]. Evidentemente la notizia riportata nella *Cronica* da Filippo Villani, ovvero che a causa del violento sisma («grandissimo tremuoto») di venerdì 25 gennaio 1348 «in prima, in Sacille la porta di verso Frioli tutta cadde»[83] è esatta in senso letterale: il crollo della porta orientale ("porta Friuli") doveva essere stato il più evidente danno subito, mentre il palazzo aveva resistito.

All'epoca della guerra scatenatasi dopo la nomina del cardinale Filippo d'Alençon ad amministratore *in spiritualibus et temporalibus* del patriarcato aquileiese (1381), Sacile fu annoverata fra i «luoghi di frontiera» insieme a San Vito e come tale ebbe un rafforzamento della guardia grazie all'assegnazione di trenta *lance* da parte della lega contraria al patriarca commendatario guidata dagli Udinesi (settanta furono quelle destinate a Udine, mentre a San Vito ne spettarono venticinque)[84]. Ciononostante, come il resto della regione anche la cittadina sul Livenza si trovò trascinata in un concatenazione di eventi a cui non poté sottrarsi e che in meno di un trentennio cambiò il volto della *Patria*. Pur abbandonata a se stessa dopo il 1420, la residenza

[76] Per il primo atto, cfr. DI PRAMPERO 1882, p. 168, ripreso in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 766, a.v. *Sacile*; il secondo documento è datato 1195 in PASCHINI 1914, p. 140, ma 1196 in DI PRAMPERO 1882, p. 169, e così riproposto in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 766, a.v. *Sacile*.
[77] DI PRAMPERO 1882, p. 169 (l'autore trae l'informazione dalle pergamene della raccolta Joppi).
[78] BLANCATO 2014, p. 348, doc. 101.
[79] DI PRAMPERO 1882, p. 169 (da un documento della collezione dell'abate Bianchi).
[80] BLANCATO 2014, 532-535, 537, 540-545 e 632, docc. 209-210, 212-213, 216, 218-220, 222-224 e XXX.
[81] ZANIN 1990, p. 67 (informazione attinta da un lavoro di F. di Manzano).
[82] Cfr. ZANIN 1990, p. 58 (informazione attinta a un lavoro di F. di Manzano).
[83] Cfr. VILLANI 1559, II, p. 231 (ora *Nuova Cronica* 1991, p. 1639).
[84] Vd. ZANIN 1990, p. 83 (da F. di Manzano). Si deve ricordare che ogni *lancia* consisteva di tre cavalcature. Sul cardinale Filippo d'Alençon, vd. da ultimo GIRGENSOHN 2006a.

patriarchina sacilese rimase in alzato sino allo scorcio del XV secolo: e, quando infine la struttura incominciò a cedere, non si trovò alcuna autorità interessata a intervenire ...

San Vito (oggi *San Vito al Tagliamento*, in provincia di Pordenone)

Ubicata a una sessantina di chilometri da Aquileia e a una ventina dalla sede episcopale più vicina (Concordia), la località oggi denominata San Vito al Tagliamento visse una svolta decisiva della sua storia nella seconda metà del X secolo, con la concessione del suo territorio alla Chiesa di Aquileia da parte dell'imperatore Ottone II, che donò al patriarca Rodoaldo la «duas cortes, videlicet cortem de Versia et *cortem S. Viti*, cum omnibus juribus, & pertinentiis ad ipsas cortes intus & in circuitu pertinentibus»[85].

Detenendo il potere temporale sul sito e considerandolo un ottimo avamposto rispetto ai potentati occidentali (Venezia in primo luogo), i presuli succedutisi sul soglio di sant'Ermacora fecero erigere, ingrandire e rafforzare il castello sanvitese, che è attestato almeno dal 1155 e funse da fulcro dello sviluppo del centro abitato; inoltre seguirono l'accrescimento delle mura difensive e del fossato esterno, supportarono l'economia locale (risale al 14 febbraio del 1341 l'istituzione del mercato domenicale "fuori le mura", su concessione di Bertrando)[86], sovrintesero alla vita politica della città (proprio a San Vito nel 1380 si riunì il Parlamento che aggiornò e integrò definitivamente le *Constitutiones Patriae Foriiulii*) e gestirono l'urbanizzazione fino nei suoi aspetti più minuti[87], includendo pure nel tessuto edilizio e viario uno degli inconfondibili "segni" della propria presenza: il palazzo patriarcale. «A tal parzialità di que' principi verso Sanvito, oltre molte altre favorevoli circostanze, aveva non poco contribuito», secondo Antonio Altan, anche «la salubrità dell'aria, per cui si risolvettero di stabilire il loro estivo soggiorno»[88].

Se anche a San Vito dovette essere uno degli ordinari fabbricati castellani a fungere in origine da sede "stabile" dei patriarchi, essi in un secondo tempo si dotarono di un più adeguato palazzo, ancorché sempre ubicato «in castro»[89]. Nel 1192 una concessione all'abate di Summaga da parte del patriarca Goffredo ebbe luogo «in *curia* de Sancto Vito»[90]: è un indizio tutt'altro che labile dell'esistenza di un palazzo già nel tardo XII secolo, mentre tracce meno flebili sono più tarde. Considerando che il maniero fu rimesso in pristino da Gregorio di Montelongo dopo i gravi

---

[85] DE RUBEIS 1740, col. 479.
[86] Vd. ZANIN 1990, pp. 57 e 73 (da un lavoro di Pio Paschini).
[87] Vd. per es. ZANIN 1990, p. 76, doc. 2 maggio 1356: «il patriarca Nicolò concede a Giovanni Rafoldi di San Vito di costruire un poggiuolo tra due sue case in San Vito» (da V. Joppi).
[88] ALTAN 1832, p. 9.
[89] Cfr. per es. ZANIN 1990, p. 77, doc. 6 dicembre 1356: «dal castello di San Vito nel palazzo patriarcale» (da E. Degani).
[90] Vd. PASCHINI 1914, p. 132, e DEGANI 1977, p. 59.

danneggiamenti subiti nel 1246 e ’49, è probabile che in tale occasione le sue parti standard siano state “perfezionate” a tal punto in senso protettivo/militare da indurre il presule a destinare alla funzione di rappresentanza e a quella più propriamente residenziale uno stabile *ad hoc* edificato *ex novo*, oppure un’immobile preesistente riconvertito a tale uso dopo essere stato eretto per tutt’altro scopo. Che si sia verificata la seconda ipotesi pare confermato da un documento datato 22 ottobre 1248: nell’occasione messa a verbale, il patriarca Bertoldo approvò l’alienazione della *villa* di Fiume effettuata dall’abate di Sesto in Sylvis (allo scopo di ripianare i debiti contratti nel corso della guerra contro Ezzelino da Romano) e lo fece durante un incontro svoltosi, alla presenza del vescovo di Concordia e di numerosi nobili, a San Vito «in *tegete* domini Patriarche»[91]. L’anno seguente il castello sanvitese fu concesso dal patriarca Bertoldo ad Almerico di Candido di Ragogna «con tutti i caseggiati compresi nel giro ... e i fondi appresso quella torre, riservandosi il dominio diretto e la facoltà di riedificare le ruine»[92], ciò che poi in effetti avvenne.

Nella seconda metà del Duecento la residenza patriarcale di San Vito non solo doveva essere già da tempo in alzato quale porzione del castello sanvitese[93] ma doveva addirittura richiedere qualche intervento di ristrutturazione[94]: all’inizio dell’ultimo quarto del secolo (secondo i diversi studiosi nel 1275 o nel 1277), fu Raimondo della Torre a commissionare degli interventi al “proprio” palazzo oltreché rafforzare le difese di San Vito, avendone fatto la «sua Corte favorita»[95] e una sorta di base militare. A lui si devono le torri dette per tradizione *Raimonda* (la quale, quindi, tuttora ne tramanda il nome) e *Scaramuccia* (altrimenti detta “di San Nicolò”), mentre il fossato che costeggiava dall’esterno le muraglie castellane, seguendone la pianta quadrilatera, lambiva anche il terreno denominato significativamente *il Patriarcato*[96]. Fra l’altro, fu durante il governo di Raimondo, nel corso del 1297, che si registrò il primo intervento di un rappresentante di San Vito ai lavori del Parlamento della Patria, benché non fra le comunità ma tra i castellani[97]. È proprio a quell’epoca che i documenti redatti «apud Sanctum Vitum» si mettono per iscritto almeno «extra

---

[91] Cfr. ZANIN 1990, p. 51 (doc. ripreso da uno scritto di Ernesto Degani). Del termine *tegete* si è già detto: cfr. *supra*, 1.3.3.
[92] DI MANZANO 1860, III, p. 123 nt. 2; e cfr. ZANIN 1990, p. 51 (si cita indirettamente un atto del 16 aprile 1249).
[93] ZOTTI 1929, p. 131, scrive del castello: «nel 1277 il patriarca Raimondo della Torre lo fece restaurare trasformandolo in palazzo; vi aggiunse le mura merlate» ecc. In realtà non risulta che le due strutture coincidessero esattamente.
[94] ALTAN 1832, p. 10, scrive infatti che a «Raimondo della Torre ... venne in pensiero di ristaurare, come fece, il *palagio cadente*» oltreché «la rocca, che minacciava rovina».
[95] ZOTTI 1929, p. 20 (vd. pure, ib., p. 21, il processo istruito a carico dei fratelli Tolberto e Bianchino da Camino, svoltosi «a San Vito nel palazzo patriarcale»). DI MANZANO 1860, III, p. 122, ricorda solo il restauro della «rocca» e la costruzione delle «due grosse torri»; ib., p. 123 nt. 2, aggiunge che «ristaurato in seguito il castello» i presuli vi «fecero spesso dimora nelle stagioni estive».
[96] Vd. ZOTTI 1929, p. 131.
[97] Vd. ZANIN 1990, pp. 55 e 60: ricavando il dato dagli studi di P.S. Leicht, l’autore annota la presenza, a una seduta parlamentare, di tal Marco Bruno *de Sancto Vito*, di certo un membro del locale *consortium* e forse la stessa persona in documenti successivi chiamata “Marcabruno” (cfr. per es. ib, pp. 53 e 70, docc. del 1281 e 1331 – che l’autore riprende da lavori di Salvador, Degani e Joppi).

portam palatii sive curie domini patriarche» se non «in palatio domini patriarche» (1295)[98]; quando non si precisa «in camera domini patriarce Aquilegensis» (1298)[99], «in camera palatii domini patriarche » (1292)[100] oppure, con ancor più accuratezza, «in camera palatii domini patriarche Aquilegensis palatii Sancti Viti» (1297)[101].

Durante il Trecento, nella locale residenza anche Pagano della Torre svolse le sue pratiche di governo, spesso tenendo le proprie udienze e affrontando diverse questioni «nella sala maggiore del patriarcale palazzo», alla presenza dei numerosi convenuti[102]; inoltre soltanto in quel palazzo poté essere degnamente ospitato il re Ludovico d'Ungheria prima di raggiungere e assediare Conegliano, allorché fu alloggiato a San Vito «con grandissima comitiva» il 26 giugno 1356[103], anno a cui risale pure l'esplicita attestazione dell'esistenza di un mulino posto «sull'acqua detta *lu Riu* vicino al castello di San Vito» e detto «della corte» poiché rientrante fra le pertinenze del palazzo patriarcale[104].

Dopo che il «castrum Sancti Viti» – scelto nel 1363 da Ludovico della Torre come quartier generale per dirigere le operazioni militari – ebbe resistito ai vani assedi delle truppe del duca austriaco Rodolfo IV, nel 1366 i membri del Parlamento della Patria furono riuniti nel salone («sala grande») del palazzo patriarcale sanvitese da Marquardo di Randeck[105], che tredici anni dopo operò diversi espropri al fine di completare la «riforma e fortificazione del borgo esterno» della cittadina (intervento che, unito al riatto del castello di Sacile, alla ricostruzione di quello di Portogruaro e al recupero di Tolmino, svuotò quasi del tutto le casse dell'erario)[106].

Conclusa la conquista veneziana, San Vito fu una delle pochissime località – le altre furono la *mater* Aquileia e il castello di San Daniele – a rimanere sotto la giurisdizione temporale del decaduto patriarca di Aquileia[107]: la residenza sanvitese fu restaurata per l'ultima volta nella prima metà del Cinquecento, allorché consistenti interventi edilizi conferirono all'intero nucleo della cittadina l'assetto e l'aspetto attuali. Passato a miglior vita nel 1762 il cardinale Daniele Dolfin, ultimo patriarca di Aquileia (al quale era stato garantito il mantenimento vita natural durante del

---

[98] BLANCATO 2013, pp. 461 e 464, docc. 161 e 163.
[99] BLANCATO 2013, pp. 580 e 582, docc. 252-253.
[100] DI PRAMPERO 1882, p. 226.
[101] BLANCATO 2013, p. 539, doc. 217.
[102] Vd. per es. ZANIN 1990, pp. 69-70, docc. 12 e 13 maggio 1331, e cfr. pure ib., p. 66 doc. 12 gennaio 1321 (già riportati da F. di Manzano ed E. Degani); su Pagano della Torre «nella corte patriarcale di San Vito», cfr. pure ZOTTI 1929, pp. 24-25.
[103] Vd. ZOTTI 1929, p. 34, e ZANIN 1990, p. 76, doc. 26 giugno 1356 (entrambi riprendono F. di Manzano).
[104] Vd. ZANIN 1990, p. 77, doc. 7 dicembre 1356 (da V. Joppi).
[105] Cfr. ZANIN 1990, pp. 78-79, docc. 7 settembre 1363 e12 febbraio 1366 (rispettivamente tratti da E. Degani e da P.S. Leicht).
[106] Cfr. ZANIN 1990, pp. 82-83, docc. 6 e 16 maggio 1379 (da V. Joppi ed E. Degani).
[107] Cfr. PASCHINI 1990, pp. 753-756. La giurisdizione patriarcale sulle tre località fu confermata anche nel 1514: «Venezia, restituite al patriarca le terre toltegli dai nemici e le sue entrate, ordinò (11 giugno) al luogotenente Emo di rispettare ne' tre luoghi d'Aquileia, San Vito e San Daniele l'autorità del patriarca, e soltanto intromettersi "ove cadesse questione in materia espressamente riservata"» (ZOTTI 1929, p. 73, citando «Documenti Archivio Veneto» di Girolamo de Renaldis).

titolo patriarcale e dei relativi possessi dopo la soppressione del Patriarcato decretata da Benedetto XIV nel 1751), Venezia assunse il controllo completo anche su San Vito e i suoi abitanti[108].

A partire dal 1763 si provvide a eliminare ogni traccia manifesta del passato patriarchino: innanzitutto «fu totalmente demolito l'antico palazzo, residenza dei patriarchi» in San Vito, che all'epoca includeva gli uffici della cancelleria e del tribunale, due torri, la cappella, il girone e il brolo: in tal modo la Dominante intese privare la cittadina del principale simbolo della passata autorità, come conferma il fatto che, al contempo, si procedé all'eliminazione di "insegne", epigrafi e ogni altra eventuale memoria patriarcale da ogni luogo pubblico sanvitese[109]. Tuttavia la progettata rimozione generale non riuscì così perfettamente come si sarebbe voluto: a parte i materiali edilizi che nel 1772, durante lo smantellamento della residenza patriarcale, furono recuperati e reimpiegati negli interventi di modifica e ingrandimento (preceduti, nel 1751, dall'acquisto della torre *Grimana*) del palazzo Tullio già Altan ubicato nella stessa San Vito[110], sussistette a perpetua memoria la chiesa di Santa Maria di Castello, «creduta da molti, erroneamente, la chiesa madre del paese» (falsa credenza che, molto probabilmente, la salvò dalla distruzione), mentre altro non era che «la cappella annessa al palazzo patriarcale»[111].

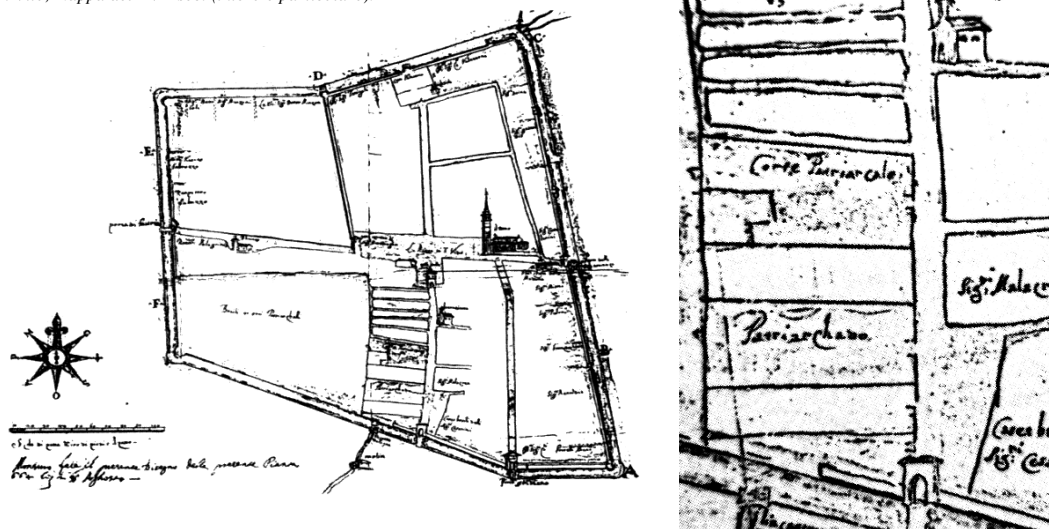
San Vito, cappella palatina.

Quanto all'immobile dell'odierna via Marconi recuperato negli anni Sessanta del secolo scorso con eleganti affreschi all'interno, Enrica Cozzi, dopo avere «acriticamente accolto nel 1976» l'ipotesi che potesse trattarsi di resti parietali del palazzo patriarcale con apparato esornativo dipinto a partire dal tardo Trecento, ha poi dimostrato trattarsi «del palazzo della nobile famiglia sanvitese degli Altan» e del ciclo iconografico che ne adornava le pareti dei saloni superiori mediante alti fregi di medaglioni con volti umani fra rigogliosi girali fitomorfi delimitanti un ampio ordine di riquadri contenenti scene di

---

[108] Sul particolare "clima" di quel momento storico, PASCHINI 1990, pp. 860-862.
[109] ZOTTI 1929, pp. 97-98; cfr. pure DE ROCCO 1980, pp. 72-73.
[110] Cfr. DE ROCCO 2002.
[111] ZOTTI 1929, pp. 149.

soggetto religioso (Virtù teologali, Sibille, santi e/o angeli) e cavalleresco (cavalieri, dame, figure allegoriche, architetture merlate) arricchite da elementi di corredo (dalle armi alle vesti ai cartigli, contenenti perfino terzine dantesche) e concluse dal sottostante velario[112]. D'altra parte, già Paolo De Rocco aveva reperito nell'archivio Tullio Altan una mappa seicentesca che indicava "a sud del centro" abitato, a breve distanza dalle mura, l'esatta ubicazione del *Patriarchado*, della *Corte Patriarcale* e dei *Broili et orti Patriarcalli*, confutando così l'iniziale identificazione dello stabile di via Marconi con la residenza degli antistiti aquileiesi[113].

San Vito, mappa del XVII sec. (intero e particolare).

Venezia e … oltre

Come si è già visto, almeno dall'XI-XII secolo fra i canali della città di Venezia risplendeva per imponenza e lusso il grande palazzo "silvestrino" del patriarca di Grado ubicato sull'*insula realtina*. Forse meno noto è che esattamente nell'anno 1200 anche un patriarca di Aquileia "sbarcò" nella metropoli lagunare con l'intenzione di erigervi un palazzo! Impegnato dal 1198 a rintuzzare le continue aggressioni operate dai trevigiani – insieme ai loro alleati veronesi, vicentini e goriziani – a danno delle sue diocesi suffraganee e dello stesso patriarcato, dopo aver pure constatato il

---

[112] Vd. COZZI 1976, pp. 22-34 e 161-163, nonché EAD. 1987, p. 9. D'altronde l'ipotesi iniziale era verosimile: la presenza di soggetti pittorici cortesi accanto a quelli tipicamente ecclesiali trova, per es., un ottimo e vicino riscontro nell'antica residenza degli abati di Sesto, in cui, fra la metà del Duecento e il pieno XIV secolo, anonimi frescanti dipinsero gli imprescindibili motivi legati alla fede cristiana insieme a una serie di "vedute" contraddistinte dalla presenza di dame, arcieri, strutture munite, duelli all'arma bianca, scontri a cavallo ecc. (vd. EAD. 2001, pp. 68-74). Sugli influssi che la narrativa cavalleresca ebbe nell'arte triveneta, cfr. la breve ma efficace sintesi offerta in FLORES D'ARCAIS 2008.

[113] DE ROCCO 1974, pp. 18, 25-26 e 34; e ID. 1980, pp. 71-75; e cfr. MIOTTI 1980, 4, pp. 348, 358 e 360 nt. 28, nonché COZZI 1987, p. 9.

fallimento di un tentativo diplomatico inficiato dalla palese partigianeria dell'arbitro designato, Pellegrino II si risolse a chiedere l'aiuto del doge Enrico Dandolo[114]. Questi accettò e il presule aquileiese in cambio "si fece" cittadino veneziano «con l'obbligo di comprare entro breve tempo una casa nella città lagunare o un terreno per la costruzione di tale casa, dove avrebbe dovuto dimorare almeno trenta giorni all'anno senza interruzione», oltre a una serie di altri impegni[115].

Il testo della dichiarazione del doge, redatto nel giugno del 1200, recita: «vos domine patriarcha estis civis terre nostre Venetiarum, et hinc ad annum novum domum vobis congruentem vel terram super quam domum edificetis comparare debetis hic in Rivoalto, et si terram emeritis domum super ea edificare debeatis ad introitum prius venture quadragesime, et opus ipsius domus ad complementum ducere bona fide. Et omni anno per triginta dies infra annum continue esse ac interpolate debetis, nisi verbo nostro remaneat habitare in ea»[116]. Non si conosce nei dettagli il prosieguo della vicenda, ma il patriarca Pellegrino mantenne la parola data: non è noto se abbia acquistato un edificio preesistente o solo un terreno edificabile per poi farvi costruire un fabbricato, né se abbia mantenuto l'impegno del mese di residenza in città, ma di certo ancora nella seconda metà del Trecento il Patriarcato aquileiese disponeva di una propria *domus* a Rialto! Il 27 marzo 1367 Marquardo di Randeck diede in feudo al *dominus* Pietro Faler fu Bertuccio, cittadino veneziano della contrada di San Salvatore, una "casa" appartenente allo stesso patriarca e alla Chiesa aquileiese, ubicata «in contrata S. Blasii» a Venezia, in cambio di una libbra d'incenso per la festa dei santi Ermacora e Fortunato nonché dell'impegno di «duas cameras decentes cum duobus caminis facere edificari, in quibus ipse, et heredes sui, tres lectos paratos teneant pro usu familiarium dicti D. Patriarche, qui, quando essent Venetiis, ibi valeant hospitari, et casu quo id non faceret, presens investitura nullius sit valoris»[117].

Al momento attuale della ricerca, altro non è stato possibile sapere: in ogni caso, dall'alba del XIII sec. (Pellegrino II morì nel 1204) fino almeno all'inizio dell'ultimo terzo del XIV, nella città marciana i palazzi dei patriarchi "di Aquileia" furono addirittura due, quello abitato dal presule *gradense* (poi divenuto patriarca di Venezia) e quello dell'antistite *foroiuliense*. Considerando il caso della "capitale" della repubblica marciana, oltretutto, vien da pensare che i patriarchi di Aquileia "di terraferma" avrebbero potuto disporre di una dimora anche al di là di tale latitudine: per esempio a Verona, dato che nella città scaligera essi avevano notevoli interessi e controllavano

[114] Cfr. PASCHINI 1990, pp. 287-288. Sul doge Enrico Dandolo, da non confondere con l'omonimo patriarca di Grado (del quale era nipote), vd. almeno CRACCO 1986a.
[115] HÄRTEL 2005, p. 63.
[116] HÄRTEL 2005b, p. 66, nn. [1.] e [2.].
[117] *Thesaurus* 1847, pp. 376-377, n. 1303. Cfr. PASCHINI 1914, p. 147 (anche nt. 3), ripreso in HÄRTEL 2005, p. 63, nt. 34.

importanti istituzioni, dal capitolo della cattedrale al monastero di Santa Maria in Organo[118]. Le ricerche esperite in proposito, però, non hanno sinora fornito elementi concreti su cui fondare una simile ipotesi e, in effetti, i principi-vescovi di Aquileia avrebbero potuto anche "accontentarsi" di risiedere presso uno dei siti veronesi sottoposti al loro controllo[119].

Un indizio in tal senso potrebbe esser costituito dagli impegni assunti dai locali produttori di generi alimentari in vista di un'eventuale visita patriarcale, come il seguente: «se il patriarca d'Aquileia venisse a Verona, Bonaguisa di Tavernia deve dare all'abbate di S. Maria in Organo un congio di buon vino, un eccellente castrone e quattro manate di buona spelta»[120]. Se il non meglio identificato Bonaguisa era tenuto a fornire quei prodotti proprio all'*abbas organensis*, è del tutto legittimo ipotizzare che – non solo in quell'occasione, risalente alla primavera del 1284 – il patriarca aquileiese potesse soggiornare presso il monastero benedettino sorto sulla sponda sinistra del fiume Adige «non longe a civitatem Veronam ad portam Organi»[121].

D'altronde, che gli antistiti aquileiesi si "accontentassero" di risiedere nell'una o nell'altra località presso la sede di una delle realtà religiose locali sottoposte al loro controllo è senz'altro plausibile e doveva accadere anche in altre zone in un modo o nell'altro assoggettate al presule aquileiese ma ubicate a distanze troppo ampie dal nucleo del Principato ecclesiastico patriarchino: per rimanere alla "macrozona" ponentina, basterebbe pensare al caso estremo costituito da Como[122].

5.2 – VERSO TRAMONTANA

Gemona (oggi *Gemona del Friuli*, in provincia di Udine)

Da secoli snodo viario obbligato per viaggi, traffici, pellegrinaggi, movimenti di truppe o di artisti, la *Glemona* medievale era sede ben nota di strutture di sosta e alloggio, prestito o permuta di

---

[118] Es. BRUNETTIN 2004c, pp. 449-451, ricorda l'intervento di Bertrando per conto di Benedetto XII in occasione dell'elezione di Ognibene ad abate del cenobio «dipendente dall'autorità aquileiese *ab immemorabili*»; cfr. pure ROSSI 2003, pp. 144-146.
[119] Se non altro, nella loro qualità di metropoliti.
[120] PASCHINI 1922a, p. 91, rinviando a BIANCHI 1861, p. 150, reg. 488 («1284. 5. Maii. Veronae. Si d. patriarcha Aquilejensis venerit Veronam d. Bonaguisa de Tavernia dare debet abbati S. Mariae in organis unum congium boni et optimi vini, unum bonum et optimum castronum et quatuor manalia bonae speltae») e ID. 1877, p. 26, n. 484: («5 maggio – Contribuzioni consuete a pagarsi al Patriarca al suo giungere in Verona»).
[121] Efficace descrizione tratta da un atto dell'845: *I placiti* 1955, p. 49. Per ulteriori notizie sui rapporti fra il patriarca (metropolita) di Aquileia e la Chiesa veronese, vd. in particolare ROSSI 2003, pp. 144-173.
[122] Posta alla periferia occidentale del vastissimo comprensorio affidato ai patriarchi di Aquileia, la diocesi comasca ha già fornito vere e proprie sorprese, dalla doppia cattedralità (vd. PIVA 1990, pp. 86-87) fino al Sacramentale aquileiese del 1557, altrove scomparso da tempo (*Sacramentarium* 1998).

valuta, avvicendamento e manutenzione dei mezzi di trasporto, cura e/o cambio di cavalcature, bestie da soma e animali da tiro, grazie innanzitutto alla concessione del diritto di mercato, dell'esclusiva sul sale e del privilegio detto *Niederlech* (obbligo di scarico delle mercanzie in transito, con pernottamento)[123].

Giacché «il luogo distinto» che la città di Gemona «tenne poscia nella Ecclesiastica Gerarchia di questo tratto, non fu mai inferiore a quello che tenne nell'ordine politico civile», l'erudito settecentesco Gian Giuseppe Liruti ritenne giustamente che non dovesse essere stata fra «le ultime a seguire le adorate Insegne della Croce»[124]; ciononostante, egli sottolineò quella che gli parve una vistosa eccezione: «la residenza de' Vescovi, o Patriarcale … non fu a lei conceduta, se non occasionalmente, e secondo le occorrenze». Aveva ragione: la cittadina adagiata sulle pendici del quasi omonimo monte Glemina non godette mai della presenza continuativa del signore feudale della Patria, «quantunque in Gemona sempre fisso e stabile fosse» però «per uso del Patriarca il quarto, quando non il terzo Castello, o Palazzo Patriarcale in questa Patria; il quale ancora si vede, e fu stanza dell'Imperatore Corrado, quando quì si trattenne l'anno 1149 ... e lo fu ancora di molti altri Principi». In effetti il "re dei Romani" Corrado III di Hohenstaufen (mai fu incoronato imperatore) di ritorno dalla fallimentare seconda crociata, dopo avere risalito l'Adriatico attraccando a Pola e aver sostato a lungo in Aquileia, soggiornò pure a Gemona e l'8 maggio 1149 vi amministrò la giustizia prima di ripartire verso nord toccando Sankt Veit an der Glan, Frisach, Salisburgo e infine Ratisbona[125]. Dopo di lui, il palazzo nel castello gemonese accolse il marchese Azzo VI d'Este, che il 21 febbraio 1204 «in ecclesia Sancte Marie de Clemona» prese in moglie la gentildonna Alisia (*Aliz*) fu Rinaldo principe d'Antiochia: alle sfarzose nozze presenziò una «grandiosa comitiva» – primo fra tutti il patriarca Pellegrino II – che la Comunità gemonese ospitò a proprie spese[126]. Ancor più avanti nel tempo, precisamente il 13 ottobre 1354, nel palazzo trovò ospitalità insieme al suo seguito – alla vigilia dei quattro giorni che avrebbe trascorso a Udine – il re di Germania e di Boemia Carlo IV di Lussemburgo, che aveva attraversato le Alpi diretto a Milano e a Roma per ricevere la corona d'Italia e quella imperiale[127].

Pur priva del requisito della stabilità, dunque, una dimora ufficiale degli antistiti aquileiesi fu approntata anche a Gemona e si dimostrò all'altezza di ospiti illustri: per l'esattezza, sorse entro

[123] In particolare, vd. VALE 1995, pp. 14-19.
[124] Questa citazione e le due seguenti sono tratte da LIRUTI 1771, p. 104.
[125] *Conradi III diplomata*, pp. 357-370, doc. 198-205 (per Gemona: doc. 198, pp. 357-359); *Gesta Friderici I*, *Liber* 1, n. 59 (p. 385, rr. 33-46).
[126] MURATORI 1717, pp. 389-390; cfr. DE RUBEIS 1740, col. 651, PASCHINI 1914, pp. 164-165, e MIOTTI 1980, 1, p. 196.
[127] BIANCHI 1856, p. 10: «magnificus et excellentissimus dominus Karolus filius nobilissimi regis Johannis rex Boemie et dux de Lucimburc et Romanorum rex, et esset semel Imperator Augustus, appulit Glemonam, et in crastinum equitavit Utinum». Cfr. MIOTTI 1980, 1, p. 205, nt. 26.

la prima cerchia difensiva del castello, che veniva normalmente definito in riferimento al suo vero titolare, come nel documento redatto il 19 maggio 1297 «Glemone in castro domini patriarche Aquilegensis»[128]. Né forse si trattò di quella porzione del comprensorio castrense che fu poi detta *torate*, come alcuni opinano[129]: il "palazzo" (di dimensioni non troppo ampie, considerata la reale superficie del pianoro) che secondo alcuni studiosi sorse fra le due più antiche torri del maniero gemonese non si può escludere aprioristicamente[130]. In effetti, se almeno nel XIV secolo «il castello doveva essere dominato da tre torri», già «nelle carte del Duecento c'è memoria di due costruzioni contigue, di cui una doveva appartenere al Patriarca (*castrum domini Patriarche*)»[131] mentre l'altra non poté che essere l'originaria struttura munita fondata dai «domini de Glemona», ovviamente previa autorizzazione patriarcale *ad hoc*[132].

Gemona, stampa del XVIII sec. (a sinistra) e fotografia d'epoca (sotto).

Nel 1914 Antonio Tessitori, pur ammettendo la maggiore antichità e l'imponenza del manufatto noto popolarmente come "la *Torate*"[133], basandosi su un'antica incisione a stampa (e sulla «presunta veduta del palazzo demolito nel 1502» costituita dal noto sigillo comunale tardomedievale[134]), lasciò chiaramente intendere che il nucleo residenziale patriarchino del castello gemonese fosse costituito «di un palazzotto a vari piani, coronato da eleganti merli in isporto, ... la di cui fronte, lunga circa 30 metri, prospettava i monti; aveva le finestre ad arco acuto e parte difese

---

[128] BLANCATO 2013, p. 558, doc. 234.
[129] Fra gli altri, MIOTTI 1980, 1, p. 199: «da quanto rimane della *torate* si può pensare che l'edificio avesse una pianta di superficie circa doppia dell'attuale e che fosse la residenza maggiore dei signori di Gemona e quella, sia pure saltuaria, dei Patriarchi e degli ospiti d'onore».
[130] MIOTTI 1980, 1, p. 199, esclude l'ipotesi «che nei pressi delle torri vi fosse un *grande palazzo*» proprio «perché di spazio sul rilievo non ve n'è molto»; poche righe dopo, però, ricorda che con il vocabolo "palazzo" «si alludeva alla costruzione maggiore che poteva essere la torre-mastio o un edificio accostato, ma sempre di misure modeste»: sul colle gemonese, un tale fabbricato avrebbe trovato senz'altro spazio.
[131] MARCHETTI 1958, p. 64.
[132] Verosimilmente si tratta del «*palacio* olim d. Mathie» menzionato assieme al «*castrum* d. Patriarche» in un documento del 1311 e acquistato nel '21 dal patriarca Pagano della Torre per 160 marche dai figli dello stesso Mattia «pro evidenti utilitate Aquilejensis ecclesie»: MIOTTI 1980, 1, p. 197 (da V. Baldissera).
[133] TESSITORI 1914, p. 16. Da parte sua MIOTTI 1980, 1, p. 200, ne sottolinea invece la sobria eleganza: «quelle residue bifore della *torate* stanno a significare che già nel secolo XII era sentita l'esigenza di inserire nel luogo forte una abitazione agiata».
[134] TESSITORI 1914, p. 15.

da visiera; era diviso in due corpi, uniti apparentemente da una terrazza o loggia», mentre «in una nicchia, al lato nord del palazzo» più tardi sarebbe stato «allogato» l'orologio fatto costruire per completare il servizio da gran tempo reso dalla campana del Comune[135].

Di sicuro, la consultazione di documenti originali tardomedievali permette di recuperare dati indubitabili, essendo forniti in maniera indiretta e quindi difficilmente sospettabile di inattendibilità: così, per esempio, un testo messo per iscritto il 15 agosto del 1254 «in castro Glemone in camera patriarchalis»[136] comprova che nella rocca gemonese il patriarca di Aquileia disponeva di una stanza – da letto e non solo – di propria esclusiva pertinenza ben prima che la data topica di un atto del 1262 ricordasse le porte del castello davanti alle quali fu stilato («actum Glemone ante fores castri»)[137]. Disponibilità credibilmente già evidenziata da uno scritto del 1250, «actum in castro Glemone in pallacio in camera que olim fuit domini Vulrici»[138]. Più tardi ma ancor più involontariamente espliciti sono gli atti stilati il 21 aprile 1292 «Glemone, in palacio patriarcali»[139] e il 2 e 4 giugno 1296 «apud Clemonam, in castro, in sala palatii domini patriarche Aquilegensis»[140], nonché due documenti del 21 maggio 1328 stesi «in patriarchali palatio»[141], con una concisione eloquentissima. Tanto quanto quella dell'estensore del documento del 10 novembre 1345 in cui è menzionata la «cappella del castello»[142], che nel caso gemonese probabilmente ricopriva il duplice ruolo di oratorio castrense e di chiesetta palatina. Né a Gemona si rinunciò a ricorrere talvolta a formule d'insieme del tutto analoghe a quelle già riscontrate nel caso udinese e pressoché coeve, come nel caso in cui si fece riferimento alla «sala *palatii castri* domini patriarche», nel 1296[143].

A non eccessiva distanza dal palazzo doveva poi trovarsi il «brolo patriarcale di Gemona», la cui esistenza è attestata quantomeno dalla concessione del patriarca Bertrando a un certo Nichilo fu Francesco Sibello (11 ottobre 1349), per ripagarne la partecipazione all'azione militare avviata per recuperare il Cadore al principato ecclesiastico di Aquileia[144].

---

[135] TESSITORI 1914, p. 17.
[136] AdP, I, *Pergamene*, 3, *1254-1357*, doc. 6, data topica: «Actum in castro Glemone in camera Patriarchali feliciter».
[137] ACAU, *Pergamene capitolari*, I/bis, n. 12 (5 giungo 1262).
[138] DI PRAMPERO 1882, p. 69, ripreso in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 389, a.v. *Gemona del Friuli*. Potrebbe trattarsi del *miles* Volrico fu Enrico di Gemona ma, essendo questi attestato in vita fra il 1241 e il 1259 (cfr. genealogia di Prampero all'indirizzo *http://www.sardimpex.com/P/Prampero1.asp*), non si spiega l'uso del passato remoto insieme all'avverbio *olim*: in alternativa, il «signor Ulderico» che aveva trascorso in quella camera «nel palazzo» una parte della sua vita in modo tale da farla definire con il proprio nome potrebbe essere uno dei patriarchi omonimi, forse quello vissuto in anni meno lontani, Ulrico di Treffen. Questi era morto nel 1182 (vd. BRUNETTIN 2006, p. 880) e dunque quasi settant'anni prima della stesura del documento in questione, ma forse «un tempo» aveva frequentato più di altri la residenza gemonese o vi aveva vissuto uno o più episodi particolari.
[139] PANI 2009, doc. 86, p. 184.
[140] BLANCATO 2013, pp. 480 e 503, docc. 172 e 191.
[141] SILANO 1990, docc. 29 e 31.
[142] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 166.
[143] BLANCATO 2013, p. 478, doc. 170.
[144] BRUNETTIN 2004c, p. 723.

San Daniele (oggi *San Daniele del Friuli*, in provincia di Udine)

Il toponimo dell'odierna cittadina del Friuli collinare deriva dal *titulus* della pieve, sorta nell'VIII-IX secolo, dedicata al profeta veterotestamentario e ubicata proprio in prossimità del mastio del castello[145] di proprietà patriarcale e presso il quale ebbero una delle loro più note e importanti residenze i vescovi-principi aquileiesi, che presto concessero alla località anche il diritto di tenere mercato, uno fra i più antichi della regione[146]. Affacciato sulla pianura friulana, fin dall'XI-XII secolo il maniero si attestò su uno fra i poggi più elevati della cerchia morenica tilaventina, per esser poi connesso alle mura che più tardi cinsero l'abitato a fini protettivi[147]: risale al 1203 quella che parrebbe la prima menzione nota sia del castello sia del palazzo, grazie al documento che ricorda con grande precisione il «gironum et fortilitium Sancti Danielis cum palatio, curte, stabulis et domunculis sitis infra dictum gironum» che il patriarca Pellegrino II concede «jure feudi» agli abitatori sandanielesi Mattiusso e Liusio fu Bartolomeo per ricompensarne la dedizione verso la Chiesa di Aquileia[148]. L'atto prova che una cerchia turrita circondava e proteggeva uno spazio aperto sul quale insistevano – assieme a un edificio di culto corrispondente alla seconda fase romanica della chiesa dedicata al profeta Daniele – vari immobili di servizio e case d'abitazione, ma soprattutto «il *palatium*, sede amministrativa del patriarca» in quanto «riservato al potere patriarcale ed alla rappresentanza di governo»[149].

Proprietà dei presuli aquileiesi, il fortilizio fu dunque presto infeudato a un consorzio di *habitatores* (tra i quali primeggiarono i signori di Varmo, affiancati nel tempo da vari altri casati, compresi per brevi periodi i nobili di Ragogna e quelli di Zegliacco); e soprattutto ospitò una "casa del Patriarca" in cui anche il gastaldo patriarcale poteva risiedere in caso di pericolo (assedio, guerra ecc.)[150]. A proposito dei "consorti", alla metà del XIII secolo il patriarca Bertoldo concesse a Blarisio *de Forgaria* in feudo «*un ospizio* nel castello di San Daniele che per obbligo e ad eccezione di una camera e della cantina, doveva riservare al patriarca qualora fosse venuto in questa località»[151], mentre investì Enrico fu Tomaso di San Daniele e fratelli di «palatium et castrum et frattam Sancti Danielis» insieme a vari diritti (fra cui lo *jus piscationis* nel «lacus Sancti Danielis»

---

[145] All'inizio del Trecento – non potendo più la chiesetta originaria far fronte alla popolazione in crescita – sorse la nuova chiesa di San Michele Arcangelo "fuori le mura" castellane, che nel XV secolo ereditò la dignità plebanale: vd. DE VITT 1990, pp. 18 e 111.

[146] Già nella seconda metà dell'XI sec. sotto il patriarca Godebaldo: cfr. MIOTTI 1983, 2, p. 334 (da P. Paschini).

[147] Vd. per esempio VENUTI 2004, pp. 253-254.

[148] BIANCHI 1861, p. 10, doc. 6, ripreso – per il toponimo – in DI PRAMPERO 1882, p. 51, a.v. *Daniel (S.)*, e in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 783, a.v. *San Daniele del Friuli*.

[149] Le citazioni sono tratte, rispettivamente, da PIUZZI 1993, p. 76 (cfr. pure ib., p. 102) e da VENUTI 2004, p. 261.

[150] Vd. BEINAT 1981, p. 73.

[151] VENUTI 2004, pp. 259-260.

per un pescatore «cum uno sandalo», barchetta da pesca) e con ogni pertinenza[152], ulteriore conferma della contiguità strettissima fra il fortilizio e la residenza sandanielesi. Prossimità che non fu richiamata nelle investiture successive[153], ma che dovette costare anche alla seconda quando, a causa del fortissimo terremoto del 1348, «cadde il castello di San Daniello in Frioli, e morivi più huomini, e femine»[154]: utilizzata in precedenza anche dal patriarca Bertrando con la sua corte prima e dopo il vittorioso scontro con Rizzardo VI da Camino di Sopra nell'estate del 1335 («stetimus longo tempore apud Sanctum Danielem»)[155], la locale dimora patriarchina a questo punto "scomparve", giacché parrebbe coincidere con «la casa del patriarca» che nel 1392 fu «bruciata nei momenti di furore» che caratterizzarono la rivolta sandanielese contro Giovanni di Moravia, al quale la comunità promise poi di riedificarla[156]. Pio Paschini, in effetti, sostenne che si trattava di «una casa in cui» il patriarca Giovanni «soleva abitare quando veniva a San Daniele»[157]: come a dire che il palazzo documentato nel XIII secolo era ormai "sparito"[158].

Essendo «preferito dai Patriarchi» soprattutto per il fatto di essere «posto in luogo vago e dilettevole», proprio «per ordine di essi» il maniero sandanielese era stato «eretto nel sito più eminente della terra» con il concorso della popolazione «a tradurre i materiali» necessari «per fabbricare il castello, che dovea servire agli usi del Patriarca»[159]; in virtù dell'aiuto fornito, «habitantes Sancti Danielis non tenentur in posterum ad plovia castri» (*plovia* = corvée) a partire dal 2 marzo 1294 e la motivazione ufficiale risulta quanto mai interessante per la presente ricerca: «quia ante conduxerunt lapides ad faciendum opus *palatii* domini Patriarche *in* ipso *castro*»[160].

---

[152] VENUTI 2004, p. 255, traendo la notizia da G. Bini (mentre MIOTTI 1983, 2, p. 343, nt. 4, rinvia a L. Frangipane); lo stesso VENUTI 2004, p. 259, fa riferimento al diritto di pesca, in riferimento alla «costante presenza del pesce nei continui donativi di alimenti al Patriarca ed alla sua corte».

[153] Documento del 6 luglio 1265 redatto «in camera aquilarum et leonum» del palazzo patriarcale di Udine, attestante l'investitura del «castrum Sancti Danielis cum burgo» e altri beni, da parte di Gregorio di Montelongo, a Bartolomeo e Coradella di San Daniele: VENUTI 2004, p. 255, attingendo a G. Bini.

[154] VILLANI 1559, II, p. 231 (ora *Nuova Cronica* 1991, p. 1639).

[155] DE RUBEIS 1740, col. 874. Sull'evento bellico, cfr. in particolare BRUNETTIN 2004a, pp. 289-290, nt. 127. Sulla presenza di Bertrando e della sua corte a San Daniele fra l'agosto e il settembre del 1335, vd. ID. 2004b, pp. 295-300; a p. 299 si sottolinea l'importanza del sito come «sicuro luogo di stabilizzazione per quell'area dl Patriarcato», spiegando «la presenza autorevole e autoritaria del patriarca ... con tutta la sua corte in San Daniele», anche dopo «la vittoria di Camolli», con la volontà di sedare la faida tra gli abitatori del locale castello e la vicina contesa fra Federico di Castelraimondo ed Ettore di Savorgnano.

[156] VENUTI 2004, p. 272. Sui gravi fatti avvenuti a San Daniele, cfr. inoltre PASCHINI 1990, pp. 650-651. Sul patriarca Giovanni vd. SCHWEDLER 2006b, benché risulti fin troppo sintetico. Sulla reale identità del principe-vescovo di Aquileia, cfr. il recente SCHMIDT 2013, in cui si dimostra come Giovanni fosse figlio *illegittimo* del margravio moravo Jan Jindřich of Luxembourg e dunque *fratellastro* del di lui primogenito e successore Giovanni Sobieslaw (*alias* Jan Soběslav, margravio di Moravia), con il quale fu ed è tuttora confuso. Su un episodio importante del suo patriarcato, vd. inoltre DE BIASIO 1989.

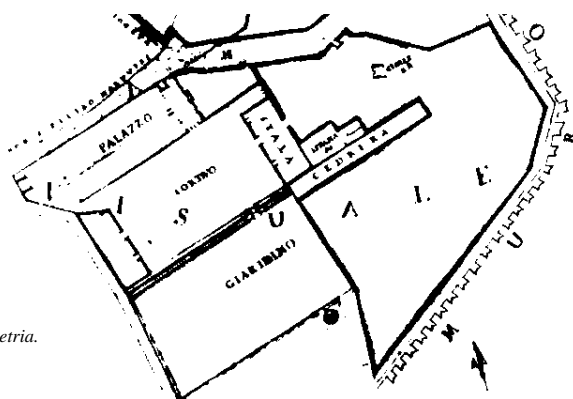
[157] PASCHINI 1990, p. 651.

[158] Cfr. pure TOSORATTI 2004, p. 439: in occasione della visita solenne effettuata a San Daniele nel 1498, il patriarca Domenico Grimani e i membri del suo seguito furono ospitati nelle case di ecclesiastici e aristocratici locali.

[159] SINI 1865, pp. 11 e 13; cfr. pure VENUTI 2004, p. 257.

[160] BIANCHI 1861, p. 214, doc. 717, parzialmente ripreso in DI PRAMPERO 1882, p. 51, a.v. *Daniel (S.)*, da cui pure HOFER - DENTESANO 2011, p. 783, a.v. *San Daniele del Friuli*. BEINAT 1981, p. 73, riferisce erroneamente al 1380 il contributo dei sandanielesi alla «casa del Patriarca in castello» in cambio del quale furono liberati dal *piovego*, prestazioni obbligatorie di lavori gratuiti alle strutture del maniero: il termine latino medievale *plovium*, alla base del sostantivo friulano *plovi*,

Passati i burrascosi decenni fra la seconda metà Trecento e il primo terzo del Quattrocento, con il trattato del 1445 la Dominante concedette ai patriarchi di Aquileia la (quasi) piena giurisdizione feudale sul maniero di San Daniele, oltreché sulla città di Aquileia e sull'altro castello di San Vito[161]. Ciò non significò che Ludovico Trevisan ricominciasse a risiedere in regione spostandosi fra le sole tre residenze rimastegli: concluse le controversie per la reale concretizzazione dell'accordo raggiunto, egli raggiunse il "suo" patriarcato e vi si trattenne in visita personale per poco più di due settimane, dopodiché ripartì e non vi rimise più piede, governandolo tramite dei vicari. Nella fattispecie, «nell'istesso anno il Patriarca cominciò a far risiedere in Sandaniele il suo Vicario generale come luocho comodo et che molto li dilettava, il quale rendeva raggione a tutti di sua jurisdizione»[162].

Lasciati alle spalle gli incendi del 1411 e '14 così come i fatti del 1420, fu l'avvio di un nuovo periodo propizio per il palazzo patriarcale *in castro*, anche se soltanto per un tempo limitato: a partire dal Cinquecento gli alti e bassi si sarebbero susseguiti fino all'apparente scomparsa dell'immobile, che in realtà molto probabilmente fu solo "surrogato" dal *palazzetto* dei de Concina, che insieme agli «orti di castello» ne acquistarono dal fisco veneziano quantomeno il sedime e i resti[163]. Di esso rimane però almeno una tarda planimetria semplificata, datata 1782 e tratta proprio dall'archivio della famiglia de Concina: sul lato sud-ovest del pianoro castellano, il «palazzo» si affacciava su un ampio «cortivo» delimitato a levante dalla «stalla» e confinante a sud con il «giardino», mentre una lunga «cedrera» (cedraia) si estendeva verso est, affiancata da un piccolo «letamaio» e fronteggiata da una rotonda «giazzera» (ghiacciaia)[164].

San Daniele, planimetria.

significa "corvée": vd. PICCINI 2006, p. 370, a.v. *plovigus*; e PIRONA – CARLETTI – CORGNALI 1992, p. 783, a.v. *Plóvi*. Cfr. pure MIOTTI 1983, 2, p. 343, nt. 7 («sollevati dall'obbligo precedente di lavori manuali nel fortilizio») e TOSORATTI 2004, p. 321.

[161] Vd. per es. PASCHINI 1990, pp. 753-756.

[162] MIOTTI 1983, 3, p. 343, nt. 13 (da G. Sini).

[163] Vd. MIOTTI 1983, 3, pp. 335-336, 340-341 e 342 nt. 11; e TOSORATTI 2004, p. 320 (da cui è tratta la citazione). Sulla famiglia de Concina, vd. CAIAZZA 2011, pp. 40-45, a.v. *(de) Còncina*.

[164] Pubblicata in MIOTTI 1983, 3, p. 339. Il sostantivo *cedrera*, *cedroniera* o *citroniera* significa "cedraia", struttura eretta a protezione di una coltivazione di agrumi durante l'inverno: cfr. BOERIO 1829, p. 119, a.v. *cedrèra*; e PIRONA – CARLETTI – CORGNALI 1992, p. 112, a.v. *Cedrère*; il termine *giazzera*, invece, indicava la "ghiacciaia", struttura almeno in parte interrata o comunque apprestata in modo tale da consentire la conservazione del ghiaccio (*giazzo* in veneziano) durante l'estate: cfr. BOERIO 1829, p. 251, a.v. *giazzèra*.

L'ultimo patriarca a risiedere nell'abitato sandanielese fu anche l'ultimo *vero* antistite di Aquileia, che «venne spesso in questa città accolto con rispetto e regali»: grazie a Daniele Dolfin, «gli ultimi anni del Patriarcato furono per San Daniele intensi e produttivi specialmente nell'ambito ecclesiastico»; purtroppo, «quasi subito» dopo la sua morte (12 marzo 1762), «sparirono dai luoghi pubblici stemmi ed insegne dei principi di Aquileia»[165]...

Tolmezzo (in Carnia, oggi provincia di Udine)

Località attestata perlomeno dal 1149 («apud Tumeh»)[166] e divenuta città murata, sovrastata da un castello patriarchino, affiancata da una "filiale" della canipa patriarcale e scelta fra le sedi della cancelleria dei patriarchi nel 1380: se la cittadina di Tolmezzo fosse stata priva di una loro residenza, insomma, sarebbe stato a dir poco strano. Infatti non mancò.

In un meritorio fascicoletto su mura, torri e maniero tolmezzini, dato alle stampe nel 1901 per una strenna nuziale, Giovanni Gortani accennò a qualcosa di interessante: «la casa del Patriarca con orto annesso»[167], ubicandola nel tessuto urbanistico dell'alba del Novecento «dov'è oggidì l'*Albergo Roma*»[168], cioè nel luogo in cui la *vox populi* tuttora colloca la «sede dell'antica gastaldia della Carnia», all'incontro fra via Castello e la piazza principale, laddove nel 1888 sorse appunto quell'albergo[169]. Benché si continui a dare scarso credito all'indicazione dell'erudito carnico, la sua attendibilità induce a riconsiderare seriamente quanto affermò, oltretutto fornendo le date di tre documenti attestanti l'identificazione: due del 1265 (8 agosto e 4 novembre) e uno più tardo (27 ottobre 1278)[170].

Le pur poche immagini (una fotografia e qualche disegno) e planimetrie (pianterreno e sezione dei fabbricati interni) conservatesi all'indomani dell'abbattimento effettuato nel secolo scorso, documentano una consistenza di non poco conto: quattro corpi di fabbrica dai tetti a doppio spiovente – in tegole e tavelle su travi di larice e rovere – circondavano una corte trapezoidale, accessibile da uno stretto sottoportico (subito dopo una scaletta in pietra conduceva al piano nobile, prima di una sorta di torretta dalle spesse mura e su base quadrilatera di 1,6 × 1,2 m) e addossata al colle Picotta, ospitante il «bearzum» terrazzato di oltre 3000 mq (poco meno di un terzo di ettaro); l'edificio principale, a due piani d'ingombro pari a quasi 400 mq, prospettava sulla piazza con un

[165] VENUTI 2004, p. 279.
[166] DI PRAMPERO 1882, p. 206, ripreso in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 917, a.v. *Tolmezzo*.
[167] GORTANI 1901, p. 4.
[168] GORTANI 1901, p. 4, nt. 1.
[169] PUPPINI 1996, p. 188.
[170] Vd. GORTANI 1901, p. 4, nt. 1, e cfr. per es. lo scetticismo di PUPPINI 1996, p. 188 («non ci spiega ... ermetica noterella...»).

portico terreno di cinque arcate a sesto ribassato sopra il quale si affacciavano altrettanti finestroni "romanici", due dei quali corrispondenti al vasto salone passante superiore (m 13 × 7,5); l'intera facciata esterna era realizzata con pietre appositamente squadrate fino al soprarco delle finestre[171].

Tolmezzo, planimetria.

A ridosso dell'angolo sudorientale di tale immobile, un altro fabbricato fuori terra di due piani con la sua trentina di metri di lunghezza era il più grande dell'intero complesso e includeva due sale, la meno ampia (m 8 × 6,5) ma più alta (m 4,5) riscaldabile per mezzo di un grande focolare («caminata») sistemato al centro della parete sud fra due finestroni ad arco ribassato con massicce inferriate, la più vasta (m 8,5 × 8) e meno alta (m 3,5) caratterizzata dalla travatura lignea a doppia orditura poggiante su mensoloni ad aggetto modanato; all'estremità orientale, una scaletta lapidea interna conduceva – attraverso una posterla – al di là delle mura medievali (sul lato nord della torre Raytemberg), nel già citato "orto"[172]. Addossato al settore di levante della cinta tolmezzina era poi il corpo di fabbrica più orientale del complesso "del patriarca": di buone dimensioni (ca. 22 m di larghezza e 92 mq di coperto) anch'esso organizzato su un duplice livello, presentava un aspetto più rustico e – considerata anche la posizione in fondo alla corte chiusa – era probabilmente sorto a fini pertinenziali (cioè per ospitare stalla, scuderia, deposito *et similia*) e coevo agli altri due, diversamente dal piccolo edificio a tre piani posto sul lato nord, illuminato solo da aperture affacciate sullo spiazzo interno e apparentemente molto più recente (XVIII sec.)[173].

Un complesso di proporzioni davvero rilevanti – 1653 mq totali di superficie – nel contesto urbano della *Tumieç* medievale, al punto da far ipotizzare una nascita come *insula* fortificata

[171] Vd. PUPPINI 1996, pp. 188 e 190.
[172] Vd. PUPPINI 1996, p. 191.
[173] Vd. PUPPINI 1996, p. 191.

precedente l'erezione delle mura[174]: aggiungendo a queste considerazioni il ricordato accesso diretto alla posterla (porticina d'uso militare riservata a contatti con l'esterno al riparo da sguardi indiscreti) risulta del tutto verosimile l'ipotesi di Gortani e Marchi che questo "nucleo" urbano sia stato innalzato non tanto – o non solo – per ospitare il gastaldo della Carnia e accumulare le entrate corrisposte in natura (ciò che può effettivamente essere accaduto, ma in un secondo tempo), ma anche come palazzo con annessi di servizio, in grado di accogliere il patriarca e il suo seguito in occasione dei soggiorni in loco, compresi i vari "uffici" mobili come per esempio la cancelleria (già s'è accennato che dal 1380 Tolmezzo fu una delle otto sedi legalmente riconosciute dalle *Constitutiones*) e tanto più se veramente lo stoccaggio dei prodotti destinati alla canipa patriarchina avveniva nella non lontana località di Caneva, situata appena un chilometro e mezzo a est nord-est della «casa del Patriarca».

D'altronde, che effettivamente quest'ultima fosse *ab origine* la "gastaldia", o che lo sia stata almeno in seguito, è comunque cosa tutt'altro che dimostrata: tant'è vero che anche del castello sovrastante la cittadina si è scritto che «era la residenza del gastaldo» oltreché «dello stesso patriarca in occasione dei suoi frequenti soggiorni a Tolmezzo»[175], oppure lo si è definito «il palazzo o castello patriarcale»[176]. A quanto si può oggi congetturare su un maniero danneggiato non poco dal *tremuoto* del 25 gennaio 1348 (secondo Filippo Villani «il castello di Tornezzo e quello di Dorestagno e quello di Destrafitto caddono, e rovinarono quasi tutti, ove morirono molte genti»[177]) ma soprattutto fatto letteralment "a pezzi" tra il XV e il XX sec. (sotterranei reinterrati, pietre delle mura reimpiegate per i terrazzamenti agricoli, conci dell'edificio riutilizzati per costruire il duomo ecc.), il *castrum Tumecii* attestato almeno dal 1265[178] occupava una superficie di quindici are sul poggio denominato *Pra' Castello* o *Pracastello*, era accessibile da due stradine di cui una difesa con muraglie ed era preceduto e protetto da un paio di torri di guardia e da un fossato, includeva una vasta corte recintata oltreché un *verziere* – al contempo frutteto, orto e giardino – e un vasto appezzamento prativo («braida del Patriarca»)[179], comprendeva un nucleo compatto grossomodo a pianta rettangolare (dimensioni massime m 40 × 28); quest'ultimo, detto talora «il palazzo del castello»[180] e formato da ambienti disposti su due o più piani e prospicienti a nord e a sud su di una

[174] Vd. PUPPINI 1996, p. 192.
[175] PUPPINI 1996, p. 33.
[176] MIOTTI 1980, 1, p. 138.
[177] Cfr. VILLANI 1559, II, p. 231 (ora *Nuova Cronica* 1991, p. 1639).
[178] DI PRAMPERO 1882, p. 206, ripreso in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 917, a.v. *Tolmezzo*.
[179] La «braida patriarcale» tolmezzina fu anche oggetto, insieme ad altri beni, della concessione quinquennale che Ermanno di Carnia ricevette da Bertrando di Saint-Geniès il 9 aprile 1350: vd. BRUNETTIN 2004c, p. 712, nt. 13.
[180] MIOTTI 1980, 1, p. 138.

"corte" centrale porticata, era impostato su ambienti sotterranei voltati a botte in pietra, incentrato su una possente torre centrale e rinserrato fra quattro torri angolari[181].

Benché si sappia che a Tolmezzo abbiano soggiornato diversi presuli – in particolare quelli succedutisi dal 1251, da Gregorio di Montelongo fino a Ludovico della Torre, ai quali si attribuiscono fra l'altro l'istituzione del mercato, l'erezione delle mura e numerose altre concessioni – non sempre è accertato il luogo del loro effettivo domicilio: in numerosi casi si trattò effettivamente di quel fortilizio che, «a differenza degli altri castelli della Carnia, non venne mai infeudato»[182]; ma in altre occasioni, dopo l'erezione delle mura, essi potrebbero verosimilmente aver risieduto in città e in tutta *Tulmetium* l'unico complesso in grado – e non solo perché sufficientemente capiente – di ospitare la corte patriarchina era la «casa del patriarca»; tanto più nel caso in cui proprio in essa si voglia riconoscere il «fortilizio in un angolo della Terra» che nel 1356 Nicolò di Lussemburgo impose di costruire «da qui a due anni» affinché in esso potessero «rifugiarsi in caso di guerra gli uomini di detta Terra con le loro cose» (la datazione pare però un po' tardiva e inoltre, se così fosse, l'esito dei lavori sarebbe stato troppo angusto e poco munito)[183].

Di sicuro, gli atti dimostrano indirettamente ma senza il benché minimo dubbio l'esistenza di "spazi" di stretta pertinenza patriarchina: per esempio il documento «actum Tumetii in orto domini patriarche» nel 1278[184] e, innanzitutto, l'atto d'investitura stilato «apud Tumetium in camera domini patriarche Aquilegensis» nel 1297[185], ennesima conferma che anche nel maggiore centro urbano della Carnia i principi-vescovi aquileiesi disponevano di una dimora all'altezza.

5.3 – VERSO LEVANTE

Attimis (oggi in provincia di Udine)

«Actum in villa di Athins apud turrem seu domum Patriarcalem»: è la data topica della conferma dell'infeudazione da parte di Bertrando di Saint-Geniès a Nicolò di Diolavanti da Feltrone

[181] Vd. MIOTTI 1980, 1, p. 138; e PUPPINI 1996, pp. 33-35. Secondo GORTANI 1901, p. 6, l'ultimo doc. patriarcale a parlare del castello tolmezzino è quello del 1397, nel quale si menzionano le 113 marche di denari spese sotto Antonio Caetani *pro aptatione castri nostri Tulmetii*; in epoca veneziana, nel 1447 si parla di far riparare il «castrum sive rocham Tumetii *que in ruinam tendit*».
[182] PUPPINI 1996, p. 56.
[183] PUPPINI 1996, pp. 76-77.
[184] DI PRAMPERO 1882, p. 206, a.v. *Tumez*, ripreso in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 917, a.v. *Tolmezzo*.
[185] BLANCATO 2014, p. 565, doc. 240.

«vassalus Aquileiensis Ecclesiae» dei beni carnici già concessi in feudo a suo padre e agli avi paterni dai precedenti patriarchi, avvenimento ch'ebbe luogo il 20 febbraio 1337 e della cui attestazione documentaria resta una copia autentica posteriore conservata presso l'archivio comunale di Tolmezzo[186]. Non c'è dubbio che l'apparentemente insolito toponimo menzionato nella data topica dell'atto (*Athins*) coincida con la località oggi conosciuta come Attimis e in passato nota soprattutto nella forma *Atems* con molteplici varianti[187]: lo conferma la presenza fra i testimoni di Ermanno d'Attimis accanto ad altri nobiluomini, innanzitutto Ettore di Savorgnano e Gerardo di Cucagna, anch'essi feudatari "di stanza" nell'area pedemontana orientale. Identificato il sito dal punto di vista geografico, risulta evidente che all'inizio del quarto decennio del XIV sec. anche ad Attimis era presente una "dimora" patriarcale: resta da chiarire la reale consistenza della *turris* o *domus* cui il documento fa cenno.

Prima di ogni altra cosa, va detto che nella località menzionata dal documento esisteva una "doppio" maniero: il cosiddetto "castello superiore" o "vecchio" – sorto in epoca imprecisabile su una sporgenza del monte Carnizza – e il "castello inferiore" o "nuovo" eretto appena nella seconda metà del XIII secolo per ospitare un ramo collaterale del casato. Trascurando di proposito l'atto popponiano del 1025, gravemente interpolato se non addirittura apocrifo, e tralasciando per necessità la generosa donazione con cui nel 1106 il vescovo salisburghese Bertoldo di Purcardo di Moosburg donò il *castrum* situato «ad locum qui dicitur Attens» alla nipote Matilde (moglie di Corrado, avvocato del Patriarcato), il documento-chiave riguardo la proprietà dello stesso "Castelvecchio" attimense è datato 1270: il 2 febbraio di quell'anno, Ulderico deposto marchese di Toscana e la moglie Diemot «in remissione dei propri peccati» donarono il castello di Attimis – insieme ad altri castelli, ville, diritti e beni in Friuli – al patriarca Ulrico II, che ne investì gli eredi Arbeno ed Enrico[188]. All'inizio della seconda metà del Duecento, per motivi da chiarire ma certo legati anche alla divisione intervenuta nel casato d'Attimis, si diede poi avvio all'erezione del "Castelnuovo" o "Castello inferiore", la cui prima investitura ebbe luogo poco dopo il 1275[189]. A quel punto, il patriarca risultava vero proprietario del castello più antico, concesso in feudo d'abitanza ad alcuni d'Attimis ora divenuti suoi vassalli, mentre il castello pià recente – – sorto, su un pianoro più in basso, ad appena 160 m dal primo – era di proprietà dell'omonima famiglia. Un'altra data topica, nota e risalente a una quarantina d'anni prima di quella ricordata in apertura, recita: «in castro domini Patriarche de Attens»[190]. È chiaro come non possa riferirsi ad altro castello

[186] Conservato all'Archivio Comunale di Tolmezzo, colto 5, fasc. 5, *Copie autentiche di atti relativi ad investiture*, il doc. è trascritto integralmente in PUPPINI 1996, pp. 58-59, nt. 45 (l'autore parla dell'investitura del 1337 a p. 31).
[187] Cfr. CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 79, a.v. *Attimis*.
[188] Si veda la sintesi proposta in MIOTTI 1983, 2, p. 55.
[189] Vd. MIOTTI 1983, 2, pp. 55 e 59.
[190] DI PRAMPERO 1882, p. 12, riportato in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 79, a.v. *Attimis*.

che a quello già appartenuto a Ulderico e Diemot. Nel 1295 entrambe le fortificazioni furono occupate da Raimondo della Torre, in risposta all'appoggio dato dai castellani locali al suo oppositore Gerardo da Camino.

Essendo il locale *castrum inferius* un fortilizio privato dei signori d'Attimis, la *turris* o *domus* citata nel documento trecentesco doveva trovarsi entro il "Castelvecchio": però, benché il primo fortilizio conservi ancor oggi i resti di una *domus* non lungi dalla torre-mastio pentagonale, non è affatto certo che possa trattarsi di quella in questione, poiché l'atto parla esplicitamente di *villa*, "villaggio", e non di *castrum*.

Sarà dunque indispensabile un supplemento d'indagine mirato e molto approfondito, principalmente a livello documentario, rivolto in particolare a stabilire se la *turris* o *domus* patriarchina citata nel quarto decennio del Trecento si trovasse effettivamente fra le case della *villa* o non piuttosto all'interno di uno dei due castelli, esplicitamente definito «del signor patriarca» al tramonto del XIII secolo.

Manzano (oggi in provincia di Udine)

L'esistenza di una struttura residenziale patriarchina entro i confini dell'attuale comune di Manzano pare potersi considerare tutt'altro che meramente ipotetica. Che si trattasse di una località in posizione cruciale per il controllo di una porzione dei confini orientali del principato ecclesiastico aquileiese, era attestato – per esempio – dalla scelta effettuata dal patriarca Bertrando, a metà del quinto decennio del Trecento: "bloccare" la zona circostante Manzano («in campis iuxta Manzanum», recita il relativo documento) per mezzo di un esercito comandato in prima persona, al fine di contrastare gli avversari («ad resistentiam inimicorum») goriziani intercettandone qualsiasi mossa eventualmente «rivolta contro Udine e Cividale», scelta che dovette sortire effetti positivi giacché «non sussistono notizie di grandi scontri campali» e quindi si può presumere che «il semplice spiegamento a pochi chilometri da Cormons – e quindi sulla via di Gorizia – di un congruo e forse inatteso numero di armati» sia bastato a scoraggiare «l'aggressione dei Goriziani»[191].

Ma, accanto all'indiscutibile centralità della posizione geografica, si deve principalmente porre un paio di indizi ben più probanti. Innanzitutto la chiara attestazione dell'esistenza di una stanza riscaldata per mezzo di un camino[192], di proprietà patriarcale e utilizzata per adunanze

[191] BRUNETTIN 2004c, p. 539 (il documento dell'estate del 1345 da cui sono tratte le citazioni qui riportate fra parentesi è in parte trascritto ib., p. 537, nt. 184).
[192] Cfr. PICCINI 2006, p. 133, a.v. *caminus*.

ufficiali, ubicata "presso" Manzano: un documento dell'ottobre 1214 risulta infatti redatto «aput Menzanum *in caminata patriachali*» alla presenza di diversi ecclesiastici e ministeriali, fra i quali il «camerarius lectus domini patriarche» Erbordo[193]. Proprio sulla base di un simile riferimento a un ambiente tipico delle dimore di persone altolocate, il curatore di una recente silloge documentaria ha indicato agli studiosi la struttura di Manzano come una «Patriarchenresidenz»[194].

Definizione che pare senz'altro adeguata, tanto più se la si considera alla luce di un'altra indiretta attestazione: il testo «actum Menzani *in camera domini patriarche*» il 2 giugno del 1242[195], infatti, non consente di limitarsi ad asserire che «l'amministrazione patriarcale possedeva presso Manzano un ufficio»[196], né ad affermare che «probabilmente si alludeva ad un edificio con grande focolare (camino), appartenente alla camera patriarcale, cioè al Patriarca di Aquileia»[197]; bensì impone la formulazione dell'ipotesi palaziale.

A completare ulteriormente il quadro potrebbe concorrere pure la concessione a Francesco di Manzano nel 1328 da parte del patriarca Pagano della Torre di una certa estensione di terra incolta situata «super monte Roua» presso Manzano e circondata fra l'altro da alcune *vigne del patriarca* in stato di abbandono e da una *tenuta patriarcale* affidata a Enrico di Manzano[198]. Comunque, anche in questo caso sarà senza dubbio indispensabile approfondire ulteriormente l'indagine; ma è altrettanto evidente come l'accertata originalità dei documenti ricordati deponga a favore della veridicità delle testimonianze e quindi dell'effettiva esistenza di una dimora dei patriarchi di Aquileia – semmai di dimensioni contenute – a Manzano.

Soffumbergo e ***Campeglio*** (oggi in provincia di Udine)

Di primo acchito parrebbe semplicemente uno fra i tanti castelli a disposizione del patriarca, ma il complesso di *Sorfember* – ben più ampio del solo fortilizio sorto a m 301 s.l.m. sul *Colle Balcone*, dove tuttora emergono i ruderi – rappresentò davvero un caso a se stante, sicché pare doveroso inserirlo fra le località "sedi di palazzo": anche perché nella sua organizzazione ed

---

[193] VON JAKSCH 1906, doc. 1710, p. 76; BERNHARD 2006, doc. P14, p. 192.
[194] BERNHARD 2006, p. 447, a.v. *Manzano*.
[195] VON JAKSCH 1906, doc. 2243, p. 295 (il testo a stampa riporta il toponimo nella forma «Merczani», ma deve trattarsi di un refuso se non di un errore di trascrizione).
[196] BELTRAME 2000, p. 18.
[197] BELTRAME - PERUZZI - PUNTIN 2001, p. 87.
[198] Cfr. SILANO 1990, doc. 52.

evoluzione l'aspetto residenziale-ricreativo alla fine prevalse su quello prettamente difensivo-fortificatorio[199].

Al di là della semileggendaria ma indimostrabile citazione del 1025, la più antica attestazione certa del castello di Soffumbergo risale al 1184 e comprende i nomi di due feudatari dell'epoca, «Matthias di Sorpenber e Warientus», padre e figlio: da data imprecisata, difatti, quel luogo fortificato appartenente al patriarca di Aquileia veniva infeudato a titolo di abitanza a un consorzio formato da diversi ministeriali – non è chiaro se in origine pertinenti a rami d'una medesima famiglia – che proprio dal fortilizio prendevano nome e così identificati sedevano fra i castellani nel Parlamento della Patria e partecipavano da protagonisti alle vicende politiche di Cividale[200]. In ogni caso del maniero, affidato a un gastaldo patriarcale, i presuli aquileiesi potevano usufruire liberamente ed esso era fornito di arredi e suppellettili di prim'ordine[201], oltre a permettere loro di avere a disposizione una capiente sala a vòlte in grado di accogliere «parecchi convenuti ospiti del Patriarca»[202]. Al punto che gli stessi antistiti d'Aquileia considerarono sempre più seriamente le potenzialità di un luogo così vicino a Cividale e al tempo stesso non lontano dall'emergente Udine, nonché «amenissimo, di salutissimo aere, comodissimo a tutti li spassi degni di Principe per le valli vicine, per i colli vagamente coronati di viti, per le pianure distese e per l'acque chiare»[203]: mentre dava il via al definitivo "decollo" di Udine, Bertoldo di Andechs «s'era fatto un luogo di delizie a Soffumbergo», ove già dal 1218 si recava in villeggiatura[204].

Nel 1241 gli *habitatores* fecero costruire alle pendici del poggio castellano – in linea d'aria, a poche centinaia di metri dal fortilizio – quella che i documenti definirono la «sontuosa fabbrica», cioè il palazzo che da allora svettò sul borgo di Campeglio, cinto da muraglie e fiancheggiato dal 1293 dalla torre difensiva voluta da Volrico di Soffumbergo (ed eretta da Federico Cassina), poi popolarmente definita in lingua friulana *Justizie di Cjampei*, "giustizia di Campeglio", in quanto utilizzata anche per la reclusione dei prigionieri (costruzione inopinatamente abbattuta nel 1976, pur avendo resistito al violento sisma che squassò il Friuli)[205]. Dietro a quella realizzazione fastosa, dovevano in realtà nascondersi committenti ben più altolocati dei semplici consorti – i quali non

---

[199] Vd. per es. STRASSOLDO 1994, pp. 22-23, e BIASI 1994, p. 25. Sul toponimo *Colle Balcone*, connesso alla posizione panoramica del sito e corrispondente al friulano *Colbalcò*, vd. DESINAN 2002, p. 35.

[200] Cfr. STRASSOLDO 1994, pp. 18-20, e PIUZZI 1994a, p. 40 nt 1.

[201] Cfr. per es. in BIASI - PIUZZI 1994 i saggi sul materiale vitreo, sulla maiolica arcaica, sulla ceramica graffita, su particolari reperti in metallo e pietra o sui resti di fauna, redatti da R. Zuech, C. Zampini, A. Borzacconi, F. Piuzzi, E. De Nardo, P. Saccheriecc.

[202] MIOTTI 1980, III, p. 425.

[203] NICOLETTI 1860, p. 15.

[204] Cfr. STRASSOLDO 1994, p. 22. La citazione qui riportata è tratta da FOGOLARI 1906, p. 82 (ib., p. 72, : «tipo singolarissimo di nobile prelato amante dello sfarzo e dei piaceri della vita è il patriarca Pertoldo di Andex della nobile casata di Merano ... che resse il patriarcato ai tempi di Federico II e fu sino alla morte devoto amico dello scomunicato imperatore, ad onta dei divieti e dei corrucci papali»). PASCHINI 1920, p. 74, ricorda che ancora «sulla fine del 1249 noi troviamo di nuovo il patriarca nel suo soggiorno prediletto di Soffumbergo».

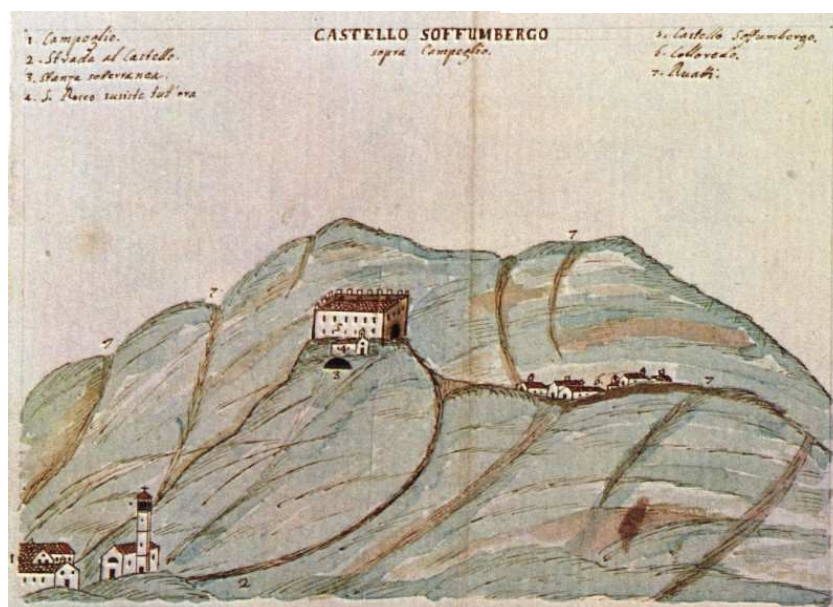
[205] Cfr. MIOTTI 1980, 3, pp. 89-90, e STRASSOLDO 1994, p. 20.

potevano far altro che continuare a rispettare le proprie “abitanze” ... – e cioè gli stessi patriarchi, come attesta esplicitamente un documento redatto il 21 maggio del 1296 «apud Schorfemberch, *in curia domini patriarche Aquilegensis* que est in villa Campilli»[206], l’anno seguente più brevemente definita «*domum* sive curiam ... in Schorfemberch»[207].

Soffumbergo, colle Balcone (disegno).

In pratica, il castello sorto sul colle Balcone e il palazzo innalzato alle sue pendici nacquero in tempi diversi ma si integrarono come due elementi complementari e furono considerati un unico “sistema” difensivo-abitativo. Ciò non significa affatto che la struttura residenziale disponibile entro le mura del castello fosse inadeguata: il 3 novembre del 1247, per esempio, una cospicua donazione al monastero oltramontano di Michelstetten fu accettata dal patriarca Bertoldo «in *palacio castri* de Shorphenberch» (la definizione è conforme a quelle già riscontrate nei casi di Udine e Gemona, ma le anticipa di quasi un cinquantennio)[208].

Soffumbergo e Campeglio (G.F. Sturolo).

---

[206] BLANCATO 2013, doc. 181, p. 490; la citazione è riportata già in DI PRAMPERO 1882, pp. 28 e 174, con le stesse parole riprese in CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 165 e 862, a.vv. *Campeglio* e *Soffumbergo* («apud Schorfernberg *in curia d. patriarche* que est in villa Campilli»), mentre in STRASSOLDO 1994, p. 22, compare con qualche variante («apud Scho*m*fe*m*berg in curia *patriarcali quod* est in villa Campilli»).
[207] BLANCATO 2013, doc. 232, p. 554.
[208] SCHUMI 1887, doc. 145, p. 114; ripreso in PASCHINI 1920, p. 63.

Non poté che esser questo il luogo scelto nel 1298 «per albergo del Principe e della corte» da Raimondo della Torre, imitato nei decenni seguenti dai svariati suoi successori con i rispettivi seguiti[209]. Fra questi Bertrando di Saint-Geniès, in particolare di fronte al diffondersi anche nei territori patriarchini della famigerata epidemia pestilenziale che verso la metà di quel secolo infierì nell'intero continente eurasiatico[210]: nella primavera del 1348, egli «preferì ritirarsi nel castello di Soffumbergo sopra Campeglio, in un clima più salutare e lontano dalle cittadine e dalle piazze d'affari che cominciavano a segnare con apprensione il montare dei casi di infezione»[211]. Parimenti, Nicolò di Lussemburgo preferì spesso questa composita residenza alle altre a sua disposizione: nel 1352, nell'ambito delle pene inflitte ai castellani che due anni prima avevano partecipato da avversari allo scontro in cui aveva perso la vita il suo predecessore, privò per sempre i consorti di Soffumbergo del castello eponimo riprendendone il completo dominio[212]; sostituita la vecchia gastaldia con un capitaneato, affidò a un capitano patriarcale la custodia del maniero in cui da allora egli stesso passò molto tempo, svolgendovi anche attività di governo[213]. Così pure fece Ludovico della Torre, che vi spirò nel 1365 dopo essersene servito – tra l'altro – persino per imprigionare l'abate di Rosazzo reo di aver cospirato a suo danno; analogamente agì Marquardo di Randeck, alla cui dipartita – avvenuta nel 1381, forse proprio a Soffumbergo – per la prima volta si ottemperò alla prescrizione da lui stesso introdotta, secondo la quale al termine di ogni mandato il capitano doveva "consegnare" il sito fino alla nomina del nuovo presule (sede vacante) alla comunità di Cividale, obbligata a "restituirlo" al neoeletto (in quell'occasione fu Filippo d'Alençon, che qui riunì il suo primo parlamento)[214].

Anche Giovanni di Moravia predilesse Soffumbergo, al punto da soggiornarvi spesso: secondo alcuni storiografi, tale apparente favore era in verità una scelta legata al dispotismo del nipote di Carlo IV di Lussemburgo e specialmente alle «prepotenti ingiustizie» che mise in atto «contro gli Cittadini, et città d'Udine»[215], motivo per cui risiedette prevalentemente lontano dall'attuale capoluogo provinciale «et essendo pocco ben vedutto, et meno agraditto abitava ora in Cividale, et ora in altri locchi et la maggior parte dimorò nel Castello di Sofunbergo locco sicuro posto fra monti»,

---

[209] NICOLETTI 1860, ripreso in STRASSOLDO 1994, p. 22.
[210] Sulla c.d. *peste nera* o *morte nera*, cfr. almeno BERGDOLT 1997, nonché NIKIFORUK 2008, pp. 49-68.
[211] BRUNETTIN 2004c, p. 745 (ib., p. 753, nt. 30, l'autore ricorda come in un altro documento – qualche tempo dopo – lo stesso Bertrando accenni al proprio «sollatium in Seplimbergh»).
[212] MIOTTI 1980, 3, p. 90, nt. 2. A proposito dei «reperta in Sophumbergo» elencati in calce all'inventario dei beni appartenuti al presule contesi dai creditori alla sua morte, JOPPI 1882, p. 106 nt. 1, spiegò che «il castello di Soffumbergo, confiscato ai Signori di tal nome dal Patriarca Nicolò, era diventato soggiorno estivo de' Patriarchi»: in realtà, esso era già da molto tempo utilizzato come residenza patriarchina e non soltanto durante l'estate.
[213] Per «le guerre incessanti che funestarono gli ultimi anni del patriarcato di Nicolò di Lussemburgo», quest'ultimo fu «ridotto a vivere quasi sempre nel suo romitaggio di Soffumbergo, mentre i suoi sudditi dilaniavano il paese colle loro discordie» (LEICHT 1910, p. 11).
[214] Cfr. STRASSOLDO 1994, pp. 21-23.
[215] PALLADIO DEGLI OLIVI 2014, c. 8v (p. 30).

laddove «esercitò la sua tirania facendo condur li prigioni inocenti nel Castello di Forame locco posto dentro de monti, et ne diruppi per maggior loro pena e sicurezza»[216]. Interessante risulta l'esplicito riferimento al fortilizio altrimenti noto come *rocca di Forame*, ubicato una dozzina di km più a nord rispetto al maniero *de Scharphemberg* ma ben di rado incluso nei "cataloghi" dei pur ben noti castelli dell'area pedemontana orientale, quantunque sovente coinvolto nelle vicende patriarcali[217] almeno dal momento in cui i documenti ricordano gli udinesi «capti ... et conducti usque ad Foramen» proprio dal patriarca Giovanni[218] e benché Giovanni Francesco Palladio degli Olivi avesse a suo tempo chiaramente specificato che quella «Rocca di Forame» era «fabricata sopra i monti di Attems»[219].

Secondo Francesco di Manzano, al momento dell'assassinio di Federico di Savorgnano «il Patriarca stavasi a Soffumbergo», dopodiché «trasferitosi per maggior sicurezza nella Rocca di Forame» perseverò nella sua cattiva condotta dal suo nuovo "ricetto" [220]: al di là di un'interpretazione dei fatti in negativo ormai storicizzata[221], nel passo degli *Annali del Friuli* compare l'ipotesi di un trasferimento di sede che non risulta attestato dalle fonti; d'altronde la "rocca" di Forame d'Attimis non poté essere più che un piccolo fortilizio "in grotta", sito ben più utile per la detenzione che per la residenza, realtà che in seguito lo condannò all'oblio[222]. Ma al mantenimento della memoria del castelletto friulano non ha giovato neppure l'identificazione del *Castrum de Foramine* citato nel *Liber feudorum* della Chiesa di Aquileia con il Castel Lueghi presso Predjama, in Slovenia[223]. Comunque stessero esattamente le cose, ancora all'inizio dell'Ottocento si ricordava che la rocca *de Foramine* era «detta volgarmente» – cioè dal popolo – «Fiamma senza speranza di libertà» proprio in relazione alle presunte malversazioni del

[216] PALLADIO DEGLI OLIVI 2014, c. 9r (p. 31). Il cenno alle persone imprigionate fra i dirupi per accrescerne la punizione e impedirne la fuga fa pensare ai tre robusti anelli in ferro saldamente fissati alla parete sovrastante il *Foràn di Landri*, grotta situata a m 425 s.l.m. e «costituita da vestibolo, sala, corridoi, canali» (GARZONI DI ADORGNANO 1997, p. 94): anelloni «dei quali non si sa la ragione di essere» (MARINELLI 1912, p. 586), ma che potrebbero effettivamente essere «antichi strumenti di supplizio usati per "atti di giustizia" esercitati» non soltanto «dai signori della di Soffumbergo, giurisdicenti in Corte di Prestento» (GARZONI DI ADORGNANO 1997, p. 94) ma anche dagli stessi presuli aquileiesi.

[217] Vd. per esempio PASCHINI 1990, pp. 652 (anno 1392) e 671-672 (1397). Stranamente, Tito Miotti non dedicò al maniero di Forame neppure un trafiletto, menzionando il toponimo solo in riferimento a due presunti castellieri identificati in altrettanti «piccoli insediamenti» fortificati, l'uno ubicato sulla sponda destra del Malina in una zona un tempo chiamata *Attimis di qua* («costituito da una piattaforma semicircolare sostenuta da una muraglia lunga mt. 115») e l'altro in riva sinistra del torrente in località *Attimis di là* («una terrazzatura regolare ... pure sostenuta da muraglia alta 4-5 mt., formata da grandi pietre lavorate» e ampia «mt. 90 × 45»), presso i quali «corre una strada incassata, acciottolata e con grandi pietre di sostegno sui lati» (MIOTTI 1988, 7, p. 53): descrizione che però potrebbe attagliarsi altrettanto bene a un paio di siti incastellati (per quanto angusti) basso medievali, in particolare nel primo caso, ubicato nel vecchio borgo attimense detto «Pecol» o «del Castello» (sul secondo, cfr. pure MIOTTI e.a. 1993, pp. 118-121).

[218] DE RUBEIS 1740, *Appendix*, p. 17.

[219] PALLADIO DEGLI OLIVI 1660, p. 432.

[220] DI MANZANO 1868, VI, p. 27.

[221] Vd. quanto scrive SCHWEDLER 2006b, p. 575.

[222] Ciò che invece non accadde per il villaggio omonimo: cfr. per es. in BIANCHI 1845, p. 111, la concessione a Bertolo d'Attimis di «tres mansos sitos in *villa de Foramine*» avvenuta nel 1327.

[223] *Thesaurus* 1847, p. 149, n. 286. Benché nell'odierna fascia tra Friuli Venezia Giulia orientale e Slovenia occidentale non manchino toponimi simili agli altri presenti nella lista dei beni infeudati a *Pertoldus de Foramine*: dalla piana del Prevàl a Goregnavas di Pulfero, da San Michele del Carso a Longo/Logje, da Puoie di S. Pietro al Natisone a Vipacco/Vipava. La corretta identificazione dei toponimi indicati dal *Liber* con le località attuali è del tutto certa solo per Vipacco; per l'odierna frazione di Pulfero, cfr. CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 402, a.v. *Goregnavas*; negli altri casi, si tratta di ipotesi dello scrivente in assenza di specifiche controproposte all'interpretazione più ricorrente.

presule moravo, la cui corte Giuseppe Mainati descrisse nel 1817 come «un ridotto di buffoni, di pazzi, e d'altra gente vile, quantità di cani, e di uccelli», ove egli faceva organizzare quei «suoi profani trattenimenti» per «supplire» ai quali erano necessarie somme sempre crescenti[224].

Sorvolando nuovamente su una visione dettata da evidenti legami con il "partito" avverso all'antistite moravo, gran parte delle ricostruzioni qui riprese ammettono tuttavia che il patriarca Giovanni, dopo essere stato direttamente o indirettamente implicato nell'uccisione dell'aristocratico udinese Federico di Savorgnano (opera di un ufficiale patriachino, l'assassinio provocò una sollevazione di popolo che spinse il prelato a riparare dapprima a Cividale, quindi a Soffumbergo[225]), «procurò, et hebbe la pace, et riconciliatione coi Cittadini, di che fidatosi con l'interpositione d'Antonio Venerio Doge di Venezia tornò ad abitar in Udine»[226], in quello stesso castello nel quale Tristano di Savorgnano gli avrebbe presto tolto la vita non solo per vendicare il padre ma anche per frenarne la tendenza ad accrescere le rappresentanze popolari al fine di ostacolare le tendenze autonomistiche dei casati nobiliari friulani, principale "causa" dell'affievolirsi del potere patriarchino[227].

Prima di allora – a quanto pare, verso il 1390 – lo stesso Giovanni fece realizzare attorno al complesso patriarchino soffumberghese una vera e propria "riserva di caccia": in essa furono liberati animali selvatici di varie specie, allo scopo di procurargli prede in numero sufficiente ad appagare la sua predilezione per l'arte venatoria e di consentirgli l'allestimento di battute di caccia con arco e frecce, anche a punta "arrotondata" (al fine di colpire la preda senza ucciderla o almeno evitando di rovinarne la pelliccia o il piumaggio)[228]. Si può presumere che, fra selvaggina stanziale e introdotta *ad hoc*, la cacciagione disponibile fosse perlopiù a quattro zampe e preferibilmente "nobile" o "douce" (dai cervidi alle lepri), senza però disdegnare i c.d. "puants" (maleodoranti, in francese, vale a dire animali considerati infidi), dal cinghiale al lupo, dalla volpe all'orso[229]. Ciò fra l'altro chiarirebbe quali fossero i passatempi profani stigmatizzati da alcuni critici e a cosa in realtà servissero i numerosi cani e volatili presenti alla corte del presule moravo, dal momento che alla cinegetica propriamente detta (caccia con l'impiego dei cani) si associava spesso la venagione con altri ausiliari (tipiche furono la falconeria e l'astoreria)[230]. Per di più, la struttura imperniata sul Colle

---

[224] MAINATI 1817, p. 169.
[225] Vd. PASCHINI 1990, pp. 637-638.
[226] PALLADIO DEGLI OLIVI 2014, c. 9r (p. 31 n.n.). La presente citazione – così come le due precedenti – è fedele all'originale riprodotto fotograficamente nella recentissima edizione curata da Liliana Cargnelutti e Roberta Corbellini, alla quale ultima si deve la trascrizione modernizzata (i tre passi in questione vi compaiono a p. 148) che – visti i diversi fini e destinatari di questa tesi – si è scelto di non riprendere.
[227] Cfr. per esempio DE BIASIO 1989; e cfr. *I Savorgnan* 1984, p. 113.
[228] Cfr. GALVANI 1957; e PIUZZI 1994b. Per concessione di Corrado II, i patriarchi di Aquileia godevano fin dal 1028 del *bando* – o diritto di riserva – *forestale*, comprendente i diritti di caccia, di sfruttamento della foresta, di disboscamento e di insediamento (fondazione di nuovi abitati): vd. SCHMIDINGER 1979, pp. 155-156, e cfr. ZUG TUCCI 1983.
[229] Per es. CALZINI 1967, MALACARNE 1998 e GALLONI 2000. Ne forniscono conferma indiretta i resti di pasto: vd. BIASI - PIUZZI 1994.
[230] Cfr. CALZINI 1967, MALACARNE 1998, o GALLONI 2000; sulla falconeria, vd. ora TROMBETTI BUDRIESI 2008.

Balcone dovette servire al presule aquileiese – e, probabilmente, già ai suoi predecessori – anche a ottemperare all'obbligo di "ospitalità di caccia", detto in latino *brenaticum* (o *canis gistum*) e noto in tedesco come *Hundelege*[231].

Per il sempre più articolato complesso sorto attorno al colle, quello fu l'ultimo periodo di serena efficienza. All'inizio del XV secolo, Antonio II Panciera seguirà da Soffumbergo le fasi del concilio di Cividale (1409) convocato dallo stesso papa Gregorio XII, ma poco più di dieci anni dopo una *ducale* al procuratore veneto di Cividale concederà ai Cividalesi la richiesta autorizzazione a demolire il maniero sovrastante Campeglio: l'atterramento avverrà in tempi strettissimi e – estintosi pure il casato *de Sorpemberch*, in Cividale, nel 1440[232] – l'antico castello diverrà un ricordo, oltreché una mera capitaneria, giurisdizione che a inizio Cinquecento troverà una sua stabilità nella nascita del ramo della casa di Strassoldo detto appunto "di Strassoldo-Soffumbergo", residente nell'unica parte del complesso conservatasi oltre alla chiesetta di San Rocco, ovvero il palazzo "di sotto", poi passato attraverso ulteriori modifiche e passaggi di proprietà (Foramiti, Zanolli, Accordini)[233]. L'ex residenza patriarcale nel 1467 fu ampliata per dar vita alla «cosiddetta *casa grande*», rimaneggiamento al quale potrebbero risalire sia «l'elegante loggiato a tetto spiovente» sia «i vani che ospitano all'ultimo piano la cappellina»[234]; dopodiché, il complesso fu riattato nel corso del Seicento, all'incirca nello stesso periodo in cui fu affrescata (o, più verosimilmente, ridipinta) la chiesetta[235], dalla cui ubicazione si può per di più arguire che si trattasse dell'ultima versione della cappella palatina dei patriarchi.

Un'immagine indicativa dell'aspetto della residenza campegliese nel XVII sec. è riportata nella parte bassa di un bozzetto coevo attualmente conservato alla Biblioteca "V. Joppi" di Udine, intitolato «Soffumbergo» e raffigurante l'intero comprensorio castrense, dalle rovine del castello "di sopra" – ancora svettanti sul colle – fino al grande palazzo "di sotto", con i suoi tre piani fuori terra e l'ampia corte d'onore antistante, rettangolare e delimitata da alte muraglie perimetrali[236]. Due illustrazioni settecentesche si devono invece a padre Sturolo e sono contenute in altrettante tavole acquerellate inserite nei suoi volumi manoscritti, l'una intitolata «Castello Soffumbergo sopra Campeglio» e l'altra «Antichi fortini erano all'intorno a Cividale»: nel primo caso si vede molto bene un grande edificio finestrato quadrilatero, merlato e preceduto dalla chiesetta di San Rocco (che «sussiste tutt'ora», annota l'autore) e dalla «stanza sotterranea» ad essa antistante; nel secondo

---

[231] Sul quale vd. PEYER 1990, pp. 208-214.

[232] DI MANZANO 1858, 2, pp. 296-297, trae la notizia dell'estizione del casato dai manoscritti di Gaetano Sturolo oggi conservati presso l'archivio e biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli.

[233] Vd. STRASSOLDO 1994, pp. 20 e 23-24; e cfr. MIOTTI 1980, 3, pp. 89-90, e BIASI 1994, pp. 27-30 e 33.

[234] MIOTTI 1980, 3, pp. 89-90.

[235] MIOTTI 1980, 3, p. 90.

[236] Il disegno è riportato in STRASSOLDO 1994, p. 17 fig.1, e brevemente commentato in PIUZZI 1994a, p. 41 nt 11.

caso, il maniero appare dotato di una torre e si configura come un recinto poligonale di mura merlate, giacché il disegno vorrebbe rappresentare la *facies* più antica («erano») di ognuno dei diversi *fortini* extraurbani del comprensorio cividalese[237].

Va infine aggiunto che all'articolato complesso imperniato su Soffumbergo dovette appartenere altresì il fabbricato che Francesco di Manzano nei suoi *Annali* chiamò «castelletto di corte di Prestento ... poco lungi del quale scorre l'acqua dello Sclesò» e che nel sec. XVI Marcantonio Nicoletti aveva definito «amenissimo luogo detto di Corte»: bene che passò ai signori di Soffumbergo, che per tale possedimento non erano soggetti al pagamento del quartese «per essere stata corte di Franchigia nella Signoria dei Patriarchi» (Sturolo)[238]; dopodiché divenne proprietà dei signori del Torre di Cividale, che in tal modo poterono disporre di un altro «prestigioso edificio che fu residenza spesso preferita dai Patriarchi al castello di Soffumbergo»[239]. Circa l'identificazione del "piccolo castello", esso coincide senza dubbio con la casa-forte ubicata nell'odierna omonima frazione del comune di Torreano (a nord di Cividale) in località *Corte Vecchia*[240], sito frequentato quantomeno dall'età romana e documentato nel Duecento come proprietà del patriarca Gregorio di Montelongo: affidata ai signori di Soffumbergo – in qualità di suoi gastaldi – nel XIV sec. passò da essi alla famiglia Canalei o Canalie, che mutò il cognome originario in del Torre[241] e più tardi si allontanò dal poggio per trasferirsi nella *Corte Nuova* appositamente eretta (su preesistenze quantomeno medievali) nel 1587 dal provveditore Pietro del Torre su un «picciolo colle» vicino e collegato da stradine[242]. Entrambe le "corti" furono abilmente raffigurate da Sturolo nel 1772, in una tavola a colori inserita in uno dei suoi noti manoscritti e intitolata «Castello in Corte frà Togliano e Prestento, ora de Ss.ri del Torre»: la più recente vi compare sotto l'appellativo di «Casa Ss. del Torre», mentre la più antica è semplicemente – e significativamente – definita «Castello»[243].

Di solito connesso al sostantivo mediolatino *curtis* con riferimento alle *curtes* longobarde o più semplicemente al podere rurale munito[244], il toponimo friulano *Cort* potrebbe invece riferirsi proprio alla corte patriarcale: è difatti ipotizzabile che questo castelletto di Prestento e il palazzo di

---

[237] Entrambe le tavole, conservate all'archivio e biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli all'interno dei volumi manoscritti, sono riprodotte in MIRMINA 1997, pp. 43 (a colori, in alto) e 52 (in bianco e nero).

[238] Le citazioni sono tratte da DI MANZANO 1858, 2, p. 296, da MIRMINA 1997, p. 47 (compreso il brano di G. Sturolo) e da GARZONI DI ADORGNANO 1997, p. 95 (compreso il brano di M. Nicoletti).

[239] MIRMINA 1997, p. 48.

[240] Sul quale vd. almeno MIOTTI 1980, 3, pp. 162-166, a.v. *Corte di Prestento*, e GARZONI DI ADORGNANO 1997, p. 95.

[241] Sui *Canalyie* poi divenuti *del Torre*, cfr. MIRMINA 1997, in particolare pp. 34-42; sul passaggio del possesso (per via prevalentemente matrimoniale) di Corte Vecchia dai di Soffumbergo ai del Torre: ib., pp. 46-47.

[242] La notizia, fornita da Mario Brozzi in un articolo comparso nel 1959 sul periodico locale «il Friuli», è ripresa in MIOTTI 1980, 3, p. 166, nt. 7; ne parla pure MIRMINA 1997, p. 47.

[243] La tavola – conservata, nel manoscritto originale, presso l'archivio e biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli – fu tra l'altro riprodotta in bianco e nero in MIOTTI 1980, 3, p. 164 (fig. in alto), e quindi a colori in MIRMINA 1997, p. 43 (fig. in basso).

[244] Vd. DU CANGE 1883, II, pp. 585-586, a.v. *cortis,*; e cfr. MIOTTI 1980, 3, p. 163.

Campeglio fungessero da “vertici” inferiori di una sorta di “triangolo” residenzial-protettivo avente la sua terza – e più antica – “punta” nel castello di Soffumbergo, a formare un vasto comprensorio all’interno del quale rientrava l’ambito boschivo destinato a riserva di caccia dei patriarchi. Tale ipotesi pare indirettamente confermata dal fatto che, così come la *fabbrica sontuosa* (poi *casa grande*) si trovava a Campeglio, dal quale si arrivava a Soffumbergo percorrendo la «Strada al Castello» raffigurata da Sturolo[245], parimenti «Corte vecchia era unita al castello di Soffumbergo per mezzo di una strada detta “dei meriis”, ora quasi del tutto scomparsa»[246].

Tolmino (oggi *Tolmin*, in Slovenia)

Del castello svettante al di sopra dell’odierna città di Tolmin – maniero conosciuto in lingua slovena come *Grad Tolmin* e in tedesco come *Bockstein* – rari studiosi italiani si sono occupati specificamente e ancor meno in relazione a quella che potrebbe legittimamente esser definita la sua “fase patriarchina”. Ubicato sulla cresta dell’altura che s’innalza a nord-ovest del centro storico, denominata *Kozlov Rob* (all’incirca “Ripa del Caprone”, m. 428 s.l.m.; in italiano semplicemente *Monte Castello*) e considerata un «rilievo così opportuno per la difesa»[247] già prima dell’arrivo in loco dei presuli aquileiesi (qualcuno ne ipotizzò un impianto d’epoca carolingia)[248], esso è oggi parzialmente visitabile ancorché ridotto allo stato di rudere – sono state restaurate parte delle mura e la chiesetta castrense di San Martino – mentre era ancora discretamente conservato nel 1638, quando l’ingegnere G. Pieroni ne riprese le fattezze in una serie di disegni (pianta, profilo e veduta del colle)[249].

Insieme alla *villa* sottostante, il *castrum Tulmini* acquistò «speciale importanza sotto i Patriarchi, dai quali era considerato come il più saldo propugnacolo» per il fatto di trovarsi «alle frontiere fra i duchi di Carinzia ed i conti di Gorizia», dunque in posizione cruciale: «si aveva quindi cura che la sua custodia fosse affidata a sudditi fedeli», sicché l’ebbero in consegna «più volte parenti dei patriarchi e alcune delle più illustri famiglie della nobiltà friulana, gli Attimis, i

---

245 Nella tavola «Castello Soffumbergo sopra Campeglio» – pure conservata all’archivio e biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli – riprodotta a colori in MIRMINA 1997, p. 43 (fig. in alto).

246 GARZONI DI ADORGNANO 1997, p. 95. L’appellativo della stradina parrebbe legato al sostantivo friulano *merìe*, “meriga, decano, capovillaggio, seniore” *et similia* (vd. PIRONA - CARLUTTI - CORGNALI 1992, p. 592, a.v. *Merìe*, e cfr. ib., pp. 228, 571 e 722, a.vv. *Deàn*, *Marìe* e *Pecòl*), a indicare l’arteria percorsa dai rappresentanti patriarcali dei due siti di proprietà dei presuli aquileiesi.

247 MARINELLI e.a. 1912, p. 749.

248 Per es. S. Rutar in un suo studio del 1882 citato in MARINELLI et alii 1912, p. 749, nt. 1.

249 Intitolato «Veduta di TVLMIN in Friuli», fu riprodotto in CAPRIN 1895, p. 30; più di recente ricomparve in ŽBONA TRKMAN 1999, p. 137, insieme alla silhouette e alla pianta qui citate.

Canussio, i Manzano ecc.»[250]. Di pertinenza patriarcale già prima del 1188[251], il castello doveva essere stato edificato nel corso del secolo XI per essere utilizzato non soltanto per la sua primaria funzione difensiva, ma anche quale sede del locale "agente amministrativo" dei metropoliti aquileiesi (il gastaldo) e come punto d'incontro, considerando che già il patriarca tedesco Ravengerio – altrimenti chiamato *Rabenger*, *Ravenger* o *Ravongerius*, in carica dal 1064 al 1068 – «si recò a Tolmino nel 1065 per firmare un accordo»[252].

Se non nell'XI secolo, quantomeno dalla seconda metà del XII nell'ambito comprensoriale di Tolmino trovò posto anche un vero e proprio "palazzo del patriarca": la carta relativa a una conferma del patriarca Goffredo in favore dell'abate di Sankt Paul im Lavanttal, infatti, fu stesa nel 1194 «apud Tolminum in capella domini patriarche», fra l'altro alla presenza del «minister» Artuico di Tolmino[253]; poco meno di cent'anni dopo, un documento del 1292 cita «la corte» ubicata su un lieve rilievo fortificato denominato *Dor*, in prossimità del fiume Tolminka[254]. Già quest'ultima definizione consentirebbe di ipotizzare l'inserimento della struttura fra i palazzi patriarchini, ma la più risalente data topica toglie ogni dubbio ed è ulteriormente avvalorata da recenti scavi archeologici e studi, secondo i quali l'edificio eretto sul Dor fu adibito dagli antistiti di Aquileia a propria residenza estiva[255], attorno alla quale dal XIV sec. decollò definitivamente il centro abitato di *Tulmine* / *Tulminium* / *Dullmein*, che da semplice villaggio rurale di case in legno si trasformò allora in insediamento dotato di edifici in grado di accogliere aristocratici e clero, artigiani e alti ufficiali patriarchini, cavalieri ecc.[256].

D'altronde, a Tolmino era allora situata e operante anche una *canipa* patriarcale: attestata almeno nel gennaio 1291[257], essa doveva essere ubicata non tanto nel vasto sotterraneo della torre nord (una delle due più antiche, insieme a quella orientale), adibito piuttosto allo stoccaggio delle provviste indispensabili in caso d'assedio al pari delle due cisterne per l'acqua piovana, quanto in qualche costruzione annessa proprio al castello "inferiore". Così doveva essere anche definita la residenza patriarcale sul Dor, dal momento che nella concessione di un feudo d'abitanza datata 17 giugno 1335 si specifica che riguarda il castello *tulminensis* "superiore", evidentemente considerato

---

[250] MARINELLI e.a. 1912, p. 749.

[251] Allorché «Gundramus de Tulmin», che era il «purgraf», refutò nelle mani del patriarca Goffredo il feudo da quegli ricevuto, affinché ne investisse il preposito Pellegrino di Cividale (futuro patriarca Pellegrino II) con l'aggiunta di «omnia mobilia et immobilia»: vd. SACCHETTI 1905, p. 51 nt. 2; e cfr. NAZZI 2008, p. 1 nt. 2.

[252] Così STOPAR - GABERŠČEK 2001, p. 353; sul presule di origini germaniche, vd. ancora PASCHINI 1990, p. 228. Secondo ŽBONA TRKMAN 1999, p. 136, dall'esame delle fonti si ricaverebbe «che il maniero sia stato eretto nel Duecento», anche se ammette che «con molta probabilità» esso dovette quantomeno esser «fondato sopra un precedente impianto».

[253] VON JAKSCH 1904, pp. 559-560, doc. 1440. Se non è sinonimo di *ministerialis*, in questo caso il sostantivo latino *minister* potrebbe indicare un religioso: vd. DU CANGE 1938, V, pp. 394-395.

[254] Vd. STOPAR - GABERŠČEK 2001, p. 353.

[255] ŽBONA TRKMAN 1999, p. 136; e Silvester Gaberšček, conferenza a San Pietro al Natisone sui castelli patriarcali in Slovenia, 17 dicembre 2009.

[256] *Anno* 2011, pp. 9-10.

[257] Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 60.

ancora «uno dei punti strategici del confine orientale più rilevanti per tenere sotto controllo le manovre goriziane»[258], giacché «chiudeva la via, la quale da Gorizia risaliva, per Canale e Ronzina, l'Isonzo» al punto che su di esso «già dal XIII secolo si appuntavano gli sguardi cupidi dei conti di Gorizia»[259]. Di lì a neanche cinquant'anni, l'affitto del baluardo tolminese a Rodolfo de Portis con redditi, proventi, diritti vari e gastaldia da parte del patriarca Marquardo (1379) fu il preludio al passaggio dell'intera Tolmino sotto il controllo della comunità di Cividale[260]; dalla quale – molto più tardi e dopo aver perso l'importanza avuta in passato – sarebbe giunta a famiglie private, dai Dornberg ai Coronini Cronberg[261].

Oltre ad alcune ricostruzioni grafiche piuttosto verosimili (soprattutto quelle più recenti[262]) e un interessante disegno di epoca e fonte ignote[263], del maniero sul "monte" Kozlov Rob si conosce quasi esattamente la configurazione, grazie allo studio dei ruderi e all'archeologia[264]. Della residenza ubicata sul Dor, invece, non si possiedono immagini, tuttavia gli scavi effettuati in loco hanno provato ch'essa doveva essere arredata e corredata in maniera prestigiosa: lo dimostrano, per esempio, i resti fittili di vasellame da tavola pregiato (maiolica arcaica e graffita policroma) recuperati qualche anno fa nel corso di indagini archeologiche[265].

L'esistenza del palazzo patriarcale tolminese non stupisce, se si considera che l'odierna Tolmin era il capoluogo di quel distretto oltramontano che per Cividale aveva costituito nel passato e rappresentava ancora un entroterra vitale, non solamente in relazione alla direttrice settentrionale oggi meno nota (cioè verso Plezzo, altro "fuoco" distrettuale, per poi puntare su Tarvisio e Villaco), ma anche rispetto a quella orientale (Lubiana) e a quella meridionale (Gorizia e Monfalcone), mentre verso ovest l'antica *Civitas Austriae* continuava a doversi confrontare non tanto con il naturale "sbocco" sul Friuli, l'Italia e il mare, quanto con il più grande limite alle proprie aspirazioni: dapprima rallentate da Aquileia, quindi frenate dalla stessa antica "capitale" e dalla nascente Udine, infine definitivamente frustrate da quest'ultima[266].

---

[258] BRUNETTIN 2004c, p. 341 (ib., p. 475, l'autore definisce Tolmino «luogo strategico essenziale nella valle dell'Isonzo che consentiva di controllare tale via commerciale in relazone con quella della valle del Natisone verso Cividale»). Le quattro figlie di Conzio di Tolmino, rimaste orfane, furono reinvestite del feudo d'abitanza già detenuto dal defunto padre nel castello superiore: l'atto dell'Archivio Notarile udinese è ripreso in BIANCHI 1877, p. 80 («17 giugno, Tolmino» ecc.), ZENAROLA PASTORE 1983, p. 138, e BRUNETTIN 2004c, pp. 340-341.
[259] PASCHINI 1924, p. 131. Nel 1339 la custodia del *castello superiore* fu affidata a Francescutto di Tolmino: ZENAROLA PASTORE 1983, p. 153.
[260] Vd. LAZZARINI 1916; PASCHINI 1924, p. 131 («a Cividale i patriarchi appoggiarono la difesa del loro castello di Tolmino»); e NAZZI 2008, pp. 4-5.
[261] Cfr. GEROMET - ALBERTI 1999, I, p. 351 (la sintesi storica è però confusa e imprecisa); e ŽBONA TRKMAN 1999, p. 136.
[262] Si fa qui riferimento, fra l'altro, ai disegni di Igor Sapač attualmente esposti al *Tolminski Muzej* a Tolmin.
[263] Cfr. GEROMET - ALBERTI 1999, I, p. 351, illustrazione centrale sul lato destro.
[264] Cfr. ŽBONA TRKMAN 1999, pp. 136-137; e *Anno* 2011, pp. 9 e 11.
[265] ŽBONA TRKMAN 1999, p. 139.
[266] Cfr. per es. NAZZI 2008, p. 3.

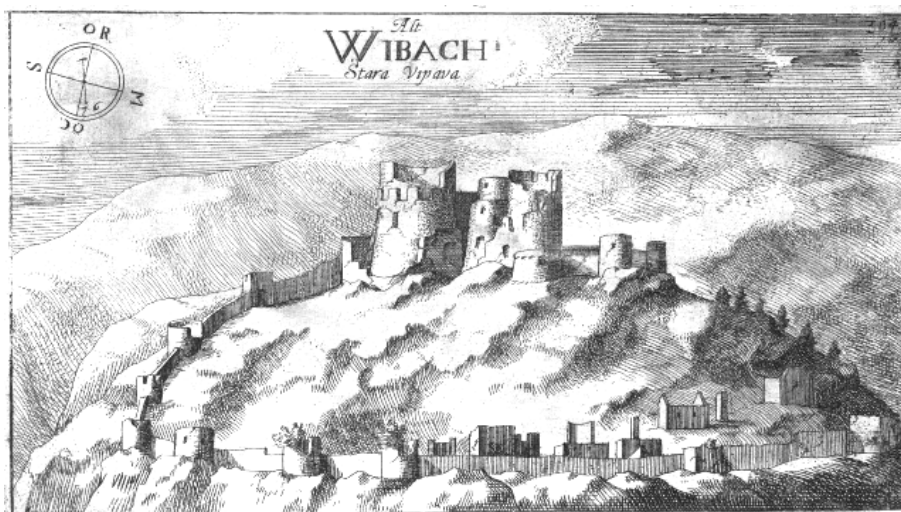
Vipacco (oggi *Vipava*, in Slovenia)

Stando agli spunti di ricerca offerti da Silvester Gaberšček, il castello di Vipacco sarebbe stato dapprima proprietà dei conti d'Istria, per passare solo in un secondo tempo al patriarcato di Aquileia[267]. La regione istriana, però, fu affidata alla Chiesa aquileiese una prima volta nel 1077, allorché il patriarca Sigeardo dei Sigardinghi (*Sighardingher*) ottenne dall'imperatore eletto Enrico IV, insieme alla *marcha* di Carniola e dopo aver già ottenuto il comitato del Friuli con prerogative ducali più altri beni e diritti, anche il comitato d'Istria[268]: benché accordato *in perpetua proprietate*, esso non fu poi confermato al suo successore Enrico di Biburg dallo stesso imperatore[269] ma, in seguito rivendicato da Ulrico di Eppenstein – soprattutto dopo la donazione nel 1102 di molti feudi privati da parte del marchese Ulrico II di Weimar-Orlamünd con la moglie Adaleita – e ancora da Pellegrino di Povo-Beseno, finì per tornare nelle mani degli antistiti aquileiesi formalmente nel 1208/09 grazie all'abilità di Folchero di Erla e praticamente nel 1230, dopo la rinuncia definitiva da parte di Ottone VII di Andechs-Merania, fratello del patriarca Bertoldo[270]. Per giunta, tutto ciò andava a potenziare quanto la Chiesa aquileiese aveva in precedenza ottenuto grazie al diploma imperiale del 28 aprile 1001, con cui Ottone III aveva concesso al patriarca Giovanni IV metà del castello di Salcano, metà della *villa* di Gorizia e metà dei comprensori e diritti territoriali fra l'Isonzo e il Vipacco e fra l'Ortona – probabilmente il Vrtojbica – e le Alpi (oltreché molto altro in territorio friulano), concedendo parimenti le restanti metà al conte Werihen o Veriento[271].

Alla luce di tali premesse, è evidente che il sito poté tranquillamente essere "gestito" dagli antistiti aquileiesi già dall'XI-XII secolo e che il castello di Vipacco poté rientrare fra i loro possessi molto prima che ottenessero la contea d'Istria, sicché i detentori materiali del maniero non erano tali a titolo di allodio bensì per concessione feudale patriarcale. A conferma di questa ricostruzione, la più antica attestazione del toponimo risale all'anno 1154, è espressa nella variante tedesca *Wippach* e concerne un *miles* di nome *Wiluinus*, ministeriale del presule aquileiese Pellegrino I[272]. Parimenti, uno dei primi documenti menzionanti il castello di Vipacco è altrettanto connesso al principato ecclesiastico di Aquileia: nel 1275, durante il governo del patriarca Raimondo, la ricognizione dei feudi del «dominus de Wipacho» di nome «Dietmarus de Greyfenvels» contempla innanzitutto il «castrum Wipaci superioris»[273]. Che poi si trattasse di ministeriali patriarchini spesso più «fideles» di nome che di fatto, non modifica la realtà: nel 1268 Gregorio di Montelongo – assediato

[267] Silvester Gaberšček, conferenza a San Pietro al Natisone sui castelli patriarcali in Slovenia, 17 dicembre 2009.
[268] Da ultimo, ŠTIH 2006, pp. 787-788.
[269] Sul quale vd. FEES 1993.
[270] Vd. KANDLER 1846a, p. 30; KANDLER 1846b, pp. 129-131; FOSCAN 1992, p. 23; e ALBERI 1997, pp. 57-60 e 67.
[271] Vd. PASCHINI 1990, pp. 201-202, e – soprattutto – ŠTIH 2004.
[272] Vd. VON JAKSCH 1904, pp. 524-525.
[273] Vd. *Thesaurus* 1844, p. 136, n. 254.

vanamente il castello di Gorizia – diede alle fiamme quello di Vipacco per punirne il titolare, proprio vassallo eppure ben più devoto ai conti di Lurn, dai quali nel 1274 Ruggero di Vipacco fu inviato a trattare con Raimondo della Torre in loro vece[274].

Vipacco, stampa.

Stabilito a chi appartenesse l'odierna Vipava otto secoli or sono, è possibile aggiungere qualcosa circa il palazzo patriarcale: se anche il più antico documento finora noto che menzioni un fortilizio in loco è del 1228[275], nell'atto del '75 poc'anzi ricordato si parla esplicitamente del castello *Wipaci superioris*, testimoniando al contempo – sia pure implicitamente – la sussistenza di quel castello "di sotto" che lo soppianterà. Fra i due manieri, a interessare di più per la presente ricerca è proprio quest'ultimo: un atto del 2 settembre 1331 menziona infatti una casa sita nel maniero "da basso" «presso il palazzo del patriarca» Pagano della Torre[276], comprovando in tal modo la presenza dell'edificio residenziale del presule aquileiese, certo in maniera indiretta e del tutto involontaria, ma senza lasciare spazio a dubbi di sorta. Fra l'altro, proprio all'inizio del quarto decennio del Trecento un presule aquileiese – lo stesso Pagano o Bertrando di Saint-Geniès – concesse il relativo feudo ai figli di Ranieri Schencken von Osterwitz[277], forse in seguito all'estinzione del primo casato vipacense o dopo averlo esautorato a causa della sua slealtà.

A Vipacco i castelli erano quindi due ed entrambi di pertinenza patriarcale: il "superiore" fu donato da Nicolò di Lussemburgo al duca Alberto d'Austria nel 1351; l'"inferiore" passò ai conti Mainardo VII ed Enrico III di Gorizia di lì a quattro anni (1355), rimanendo poi al casato di Lurn poco meno di un secolo e mezzo prima di confluire anch'esso fra i possessi asburgici alla dipartita

---

274 MULITSCH 1930a, p. 624.
275 Silvester Gaberšček, conferenza a San Pietro al Natisone sui castelli patriarcali in Slovenia, 17 dicembre 2009.
276 Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 149. Sette anni dopo, a Gollone di Wolfardo di Stegberg e Pertoldo di Vipacco ottennero feudi di abitanza nello stesso castello inferiore di Vipacco, mentre nel 1343 Herthlino Craupergario fu investito della torre che aveva fatto erigere sul terreno concessogli in feudo d'abitanza davanti al medesimo maniero: cfr. BRUNETTIN 2004c, pp. 366 e 550 (ove commenta: «esempio piuttosto illuminante di come agisse il patriarca a cautela dei possedimenti più importanti, circondandoli di fortilizi affidati a propri vassalli»).
277 MULITSCH 1930a, p. 624.

del conte di Gorizia Leonardo (1500) e infine – molto più tardi – essere affiancato dal cosiddetto “castello nuovo”, in realtà l’odierno palazzo Lantieri[278]. Purtroppo, mentre dell’edificio munito «fatto edificare dai patriarchi di Aquileia sulla sommità di un ripido monte nelle vicinanze del borgo» sussistono tuttora, su un contrafforte di roccia a nordovest del centro abitato, i segni delle «sedi per le travi» che sostenevano la «passerella difensiva in legno» snodantesi «sul lato più esposto, parallelamente alle mura», nonché i ruderi di pareti «estremamente spesse alla base» e che «rivelano una struttura romanica regolare che consta*va* di due palazzi e torre compresa tra mura rettangolari»[279], del castello “inferiore” restano soltanto poche tracce nel parco prospiciente la residenza nobiliare citata, sorta ai primi del Seicento ma che fa ancora bella mostra di sé nel centro storico della moderna città slovena di Vipava[280]. Si tratta di rovine, di resti allo stato di rudere: purtroppo senza alcun elemento utile alla ricostruzione dell’aspetto del «palatium» un tempo ivi ubicato.

5.4 – VERSO MEZZOGIORNO

Capodistria (oggi *Koper*, in Slovenia)

Nel 1208/09 i patriarchi di Aquileia, nella persona di Folchero di Erla, ottennero il marchesato d’Istria, di cui per fellonia era stato privato Enrico III di Andechs-Merania, passaggio definitivamente sancito nel 1230 grazie alla rinuncia a ogni pretesa da parte di Ottone a vantaggio del fratello Bertoldo, asceso al soglio patriarcale nel 1218 dopo la scomparsa dello stesso Folchero[281]. Coloro che li avevano preceduti come marchesi – gli Andechs-Merania, appunto – avevano avuto la loro sede principale a Pola, antica città in cui avevano risieduto nel palazzo in seguito detto *del Marchese*: pur “ereditandolo” insieme a tutto ciò ch’era connesso al titolo marchionale, i patriarchi se ne servirono limitatamente, poiché presto spostarono la propria “sede di governo” a *Giustinopoli*, oggi Koper/Capodistria (decisione che indispettì i polesani al punto da spingerli a non riconoscere quale nuovi marchesi i patriarchi prima del 1233, malgrado gli espliciti pronunciamenti imperiali del ’30 e del ’31 in favore degli antistiti aquileiesi e a conferma della loro giurisdizione sull’intera penisola istriana)[282]. Va specificato che l’autorità della Marca nordadriatica

---

[278] MULITSCH 1930a, pp. 624-625.
[279] STOPAR - GABERŠČEK 2001, p. 339.
[280] Cfr. MULITSCH 1930a, p. 626, oltreché STOPAR - GABERŠČEK 2001, pp. 338-339.
[281] Vd. KANDLER 1846a, p. 30; KANDLER 1846b, pp. 129-131; FOSCAN 1992, p. 23; e ALBERI 1997, pp. 57-60 e 67.
[282] KANDLER 1846b, p. 131.

era il marchese d'Istria, il quale affidava i vari incarichi sia ai conti – perlopiù vescovi – sia alle maggiori città e castelli, che solo se rigettavano il governo di un conte restavano sotto il diretto dominio del marchese: ora, sebbene il titolare di quell'incarico fosse a pieno titolo il patriarca di Aquileia, questi esercitava i suoi poteri direttamente solo di rado e per il resto si avvaleva di un proprio delegato, che talora – soprattutto sotto Raimondo della Torre – veniva a sua volta denominato "marchese d'Istria" pur esercitando per delega patriarcale[283].

Erede della leggendaria *Egida* e della romana *Capris*, la cittadina bassomedievale affacciata sul golfo di Trieste prese così il nome di *Caput Histriae* – in precedenza appellativo della stessa Pola – e dovette esser dotata di una residenza all'altezza: fu allora che sulla «platea comunis» (l'attuale piazza Tito, tradizionalmente nota come piazza del Duomo) prese corpo il complesso del quale resta oggi l'elegante ultima versione, nota con il nome di "palazzo Pretorio" [284]. Quantunque la prima attestazione conosciuta dell'esistenza di un edificio pubblico in loco risalga appena al 1254 (il 30 agosto di quell'anno, per trattare una pace con Trieste, il Consiglio maggiore incaricò alcuni concittadini di un'ambasceria a Venezia), l'edificio doveva già esistere da tempo; da un'altra testimonianza, questa volta epigrafica, sappiamo che un quindicennio più tardi (1269) esso doveva avere una sorta di *alter ego*, un altro edificio al quale era collegato dalla cosiddetta *Lobia vetus*: una lapide medievale scritta «sub anno Domini MCCLXVIIII indicione XII» ricorda infatti alcuni lavori pubblici eseguiti durante il capitanato di Marino Morosini, comprendenti fra l'altro l'edificazione di una «lucidam logiam intra duo pretoria», ovverosia di una loggia "luminosa" (non tanto perché imbiancata quanto perché aperta) posta "fra i due pretòrii"[285].

Di questi ultimi, se uno era chiaramente l'allora sede comunale e capitanale, l'altro non poteva che essere il palazzo di rappresentanza del locale *senior* feudale, quel marchese d'Istria che all'epoca era il patriarca di Aquileia e che di norma si faceva rappresentare in situ quantomeno da un proprio «richtarius» (sorta di giudice-governatore provinciale, rappresentante del patriarca e in carica per un biennio)[286]: resterebbe da comprendere quale dei due stabili fosse quello attualmente definito "pretorio", riedificato a partire dal 1447; a meno che – non pare inverosimile ipotizzarlo – quest'ultimo non sia nato proprio dall'unione delle ricostruzioni di entrambi i fabbricati preesistenti, cosicché la *lobia* cui accenna l'iscrizione menzionata sarebbe semplicemente l'antecendente del sottoportico che oggidì mette in comunicazione la *Titov trg*, "piazza Tito", con la centralissima *Cevljarska ulica*, "via dei Calzolai" (già *Calegaria*).

---

[283] FOSCAN 1992, p. 29; cfr. TOMAZ 2008, p. 154.
[284] Sul quale vd. per es. ALBERI 1997, pp. 446-449.
[285] Secondo Francesco Semi «la più antica d'Italia», per ALBERI 1997, p. 448, «la più antica loggia pubblica del mondo veneto di cui si abbia memoria».
[286] Vd. per esempio TOMAZ 2008, p. 154, o DAROVEC 2010, p. 63.

D'altronde, «feudale all'intutto la dignità e l'offizio di marchese, è naturale che della feudalità portasse anche le insegne, e forma feudale avesse il palazzo di sua residenza, quand'anche posto in mezzo a città del tutto municipale»[287], scrisse Pietro Kandler, secondo la cui testimonianza, alla metà dell'Ottocento «sulla facciata di quel palazzo» – che aveva «forma di castello turrito e merlato» allora più di oggi – «fra le insegne di S. Marco, e dei rettori veneti e d'altri illustri, vedesi pure di antico intaglio anche l'aquila che fu impresa di Aquileia»[288]. Attualmente, a ben guardare, pare proprio che non più «vi si vegga tuttogiorno inserito lo stemma d'Aquileia»[289], il quale molto probabilmente fu eliminato durante il dominio della Serenissima: per esempio nel 1664, allorché si diedero i ritocchi definitivi all'insieme per armonizzarlo, aggiungendo i merli alla ghibellina (cioè a coda di rondine) e modificando la collocazione in facciata delle epigrafi e degli scudi araldici, fors'anche eliminandone qualcuno[290]...

Capodistria, il palazzo "pretorio".

Al termine di una serie di patti sottoscritti con Venezia fra il X e il XII secolo, nel 1292 – sull'esempio di altre città istriane – Capodistria confermò la propria "dedizione" a Venezia[291], con la quale l'anno precedente il patriarca Raimondo era stato costretto a scendere a patti accettando lo *status quo*, cioè mantenendo il borgo e il castello di Muggia ma consentendo che la repubblica veneta conservasse quanto aveva "preso", Capodistria compresa (pace di Treviso)[292]: fu così che «la residenza dei marchesi» in Istria fu nuovamente spostata altrove e precisamente «fu trasportata a Pietrapelosa, castello sito nelle prossimità di Pinguente, per tenere ciò che al patriarca rimaneva», patriarca che presto «dovette venire novellamente a patti coi Veneti, accontentandosi di annua

[287] KANDLER 1846b, p. 130.
[288] KANDLER 1846b, p. 129. Su Pietro Kandler, vd. SCHINGO 2004.
[289] KANDLER 1846b, p. 133.
[290] Di quei lavori, voluti da Vincenzo Bembo, parla ALBERI 1997, p. 448, pur senza accennare ad alcuna rimozione.
[291] Vd. DENON POGGI 2009, pp. 228-237 (la conferma del 1292 è a p. 234).
[292] Vd. almeno PASCHINI 1990, p. 407.

corresponsione in denaro, non già compenso dei diritti perduti, ma equivalente dei tributi mancati»[293].

Monfalcone (oggi in provincia di Gorizia)

Anche in questo caso, «le citazioni nei documenti d'età patriarcale non forniscono molte indicazioni di tipo urbano e architettonico» e, comunque, «le fonti relative al ... periodo patriarcale sono molto frammentate e sporadiche»[294]. Ciononostante, si può affermare che il territorio dell'odierna Monfalcone entrò relativamente presto a far parte dei domini del patriarca di Aquileia: ai piedi del colle su cui svettava – e tuttora si erge – il «castrum Montis Falconis», sede del capitano patriarcale e posto a guardia dell'importante arteria diretta in Istria e non a caso detta "strada del patriarca", l'abitato dotato sia di *mercatus* sia di *muda* (dazio) e definito «villa de Falcho» (1254) e «castrum inferius» (1260) dai più antichi documenti che ne parlino al momento noti, ma negli atti sovente definito *Neumarkt*, "Mercatonuovo" in lingua tedesca (cfr. l'attuale sloveno *Tržič*, "piccolo mercato; piccola piazza"), divenne a poco a poco uno dei centri urbani più frequentati della regione, luogo di compravendite e non solo[295].

Durante i loro soggiorni nella strategica località, i presuli aquileiesi – con il loro seguito – dovettero inevitabilmente dimorare in un primo momento proprio nel castello dagli angusti spazi (così fatto per consentire la miglior difesa possibile anche a un esiguo manipolo di soldati sotto assedio), ubicato laddove oggi svetta la rocca dotata di mastio cubico a tre piani, circondato da un giro di mura perfettamente circolare (ricostruzione eseguita dopo la conclusione della prima guerra mondiale); solo in un secondo tempo, essi decisero di far costruire un più pratico – e presumibilmente meno disagevole – palazzo all'interno delle mura urbiche[296].

Quanto meno a partire dalla seconda metà del XIII sec. la "cittadella" in piano, munita dagli stessi vescovi-principi aquileiesi, ospitò infatti – dirimpetto all'antico duomo, sul lato opposto della

---

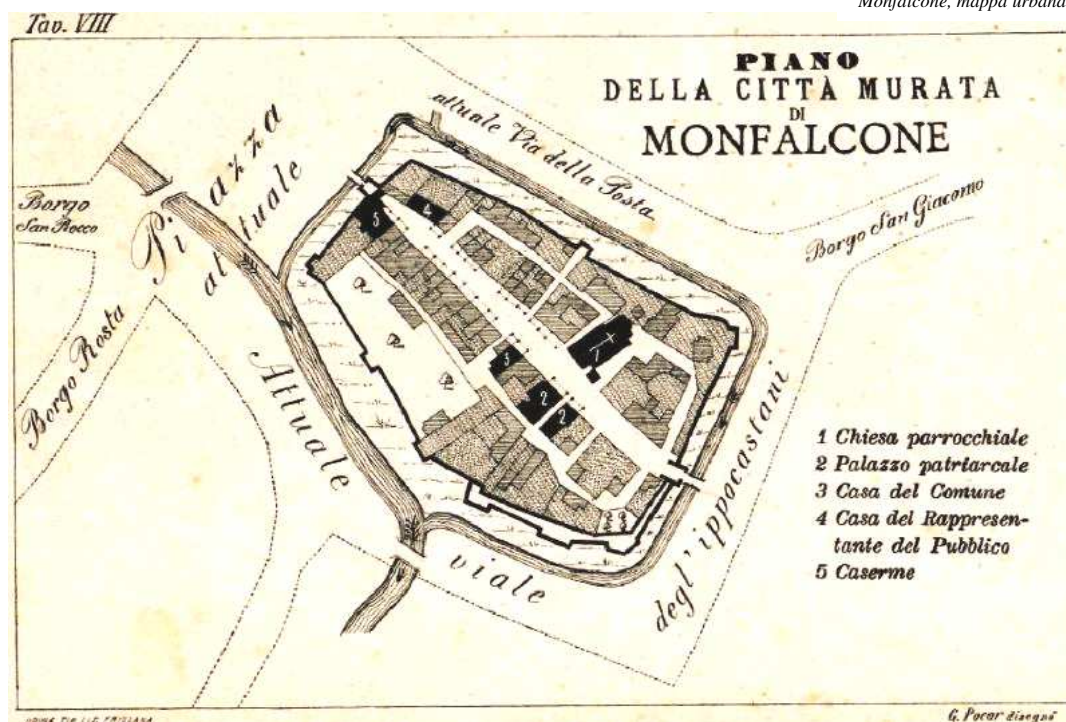
[293] KANDLER 1846b, p. 132. Sulle questioni fra Patriarcato e Venezia circa l'Istria e sulla "pace" del 1291, cfr. la sintesi offerta in PASCHINI 1990, pp. 404-407. DAROVEC 2010, p. 77: «il castello di Pietrapelosa presso Pinguente ... per lungo tempo ... una delle sue residenze».

[294] CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 35 e nt. 3.

[295] Cfr. per es. MIOTTI 1980, 3, p. 295; CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 63; e PIN 2011b, p. 159, nt. 3. Sui diversi toponimi usati nel tempo per indicare questa stessa località, vd. da ultimo CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, pp. 548-549, a.v. *Monfalcone*. Con la parola *muda* (o *theloneum*) si indicavano sia la località in cui avveniva la riscossione per conto dei patriarchi di Aquileia (altrove, altra autorità) del dazio doganale, sia lo stesso tributo daziario, al quale erano soggette tutte le mercanzie in entrata nel territorio patriarchino, in quanto merci provenienti dall'estero e destinate alla vendita: vd. DEGRASSI 1988, p. 325, e PICCINI 2006, pp. 333-334 e 468, a.vv. *muta* e *theloneum* (sul caso monfalconese, cfr. POCAR 1892, p. 12, e CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 35, ove si ricorda pure l'investitura del 1254 da parte del patriarca Gregorio di Montelongo).

[296] Vd. DOMINI 1983, p. 25; e FEUDALE - PAVAN - SANTEUSANIO 2007, p. 51.

pubblica via, «apresso la porta»[297] – un «palatium» patriarcale, la cui erezione tradizionalmente si attribuisce a Raimondo della Torre «essendoché sulla porta dello stesso vedeasi scolpita in marmo l'arma del di lui insigne casato»[298]. È verosimile, però, che l'impianto dell'edificio fosse in realtà precedente al governo del presule lombardo, che tuttavia dovette alloggiarvi più d'una volta, almeno nel 1287 e poi «in occasione della guerra contro i Veneti, causa Trieste» del 1289, allorché si acquartierarono a Monfalcone sia le milizie patriarcali sia le truppe del conte di Gorizia, «dirette per l'Istria contro i Veneziani» in azione congiunta[299].

Monfalcone, mappa urbana.

Successivamente, in Monfalcone proprio nella residenza palaziale dei patriarchi – molto probabilmente *dopo* la «reformatione ... castri et palacii Montis-Falconis» alla quale accennò il patriarca Marquardo nell'atto del 1379 in cui decantò i propri meriti[300] – ebbe luogo nel 1373, alla presenza di cavalieri friulani e stiriani, del capitano duinate e dei suoi signori Mix e Ugo di Duino, l'incontro durante il quale una consanguinea di quest'ultimo fu promessa «in isposa» a Federico di Francesco di Savorgnano: la giovane gentildonna Caterina figlia del defunto Almerico Truchses von

[297] Così nel 1483 Marin Sanuto descriverà «il palazo dil Podestà» (*Itinerario* 2007, p. 328), "nato" dal mero reimpiego del preesistente *palatium* patriarcale. Sul posizionamento di quest'ultimo, vd. pure la «pianta della città murata» di G. Pocar, elaborata alla fine dell'Ottocento e ripubblicata in MIOTTI 1980, 3, p. 301.
[298] POCAR 1892, p. 21; cfr. pure DOMINI 1983, p. 25. CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 35, scrivono: «oltre alle prime citazioni di muta e mercato, i documenti attestano in quello stesso periodo (entro la fine del secolo XIII) ... la costruzione del Palazzo dei Patriarchi».
[299] POCAR 1892, pp. 21-22; e cfr. PASCHINI 1990, pp. 405-406.
[300] Riportato, per la parte autocelebrativa, in CAPPELLETTI 1851, VIII, pp. 482-483 (l'intervento al palazzo di Monfalcone è a p. 483).

Hemerbech (*alias* Emmersberg), con una ricca dote in denaro e panni pregiati, mentre «gli ornamenti di capo e dorso da portarsi nei cofani» sarebbero stati «dati ad uso del Friuli»[301].

L'esistenza di quella residenza patriarchina sarebbe purtroppo stata bruscamente interrotta con il cedimento strutturale verificatosi nel 1737 («crollò per la sua vetustà»)[302] e del tutto cancellata dal ricordo durante il secondo e terzo decennio del Novecento: insolitamente rispettato dai Veneziani, che ne fecero la residenza del proprio rappresentante in loco ("palazzo dei Rettori veneti")[303], il palazzo patriarcale di Monfalcone per così dire "risorse" dalle proprie ceneri con la costruzione esattamente al suo posto della casa dei nobili de Riva, passata in seguito ai Pizzoni e quindi ai Trevisan[304]. Edificio che scomparve definitivamente durante la Grande Guerra: troppo vicino alla prima linea del fronte italo-austriaco, il centro storico dell'ex cittadella fortificata subì infatti gravissime perdite, fra cui la scomparsa di quello che era l'ultimo "erede" della locale residenza dei patriarchi di Aquileia; le demolizioni e la risistemazione volute dal regime fascista completarono poi la trasformazione del vecchio centro medievale[305].

Tuttavia «l'impiano urbano della "città murata" è rimasto fortunatamente inalterato» per secoli[306] e ciò consente ancor oggi di capire come il palazzo si trovasse grossomodo di fronte alla chiesa di allora, proprio al centro dell'abitato lungo la principale arteria di transito (quella che fino al primo Novecento era via del Duomo, sostituita dall'attuale via Sant'Ambrogio) tracciata fra la occidentale "porta del Riparo", più tardi "porta di Palma", e l'orientale "porta di Dovino" (Duino), sulla quale sfociava – attraverso il sottoportico del palazzo patriarcale, poi del palazzo de Riva – la traversa proveniente dalla torre meridionale prospiciente la *roia*, mentre nell'angolo sud-ovest un'area intramuraria piuttosto estesa ospitava la *canipa* patriarcale (poi ribattezzata *canevon*) destinata al conferimento delle contribuzioni e all'eventuale vendita delle eccedenze[307]. Dell'aspetto architettonico dell'edificio, al di là dell'esistenza di un loggiato al pianterreno aperto sulla pubblica via e quindi della più che probabile contemporanea presenza di almeno un paio di piani fuori terra (il piano nobile e il sottotetto), non si sa alcunché: «si trattava comunque di una costruzione dalla

---

[301] CAPRIN 1892, pp. 203-204 (in apertura di capoverso, l'autore sottolinea che il documento dal quale egli attinge la notizia «ci conferma l'esistenza del palazzo patriarcale» monfalconese). Hemerbech è probabilmente Emmersberg, casato stiriano già investito del "dapiferato": il tedesco *Truchsess* corrisponde infatti al latino *dapifer*, all'italiano *siniscalco* e all'inglese *steward*.

[302] POCAR 1892, p. 22. Secondo CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 49, il palazzo «più verosimilmente, ormai in condizioni troppo precarie, venne demolito», giacché «come altre costruzioni d'epoca pre-veneziana, nei secoli a venire non dovette ricevere troppe attenzioni». D'altronde, tutta l'edilizia pubblica monfalconese in epoca veneta fu trascurata, come conferma il fatto che i rettori erano addirittura «costretti ad andare in affitto» (BIANCO 1988, p. 16).

[303] Cfr. POCAR 1892, p. 22.

[304] Vd. POCAR 1892, p. 22, e FEUDALE - PAVAN - SANTEUSANIO 2007, p. 85.

[305] Alcune testimonianze fotografiche in PIN 2011b, pp. 181 e 191-195, ff. 35 e 60-66.

[306] CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 43 (ib., p. 57, il concetto è ripreso e approfondito: «se verosimilmente il patrimonio edilizio è stato rinnovato nel corso dei secoli, lo si è fatto mantenendo il disegno del tessuto urbano consolidato probabilmente fin dal 1200-1300»).

[307] Cfr. per es. CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, pp. 43, 45 e 49; e PIN 2011b, p. 175.

tipologia non troppo chiara, ... frutto di interventi attuati in tempi diversi»[308]. Ciò emerge dalle più antiche planimetrie del palazzo de Riva: quest'ultima famiglia «lo rilevò prima della sua decadenza» e, mentre alcune fotografie scattate al passaggio fra il XIX e il XX secolo «ci restituiscono l'immagine di un palazzo della volumetria compatta, risultato di una trasformazione più recente», certe mappe databili alla metà del XVIII secolo «mostrano su quell'area una situazione piuttosto complessa», dato che «pur affacciandosi su strada, il palazzo si articolava infatti asimmetricamente ai lati di una sorta di androna interna passante che conduceva ai terreni posteriori» (oltreché alla torre sud)[309].

Fra l'altro, sul retro del sedime del *palatium* monfalconese («in prossimità dell'area che altra volta era occupata dal palazzo prima dei patriarchi e poscia dei rettori, e non lontano dal sito dell'antica porta che metteva a marina») nel 1893 fu riportato alla luce quello che oggi si è soliti definire "tesoretto" ma che all'epoca fu più semplicemente chiamato «un ricco deposito di monete»: alla profondità di un metro circa, fu recuperata «una pentola di terra nerastra ricolma di monete d'argento del secolo decimoterzo e del principio del decimoquarto»: oltre duemila pezzi ivi sotterrati intorno al secondo decennio del Trecento[310].

Grossomodo coeva al *palatium*, non ebbe miglior sorte la cinta muraria patriarcale, che fu atterrata già nella prima metà del XIX secolo pur avendo in precedenza subito numerosi interventi consolidativi e manutentivi: in pietra calcarea locale, realizzata nella seconda metà del Duecento a mo' di "quadrilatero" difensivo, la cerchia superava il metro di spessore, si innalzava fino a 6-8 metri di altezza, era fornita di torrioni rettangolari aggettanti nonché ulteriormente protetta da un fossato e risultava accessibile soltanto attraverso due "porte", in realtà mere aperture nella muraglia dotate di ponte levatoio (nel 1483 ne parlerà Marin Sanuto nel suo *Itinerario*: «la terra à do porte: una si chiama di soto, l'altra di sora, la qual si tien serada et non si adopera se non una»)[311], una delle quali – quella occidentale – sarà trasformata in torre portaia per la prima volta nel 1501 per volontà del provveditore veneziano Giovanni Diedo[312].

Resti visibili delle mura patriarcali due-trecentesche poi rielaborate dai veneziani si possono ancora osservare in qualche angolo nascosto della Monfalcone contemporanea, in particolare quelli monumentalizzati nella piazza attualmente intitolata ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime della mafia[313].

---

[308] CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, p. 49.
[309] CRISMANI - MANSUTTI - PIN 2011, pp. 49 e 57.
[310] PUSCHI 1893, pp. 511-512.
[311] *Itinerario* 2007, p. 328.
[312] Lo ricorda un'epigrafe appositamente incisa e murata per l'occasione. Sulle mura monfalconesi, vd. per es. MIOTTI 1980, 3, pp. 300 e 302. Dopo la fortificazione del villaggio, gli atti incominciano a parlare di un *castrum inferius* (il borgo murato) distinto dal *castrum superius* (la rocca): cfr. DOMINI 1983, p. 24 (anno 1289).
[313] Cfr. PIN 2011a, pp. 222-223, 228-229, 231 e 235, ff. 9-11, 21-24, 27 e 38.

Muggia (oggi in provincia di Trieste)

Il controllo della Chiesa aquileiese sul preesistente «castellum quod dicitur Mugla» (poi «castrum Mugle») e sull'intero suo comprensorio, racchiudente l'area costiera, viene fatto risalire alla donazione al patriarca Orso II effettuata dai re d'Italia associati Ugo di Provenza e suo figlio Lotario II all'inizio del quarto decennio del X sec., il 17 ottobre del 931[314]. Da allora per quasi mezzo millennio quel luogo *in comitatu Istrense*, "comune" piccolo ma di non poca importanza, restò di diritto fra i possedimenti patriarcali, benché di volta in volta affidato alla diretta gestione di rappresentanti dei presuli aquileiesi – dai gastaldi ai capitani, senza dimenticare i «*colletori* del vino del patriarca»[315] – o momentaneamente controllato da Venezia, o temporaneamente ceduto in parte a terzi (dal conte di Gorizia al vescovo di Trieste): «terra di proprietà della *camera* aquileiese», da cui il patriarca ricavava entrate non indifferenti – vino, olio, imposte, sanzioni ecc. – mentre «tutte le spese occorrenti, allorché visitavala, cadevano a peso del comune» (diritto di mantenimento per sé e per il proprio seguito)[316].

Del più vicino ordinario diocesano, il vescovo tergestino, Pietro Kandler ricordò che «teneva palazzo in Muggia, come poi lo tennero i patriarchi»[317]: lo studioso istriano faceva di certo riferimento al villaggio litoraneo detto nel Duecento *portus/burgus/vicus Lauri* oltreché *Mugla*, ma in un primo tempo la dimora saltuaria del principe-vescovo di Aquileia – nonché marchese d'Istria dal 1208/09 – non poté che essere ospitata all'interno del *castellum/castrum* in altura dal quale sarebbe più tardi derivato il centro abitato oggi noto come *Muggia Vecchia* (la cui restaurata basilica di Santa Maria Assunta fu a lungo detta *Sancta Maria Castro Vetere*)[318]. Nel 1296 Brissa di Toppo vescovo di Trieste alienò al patriarca Raimondo della Torre metà delle decime del territorio muggesano e una trentina di anni più tardi fu il pronipote di costui Pagano della Torre a tentare il recupero dell'altra metà dai signori di Rifembergo (1329), che allora ne conservavano solo la parte riavuta dai consanguinei signori di Momiano, mentre il resto era tenuto in loro vece dai veneziani Morosini[319]. In ogni caso, a seguito del danneggiamento del borgo murato d'altura ad opera di Triestini e Genovesi (1353/54), anche gli antistiti aquileiesi dovettero traslocare a valle, nel "borgo

[314] Vd. SCHIAPARELLI 1924, pp. 85-87, e cfr. PASCHINI 1990, p. 186.
[315] ALBERI 1997, p. 342. I "colletori" erano coloro i quali portavano ad Aquileia il vino di spettanza del principe-vescovo. Per una sintesi della storia di Muggia nel tardo Medioevo, vd. DE VERGOTTINI 1974, pp. 135-139.
[316] GALLO 1846, p. 244; e cfr. DE VERGOTTINI 1974, p. 74 nt. 1 («"est terra Mugle *camerae* domini patriarche", dirà ancora il prospetto dei diritti del patriarca-marchese del 1260 circa»), e ALBERI 1997, pp. 342-343.
[317] KANDLER 1865, II, annotazione al doc. *Anno 1296. 16 Febbraro, Indizione IX. Aquileja*.
[318] Sulle diverse denominazioni di Muggia e dell'area muggesana, cfr. FONTANOT 1997; sul tradizionale toponimo di *Montìcola* e sull'antica intitolazione dell'*ecclesia* mariana *Casto Vetere* cfr. pure ALBERI 1997, pp. 356 e 360.
[319] Vd. sintesi in FOSCAN 1992, pp. 259-260, e ALBERI 1997, p. 343. Su Brissa di Toppo, che nel 1293 aveva già ceduto al vescovo di Capodistria le decime di Muggia, cfr. IONA 1972.

inferiore", ormai cresciuto e affermatosi grazie al mercato del sale e già definito mediante il principale toponimo conservatosi fino a oggi[320].

Quivi essi lasciarono tracce ancora ben note nella seconda metà dell'Ottocento: «nella Muggia nuova, che aveva nome di Borgo del Lauro, i patriarchi tenevano palazzo, rinnovato or sono pochi anni», scrisse nel 1858 Cesare Cantù[321]; e poco più di trent'anni dopo Cristoforo Tiepolo riferì a Jacopo Cavalli che nell'idioma muglisano la "funtana del patriarca" «si chiama così, perché una volta, anticamente, è venuto fra di noi il patriarca di Aquileia a consacrare la chiesa nuova. Un tempo lì c'era un molo ed egli vi ha attraccato; lì vicino c'era la fontana e ha consacrato anch'essa; e da allora in poi è stata chiamata "fontana nel patriarca"»[322]. Fra le varie attestazioni superstiti più propriamente documentarie della struttura residenziale, si può menzionare a mo' di esempio l'atto stilato il 10 maggio 1400 «nel palazzo patriarcale di Muggia» dal cancelliere patriarcale Giovanni fu Stefano di Met, originario della diocesi dalmata di Traù (oggi in Croazia), relativo al saldo di un debito effettuato dal patriarca Antonio Caetani mediante la concessione della gastaldia di Antro al creditore oltreché suo vicario Giovanni Gaspardi di Arpino[323].

Di quella dimora, da altri definita fin troppo semplicisticamente («A Muggia ... esso patriarca ... aveavi *casa*»)[324], oggi è rimasto più che altro il ricordo, anche se è molto probabile che anch'essa si trovasse all'interno del castello affacciato sul porto, la cui costruzione fu avviata per volontà del patriarca Marquardo di Randeck nell'ottavo decennio del Trecento – all'indomani del ristabilimento dell'ordine turbato dalle mene di Raffaele di *ser* Steno – e conclusa da Antonio Caetani sullo scorcio di quello stesso XIV sec.[325]. D'altronde, proprio a ridosso del fortilizio "di sotto" era ubicata quella che dovette essere la prima struttura munita eretta dai presuli aquileiesi "in Borgolauro": «la cosiddetta "torre del patriarca" di cui resta ancora la base vicino al castello»[326] e che dovette essere il primo elemento del castello fatto innalzare dallo stesso Marquardo grazie alla successiva aggiunta di mura, merlature, torri di guardia ecc. sotto la vigilanza dell'inviato patriarcale Federico di Savorgnano, anche se pare «che il castello, tutto in pietra arenaria a corsi, posto ad ovest in posizione dominante il porto» in origine «non sia stato conforme all'attuale» ma nel tempo «abbia subito notevoli trasformazioni»[327].

---

[320] Sulle due denominazioni, che «devono essere state usate promiscuamente per un certo periodo», vd. CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, pp. 564-565, a.v. *Muggia*.
[321] CANTÙ 1858, p. 538.
[322] Traduzione dalla testimonianza originale edita in CAVALLI 1894, p. 109, nt. 1; vd. pure ZUDINI - DORSI 1981, pp. 49 e 116, a.v. *funtána del patriárča* e *patriárča*.
[323] ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 3, doc. 358 (352).
[324] Per es. in GALLO 1846, p. 244, o in COLOMBO 1997, p. 198.
[325] Cfr. ALBERI 1997, p. 351, e FOSCAN 1992, p. 261.
[326] COLOMBO 1997, p. 198.
[327] ALBERI 1997, p. 351.

Parzialmente rimaneggiato nella prima metà del Settecento, fra il XIX e il XX sec. l'ex maniero patriarcale di Muggia ha d'altronde conosciuto vicende alterne fra periodi di abbandono e interventi di recupero, l'ultimo dei quali ha rilanciato il sito da poco più d'un ventennio. Quanto al *palatium* patriarcale, non se ne parla quasi più e da fin troppo tempo: la speranza è che al più presto si possa riprendere e approfondire la ricerca.

Pietrapelosa (oggi *Kaštel* / *Kostel*, in Croazia)

Sulla cresta di una rupe di difficoltosa accessibilità (m 119 s.l.m.) a sud di Žonti (it. Zonti), piccola frazione occidentale del comune di Buzet (in italiano *Pinguente*), sulla riva destra del torrente Bračana (it. *Brazzana*) a breve distanza dal punto in cui esso si getta nel fiume Mirna (it. *Quieto*), tuttora svettano le considerevoli vestigia del castello anticamente detto *Ravenstein* o *Rauhstein*, "pietra corvina/grezza/ruvida", toponimo tedesco – talora latinizzato in *Rivina* – legato all'aspetto dei conci lapidei, al quale faceva altresì riferimento – ma accennando forse all'apparenza muscosa connessa all'eccessiva umidità – il relativo nome latino *Petra Pilosa*, mantenuto anche dai veneziani dopo la conquista del 1422 (mentre per gli attuali cittadini ora è semplicemente *Kaštel* o *Kostel*, "il Castello" per antonomasia)[328].

Pietrapelosa, veduta aerea.

Secondo fortilizio istriano per estensione dopo la rocca di Pisino, avrebbe origini altomedievali e già nel X sec. era compreso tra i fortilizi affidati ai patriarchi di Aquileia (la più antica attestazione nota è contenuta nell'atto di concessione al vescovo di Parenzo da parte di Rodoaldo), ai quali fu definitivamente devoluto «pro anime mercedes …» da Ulrico II di Weimar-Orlamünd d'intesa con la consorte Adaleita, mediante apposita donazione al patriarca Ulrico di

[328] Cfr. FOSCAN 1992, p. 37; ALBERI 1997, p. 694; e *Istarski* 2006, p. 57.

Eppenstein nel 1102: nell'atto, con cui il figlio dell'omonimo defunto margravio di Carniola e Istria cedette alla Chiesa aquileiese gran parte dei suoi estesi possedimenti allodiali istriani (il resto a fedeli di secondo piano) prima di ritirarsi in Turingia, il castello in questione (*villa Petre*) compare accanto a vari altri siti muniti istriani, da Buzet (allora *castrum Pinquent*: Pinguente) a Draguć (*Druvine*: Draguccio), da Hum (*castrum Cholm*: Colmo) a Kožljak (*castrum Iosilach*: Cosliacco, in tedesco *Wachsenstein*), da Momjan (*villa Mimiliani*: Momiano) a molte altri[329].

Contrariamente alle altre località citate nel documento, tranne forse Hum, Pietrapelosa rimase in pieno possesso dei presuli aquileiesi – unitamente al circostante distretto, in costante ampliamento – per oltre tre secoli e, secondo alcuni studi, il patriarca Ulrico I «destinò il lontano maniero a residenza privata nella stagione della caccia», ma «in seguito all'evolversi delle condizioni politiche, e al definitivo abbandono di Castelvenere, i patriarchi decisero di trasferirvi la sede della giudicatura marchionale», dai cui titolari Pietrapelosa fu affidato a ministeriali patriarchini, membri di una famiglia di origini germaniche che ne assunse il nome (*de Petrapilosa*) ed ebbe "voce" nel parlamento friulano[330].

Benché non pochi fra costoro e fra i loro successori von Reifemberg si segnalassero per la propensione ad allearsi con gli avversari (spesso i conti di Gorizia, ma anche Venezia) dei loro signori, questi ultimi non lesinarono sforzi per mantenere sotto controllo e in pristino il castello in cui abitava pur sempre un "luogotenente" patriarcale per l'Istria e li accentuarono dopo il 1291, dovendo spostare a Pietrapelosa la propria residenza marchionale dopo il passaggio di Capodistria a Venezia[331]; e ancora intorno al 1370 ne finanziarono il riatto, peraltro confermandone l'uso anche come sede dei propri soggiorni estivi[332]. Ma di lì a poco il castello di Pietrapelosa sarebbe rimasto l'unico del cosiddetto "marchesato di Pietrapelosa" ancora «sotto la podestà del Patriarcato di Aquileia» e quindi «seguendo l'esempio di altri signori, quali gli Asburgo, i patriarchi lo usarono come oggetto di temporanee cessioni a titolo di pegno»[333].

Quando il principato ecclesiastico aquileiese fu conquistato *armata manu* da Venezia (1420), il patriarca Ludovico di Teck «fu privato ... di tutti i possedimenti in Istria, vale a dire Muggia, Albona, Fianona, Portole, Pinguente, Rozzo e Colmo», oltre al «castello di Pietrapelosa ... che per lungo tempo era stato una delle sue residenze»[334].

---

329 Vd. FREIHERR 1808, pp. 241-242, doc. n. XXI; e cfr. ALBERI 1997, p. 724; e *Istarski* 2006, p. 26.
330 FOSCAN 1992, pp. 37-38 (l'autore ne cita il presunto capostipite, *Vulingius*, documentato nel 1210 e infeudato direttamente dal patriarca Folchero, così come nel 1238 Vicardo I *de Petra Pilosa* ebbe l'investitura dal patriarca Bertoldo, che gli affidò pure Grisignana e Salice); cfr. ALBERI 1997, pp. 694-696; e *Istarski* 2006, p. 57.
331 Vd. KANDLER 1846b, p. 132; e cfr. *supra*, a.v. *Capodistria*.
332 Vd. ALBERI 1997, p. 696. Intanto Venezia aveva già "occupato" Grisignana, staccandola *de facto* da Pietrapelosa: FOSCAN 1992, pp. 41-42.
333 FOSCAN 1992, p. 42.
334 DAROVEC 2010, p. 77.

Avvolto da una doppia cortina di alte mura sui fianchi esposti, il castello trecentesco – per un soffio salvatosi dall'abbattimento proposto dai Veneziani subito dopo averlo conquistato, ma già nel 1440 venduto ai Gravisi di Pirano perché in parte «rovinoso» – comprendeva un edificio più propriamente residenziale: un corpo di fabbrica di tre piani fuori terra in blocchi di pietra sbozzata, contiguo al mastio turriforme (più alto di un piano) e come questo poggiante sul lato meridionale del complesso, a picco sul dirupo sottostante[335].

Pola (oggi *Pula*, in Croazia)

Nel 1230, quando Ottone di Andechs-Merania, ultimo del suo casato, rinunciò a ogni pretesa sull'Istria in favore del fratello Bertoldo reggente la cattedra di sant'Ermacora, i patriarchi di Aquileia ottennero definitivamente – perlomeno *de iure* – il marchesato d'Istria, ereditario da oltre centocinquant'anni e già dal 1208/09 assegnato a Folchero da Erla, presule austriaco immediato predecessore dello stesso patriarca di origini bavaresi[336].

I grandi vassalli imperiali che li avevano preceduti nell'ufficio marchionale, avevano avuto la propria sede principale nell'antica città di Pola, dove avevano dimorato in un edifico di loro proprietà che perciò era stato denominato "Palazzo del Marchese": nel momento in cui i presuli aquileiesi divennero marchesi d'Istria, ovviamente ereditarono anche tale prestigiosa dimora, che dev'essere annoverata fra le residenze patriarcali oggetto del presente studio, anche se i "nuovi marchesi" spostarono ben presto la propria sede ufficiale a Giustinopoli/Capodistria, oggi Koper in Slovenia[337].

Attualmente la residenza *polensis* patriarcale, già marchionale, non esiste più ma, sebbene nulla al momento si possa dire sul suo aspetto architettonico, sono state fatte almeno due ipotesi plausibili a proposito della sua ubicazione: secondo alcuni studiosi doveva essere situata nei pressi della porta "del Porto" o "di Mare", identificata da Mario Mirabella Roberti lungo le mura settentrionali, tra la fonte Carolina (che anticamente si trovava sulla riva) e il sito del futuro duomo, porta dalla quale entrava la strada romana proveniente da Aquileia, che si concludeva a *Iulia Pola* dopo aver toccato Trieste, Parenzo e Dignano; secondo qualcun altro, invece, essa doveva trovarsi nei pressi dell'angolo occidentale della città, fra il foro romano e il mare, quindi in continuità con il *palatium* romano[338]. Da altra fonte si sa che a Pola i presuli aquileiesi disponevano di numerosi

[335] Cfr. FOSCAN 1992, pp. 43-48; ALBERI 1997, pp. 697-698; *Istarski* 2006, p. 57; e DAROVEC 2010, p. 78.
[336] Vd. KANDLER 1846a, p. 30; KANDLER 1846b, pp. 129-131; FOSCAN 1992, p. 23; e ALBERI 1997, pp. 57-60 e 67.
[337] Vd *supra*; e cfr. ALBERI 1997, pp. 58 e 1905.
[338] Cfr. ALBERI 1997, pp. 1884, 1887 e 1905-1906.

edifici non fortificati e a vocazione tutt'altro che difensiva, in primo luogo «i due antichi monumenti (diconsi palazzi) *Zadro* o *Zarro* e *dell'Arena*, non che un palazzo sulla piazza della città e molte altre case»: dunque il patriarca di Aquileia "possedeva" il teatro e l'anfiteatro romani[339], dei quali si dimostrava «severo conservatore» al punto d'aver «commesso, a favore della sua *Camera*, la multa di 100 *bizanti* per ogni lapide levatavi o danneggiata»; inoltre i patriarchi potevano contare su un buon numero di edifici ad uso abitativo – presumibilmente per l'alloggiamento del proprio seguito – e soprattutto su un *palatium* vero e proprio, per di più ubicato in posizione eminente nel centro urbano[340].

Nel corso del Duecento, a Pola i principi-vescovi di Aquileia fecero erigere anche un castello: sorto sul colle dell'antico "Campidoglio" romano – dopo averne demolito i templi e le altre costruzioni – esso fu la locale sede del gastaldo patriarchino, incarico rimasto fino al 1331 appannaggio di membri di una stessa famiglia che proprio da quel maniero prese nome, quella dei *de Pola* o *de Castro Polae*, in italiano nota come Castropola[341].

---

[339] Così come accadeva a Pola (vd. ALBERI 1997, p. 1867), anche nell'Aquileia medievale l'anfiteatro era chiamato *Arena* o semplicemente *Rena* ed esisteva una *Contrata Zadris*, cioè la "contrada del teatro", riferimento mascherato ma linguisticamente esplicito all'antico *teatrum* romano: vd. BATTISTELLA 1931, col. 37; VALE 1931, coll. 15-17; BATTISTELLA 1932, coll. 129-130 e 134; nonché *Lis stradis* 1986, p. 73 (mappa toponomastica *Aquilea patriarcjâl*).

[340] GALLO 1846, p. 245.

[341] Cfr. ALBERI 1997, pp. 66-67, 1869, 1871 e 1895. Sui *de Castro Polae* e sulla storia di Pola nel tardo Medioevo, vd. DE VERGOTTINI 1974, pp. 139-155.

Capitolo 6

Vivere in uno spazio "diffuso"

6.1 – La pluralità della sede: motivazioni e interpreti

Nel tardo Medioevo i casati castellani «ben raramente disponevano di un'unica residenza» giacché, «oltre al feudo principale che dava spesso il nome alla casa, questa possedeva altri castelli che doveva ... abitare almeno per brevi periodi, alternando» a tali soggiorni anche «la permanenza in città sia per motivi d'ordine economico, sia semplicemente per desiderio di fuggire» da situazioni difficili, relazioni scomode o ubicazioni disagevoli: il «fenomeno s'intensificò ... nel Trecento», quando molte casate richiesero la cittadinanza a Udine o ad altre comunità urbane, mentre «sempre più frequentemente» sorgevano «dimore parallele al castello ... strutturate lasciando ampio spazio al settore abitativo», che risulta così «più ampio, più comodo, più luminoso» di quello disponibile nei fortilizi. Insomma, «la famiglia castellana *peregrinava* per la Patria», *spostandosi* fra i siti fortificati e le residenze non munite a sua disposizione[1]. Analogamente, un signore feudale di alto rango, quale era il patriarca di Aquileia, possedeva beni – e di conseguenza diritti, rendite, provvidenze ecc. – in una miriade di località, disperse su un territorio vastissimo e quindi distanti anche centinaia di chilometri: nella fattispecie, trattandosi di un principe del Sacro Romano Impero che era al tempo stesso vescovo della Chiesa cattolica romana e per di più responsabile di una metropoli ecclesiastica di enormi dimensioni, tali realtà furono ulteriormente e ampiamente dilatate.

Per il presule era allora giocoforza muoversi, quasi senza sosta, da un luogo all'altro e inevitabilmente doveva farlo – soprattutto nelle occasioni ufficiali – portando con sé un gran numero di persone, fra uomini *di corte*, uomini *d'arme*, uomini *di casa*, uomini *di chiesa* ecc. Tranne che in casi eccezionali, tutti costoro – cortigiani, militi, domestici, ecclesiastici e primo fra tutti lo stesso antistite – giungendo nella singola località non potevano certo accontentarsi di un alloggio di fortuna, né di una sistemazione di dimensioni medio-piccole e magari caratterizzata da eccessiva sobrietà ... Con il trascorrere dei secoli, dunque, furono predisposti *più siti* adatti ad accogliere il patriarca e il suo seguito, luoghi che in prosieguo di tempo furono potenziati strutturalmente e incrementati numericamente.

Come si è visto nei capitoli precedenti, innanzitutto si provvide ad approntare la sede patriarchina per antonomasia, quella ubicata in Aquileia; dopodiché fu il turno di Grado, che presto

---

[1] GRATTONI D'ARCANO 1998, pp. 108-109.

però rimase in esclusiva agli "antenati" degli odierni patriarchi di Venezia; poi venne il momento di Cormòns e successivamente di Cividale; quest'ultima, però, ben presto si trasformò nel secondo "polo" del Patriarcato e a lungo andare addirittura finì per prevalere sul primitivo – se non altro – quanto a maggior frequenza di soggiorni del presule e per la durata dei periodi di sua permanenza in loco; infine fu la volta di Udine, nata come terzo "polo" poi trasformatosi in principale.

Ma nel frattempo aveva via via preso "vita" (oppure era stato acquisito e/o riconvertito) un non esiguo numero di altre residenze, sparse in diverse località – finora è stato possibile accertarne una ventina, ma è ipotesi verosimile che fossero di più – del vasto comprensorio di pertinenza patriarcale; dimore accomunate non soltanto dalla medesima "committenza" o "pertinenza", ma anche dal fatto di essere sorte in tempi differenti e in zone fortemente caratterizzate: nevralgiche dal punto di vista geopolitico (es. Meduna) e/o economico (es. Monfalcone), oppure utili per un miglior controllo territoriale (es. Tolmino) e/o sotto il profilo "militare" (es. Gemona), o particolarmente salubri (es. Soffumbergo) o molto ambite per il loro "blasone" (es. Pola), e così via.

Il vero protagonista delle vicende che ebbero luogo negli ambienti – camere, stanze, sale e saloni, corridoi, giardini e cortili, scale ecc. – di quei complessi edilizi era ovviamente il patriarca di Aquileia, di volta in volta "impersonato" da un elemento di spicco di uno dei principali casati dell'aristocrazia germanica, italica o francese: ma, accanto a tale primattore d'antico lignaggio, fra quelle medesime mura si muovevano non pochi deuteragonisti di maggiore o minore "peso" (es. imperatori, re, papi, vescovi, dogi, duchi ecc. di passaggio), oltreché almeno altrettanti antagonisti, da semplici avversari occasionali (es. i *pares* che talora si contrapponeavano a singole risoluzioni del patriarca) a veri e propri nemici (es. i conti di Gorizia); e infine, ovviamente, numerosissime comparse.

È su queste ultime che ci si soffermerà in apertura del presente capitolo: apparentemente insignificanti, infatti, esse si rivelarono invece essenziali per il corretto funzionamento di quella complessa sceneggiatura che per secoli fu quotidianamente recitata "a soggetto" su uno dei palcoscenici della storia medievale più vasti eppure meno noti al grande pubblico. Di tali "attori di fondo", alcuni rimasero sempre dei semplici figuranti, altri ebbero in sorte di ricoprire ruoli da comprimari e un esiguo numero assurse al rango di coprotagonisti.

6.1.1 – *La* **familia** *di un vescovo e metropolita bassomedievale*

I primi aiutanti, collaboratori e assistenti del patriarca di Aquileia, così come di qualsiasi altro altolocato ecclesiastico (e non solo) del tempo, furono certamente i suoi *familiares*.

Sulla scorta degli studi di Pio Paschini, Paolo Sambin, Jean Deshusses, Agostino Paravicini Bagliani, Giuseppe Gardoni, Luca Gianni, Luca Demontis, Mariaclara Rossi e altri ancora, si può adottare un definizione sufficientemente univoca per il termine latino *familia* utilizzato in questo particolare settore dell'ambito ecclesiale: lungi dal riferirsi alla famiglia di provenienza del vescovo (benché senza escluderla del tutto, visto che anche da essa poteva provenire qualunque "famiglio", almeno teoricamente), esso indicava il gruppo – di norma piuttosto nutrito – di uomini (e donne) di fatica, d'amministrazione, di lettere o di scienza, persone del luogo oppure forestieri, sia religiosi sia laici, legati al presule da un particolare rapporto di *fidelitas* ("ossequio" non di rado rafforzato da vincoli di nazionalità o consanguineità e che talvolta poteva sconfinare in amicizia ma di per sé non la presupponeva affatto), in base al quale erano chiamati a servirlo "nella curia e nella cura" con dedizione tale non soltanto da influire – in bene o in male – sulla gestione della diocesi e, in alcuni casi, del principato, ma anche da avere evidenti ripercussioni sulla vita cittadina[2].

Non di rado i *familiares* del patriarca ricevevano almeno gli ordini minori, a partire dal vero e proprio punto d'avvio degli "uffici" ecclesiastici costituito dall'ostiariato: l'*ostiarius* o *hostiarius* aveva il compito di "custodire" le porte della chiesa oltre che suonarne le campane; e nel tardo Medioevo poteva accedere a tale ordine anche chi poi non avrebbe mai ricevuto la consacrazione sacerdotale[3].

Tristemente famosi divennero due «fidati famigliari» del patriarca Nicolò di Lussemburgo fatti da quest'ultimo giustiziare per avere ricoperto – dopo essersi lasciati corrompere – il ruolo di esecutori materiali nel fallito tentativo di avvelenamento a suo danno, ordito da cospiratori non molto diversi dai ribelli che avevano ucciso in combattimento il suo predecessore Bertrando di Saint-Geniès alla Richinvelda (e come quelli poi condannati alla pena capitale dal vindice fratellastro dell'imperatore Carlo IV)[4].

Peraltro, non va dimenticato che il patriarcato di Aquileia costituiva la propaggine più meridionale del Sacro Romano Impero e quindi i *familiares* del patriarca – o almeno parte di essi – condividevano anche la particolare natura della *familia* ecclesiastica del mondo germanico, che si era formata «dopo il secolo IX per la progressiva assimilazione della posizione sociale dei "liberi del re", gradualmente asserviti alla Chiesa, a quella in via di miglioramento dei *mancipia*, costituendo così un'unica classe di *censuari* giuridicamente inferiori agli *ingenui* ma molto articolata al suo interno»[5].

---

[2] Vd. per es. SAMBIN 1953, pp. 237-239, 243 e 245; e cfr. BERTOLA 1953, DESHUSSES 1953a, ID. 1953b e ROSSI 2001, in particolare pp. 12-23 e 37-69.
[3] Un es. è rappresentato da Rolando di Sant'Angelo, ostiario del patriarca Raimondo ma anche suo familiare: vd. BLANCATO 2013, pp. 332 e 380, docc. 93 e 121.
[4] VILLANI 1562, p. 71 (ripreso in LIRUTI 1777, V, p. 97).
[5] BACCI 2003, p. 49.

In ogni caso, le fonti designano questa particolare categoria di "cooperatori casalinghi", di condizione prevalentemente servile o comunque di estrazione sociale generalmente bassa, adoperando più che altro tre appellativi: *familiaris*, *familius* e *famulus*[6]. Non a caso si tratta di vocaboli di diretta o indiretta derivazione dal latino classico *familia*, termine che prima di ogni altra cosa designava l'insieme dei servi, dei domestici, dei dipendenti e di tutto il "personale di servizio" di una casa, quella che in tempi non così lontani anche in lingua italiana si definiva "servitù"[7]. Nelle dimore patriarchine tardomedioevali si trattava sempre di un gruppo piuttosto consistente di uomini e donne fidati e affidabili, sui quali il principe-vescovo di Aquileia poteva contare innanzitutto per la conduzione delle "case", ma anche per l'esecuzione di ogni lavoro manuale in ambito agricolo e/o artigianale, nonché per lo svolgimento di incombenze di tutt'altro tipo, dalle mansioni burocratiche a quelle per così dire paramilitari.

Dalla documentazione esaminata è emersa altresì la costante presenza, nella *familia* dei patriarchi di Aquileia, di numerosi *domicelli*: con il diminutivo del lt. *dominus* ("signore"), qui *domicellus* ma forse più noto nella forma *donzellus* (base dell'it. *donzello* e corrispondente all'antico provenzale *donsel*) attestata almeno dal 1225[8], si indicava il giovane perlopiù di famiglia aristocratica e destinato alla carriera cavalleresca, ma ancora in formazione; difatti, se talvolta il termine era usato come sinonimo di *scutiferus* ("scudiero"), di solito quest'ultimo era impiegato per designare il famiglio "ignobile" mentre quello nobile era detto appunto *domicellus*/*donzellus*[9].

A mo' di esempio, si può ricordare che Raimondo della Torre, dopo esser stato eletto al soglio aquileiese, partì solennemente da Milano il 19 luglio 1274 e raggiunse il Friuli quindici giorni dopo accompagnato da un «maestoso corteo» formato da cinquanta cavalieri aurati, cento catafratti cremonesi e altri seicento soldati a cavallo, più sessanta «giovani nobili milanesi» intorno a lui in quanto suoi domicelli («scudieri del patriarca»)[10]. A una certa distanza di tempo – ma è solo un altro esempio fra i tanti possibili – e durante il patriarcato di un altro della Torre, Nicolò «de

[6] Sui tre vocaboli, vd. DU CANGE 1938, III, pp. 410-411, a.vv. *familiares*, *famuli* e affini, nonché PICCINI 2006, p. 223, a.vv. *familiaris* e *familius*.
[7] Cfr. CALONGHI 1975, coll. 1090-1091, a.vv. *familia*, *familiaris* e derivati; e CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 558 e 1508-1509, a.vv. *famiglia* e *servo* (con i numerosi derivati, compreso *servitù*).
[8] A Genova: cfr. MURATORI 1741, col. 680 (brano della *Dissertatio quinquagesimatertia*, riportata ib., coll. 675-694, sul tema *De Institutione Militum, quos Cavalieri appellamus, et de Insigniis quae nunc Arme vocantur*, poi riapparsa in italiano come *Dissertazione cinquantesima terza*, intitolata *Della Istituzione de' Cavalieri, e dell'Insegne che noi chiamiamo Arme*, in MURATORI 1751, pp. 166-183 (il passo corrispondente è a p. 170).
[9] Vd. MURATORI 1741, col. 680, e CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 493-494, a.v. *donzèllo* (gli autori propongono come più antica testimonianza il *donzellus* attestato in latino medievale a Vicenza nel 1264); cfr. pure SAMBIN 1953, pp. 246-247. Sulla figura dello scudiero, almeno FENSKE 1990.
[10] DEMONTIS 2009a, pp. 52-53. Il catafratto era un soldato di cavalleria corazzato mediante un'armatura pesante completa – estesa anche al destriero – realizzata con lamine in metallo e/o scaglie in altri materiali (cuoio indurito, osso ecc.) saldamente cucite su tela e/o pelle. Vd. per es. BUSETTO 2006, p. 145, a.vv. *catafratta* e *catafratto* (cfr. inoltre DU CANGE 1883, II, p. 221, a.v. *cataphracta*).

Lasalle de Tarvisio» comparve nel 1330 a Cividale tra i testimoni di un ricorso in appello, registrato dal notaio con la qualifica di «domicellus ... domini patriarche» Pagano[11].

Ludovico Antonio Muratori suggerì a suo tempo la passabile traduzione «*signorotto* aut *signorello*»[12]: però, trattandosi chiaramente di parola indicante un'attenuazione quantitativa del significato del sostantivo originale priva di sfumature vezzeggiative (come *signorotto*, che comunque nell'italiano corrente ha ormai un'accezione diversa, essendo usato in riferimento a persona dall'autorità limitata) né affettive (*signorello*, sopravvissuto praticamente solo nel cognome *Signorelli*), oggigiorno si potrebbe piuttosto ricorrere al meno desueto *signorino*, per quanto esso abbia al presente una connotazione meno stringente di quella che avrebbe avuto un tempo.

6.1.2 – **Ministeriales** ***e*** **habitatores** ***patriarcali fra proprio signore e libera aristocrazia***

Al di là dell'indiscussa rilevanza della classe dei *liberi*, gli studiosi hanno da tempo chiarito e sottolineato l'importanza che per lo Stato teocratico di Aquileia ebbero i *ministeriali* e qualcuno ha fatto pure notare come nel corso del tempo il loro "peso" «non fece che aumentare, tanto che» finirono per esser «chiamati insieme coi liberi a risolvere le più difficili questioni del patriarcato quali membri della curia feudale»[13]. A metà strada fra la condizione servile e la cavalleria libera, per circa tre secoli e mezzo essi affiancarono puntualmente e perlopiù affidabilmente i patriarchi di Aquileia – così come i loro principali alleati (per es. il vescovo di Concordia o l'abate di Moggio) e avversari (primo fra tutti, il conte di Gorizia) – consentendo loro di esercitare in maniera più completa e capillare le prerogative concesse in ambito temporale dall'imperatore: la potestà civile e territoriale in campo amministrativo, esecutivo e giudiziario[14].

Evolutisi nell'ambito imperiale d'epoca salica (fin dall'inizio dell'XI sec.) a partire dalle *familiae* dei *domini* – indifferentemente, laici o ecclesiastici – questi originari *servientes* funsero dapprima da efficienti e fidatissimi ufficiali militari[15] per poi giungere entro un paio di secoli a quella che è stata definita la «vassallizzazione della ministerialità», vedendosi affidati via via ruoli pubblici – secolari o religiosi – di elevato profilo (cavalierato, marchesato, viscontado ecc.) e

[11] ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, n. 67 (seconda parte: 2 ottobre 1330).
[12] MURATORI 1741, col. 680.
[13] PASCHINI 1990, p. 345. Su questo aumento dell'importanza dei ministeriali, vd. pure BACCI 2003.
[14] Sui *ministeriales*, si vedano in particolare FASOLI 1983, BACCI 2003 e SCHULZ 2006; interessante il confronto con i ministeriali del vescovo di Bressanone e i membri della «macinata» del vescovo di Trento: ROGGER 1979, pp. 200-207.
[15] A proposito delle prime fasi del processo di formazione ed evoluzione dei *ministeriales*, giustamente BACCI 2003, p. 20, si domanda: «quale migliore soluzione che affidare servizi e *ministeria* a dipendenti sottoposti a forti vincoli di soggezione, d'umile origine e impossibilitati a liberarsi dal giogo della servitù?».

ottenendo infine l'ereditarietà di feudi e *beneficia* (compresi i quattro principali *officia* di corte: camerariato, pincernato, maresciallato e dapiferato)[16], incrementando così a mano a mano la propria posizione sociale fino a ottenere tutti i presupposti per la definitiva emancipazione e in sostanza equipararsi alla feudalità libera[17].

Presenti nelle fonti friulane e patriarchine in genere con l'appellativo latino specifico di *ministeriales*, ma anche con quello germanizzante di *dienstmanni* (all'origine del nostrano *gismani*), con quelli non altrettanto univoci di *fideles* o *vassalli* e fors'anche con quello ancor più ambiguo di *ministri*, i ministeriali dei patriarchi di Aquileia compaiono nella documentazione scritta almeno nel secondo quarto del XII sec. (al momento, il documento più risalente è ritenuto un atto di Pellegrino I del 1136): il termine tecnico specifico era già in uso da oltre un paio di secoli, ma con generico significato di "ufficiale" (916)[18], mentre la distinzione terminologica rispetto ai *liberi* non era ancora stata da questi ultimi esplicitamente richiesta, come sarebbe invece accaduto non appena essi avrebbero percepito come una minaccia l'ascesa dei rivali, favoriti dal sottaciuto spostamento del fulcro della propria giuridicità dal *ministerium* (servizio) alla *fidelitas*[19].

Fra i ranghi della propria ministerialità, i patriarchi aquileiesi attingevano pure al momento di scegliere gli "abitatori" dei castelli di propria diretta pertinenza: coloro i quali, in cambio della utilizzabilità di un feudo ubicato in un ambito castrense e loro assegnato dal principe-vescovo, si obbligavano a prestare servizio militare nelle file del suo esercito, a contribuire al mantenimento e all'eventuale rafforzamento della fortificazione del sito e soprattutto a risiedere in loco[20].

Sovente considerati – in maniera efficace sotto il profilo meramente didascalico, ma con una più che discreta impropriètà di linguaggio – la "terza categoria" dei feudatari nel patriarcato di Aquileia, gli *habitatores* erano in sostanza persone che ricevevano dal proprio signore l'incarico specifico di tenere "in guardia" castelli e altri luoghi in cui «il patriarca aveva palazzo»: in sostanza, avevano l'obbligo di *custodire* quei siti sotto la supervisione del capitano o del gastaldo patriarcale, abitandovi con le rispettive famiglie in apposite case ubicate entro le mura difensive, intervenendo al bisogno con riparazioni e restauri, sprangandone l'accesso ai nemici e aprendone invece le porte «al principe ed ai suoi aderenti», oltre a essere tenuti a rispettare la consueta promessa – fatta

---

[16] Su tali "uffici", vd. *infra*.

[17] Una recente sintesi di tale processo evolutivo è fornita in BACCI 2003, pp. 17-25. Parlare di emancipazione non è fuori luogo se si considera che i *ministeriales* "passavano di proprietà" insieme all'immobile cui erano "assegnati": cfr. il caso dei *de Artenea* / *de Retin* ceduti dai conti di Spanheim insieme al castello di Artegna venduto da Bernardo a Pellegrino I nel 1146 (vd. CAIAZZA 1999, pp. 13-15), o quello dei ministeriali *de Laybacum* ceduti dai duchi di Carinzia insieme al castello di Lubiana passato da Ulrico III a Gregorio di Montelongo nel 1261 (vd. BACCI 2003, p. 36).

[18] Sul diverso valore del sostantivo *ministerialis* in età carolingia e tardomedievale: MOR 1983, p. 13, e BACCI 2003, p. 39.

[19] Al momento, pare che tale distinzione sia stata introdotta in Friuli a partire dal terzo quarto dello stesso XII sec. (in anticipo rispetto al resto dei territori imperiali): cfr. BACCI 2003, pp. 34-35. Sull'evoluzione della ministerialità friulana, ib., pp. 29-37.

[20] Vd. DEGRASSI 1988, p. 363; PASCHINI 1990, p. 358-359; e PICCINI 2006, pp. 262-263, a.vv. *habitantia* e *habitator*.

«secondo il costume degli altri abitatori» e avvalorata da un giuramento sui Vangeli – del mantenimento della *fedeltà* al proprio signore servendolo sempre lealmente, anche "in armi" ogniqualvolta fosse richiesto[21]. Per tali motivi erano fra i principali destinatari (come attesta la formula d'indirizzo «universis habitatoribus de ...») delle convocazioni o altre missive del parlamento patriarcale, eventualmente insieme ai rispettivi gastaldi/capitani (in tal caso indirizzate, per esempio, «gastaldioni et habitatoribus ...»)[22].

Quella dell'abitatore era una condizione giuridica temporanea e, in ogni caso, del tutto svincolata dalla posizione sociale del prescelto: a guardia di un luogo munito patriarchino si veniva posti, insomma, non per il fatto di essere ministeriali o liberi, bensì soltanto mediante – e grazie a – un'apposita investitura feudale concessa dal principe-vescovo di Aquileia, atto che d'altronde interessava alla pari tutti i membri (*universitas*) di uno stesso consorzio feudale chiamato a gestire collettivamente il singolo immobile patriarcale con le sue pertinenze[23]. Un chiaro esempio è offerto dal mutamento di *status* giuridico imposto ad Artegna dal patriarca Gregorio nella primavera del 1260: il castello svettante sul colle di San Martino fu allora organizzato "ad abitanza", accogliendo come abitatori i riabilitati ministeriali «de Artenea» insieme almeno ai «domini de Clama» e ai «de Salto», ai quali fu affidata *in consorzio* la custodia del sito fortificato e della sottostante arteria stradale, sotto il controllo del «capitaneus Arthenee», un ufficiale patriarcale che – mentre i "consorti d'abitanza" espandevano le proprie strutture abitative nel girone castrense – s'insediò sul sovrastante pianoro, sempre pronto ad accogliere il vero proprietario del castello arteniese, il patriarca in persona[24].

A distanza di neanche ottant'anni, spicca «l'elenco impressionante di ricognizioni d'abitanza del castello udinese effettuate tra la fine d'aprile e i primi di maggio del 1355» da Bertrando di Saint-Geniès nella sua azione «volta a rafforzare l'autorità patriarcale servendosi del rapporto privilegiato con una terra murata come Udine»[25]: in un momento storico del tutto particolare (il presule si preparava a confrontarsi con Venezia e a incontrare i duchi d'Austria) «l'attenzione rivolta alle abitanze udinesi è primaria», nel duplice intento di riaffermare il legame che gli assoggettava i "concessionari" e al contempo eliminare eventuali cessioni e suffeudi in grado di compromettere la pienezza del vincolo e intaccare il suo effettivo dominio sul sito, a riprova di quanto fosse determinato a riprendere il controllo dell'assegnazione dei feudi d'abitanza (ormai trasmessi *iure successionis* in quanto divenuti ereditari) onde circondarsi del miglior gruppo

---

[21] Le citazioni sono tratte da ZANIN 1990, pp. 52-53, alla data 1277 (riprendendo Altan) e 69-70, docc. 13 maggio 1331, in cui si descrive come *Zannino* di Settimo e Francesco di Valvasone furono "fatti" *abitatori* di San Vito dal patriarca Pagano e a quali precise condizioni.

[22] Cfr. LEICHT 1917, ID. 1925 e ID. 1955, *passim*.

[23] Sui feudi di abitanza friulani, è ancora utilissimo MOR 1974.

[24] Cfr. CAIAZZA 1999, pp. 18 e 78, ntt. 97-98.

[25] Cfr. BRUNETTIN 2004c, pp. 266-267 (si fa riferimento a *Thesaurus* 1847, pp. 236-243, nn. 598-620).

possibile di vassalli fidati; tanto più nel caso del castello udinese, «presso il quale si andava da tempo stabilendo la residenza prediletta del governo aquileiese» e dove «Bertrando rinnovava il patronato patriarcale» in maniera tale da far notare come «volesse circondare il suo palazzo con gli spalti di una schiera di devoti combattenti»[26].

6.1.3 – *Uffici "ignobili" dentro e fuori le residenze patriarcali*

Sia che si trattasse di semplici trasferimenti da una sede all'altra, sia che si effettuassero veri e propri viaggi a lunga percorrenza, in ogni caso il patriarca di Aquileia e i membri della sua corte dovevano poter contare su un gran numero di altri "incaricati" in grado di garantire loro un tenore di vita sufficientemente elevato, dai «famuli de ministerio» ai «servientes manuales» ma soprattutto ai tanti «homines de ministerio» titolari di uno dei diversi tipi di «feudum ministerii»[27]. A lungo confusi con i ministeriali di cui s'è detto, gli "uomini di ministero" erano invece individui di condizione umile (forse non servile, come si è a lungo ritenuto: probabilmente *mancipia* divenuti *homines ecclesiae*) che accettavano di assumersi qualche specifica mansione di tipo manuale indispensabile al buon andamento della casa del proprio signore – il patriarca di Aquileia – ricevendo in contraccambio qualche bene immobile soggetto a censo: ogni persona investita di tale particolare "feudo" è definita nei documenti mediante i sostantivi latini *magister*, *officialis* o *minister*, mentre la rispettiva incombenza è di solito chiamata *ministerium*, alle volte *officium* e solo di rado *magisterium*; giuridicamente, il "feudo di ministero" era un beneficio funzionale di natura condizionale, cioè concesso per la durata del servizio reso al signore e revocabile in ogni momento ad arbitrio del concedente[28].

Le tante persone così impegnate furono a un certo punto considerate "affini" ai ministeriali propriamente detti, sicché gli storiografi cinquecenteschi – dal cividalese Marcantonio Nicoletti all'udinese Antonio Belloni[29] – teorizzarono una "terza classe" dei ministeriali, formata «di uomini ignobili» (cioè: non nobili) «i quali nati all'aratro e all'arti meccaniche prestavano molti servigi in Patria e fuori»: questa interpretazione si tramandò più o meno inalterata di studioso in studioso fino a Gian Giuseppe Liruti, Francesco di Manzano e Pio Paschini (tranne forse Giuseppe Caprin, che ne

[26] Cfr. BRUNETTIN 2004c, p. 267 (l'autore ribadisce il concetto, per l'anno 1346, a p. 695: «sembrava che il patriarca volesse costruire quasi una serie di spalti di fedeli fautori attorno al suo palazzo fortificato» sul colle udinese).
[27] Per il vocabolo *famulus*, cfr. *supra*; quanto al termine *serviens*, qui è usato evidentemente nell'accezione non militare (cavalleresca) ma "domestica": «nei documenti ... *servientes* potevano essere chiamati, nella medesima epoca i guerrieri ministeriali a cavallo o una schiera di *famuli*, fornai, cuochi, carpentieri delle abbazie» (BACCI 2003, p. 29, nt. 7) e degli episcopati (vd. per esempio PASCHINI 1990, pp. 345-346, a proposito della diocesi di Concordia). Per il resto, vd. BACCI 2003, pp. 37, 41-42 e 47-48.
[28] Vd. BACCI 2003, pp. 39-40 e 44-45. Sull'effettivo *status* dei titolari di tali particolari *feuda*: ib., pp. 47-52.
[29] Sui quali vd. rispettivamente CARGNELUTTI 2009a e NORBEDO 2009.

parlò come dei «beneficiali di ultimo rango»)[30]; ma in realtà non si trattava di ministeriali veri e propri, bensì di uomini e donne di estrazione popolare investiti del suddetto "feudo di ministero" che fin dalla denominazione rimanda direttamente al latino classico *ministerium*, "funzione, servizio", passato al latino medievale come *ministerium* o *misterium*, "servizio, lavoro, arte, mestiere" (da cui, fra l'altro, derivano il friulano *mistîr* e l'italiano *mestiére*)[31]. In quest'ottica, la specificazione qualificativa di tali "feudi" si potrebbe forse tradurre meglio con la locuzione "di mestiere" e, a seconda delle funzioni specificate, si potrebbe di volta in volta parlare di "feudi secondari", "minori", "bassi", "inferiori" o addirittura "infimi" (di ultimo rango, appunto).

Dunque individui investiti non tanto di una carica quanto di un "carico" consistente in una o più attività domestiche, artigianali o comunque "vili", in molti casi contemplanti un impegno all'interno o «in pertinenciis» (annessi o immediate vicinanze) di uno dei palazzi patriarcali. Fra i più disparati *feuda ministerii* riemersi dalla documentazione presa in esame nel corso delle ricerche, si riportano qui di seguito – riunite per grandi categorie a seconda della correlazione più o meno stretta con le dimore patriarchine – alcune delle tipologie lavorative riscontrate[32].

(a) Nelle residenze vere e proprie: la scopatura e il lavaggio di ammattonati e altre pavimentazioni; il rifacimento delle camere da letto e delle altre stanze; la riparazione interna ed esterna delle mura e dei mobili; l'acquisto di tappeti per l'abbellimento delle pareti; la preparazione dei pasti (*feudum coquine*; *servire ad coquinam*)[33] e la loro distribuzione a tavola; ecc.

(b) Sia all'interno che al di fuori di quelle sedi palatine: la cura della stalla (*stabuli*); le prestazioni artigianali in qualità di carpentiere e/o falegname (*magisterium carpentariorum*)[34], fabbro, fornaio (*pistrini*), lavapanni[35], macina-miglio (*ministerium pestandi milleum*), muratore, panificatore (*feudum pistorum*; *pistorie*)[36], sarto (*feudum sarctorum*)[37] ecc.; il reperimento e/o il riatto delle botti[38]; la mondatura delle fave[39]; la lavorazione del legname (*feudum laborandi et serviendi cum*

---

[30] Vd. BACCI 2003, pp. 37-39 e 48-52, con rimandi bibliografici (la citazione è invece tratta da CAPRIN 1892, p. 103).
[31] Vd. PICCINI 2006, p. 320, a.v. *misterium*; e cfr. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 968, 983 e 988-989, a.vv. *mestiere, ministerio* e *mistero*.
[32] Oltre all'abbondante documentazione scitta, consultata in originale o in edizione critica, per compilare il breve elenco si sono tenute in considerazione alcune liste esemplificative già predisposte in passato, fornite in DI MANZANO 1858, II, p. 254, e in PASCHINI 1990, pp. 344-345.
[33] Vd. per esempio: ZENAROLA PASTORE 1983, p. 38, 1285 ad Aquileia; ZANIN 1990, p. 68, 1330 a Udine (da V. Joppi); BEGOTTI 1997, p. 255, 1275 a Sacile; e ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, b.1, doc. 60 (51), 1328 a Cividale.
[34] In ZENAROLA PASTORE 1983, p. 42, 1296 a Udine, il «lavorare la legna» è associato al «portare le lettere».
[35] Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 162, 1344 a Udine («col ministerium della lavanderia»).
[36] Per esempio vd. ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 139 e 154, 1334 a Cividale (alcuni uomini «promettono di fare il pane per il patriarca e la sua famiglia, con buon frumento, assumendosi l'onere della fornitura e del trasporto della legna per cuocerlo»; in cambio «il patriarca darà loro vitto e vino nella sua cucina») e 1339 a San Vito di Cadore.
[37] ZANIN 1990, p. 78, 1360 a San Vito (da V. Joppi).
[38] Vd. per esempio ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, b.3, doc. 455 (441), 1413 a Cividale.

dodaria et menaria)[40]; la fornitura di prodotti d'ogni tipo, dalla farina alla paglia, dalle scodelle lignee (*ministerium schutellis*)[41] ai vasi fittili o vitrei, dal legname (*ministerium lignaminis*)[42] alle anguille e agli *equi de sacho*[43]; ecc.

(c) Al di fuori dei palazzi: il turno di guardia durante il giorno o il turno di ronda durante la notte; la gestione del mangano e delle catapulte (*feudum manganicum*)[44]; la consegna della posta all'interno di un territorio delimitato (*portandi literas*)[45]; la "condotta" dei prigionieri e/o l'arresto dei ladri (*adiuvandi capere malefactores*)[46], nonché la sorveglianza della prigione (*feudum ad custodiam carceris* o *carceres custodiendi*)[47]; l'innalzamento delle forche e l'esecuzione delle pene capitali (*manigoldus*)[48]; l'assistenza al gastaldo nel territorio affidatogli, esigendo tributi, denunciando reati e regolando vendite (*iuraria*)[49]; ecc.

(d) Durante viaggi e spostamenti del presule o in relazione a essi: la predisposizione di una bestia da soma (*somiere*) da fornire al patriarca all'occorrenza (*ministerium equi de sacho*; *equorum de sacho*)[50]; la preparazione e trasporto delle borse di cuoio contenenti i ferri e i chiodi per gli zoccoli dei cavalli; il prestare servizio con uno o più cavalli (*feudum equi*; *cavallariae*)[51]; la fornitura di un

---

[39] Un esempio è riportato in ZENAROLA PASTORE 1983, p. 147, 1338 ad Aquileia.

[40] Vd. l'esempio citato in VENUTI 2004, p. 261, 1296 a San Daniele (l'autore segnala che *dodaria* significa roncola).

[41] Per esempio vd. ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 143, 151 e 158, 1337 a Udine e 1338/39 a Cividale; nonché ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, b.1, doc. 155 (147), 1355 a Cividale.

[42] ZANIN 1990, p. 52, 1264 a San Vito (da E. Degani).

[43] Vd. per esempio ZENAROLA PASTORE 1983, p. 42, 152 e 193 nt. 33, 1297 ad Aquileia (il patriarca concede una peschiera in cambio della fornitura annua di «200 buone e grosse anguille») e 1339 a Ioannis («fornitira di "equi de sacho"»).

[44] Cfr. per esempio TOSORATTI 2004, p. 319.

[45] Alcuni esempi: ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, b.1, doc. 53 (44), 1327 a Cividale; BEGOTTI 1997, pp. 255-256, 1329 a Sacile («quando» il patriarca «est in Sacilo infra Tulmentum et Liquenciam»); e VENUTI 2004, p. 260, 1296 a San Daniele; ib, p. 285 nt. 22, l'autore commenta: «il feudo di ministero *de ambaxata* o di portalettere era particolarmente diffuso su tutto il territorio patriarchino. Il titolare aveva il compito di portare le missive patriarcali secondo un tragitto specifico e ben determinato; il territorio veniva così organizzato in una rete postale con stazioni di sosta o di cambio: non si trattava di un servizio pubblico, ma di una rete postale del patriarca. Nella maggior parte dei casi, il beneficio corrispondeva a mezzo manso».

[46] Cfr. il caso di Meduno: fino al 1312 ai castellani *de Meiduno* spettò il *ministerium* di «prendere e arrestare i ladri» per conto del vescovo di Concordia, suffraganeo e vassallo del patriarca, che quell'anno li "liberò" dall'incombenza «cancellando così questa macchia dalla chiarezza della casa di Meduno»: MIOTTI 1980, IV, p. 180, da L. Frangipane (l'autore giudica «curioso che tale compito rappresentasse una macchia per chi era tenuto a esercitarlo» e ipotizza fosse «stato assegnato ai signori di Meduno in relazione a qualche loro atto contrario ai doveri feudali»; la congettura è plausibile, ma per comprendere il fatto che l'incarico fosse inviso all'aristocrazia locale è sufficiente considerare la definizione di ministeri "ignobili" o "di ultimo rango" cui poc'anzi s'è accennato). Inoltre, vd. pure TOSORATTI 2004, p. 319.

[47] Vd. l'esempio riportato in VENUTI 2004, p. 262, 1329 a San Daniele; e cfr. TOSORATTI 2004, p. 319.

[48] «Acciocché non si ponesse mano al danaro del principe neppure per la necessaria esecuzione della giustizia», scrive DI MANZANO 1858, II, p. 254, «alcuni erano obbligati ne' supplizii ad ergere le forche; altri, col nome di manigoldo, ad adoperare la scure, la spada e la corda, coprendosi così, per un comodo vivere, d'infamia incancellabile».

[49] Per esempio vd. ZANIN 1990, p. 80, 1367 a San Vito (da F. di Manzano); e cfr. PICCINI 2006, p. 277, a.vv. *iuraria* e *iuratus*.

[50] Un esempio in ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, b.1, doc. 89 (82), 1338 ad Aquileia.

[51] Vd. per esempio ZENAROLA PASTORE 1983, p. 189, 1360 a Sacile.

uomo di scorta a determinati ufficiali della corte in "missione" (*feudum runcini*); l'erezione di ponti temporanei per consentire l'attraversamento dei corsi d'acqua; ecc.

6.2 – **Presenza plurima sul territorio: concretizzazioni**

Quantunque fino ad ora se ne sia discusso molto raramente e in maniera nient'affatto regolare, la disseminazione di complessi residenziali dei patriarchi di Aquileia all'interno dei vasti comprensori posti sotto la loro giurisdizione – civile e/o religiosa – non fu certamente un *unicum*. Anzi, come si è già visto, fu la manifestazione "locale" di una sorta di schema alquanto diffuso fra i *potentes* dell'Età di mezzo, dagli imperatori agli altri sovrani, dai pontefici ai vescovi; e, come pure si è anticipato, si realizzò secondo logiche non innovative, miranti ad assicurare la "copertura" territoriale più capillare e al tempo stesso garantire la massima sicurezza possibile all'epoca: sia mediante il tradizionale impiego di soldati (scorte armate mobili al seguito del patriarca e della sua corte, nonché milizie di stanza nelle singole località, numericamente sufficienti e adeguatamente equipaggiate); sia applicando un modello di "rete" basato su distanze chilometriche/giornaliere sufficientemente standardizzate (all'epoca diffuso tanto ai vertici del potere politico quanto fra le comunità civili e gli ordini religiosi: se ne è già parlato).

Se da un lato ciò si concretizzò – com'era ovvio che fosse – in tutta una serie di *ensemble* edilizi architettati nel modo più adeguato allo svolgimento delle diverse funzioni loro assegnate (a partire da quella, fondamentale, di *presidiare* il territorio!) e allo sfruttamento più razionale e durevole delle risorse e peculiarità dei singoli luoghi interessati, d'altro canto si attuò anche mediante una ulteriore rete di strutture di supporto reali (come le *canipe*) e "virtuali" (per esempio la *camera*), alcune delle quali itineranti quantomeno per alcuni periodi della loro esistenza (si pensi alla *cancelleria* o alla *zecca*).

Di seguito si presenteranno in sintesi quelle che, nel tempo, sono apparse come le principali concretizzazioni di questa plurima presenza dei patriarchi di Aquileia sui vasti territori di loro competenza.

6.2.1 – ***La multipla "casa del patriarca"***

Sembra difficile riuscire a ricostruire una "tipicità" nelle strutture residenziali destinate ad ospitare i patriarchi di Aquileia, anche per la quasi sicura assenza – come in svariati casi consimili –

di dati relativi a un qualunque tipo di pianificazione preventiva, che nel caso dell'evoluzione delle architetture residenziali non sembra fosse sempre esplicitamente contemplata quantunque una fase progettuale iniziale fosse affidata a un *praepositus edificiorum*, così come accadeva nell'ambito dell'architettura militare[52]. Tuttavia, nel caso specifico delle dimore patriarchine, almeno alcune "linee" emergono dalla documentazione superstite, scritta e non.

«Passa di solito le feste di Pasqua ed anche quelle di Natale in Aquileia; il resto dell'anno nell'uno o nell'altro dei suoi castelli patriarcali perché cambia di frequente residenza» e «muovendosi lui si muove tutta la sua Curia tanto ecclesiastica quanto feudale»[53]: così Pio Paschini descrisse nella sua *Storia del Friuli* il patriarca di Aquileia – soprattutto a partire da Bertoldo – in quanto responsabile della sua plurima "curia"; e a tutt'oggi quelle scarne parole, corrette e attualissime, dimostrano ampiamente la rilevanza rivestita da *palatia*, *castra*, *castella*, *domus*, *turres* e altri edifici a quelli assimilabili (es. case-torri, case-forti ecc.) nel complesso "sistema" patriarchino; oltre a far capire quanto fosse essenziale che si trattasse di fabbricati dotati di spazi sufficientemente vasti e di locali non soltanto confortevoli ma soprattutto capienti.

Prima di ogni altra cosa, è sicuramente identificabile una triplice serie di ambienti irrinunciabili per una qualsiasi corte medievale – benché itinerante – e che quindi dovevano inevitabilmente risultare complementari gli uni agli altri, oltreché esser presenti in tutte o quasi le sedi "palatine" patriarcali.

Innanzitutto, quelli più propriamente destinati all'abitazione del presule e dei principali membri del suo più ristretto *entourage*: una sorta di ampio appartamento – oggi si potrebbe definire *suite* – costituito da una stanza (*camera*) o più, anche per lo studio (*camera studii*), una o più camere da letto e al tempo stesso da ricevimento (*camera cubicularia* o *cubiculum*), uno o più locali riscaldati per mezzo di un di camino (*caminata* o *caminus*) o di una stufa a olle (*stupa*), una o più cappelle (*capella*), quella "privata" e almeno un'altra più grande, magari aperta a chi proviene dall'esterno; e così via[54].

In secondo luogo, i locali deputati ai diversi momenti della "vita sociale": a parte la *camera cubicularia* nel suo impiego pubblico, una o più sale a disposizione per qualsiasi evento (*salla* o *camera*), la sala delle udienze (*sala magna*), la sala per le riunioni (*tinellum*), il padiglione (*teges*), la prigione; eccetera. Fra questi ambienti di rappresentanza, quello che più spicca dalla lettura dei documenti è la già ricordata *camera aquilarum et leonum* del palazzo udinese, così attestata sicuramente nel 1366 ma forse fin dal 1265[55] e che pare proprio corrispondere alla sala

---

[52] Cfr. BOZZONI 1997, p. 301.
[53] PASCHINI 1990, p. 360.
[54] Cfr. per esempio le sintesi proposte in LIEBENWEIN 1988, pp. 6-11, e PESEZ 2003, pp. 146-147.
[55] Così afferma JOPPI 1898, p. V nt. 4, citando un atto notarile stilato 6 luglio 1265 «in castro Utini in camera aquilarum et leonum», non ritenendo che il locale facesse parte del palazzo.

precedentemente detta *camera magna depicta* (1343) e il cui nome dovette evidentemente dipendere dalla decorazione delle pareti (come la *Star Chamber*, "camera stellata", del palazzo di Westminster a Londra deve il suo nome agli ornati del soffitto) verosimilmente realizzata a fresco – a meno che non si trattasse di arazzi – e incentrata sui tipici simboli della forza e del potere, della signoria e del dominio: il leone e l'aquila[56]. Prospero Antonini ricordò inoltre che «talvolta a perpetua infamia effigiavansi nelle aule dei palazzi patriarcali di Udine, di Cividale e di Gemona» i ritratti dei «colpevoli di fellonia», ai quali peraltro gli usi locali riservavano anche altre e ben più severe pene (a quanto pare, comuni pure ai militi «contumaci e violatori delle leggi militari»): infatti «de' felloni sappiamo, come secondo le consuetudini forogiuliesi venissero dalle mura con gli argani balestrati in mezzo al campo nemico, ovvero decollati sulla piazza in veste nera col capo raso»[57].

Infine, nessuna delle residenze patriarchine avrebbe mai potuto fare a meno dei disadorni ma assolutamente irrinunciabili ambienti "di servizio"; e in effetti la documentazione non evita di farne cenno, direttamente o indirettamente: dalla cucina (*coquina*, ma anche *cosina*) alla cantina-dispensa (*canipa*, spesso non unica), dal magazzino-deposito (*cellarium*, spesso più d'uno) alla stalla e scuderia (*stabulum*), dall'aia (*curtis* o *curia*) al granaio (*ciastum*, da cui il corrispondente sostantivo friulano *ciàst*), nonché gli spazi per la servitù ecc.

6.2.2 – *La* **Camera***, la* **Canipa** *e la* **Mensa** *patriarcali*

Dacché s'incominciò, nell'XI secolo, a indicare l'erario (in latino *aerarium*, "tesoro pubblico") con la locuzione *camera regia*, gli uffici preposti a gestire le finanze dello Stato si chiamarono sempre più di frequente "camere"[58], intendendosi con il sostantivo direttamente accolto dal latino *camera* (a sua volta derivato dal greco *kamàra*, "soffitto a volta" di una stanza) non soltanto, in maniera generica, il «locale d'abitazione in un edificio» ma più specificamente il «luogo ove affluivano e venivano amministrate le entrate dello stato e del sovrano»[59]. Ciò si verificò a partire dalla celeberrima *Camera apostolica*, cui a Roma dapprima si demandò – sotto la supervisione di un *camerarius* – l'amministrazione dei beni della Santa Sede durante la "vacanza",

---

[56] Ironia della sorte, fu proprio nella camera "dipinta" di Udine che il patriarca Bertrando subì un fastidioso smacco da un avversario politico per intervento di un legato pontificio: cfr. BRUNETTIN 2004c, pp. 766-767. Sui due ben noti emblemi, vd. SANTI-MAZZINI 2004, pp. 277-293 (*leone* e animali affini) e 315-327 (*aquila* e consimili «pennuti d'alto lignaggio»), e MAZZINI 2014, pp. 31-57 e 261-277. Circa la tipologia decorativa, cfr. JOPPI 1898, p. V, nt. 4: «una stanza dipinta o tappezzata di arazzi figurati». Quanto alla *camera stellata* (nel XIV secolo: «sterred chambre») del palazzo reale londinese, vd. GOULD 2009, pp. 571-573.
[57] ANTONINI 1865, pp. 135-136.
[58] Cfr. per es. DU CANGE 1883, II, p. 46, a.v. *3.Camera*.
[59] CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 278-279, a.v. *camera*.

gradualmente si attribuì la competenza su ogni attività "temporale" d'ambito fiscale, giurisdizionale e finanziario, infine si ricondussero tutte le mansioni nel periodo d'interregno (sede vacante), lasciando a poco a poco emergere la figura del *cardinal camerario*, poi ribattezzato *camerlengo di santa romana Chiesa*[60]. Durante il medioevo, in effetti, si definì *camerarius* alla latina o *camerlengus* alla germanica (dal francone *kamarling*, "addetto alla camera del re") l'ufficiale di corte incaricato di sovrintendere agli appartamenti del sovrano e amministrarne i beni[61], a partire dal dignitario che custodiva il *thesaurus* regio, la *camera* reale e il *fisco* del regno[62], per arrivare fino al *thesaurarius* del libero comune o dell'associazione laicale (una corporazione, una confraternita o una compagnia, per esempio), ivi compresi il monaco tesoriere di un cenobio e il cardinale romano testé menzionato[63].

Avendo l'originaria funzione di dare l'approvazione ai tributi decisi a beneficio del sovrano, anche il principale organo di tipo assembleare di uno Stato, il parlamento, o quantomeno uno degli organi collegiali che lo costituiscono – i suoi "rami", quasi sempre due – fu poi detto "camera" a varie latitudini[64], uso talvolta giunto fino a noi (si pensi alla *Camera dei Deputati* italiana, oppure alle due *Legislative Chambers* britanniche, la bassa *House of Commons* e l'alta *House of Lords*) ma che nell'ambito aquileiese non risulta attestato in alcun periodo della pur lunga storia del *terminus generalis* itinerante patriarchino, attestato dal XIII secolo al 1797[65].

Per il resto, nel principato ecclesiastico di Aquileia le cose non andarono in maniera molto dissimile: la *Camera* patriarcale era infatti un "ufficio" d'importanza primaria, che non a caso il patriarca affidava a un *camerarius* (termine latino che qui solitamente prevalse sul *camerlengus* di origini teutoniche, pur non del tutto inutilizzato[66]) di sua fiducia, funzionario incaricato di amministrare i beni della Chiesa aquileiese – ivi compresa la custodia del tesoro, da cui l'altra denominazione di *thesaurarius* – nonché tenerne sotto controllo e registrarne gli introiti (lasciti, elargizioni, contribuzioni ecc.) e le uscite (spese ordinarie e straordinarie, razioni e altre provvisioni, aggravi vari ecc.)[67]. In quest'ultimo compito, era assistito dal *dapifero* o *siniscalco*,

[60] Constatata la morte del pontefice, *sede vacante* egli appone i sigilli alle stanze dello scomparso, assume la custodia temporanea dei palazzi apostolici e convoca il conclave garantendone la segretezza. Del tutto diversa, nella stessa corte pontificia, è invece la figura del "camerlengo del cardinalizio collegio", la cui funzione consiste nell'amministrazione dei beni temporali di pertinenza del sacro collegio dei cardinali. Sul tema, vd. PIAZZONI 2005 e ZIZOLA 2005.

[61] Vd. per es. CORTELAZZO – ZOLLI 1999, pp. 278-279, 335, 589 e 1687-1688, a.vv. *camera*, *camerlengo*, *ciambellano*, *fisco* e *tesoro*.

[62] Talora posto addirittura a presiedere il tribunale finanziario, come il "gran camerlengo" siciliano sotto i Normanni e gli Svevi.

[63] Un es. locale in BLANCATO 2013, p. 556, doc. 233: «domino Raynaldo de la Turre thesaurario».

[64] Cfr. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 278-279, a.v. *camera*.

[65] Vd. LEICHT 1917, ID. 1925 e ID. 1955; sul periodo veneto, cfr. pure CASELLA 2003.

[66] Cfr. per es. il caso di *Perottus dictus Gavottus*, che nel 1340 era *camerlengus* oltreché *familiaris* del patriarca Bertrando (ACAU, *Pergamene Capitolari*, III, n. 4).

[67] Si pensi, per es., a Gregorio de Lando, attestato quale *camerarius* del patriarca Gregorio nel 1268 e 1269 (BLANCATO 2013, pp. 189 e 237, docc. 10 e 36). Cfr. pure ZENAROLA PASTORE 1983, p. 81: nel 1331, a Udine, Rinaldo della Torre

antica figura di dignitario "della casa", nel tardo medioevo aquileiese addetta al computo dei proventi da suddividere fra vicari, canonici, mansionari ecc. dopo essere stata creata altrove per comandare la servitù e sovrintendere "al palazzo" (cucine comprese, per cui il dapifero era pure incaricato di servire a tavola il proprio signore).

Il dapifero (in latino *dapifer*, da *daps*, "cibo", e *fero*, "portare") era in origine la persona incaricata di servire in tavola le vivande al sovrano[68], chiamata anche *scalco* (dal francone *skalk*, "servo; servitore"), denominazione con la quale si indicò il servitore incaricato di trinciare le carni cotte o altre vivande messe a tavola, finendo poi per designare il "direttore del convito"[69]. Anche tale *officio* si trasformò poi in un'alta dignità di corte e il corrispondente ufficiale fu anche detto *siniscalco* (dal francone *siniskalk*, "servo (più) vecchio; servitore anziano"), termine usato già nell'alto medioevo per designare l'ufficiale di palazzo deputato a dirigere il servizio di tavola alla mensa reale[70] e infine pervenuto – sovrintendendo alle cucine e servendo il sovrano in tavola, finì per dirigere tutta la servitù e soprintendere all'andamento dell'intera dimora – al significato di "maestro di casa" o "maestro di palazzo" (latino *maior domus*, "il più importante [servo] della casa", da cui anche l'italiano *maggiordomo*), quindi di "capo" dei palazzi e delle tenute reali (es. il "gran siniscalco" siciliano in età normanna, riconfermato da Angioini e Aragonesi) e talvolta perfino di plenipotenziario sovrano (es. durante il regno merovingico o alla corte francese dell'XI-XII secolo), ma ridotto a titolo onorifico nel basso medioevo, anche ad Aquileia[71].

Per quanto possa apparire ovvio, va sottolineato che anche per la camera del Patriarcato – come per tutte le strutture analoghe – uno degli aspetti principali era inevitabilmente costituito dagli introiti, fondamentali per garantire il raggiungimento dei fini istituzionali, assicurare la copertura delle spese ordinarie, consentire il reintegro delle perdite (purtroppo frequenti) e permettere di far fronte a eventuali uscite straordinarie, magari ricorrendo a iniziative altrettanto inconsuete: come le imprese navali allestite da armatori-proprietari friulani alla fine del XII secolo, tipico esempio di «iniziative più o meno fra loro coerenti quanto agli obiettivi» dietro le quali si è credibilmente ipotizzato che «ci fosse la *camera* dei patriarchi, interessata ad attivare nuove forme di entrata»[72]. Pur occupandosi in prima persona delle entrate e rivestendo quindi ruoli primari poiché dalla loro

---

«rinunzia all'ufficio di tesoriere del patriarcato». Infine, vd. il documento intitolato *Clarus me fac*, rendiconto degli introiti e delle spese del 1360/61 elaborato dal «thesaurarius et dispensator» patriarcale Ambrogio della Torre: LEICHT 1917, pp. CLXXXVI-CLXXXIX, doc. VI.

[68] Vd. per es. CALONGHI 1975, col. 742, a.vv. *dapifer* e *daps*; e soprattutto DU CANGE 1938, III, p. 8, a.v. *dapifer*.

[69] Vd. per es. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, p. 1452, a.v. *scalco* (in DU CANGE 1938, VII, p. 329, a.v. *scalchus*, si rinvia anche al *pincerna*, che invece aveva tutt'altro ruolo – vd. infra).

[70] Vd. per es. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, p. 1533, a.v. *siniscalco*; e cfr. DU CANGE 1938, VII, pp. 414-420, a.vv. *senescalcus* e derivati.

[71] Cfr. *dominus* Roffredo *de Verraclo* da Ferentino e dominus Raynaldo Raynaldini, siniscalchi del patriarca Gregorio nel 1265 e nel 1269, o *dominus* Arnolfo o Arnolfino *Peliczarius*, *senescalcus* del patriarca Raimondo nel 1279/85, in BLANCATO 2013, pp. 240, 414, 456 e 607, docc. 37, 136, 157 e XIV.

[72] HÄRTEL 2005b, p. 64. L'ipotesi fu avanzata in PASCHINI 1942, p. 14.

abilità – e, forse, avidità – dipendeva il gettito del Patriarcato e quindi il suo bilancio, i “dirigenti” della camera aquileiese non disponevano di un centro operativo stabile ma seguivano costantemente il patriarca nei suoi spostamenti: oltreché nelle tre città principali (Aquileia, Cividale e Udine), è noto che il patriarca di Aquileia ebbe «la sua Camera, ossia l’amministrazione delle pubbliche entrate» anche «a San Vito»[73] e probabilmente anche altrove.

Strettamente connessa all’ufficio camerale – in quanto preposta alle imposte dirette e fondiarie – era poi la *Canipa* patriarcale, altro importante “ufficio” che il principe-vescovo di Aquileia affidava a un uomo di sua assoluta fiducia: il *caniparius* (o *canevarius* o anche *cellarius*)[74], tipico funzionario dello Stato al quale era assegnato il compito di riscuotere e custodire pigioni (fitti, livelli e altri canoni), quote (*decime* e *quartesi*), tributi d’altro tipo e interessi di solito corrisposti in natura (vino, granaglie, sale ecc.), per conto del suo signore feudale; dunque non un semplice “feudo di caneva”, poiché alla mera gestione del magazzino/deposito del *senior* – il patriarca – si aggiungeva la fondamentale fase preventiva della riscossione[75].

Neppure l’istituzione che traeva nome dal latino *canaba*, “cantina, deposito, magazzino”[76], aveva una sede centrale unica ma si articolava in un certo numero di sedi distaccate sparse sul territorio a mo’ di filiali, agenzie o succursali, secondo una sorta di sistema di stoccaggio decentrato assai efficace[77]. Sul vasto comprensorio territoriale patriarchino, insomma, funzionava un certo numero di *canipae* patriarcali, innanzitutto al fine di favorire il conferimento dei vari tributi in natura dovuti al Patriarcato dai numerosi servi, coloni, censuari e livellari, ma anche al non meno importante scopo di vendere in loco l’eccedenza delle diverse derrate, consentendo il successivo accantonamento del denaro.

Nel periodo 1250-1350, la *canipa* patriarcale più importante dovette gradualmente divenire quella di Udine, quantunque un notevole “peso” potessero ancora avere quella di Cividale innanzi tutto (risulterà in piena attività fino al secondo decennio del Quattrocento)[78] e quella di Aquileia,

---

[73] ZOTTI 1929, p. 15, nt. 3; e cfr. pure LIRUTI 1776, I, p. 283.

[74] Per es. Giacomo notaio cividalese, *canniparius* del patriarca Gregorio nel 1268 (BLANCATO 2013, p. 193, doc. 12), oppure Giovannolo da Lissone, canipario di Udine il cui rendiconto soddisfece il patriarca Bertrando nel 1344 (ZENAROLA PASTORE 1983, p. 163).

[75] Benché si tratti di un caso eccezionale, un bell’esempio è quello impersonato dal notaio tolmezzino Alessandro Brugno, domicello del patriarca Bertrando e da questi, il 23 luglio 1348, nominato per un anno «canipario patriarcale e esattore di tutti i redditi e diritti della Chiesa aquileiese» nel distretto «e in tutte le terre dipendenti dal capitanato di Cadore», di cui proprio allora il presule «provvide a riorganizzare le entrate fiscali» in modo «da potersi garantire un gettito regolare per sostenere il prevedibile onere militare» ormai alle porte (BRUNETTIN 2004c, p. 719).

[76] Cfr. CALONGHI 1975, col. 393, a.v. *can*(*n*)*ăba*; PICCINI 2006, p. 136, a.v. *canipa*.

[77] Cfr. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 181: *canipa* patriarcale a Cividale menzionata nel 1351.

[78] Vd. per es. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 181 («canipa patriarcale», 1351) e cfr. ASU, *Pergamene notarili (Diplomatico)*, b. 2, docc. 207 (198), 1367, e 212 (203), 1368; e b. 3, doc. 455 (441), 1413: i primi due ricordano il *caniparius* del patriarca Marquardo di Randeck in Cividale – tal Giacomino fu Giustino di Milano – nell’atto di concedere investiture per conto del presule; il terzo fu stilato allorché Ludovico di Teck concesse al *caniparius* della *canipa* patriarcale di

che fu ovviamente la prima in ordine di tempo a essere costituita e alla quale giungeva il vino dall'Istria via mare[79]. Inoltre v'erano altre *canipae*, certo minori quanto a percentuale sulle "entrate" complessive ma tutt'altro che irrilevanti, anzi ugualmente necessarie per l'economia – oltre che per l'erario – del Patriarcato: per esempio quelle di San Vito al Tagliamento e di Tolmino[80], nonché quella esistente a San Polo di Piave già sottratta all'oblio da Pio Paschini[81]. Verosimilmente, ne esistevano delle altre a noi ora non note: tuttavia, già dai nomi di luogo riportati si deduce che i distaccamenti locali – detti, semplicemente, *canipe* – dell'unica *Canipa* patriarcale (con l'iniziale maiuscola a indicarne il rango statuale) coincidevano perlopiù con altrettante "sedi palatine" del Patriarcato. Come d'altronde aveva a suo tempo chiarito Carlo Guido Mor nel 1986, spiegando che il *palatium* «non è soltanto luogo di residenza, ma deposito dei redditi locali in natura», fatto che «è cosa di antichissima tradizione: basterebbe pensare ai tre "palatia" costruiti da Teodorico a Ravenna, Pavia e Verona»[82]; oppure al caso di Udine nel 1171/90, di cui si è detto[83].

Si ritiene che ad Aquileia il magazzino/cantina delle derrate fosse all'interno dello stesso amplissimo complesso palaziale, che d'altronde era stato ricavato – come già accennato – dal recupero e adattamento di una più antica duplice struttura avente in origine una funzione similare (*horrea*)[84]. Neanche a Cividale il *palatium* dei patriarchi dovette avere particolari difficoltà a ospitare la sede locale della *canipa* patriarcale, vista la notevole vastità del complesso (in seguito rimpiazzato dal palazzo veneto oggi sede museale). Invece si ipotizza che a Udine la *canipa* si trovasse alla base del colle castellano, nei pressi della più antica loggia civica (non più esistente), all'incrocio fra le attuali via Manin e piazza Libertà: in ogni caso ancora in diretta connessione con il soprastante *palatium*, benché la città andasse pian piano emancipandosi dalla simbiosi con il proprio. Per San Vito, Tolmino, San Polo ed eventuali altri luoghi, saranno indispensabili ulteriori studi e approfondimenti mirati.

Cividale *ser* Scutto fu Filippo Rinaldi l'investitura a titolo di feudo ministeriale d'un prato ubicato a Grions del Torre (attualmente frazione del comune di Povoletto), comprensivo dell'onere accessorio di procurare e riparare le botti.

[79] Vd. MINOTTO 1870, n. 22: «petierunt gratiam portandi vini de canipa d. Patr. de Istria ad Aquil. per portum» (1248). Il *canipariu*s patriarcale di Aquileia è ricordato ancora nel 1346, durante il patriarcato di Bertrando, nell'atto di affittare un *sedimen molendini ruinati* per un decennio (BATTISTELLA 1932, col. 130); sotto Nicolò di Lussemburgo, nel 1352 il *canipariu*s *d. Patriarche in Aquilegia* è citato in relazione a una concessione aggiuntiva di «incidere ligna in nemore d. Patriarche vocato del Candeleto, juxta Flumisellum» fatta a Guglielmo fu Giovanni Picossi (ib., col. 131).

[80] Cfr. per es. ZANIN 1990, p. 82, alla data 1376.

[81] Vd. PASCHINI 1990, pp. 346 e 353 nt. 33 («un Martino canipario di San Polo era già morto nel 1275, ma non era certo il primo»). È invece ancora da verificare se effettivamente esistette una *canipa* patriarcale in Istria.

[82] MOR 1983, p. 38.

[83] Vd. *supra*, capitolo 4.3.

[84] Una conferma indiretta giunge dall'inesistenza di un microtoponimo *ad hoc* in altre zone della città o del suo più immediato circondario (cfr. *Lis stradis* 1986, *passim*); a meno che proprio alla *canipa* patriarcale non faccia riferimento l'antroponimo *Ciasa dal Vèscul* rilevato nel vicino comune di Terzo di Aquileia e finora spiegato solo in maniera generica («forse perché in passato erano terreni della chiesa»: *Lis stradis* 1986, p. 139). È certamente da escludere invece la *canipa* attestata entro la contrada di *Pala Crucis*: si tratta della "caneva" capitolare, tant'è che in taluni documenti compare con il nome di «celarium capituli» (cfr. VALE 1931, c. 22).

Dovrebbero infine essere aggiunti perlomeno altri due casi, ovvero le due *canipe* tuttora attestate dal toponimo *Caneva*, posizionate l'una fuori le mura di Tolmezzo e l'altra presso Sacile, ambedue manifestanti la diretta derivazione dal latino medievale *canipa*[85]. Si tratta di toponimi "parlanti", visto che l'identica denominazione delle due note località minori regionali pare tradire un coinvolgimento proprio nel sistema di "recupero crediti" funzionante nel Patriarcato. Della prima, situata presso la chiesa di San Lorenzo oltre il torrente Bût, è stato scritto che era il «centro di raccolta dei tributi del *dominus* territoriale (cioè il Patriarca-Marchese)», oltreché il posto in cui «si riuniva l'assemblea dei Gismani»[86]; della seconda, ubicata ad appena quattro chilometri da Sacile, si è ipotizzato fosse il sito di immagazzinamento delle esazioni patriarcali dell'intera area di riferimento, comprendente la gastaldia canevese e fors'anche il porto fluviale interno sacilese[87].

All'inizio del nono decennio del Trecento, il cancelliere patriarcale Odorico Susanna attestò che le «*canipe patriarchales* Utini, Civitatis Austrie, Aquilegie, percipiunt annuatim magnos et multos census de bladis, vino, pecuniis et rebus aliis, prout in *libris canipariorum* qui fuerunt pro tempore, plene constat», aggiungendo pure che «specialiter *canipa Utini* est pre ceteris canipis in premissis omnibus *opulenta*», oltre a testimoniare che «consueverunt patriarche qui fuerunt pro tempore, eorum familiis pro maiori parte anni cuiuslibet expensas facere inde opportunas»: sono parole tratte dall'introduzione dell'elenco compilato nel 1381/82 per certificare gli «introitus ad Aquilegiensem *patriachalem mensam* spectantes»[88].

Pare dunque doveroso, a questo punto, inserire un cenno anche alla *Mensa* patriarcale: pur ricordando nel nome il piano dell'altare (la mensa "eucaristica")[89], molto più prosaicamente essa non era altro che l'insieme del patrimonio mobiliare e immobiliare del Patriarcato. Si trattava di un complesso di beni notevole, sul quale l'itineranza del presule aquileiese e della sua corte aveva dei rilessi, ancorché difficilmente valutabili. Inoltre non era immodificabile, come ben dimostra – ma è solo un esempio fra i tanti possibili – il documento redatto a Tolmino nel 1146 con cui Pellegrino I di Povo-Beseno staccò dalla *mensa* patriarcale ben dieci «massaritias» ubicate presso Buttrio allo scopo di dotarne – insieme ad altri beni e diritti – il neoistituito monastero di Oberburg. Al di là di tutto, tale vasto e multiforme insieme era riservato principalmente a due finalità ben precise e in

---

[85] Vd. per es. CINAUSERO HOFER - DENTESANO 2011, p. 178, a.vv. *Caneva* (1) e *Caneva* (2), la prima capoluogo comunale in provincia di Pordenone e la seconda frazione del Comune di Tolmezzo.
[86] Difficile capire perché DESINAN 1998, p. 338, "giustifichi" il toponimo *Caneva* del comprensorio tolmezzino ipotizzando fosse «probabilmente una caverna lungo la strada che portava da Aquileia al Norico passando per Julium Carnicum» (tanto più difficile, avendo poco prima affermato che la località «è nota» solo «dal 1263»). Cfr. invece CINAUSERO HOFER – DENTESANO 2011, p. 178, a.vv. *Caneva* (1) e *Caneva* (2).
[87] Sul toponimo della località oggi in provincia di Pordenone, cfr. MARCATO 1997, p. 152, a.v. *Càneva*, oltre a CINAUSERO HOFER – DENTESANO 2011, p. 178, a.v. *Caneva* (1).
[88] LEICHT 1917, doc. VII, pp. CLXXXX-CLXXXXII.
[89] Idealmente connessa alla lastra superiore dei sepolcri su cui nell'antichità si posava il *refrigerium* (pasto funebre rituale): vd. GIOVANNINI 2004, pp. 23-27.

parte complementari: garantire il mantenimento dell'*episcopus* e metropolita (mensa "vescovile") e coprire le spese delle *curie* patriarcali (mensa "curiale")[90].

Il patriarca di Aquileia, in effetti, presiedeva più di un organo assembleare, anche in ambito extra-ecclesiale.

6.2.3 – *Le diverse* **curie** *dei patriarchi di Aquileia*

Sessant'anni or sono Jean Deshusses dipinse con poche pennellate la struttura della Santa Sede: «la Corte romana comprende due parti ben distinte: da un lato la *Curia*, cioè l'insieme degli organismi destinati all'amministrazione della Chiesa; dall'altro lato la *Corte* propriamente detta, cioè la cerchia personale del Sommo pontefice»[91]. Analogamente, si potrebbe rapidamente tratteggiare la configurazione del "cuore" del principato ecclesiastico patriarchino: da una parte la Curia, ovvero il complesso degli organi deputati al governo; dall'altra parte la Corte vera e propria, cioè il personale *entourage* del patriarca di Aquileia[92]. Della corte patriarchina si parlerà in seguito; quanto alla curia è possibile sintetizzare quanto segue, partendo da un presupposto indiscutibile: non c'era unicamente *una* curia.

Nella sua qualità di principe del Sacro Romano Impero, l'antistite aquileiese non solo era tenuto a partecipare alla "curia" imperiale (*dieta*) ed era soggetto al suo giudizio così come a quello dell'imperatore, ma a sua volta poteva disporre – quantomeno dal XIII secolo[93] – di una "propria" curia feudale. Essa costituiva il tribunale ordinario o di prima istanza del Patriarcato ed era formata da tutti i vassali aquileiesi, la cui presenza alle riunioni era obbligatoria ma senza oneri, giacché al loro mantenimento doveva provvedere il principe-vescovo[94]. Era detta *curia minor* per distinguerla dall'organismo chiamato "parlamento della Patria", ancorché le fonti proprie parlino dapprima di *terminus generalis*, quindi di *colloquium generale* (in un primo tempo specificando *domini patriarche* o *servitorum ecclesiae Aquileiensis*, successivamente rettificato: *patriae Foriiulii* o *totius patriae*) e solo tardivamente compaia il sintagma *parlamentum generale*[95].

Questa *curia maior* era composta dai principali soggetti investiti di feudi nel Patriarcato, non solo laici (i *liberi* e i *ministeriales* patriachini) ma altresì ecclesiastici, tanto persone fisiche (dai

---

[90] Si trattava di una distinzione teorica: all'atto pratico, la distinzione fra mensa *vescovile* e mensa *curiale* si verificava mediante due conteggi distinti.
[91] DESHUSSES 1953a, c. 810.
[92] Ma sulla polisemia e ambiguità del concetto di *corte* e/o *curia* nel medioevo, vd. SCHMIDT 1990 e GUENÉE 2003.
[93] LEICHT 1917, pp. IX e XXVIII.
[94] LEICHT 1917, pp. XLI-XLII e LXV.
[95] Vd. LEICHT 1917, p. LXIV-LXV (e cfr. la brevissima ma efficace sintesi proposta in SCHMIDINGER 1979, p. 171).

vescovi di Concordia e Trieste agli abati di Beligna, Moggio, Rosazzo e Sesto, alle abbadesse di Aquileia e Cividale) quanto enti collegiali, dai capitoli canonicali (Aquileia, Cividale e più tardi Udine) alle prepositure (dei Santi Felice e Fortunato in Aquileia, di Santo Stefano in Cividale, di San Pietro in Carnia e di Sant'Odorico al Tagliamento, origine del capitolo udinese), cui poi si aggiunsero via via le comunità (Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, Tolmezzo, Portogruaro ecc.)[96]. L'organo ebbe un evidente carattere costituzionale e rappresentativo, con funzioni non soltanto consultive bensì legislative, finanziarie, militari, giudiziali supreme (prima, seconda e terza istanza o alta giurisdizione) e di politica estera, tanto ampie e in crescita da giungere a una diarchia *de facto*[97].

Ognuno dei raggruppamenti presenti in parlamento era definito a sua volta *curia*, ma l'assemblea si divideva in *curie* soltanto nei momenti i cui si valutavano le imposte o si eleggeva il consiglio del parlamento[98]. Il *consilium*, difatti, era a sua volta formato dai rappresentanti delle quattro *curie* parlamentari – prelati, liberi, ministeriali e comunità – e divenne presto una sorta di giunta esecutiva del Patriarcato, affiancante il patriarca e il parlamento non solo per le questioni e decisioni più urgenti[99]. All'occorrenza, si potevano formare ulteriori commissioni ristrette occasionali: per esempio quella promossa da Bertrando a metà febbraio 1335 affinché si occupasse in maniera concreta ed efficace di dare attuazione alle delibere parlamentari miranti al reale riordino dell'«intera temporalità della Chiesa aquileiese»[100].

Insieme a tali organi collegiali, il patriarca di Aquileia governava il suo principato: esaminava le diverse questioni di politica interna ed estera, deliberava sulle diverse tematiche e problematiche all'ordine del giorno, emetteva sentenze (*lauda curiae*) o giudizi – sentito il parere di *astantes* ed esperti – sulle cause civili e penali oltreché sui ricorsi contro decisioni di magistrature inferiori, ecc.[101].

Oltre a quanto detto il patriarca aquileiese, essendo anche vescovo e metropolita, era tenuto a partecipare alla assemblee ecclesiali generali (i concili, ecumenici e particolari) e pertanto era soggetto all'eventuale loro giudizio così come a quello del pontefice, ma a propria volta poteva contare su altre *curie* ecclesiastiche solo in apparenza minori: il suo *capitolo patriarcale*, che rimase sempre quello di Aquileia; il *sinodo diocesano* della sua estesa circoscrizione vescovile; e il *concilio provinciale* della vastissima metropolìa a lui affidata. Radunati i membri di diritto dell'uno

[96] Vd. LEICHT 1917, pp. LXXVII-LXXXXIX e CLXXI-CLXXIV.
[97] Vd. LEICHT 1917, pp. XL-XLIII e CXVI-CL.
[98] Vd. LEICHT 1917, pp. CIII e CX.
[99] Vd. LEICHT 1917, pp. CVI-CXIII.
[100] BRUNETTIN 2004c, pp. 267-268. Sulle commissioni parlamentari e consiliari del Patriarcato, vd. LEICHT 1917, pp. CXIII-CXIV.
[101] Cfr. per es. PASCHINI 1990, pp. 332-333.

o dell'altro – canonici, pievani, vicari, suffraganei ecc. – egli sbrigava le varie questioni ecclesiali, eventualmente ricorrendo alla Sede petrina per i casi più gravi[102].

Ebbene, sia nel caso delle sedute di questi organismi pastorali sia in occasione delle riunioni di quelli extra-ecclesiali, il patriarca di Aquileia *non* aveva una sede fissa: al di là del soggiorno quasi certo nella "seconda Roma" in occasione del Natale e della Pasqua, egli presiedeva le diverse *curie* e gli altri organi collegiali nell'una o nell'altra delle residenze a sua disposizione e quindi, di volta in volta, nell'una o nell'altra arrivavano insieme a lui i membri della corte e i numerosi componenti della sua curia feudale, di quella maggiore (parlamento), di una di quelle ecclesiastiche ecc.[103]. Nel caso del "parlamento", per esempio, i convocati si riunivano spesso ad Aquileia e Cividale, poi anche a Udine, ma non di rado presso Campoformio (di per sé sede della *monstra taleae*, la rassegna della milizia) e di tanto in tanto anche a Gemona, San Daniele, Fagagna, Tricesimo, Monfalcone, Gorizia e così via[104]. Ecco il motivo per cui diverse residenze patriarcali – quantomeno i palazzi di Aquileia, Cividale e Udine – disponevano di un salone particolarmente spazioso e all'occorrenza riscaldabile, in grado di contenere simili eventi.

6.2.4 – *La cancelleria "viaggiante" e la zecca "mobile" patriarcali*

Un altro elemento fondamentale nella vita della corte aquileiese bassomedievale era la *cancellaria* o *canzelaria*, luogo in cui il *cancellarius*/*canzellarius*, "cancelliere", svolgeva il suo incarico occupandosi quotidianamente di lettere, atti, diplomi, *instrumenta* e documenti d'ogni tipo[105]. Di per sé, parrebbe sensato opinare che fosse fissa, cioè dotata di una stabile sede «in palatio»: ma nel tarda età di mezzo patriarchina *non* era così, dal momento che anche quell'"ufficio" si spostava quasi quotidianamente di località in località a seguito del principe-vescovo, suo primo responsabile in quanto principale "autorità emittente", anche se è del tutto

[102] Sui sinodi aquileiesi, è ancora utile MARCUZZI 1910, che va però integrato almeno con TILATTI 2000, in cui da fonti molto diverse emerge l'intensa e ampia attività diocesana (sinodi) e metropolitana (concili) della Chiesa d'Aquileia due-trecentesca, tesa a difendere le proprie "libertà" oltre qualsiasi congiuntura e magari puntando su nuovi santi vescovi. Cfr. pure PASCHINI 1990, p. 332.
[103] Cfr. per es. PASCHINI 1990, p. 332.
[104] Cfr. LEICHT 1917, pp. LXXVI-LXXVII.
[105] Sulla cancelleria e il notariato patriarchini, vd. almeno SOMEDA DE MARCO 1958, ZENAROLA PASTORE 1983, HÄRTEL 1999, *Chiese e notai* 2004 e PANI 2009, nonché il lavoro *in fieri* di edizione delle «fonti per la storia della Chiesa in Friuli» promosso dall'Istituto "Pio Paschini" di Udine, talora insieme all'Istituto Storico per il Medio Evo di Roma. Cfr. inoltre le acute osservazioni espresse in BRUNETTIN 2004b, pp. 302-303 ntt. 8-9, 13 e 16.

verosimile ritenere che in ciascuno dei diversi palazzi, castelli ecc. una o più stanze fossero a essa riservate o potessero comunque essere messe prontamente a disposizione di notai e scribi[106].

I professionisti della scrittura erano sicuramente presenti nell'*entourage* itinerante dei patriarchi, ma per lungo tempo senza una distinzione netta, come dimostra – per esempio – l'autodefinizione di «domini patriarche *capellanus*» usata dal canonico aquileiese *Gernotus* al momento di sigillare e consegnare un atto nel 1213 su esplicito mandato del patriarca Volchero[107]; o il duplice appellativo «*capellanus* domini patriarche *et notarius*» attribuito al *Conradus* che presenziò a una sentenza a distanza di tre lustri[108]; o ancora la doppia menzione del canonico aquileiese *Bonencontrus* in due documenti pur redatti in uno stesso giorno quindici anni più tardi «in patriarchali palatio Aquilegiensi», nel primo dei quali si parla di lui come «curie nostre *scribe*» e nel secondo come «curie nostre *notarii*»[109]; mentre di lì a neanche mezzo secolo il *magister Iohannes de Lupico* sarà univocamente «*notarius* domini patriarche Aquilegensis»[110] e meno di altri cinquant'anni dopo Federico fu *ser* Galvagno «sacri palatii notarius»[111]; e se verso la metà del Trecento si attribuirà ancora a una stessa persona – nella fattispecie «Nicolutius quondam Chectoli de Romanis de Auximo» – il doppio epiteto, sarà soltanto a causa delle diverse autorità di riferimento (da un lato l'imperatore, dall'altro il vescovo Guido di Concordia nelle vesti di commissario patriarcale), trattandosi di un «imperiali auctoritate *notarius* et nunc dicti domini episcopi *scriba*»[112]. Anzi, nella seconda metà del XIV sec. si parlerà precisamente di "cancelliere" – distinguendo addirittura quello «della curia temporale»[113] – in contrasto con il semplice «officialis et scriba curie patriarchalis»[114]; un secolo prima, il *magister* Nicolò de Lupico era stato uno fra i primi a esser definito «*cancellarius* venerabilis patris Gregorii domini patriarche», quantomeno dal gennaio 1265 all'ottobre 1269[115].

Sia prima sia dopo l'esplicitazione della qualifica di "cancelliere", i numerosi notai patriarcali operarono anche durante le riunioni parlamentari: la *curia maior* del Patriarcato di Aquileia, infatti, non aveva una propria cancelleria e si serviva perciò dell'insostituibile contributo

[106] La verosimile ipotesi che modelli e forme notarili si trasmettessero in modo particolare attraverso la "cancelleria" patriarcale è stata formulata in ZABBIA 2003.
[107] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, n. 5 (1213).
[108] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, n. 7 (1228).
[109] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, nn. 9-10 (30 ottobre 1243).
[110] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, nn. 21-23 (1290).
[111] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, I/bis, nn. 63-64 (1330).
[112] Vd. ACAU, *Pergamene Capitolari*, III, n. 5 (1341).
[113] Vd. per es. ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 1, doc. 157 (149), 1355 a Udine (Benvenuto fu Bonaventura); e b. 2, docc. 174 (164), 1360 a Udine (Serafino fu *ser* Pietro Vaurino) e 191 (183), 1364 a Cividale (ancora Serafino).
[114] Vd. per es. ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 2, docc. 236 (225), 1373 a Cividale (Ambrogio fu Alberto di Cucagna); e 306 (296), 1389 a Cividale (Lorenzo fu Marzutto di Cussignacco). Non si tratta comunque di regole tassative: per es. alla fine del 1406 il notaio udinese Nicolò di *mastro* Domenico compare in un atto come «cancelliere e scriba della curia temporale», vd. ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 3, doc. 400 (389).
[115] Per gli estremi di tale intervallo, vd. BLANCATO 2013, pp. 257 e 589, docc. 49 e II.

dell'uno o dell'altro notaio patriarchino; per questo motivo, i verbali delle sedute del *colloquium generale* erano «redatti in forma notarile» e inseriti «cogli altri atti di questi notai, nei loro libri di imbreviature» e solo alla seconda metà del Trecento risale il «libro speciale» in cui venivano «stesi i verbali del parlamento e del consiglio», di cui all'occorrenza poteva essere rilasciata copia previa apposita richiesta accompagnata dal versamento di una tassa, destinata in parte al notaio redigente l'atto e per il resto alla *camera* patriarcale[116].

Solo una delle ultime aggiunte alle *Constitutiones Patriae Foriiulii*, che furono approvate nel 1380 dal Parlamento riunito nel palazzo patriarcale di San Vito, fissò definitivamente le sedi della cancelleria del Patriarcato e dei notai, che furono stabilite in numero di otto: «la prima *appresso il patriarca*» – locuzione che in generale avrebbe potuto significare semplicemente "al seguito del patriarca", cioè "itinerante", ma in quel preciso momento era come dire "a Cividale", avendo il patriarca Marquardo di Randeck una spiccata e notoria predilezione per la città ducale – e le altre sette nelle città di Aquileia, Udine, Gemona, Monfalcone, Sacile, San Vito al Tagliamento e Tolmezzo. Ovviamente, si trattava di altrettante località dotate di quel che si potrebbe definire "nucleo palatino patriarcale"[117]; e nel caso di Udine è altresì attestata l'interessante definizione di «cancelleria caniparie patriarcalis», nel 1384[118].

In maniera tanto sistematica quanto rigorosa «il notaio accompagnava il suo patriarca negli spostamenti che imponeva l'esercizio delle prerogative sovrane: le datazioni topiche dei singoli atti consentono di tracciare una mappa pressoché giornaliera dei soggiorni della corte patriarcale, da terra murata a terra murata, da città a città, addirittura all'interno delle singole località»[119]: è per tale motivo che, come già ricordato, durante la stesura della presente tesi si è predisposta pure una campionatura del "diario" degli spostamenti quotidiani dei patriarchi aquileiesi nell'intervallo cronologico oggetto dell'indagine, ricavando i dati necessari da fonti inedite, fonti edite e regesti. Per quanto parziale, questo spoglio mirato ha consentito di:

- fare riemergere, e riproporre all'attenzione per un'ancor più accurata valutazione, la notevole mobilità del presule aquileiese e della sua corte;

---

[116] LEICHT 1917, pp. CXIV-CXV.

[117] Vd. ZANIN 1990, pp. 58 e 83.

[118] ZENAROLA PASTORE 1983, p. 220.

[119] BRUNETTIN 2004b, p. 295. L'autore afferma che «con il XIV secolo è oramai abbandonata la pratica feudale della corte "nomade", emergendo oramai il profilo di una stabile localizzazione degli apparati di governo in concomitanza con la loro burocratizzazione»: in realtà non è così e difatti lo stesso Brunettin spiega che «tuttavia permane la tendenza dei patriarchi a trasferirsi nelle tre principali cittadine friulane, ossia Aquileia, Cividale e Udine, con sempre più netta prevalenza di quest'ultima»; e infine specifica come «a seconda poi delle evenienze – una campagna militare, un viaggio diplomatico, una particolare importante esigenza politica e amministrativa – i patriarchi e la loro corte si installavano nel centro abitativo collegato alle evenienze insorte e là venivano adempiute tutte le pratiche di governo secondo le procedure oramai consolidate», che è come negare l'assunto iniziale del presunto "mancato nomadismo".

- ricavarne quello che si potrebbe definire il "tasso di presenza" in ognuna delle numerose dimore patriarchine[120];
- verificare che la stesura degli atti avvenne in residenze ubicate in località differenti e, all'interno di quelle dimore, in ambienti diversi (*in palatio ... in camera cubicularia ... in camino ... in capella ... in castro ... in curia ... super salla ...* ecc.);
- appurare che, nella stessa giornata, il patriarca poteva far lavorare notai diversi nello stesso luogo, oppure notai diversi in luoghi diversi, o infine uno stesso notaio in diversi luoghi;
- constatare l'assoluta mancanza di qualsivoglia cenno all'esistenza di una "cancelleria" intesa come il locale (in latino medievale, la *canzeleria*) in cui ogni singolo componente di tale "ufficio" – dal semplice scrivano al *canzelarius* – avrebbe esplicato la propria attività;
- accertare che, sebbene il lavoro da fare sia ancora molto, sarebbe senza dubbio possibile indagare e approfondire ulteriormente la "mobilità patriarchina" fino a tracciarne un quadro d'insieme più dettagliato e attendibile, come già è stato fatto per altre corti medievali[121].

Nell'ambito patriarchino, infine, un "caso" emblematicamente parallelo a quello delle residenze è costituito dalla "casa della moneta"[122]: in apparente contrasto con l'obbligo vigente per gli zecchieri «di permanere nella città di Aquileia, o lasciare dei sostituti, e di far lavorare di continuo la zecca» patriarcale, quest'ultima conobbe invece una discreta "mobilità" e – forse trascurando meno di quanto si pensi il dettame carolingio della coincidenza fra *domus monetae* e *palatium*[123] – fu al centro di una lunga serie di spostamenti, in parte legati a contingenze particolari (come per es. la disponibilità di materie prime da fondere *ad hoc*), ma il più delle volte connessi proprio ai ripetuti trasferimenti del *senior* feudale[124].

Con il sostantivo *zecca* s'intende innanzitutto l'officina deputata alla "battitura" delle monete e in effetti questo era il senso dell'originale arabo [*dar al-*] *sikka*, "(casa del) conio" (inteso come strumento per la coniatura), che fra XIII e XIV sec. sostituì gradualmente – e, secondo le più recenti ipotesi, a partire dagli impianti per la coniazione in oro – il latino *moneta*, "officina *ubi nummi cuduntur*", conservatosi altrove (per esempio nell'inglese *Mint* o nel tedesco *Münze*)[125]: ma come nell'alto medioevo le zecche "di palazzo" (*moneta palatina*) avevano seguito il rispettivo sovrano nei suoi trasferimenti, così nel basso medioevo quell'opificio – almeno in Italia – ebbe di rado una sede fissa e in locali di proprietà statale (a meno che non producesse solo valuta aurea),

[120] Cfr. *supra*, capitolo 4.
[121] Fra i diversi "termini di paragone", sembra particolarmente indicato l'accurato e aggiornato lavoro di sintesi edito pochi anni or sono sull'itineranza della corte dell'imperatore Federico II (KIESEWETTER 2006).
[122] Sulla zecca patriarcale aquileiese, vd. in particolare BERNARDI 1975 e MASUTTI 2000.
[123] Cfr. BERNARDI 1975, p. 42.
[124] Sulla zecca aquileiese, vd. fra l'altro MASUTTI 2000.
[125] Cfr. per es. TRAVAINI 2001, pp. 73-75.

più di frequente trovandosi attivo in stabili di proprietà privata affittati appositamente il località diverse e per periodi di tempo più o meno lunghi a seconda degli spostamenti della corte di riferimento, mentre gli attrezzi del mestiere appartenevano al singolo *conductor monete*, lo zecchiere che otteneva l'appalto[126]. Un classico esempio è costituito dalla *domus monete* di Bologna, che dal XII al XVI secolo continuò a «vagare per la città», pur rimanendo sempre in posizione centrale, nei dintorni della piazza più importante al fine di "attrarre" il metallo derivante dai traffici dei mercanti, oltre che ben visibile a tutti e quindi facilmente sorvegliabile[127].

Analogamente avvenne per la zecca patriarchina, come fra gli altri ricordò l'erudito felsineo settecentesco Filippo Argelati, scrivendo che «negli ultimi tempi de' Patriarchi, cioè in su la fine del XIV, e nel cominciamento del secolo XV, questa Zecca fosse per lo più, e forse sempre in Udine in Casa dello stesso Monetario», mentre in precedenza non era stato così[128]. Egli ammise infatti che «in tutte le carte, che per le mani mi son passate, non ho ritrovato, che fosse Zecca in altri luoghi di Friuli, fuori d'Aquileia, e d'Udine, dove per l'ordinario ebbero la sua Residenza que' Patriarchi, che coniarono moneta, e quantunque potrebbe essere, che in alcuno degli altri Luoghi, dove erano Palazzi proprj Patriarcali, come in Cividale, in Gemona, ed altrove, moneta si fosse coniata, allorché in quelli alcuno de' Patriarchi fosse dimorato per alcun tempo (non essendo oltre il costume, come abbiam osservato essersi fatto in Francia, che la Zecca seguisse il Principe, ov'egli andasse) a me però non è ancora accaduto di risaperne alcun altro». Eppure, non dubitando che «in sul cominciamento di questa Zecca Patriarcale, per la medesima nella Città di Aquileia, non si fosse fatta da Popone fabbricare una Casa, o luogo particolare, dove essa stabilmente si fosse coniata ne' primi secoli», l'erudito era anche convinto che, in seguito al progressivo peggioramento delle condizioni di vita in Aquileia, «come altrove facevano per lo più la loro residenza i Patriarchi, così anche la Zecca di là si trasportò, e loro seguitava». A conferma della sua tesi, Argelati citò due documenti del 1356 redatti ad Aquileia dal notaio e cancelliere patriarcale Gubertino da Novate, dai quali risulta che il *magister* lucchese Zachetto di Bindo Scandalione, *monetarius* patriarcale, «fazii monetae» sia nella primitiva capitale del Patriarcato sia «in Utino», sicché «ci si dimostra che questa Zecca non aveva in quel secolo luogo fisso, e stabile, ma ella si cangiava di sito a piacere del Patriarca». Fatto già evidente da un precedente accordo fra il patriarca Ludovico della Torre e il fiorentino Francesco Bonacquisti, «maestro della moneta», patto del 1349 contemplante «questa principale condizione: *In primis vide licet, quod ipse Franciscus debeat facere, seu fieri facere in Civitate Aquilegia, vel alibi, ubi placuerit eidem Domino Patriarcham, monetam*». Dunque, il

---

[126] Cfr. TRAVAINI 2001, pp. 71-73 (a p. 72 è menzionata anche la zecca "itinerante" patriarchina) e 79 («zecche mobili ... quando la corte era in movimento»).
[127] Vd. per es. BELLOCCHI 2001 e CHIMIENTI 2001, pp. 259-261 (e cfr. TRAVAINI 2001, p. 77).
[128] Per questa citazione e le quattro successive: ARGELATO 1750, p. 100. Su Filippo Argelati, vd. almeno ZICÀRI 1962.

“monetario” originario «di Fiorenza» s’impegnava a coniare o a far battere moneta non soltanto in Aquileia ma anche altrove e, per la precisione, dovunque fosse gradito al patriarca.

L’alternanza di “domicilio” fu confermata dagli studi di Giulio Bernardi, il quale nel 1975 scrisse che la zecca patriarcale «ebbe diverse ubicazioni, delle quali la principale, dopo Aquileia, fu certamente Udine»: stando alla sua ricostruzione le prime coniazioni udinesi avvennero nel 1238 con il presunto “trasloco” della “sede” del patriarcato («la corte, la curia e la zecca») voluto da Bertoldo; in seguito tornò in auge la *domus monetae* di Aquileia, attestata sicuramente nel 1330; nel 1351 uno zecchiere fiorentino è incaricato di coniare *in terra Utini*; nel 1355 al medesimo scopo è adibita una casa di Udine, ubicata nella centralissima zona popolarmente nota come “Mercato Vecchio”; all’anno seguente risale la già menzionata prova documentaria dell’attività del *magister Zachettus* in Aquileia, appaltatore della zecca patriarcale (1356); nel 1389 è certificata l’esistenza di una «domus fabricationis monetae domini nostri patriarchae» operante in Udine, forse non la stessa ricordata qualche decennio prima ma piuttosto l’ultima zecca patriarchina attiva, le cui vestigia furono rinvenute nel 1662 a Udine durante la demolizione del cosiddetto *Turrione vecchio*, secondo un appunto di Arnold Luschin von Ebengreuth[129]. Quest’ultima ubicazione, oltre a confermare che «per motivi di sicurezza la zecca si trova*va* a volte in una torre o in una casa/palazzo con torre»[130], sarebbe ancor più utile se si riuscisse a chiarire l’effettiva ubicazione del “Torrione” ...

Dopo la metà del Duecento furono prevalentemente *monetarii* centroitaliani (es. parmensi, lucchesi, ma soprattutto fiorentini) a ottenere la concessione in materia nell’ambito del Patriarcato[131]. Inoltre, alle parole dei due studiosi non si può non accostare il cenno che Gino Fogolari – allora direttore del Museo Archeologico cividalese – fece nel 1906 sul medesimo tema ma a proposito di un’altra località molto importante: «a Cividale soprattutto, attratti dai commerci, i Toscani si pongono a fare prestanze, assumono gli appalti della zecca patriarcale, e in ogni modo si industriano a far denari»[132]. Questa affermazione fu inserita all’interno di un approfondimento dedicato ai patriarchi “italiani” e, in particolare, fra le brevi considerazioni riservate all’azione di governo svolta in Friuli da Gregorio di Montelongo («rigido guelfo napoletano, vincitore di Eccelino»[133]): da quanto se ne può dedurre, quindi, secondo i dati in suo possesso anche a Cividale dovette funzionare la zecca dei patriarchi di Aquileia. Sulla stessa lunghezza d’onda si sintonizzò Bernardi un settantennio dopo, affermando che almeno «negli ultimi vent’anni del ’300 la zecca fu

[129] Per l’ultima citazione, vd. LUSCHIN 1909, p. 176; per il resto, BERNARDI 1975, pp. 42 e 200 (1351).
[130] TRAVAINI 2001, p. 77.
[131] Cfr. BERNARDI 1975, pp. 197-208. Ancora nel 1351 è il fiorentino *Zilius* fu *Zenobi* a ricevere l’incarico dal patriarca Nicolò di coniare monete patriarcali in Udine: cfr. DI MANZANO 1865, V, p. 102.
[132] FOGOLARI 1906, p. 84 (ove sottolinea che nel tardo medioevo Cividale «continuamente si rinsangua di nuove e attive famiglie che vengono di Toscana, che vengono di Lombardia, attratte dal commercio, e dalla vita facile e festosa»).
[133] FOGOLARI 1906, p. 84 (con Gregorio «l’elemento italiano … riprende intero il sopravvento» anche fra i patriarchi).

trasferita a Cividale» e supportando tale affermazione con citazioni da documenti del 1381 e del 1387[134].

In effetti, recenti studi hanno confermato tale assunto, con precisi riscontri per l'ultimo quinto del XIV secolo: «soltanto verso la fine dell'esperienza politica (e quindi monetaria) del patriarcato, sotto Filippo d'Alençon (1381-1387), alcuni documenti testimoniano la presenza di una zecca a Cividale, negli anni 1381, 1385 e 1387, che quindi avrebbe rinverdito i fasti di otto secoli prima»[135]. Dopo l'ultimo riferimento alla tesi di una produzione monetaria altomedievale in *Forum Iulii* «che oggi la ricerca considera quasi acquisita» per il primo periodo longobardo e forse protrattasi fino alla metà del VII secolo (anch'essa legata a una zecca priva di unica sede fissa e facente affidamento su incisori itineranti)[136], Andrea Saccocci ammette che «non si può neppure escludere che anche in altri momenti la città abbia prodotto moneta per i Patriarchi», sottolineando però che «gli esemplari realizzati in questa località non sono distinguibili da quelli battuti probabilmente ad Udine, non avendo *segni di zecca* riconoscibili»[137]. D'altronde Bernardi, considerando il ridotto e facilmente trasportabile «apparato tecnico» necessario per battere moneta, aveva già sottolineato come la zecca patriarcale addirittura «potesse trovarsi *contemporaneamente in diverse città*», avanzando per di più l'ipotesi di una produzione venzonese: «è quanto mai probabile che zecca vi fosse temporaneamente a Venzone, dove venivano riscossi i diritti doganali e v'era perciò disponibilità di metallo»[138]; teoria d'altronde avvalorata dal privilegio concesso da Carlo IV di Lussemburgo "re dei Romani" al patriarca Bertrando nel 1348 «ut monetam auream et argenteam cudit Utini *vel Ventioni*»[139].

A tutto quanto detto si può ancora aggiungere che almeno in alcune occasioni è molto probabile che monete patriarcali siano state impresse pure da zecche "forestiere": all'inizio del Duecento, quando i duchi Bernard di Carinzia e Heinrik di Merania fecero coniare «per conto del patriarca», l'uno a Lubiana e l'altro a Gutenwerth (Otok pri Dobravi) e Kamnik, denari recanti l'effige e l'aquila del patriarca Folchero, «che in un determinato momento» decise di «ribadire il suo possesso formale sul territorio della Carniola e dell'Istria», su cui lo stesso antistite aquileiese deteneva il marchionato dal 1209/10 per concessione imperiale[140]; ancora nella prima metà del XIII secolo ma dopo il 1218, allorché il patriarca Bertoldo fece coniare delle monete nella "zecca di famiglia" ubicata a Windischgrätz, che egli poi lasciò in eredità alla Chiesa di Aquileia insieme a tutti i suoi possedimenti in Stiria; nel

[134] BERNARDI 1975, pp. 42 e 203.
[135] SACCOCCI 2012, p. 183; e cfr. BERNARDI 1975, p. 203 (1381 e 1387) e MASUTTI 2000, pp. 40-41 (1385).
[136] Cfr. SACCOCCI 2012, pp. 173-178 (la breve citazione è tratta da p. 175, ove cfr. pure nt. 19 per l'eventuale "spostamento" a *Forum Iulii* della produzione inizialmente avviata a *Siscia*, Sisak, «prima sede di grande zecca di cui i Longobardi entrarono in possesso»).
[137] SACCOCCI 2012, p. 183.
[138] BERNARDI 1975, p. 42.
[139] BERNARDI 1975, p. 200 (1348).
[140] ŠTEKAR 2012, pp. 150-153. Sul villaggio di Gutenwerth, distrutto dai Turchi nel Quattrocento, vd. la scheda dell'area archeologica sul sito dei Beni culturali della Repubblica slovena: *http://giskd2s.situla.org/rkd/Opis.asp?Esd=8614*.

1255, quando il patriarca Gregorio concesse la facoltà di fabbricarne a quattro zecchieri veneti senza stabilire un luogo preciso in cui dovessero provvedere alla realizzazione (sicché si può presumere che essi operassero al di là del Livenza); e nel 1340, quando Bertrando "commissionò" a Firenze un misurato quantitativo di contanti, facendoli contrassegnare mediante l'incisione di un piccolo giglio sul petto dell'aquila[141]. Secondo Bernardi, le monete coniate nella zecca della cittadina oggi denominata Slovenj Gradec non andrebbero incluse nella monetazione patriarchina «perché sono monete stiriane», affermazione ch'egli corroborò sottolineando che «il nome di Aquileia non vi compare» e aggiungendo che «sembra non fossero destinate a circolare in Friuli, bensì a soppiantare le monete friulane e carinziane nei traffici con l'Ungheria»[142]. Eppure, a rigor di logica, si trattò di pezzi "aquileiesi": perché fatti coniare da un patriarca di Aquileia in carica, che come tale vi è citato almeno nella *legenda* (se infatti è vero che Bertoldo vi è raffigurato «nelle vesti di principe guerriero»[143] e non in sontuosi abiti ecclesiastici, è innegabile che egli «porti in una mano il pastorale e nell'altra la croce»[144] e che l'iscrizione all'intorno reciti «BERTO LDVS · P»); perché anche la zecca stiriana finì per rientrare fra i possessi patriarchini[145]; e infine perché, con tutta probabilità, quei pezzi furono fabbricati dagli stessi *magistri* monetari all'opera in gran parte dell'area a nord dell'Adriatico. Ragionamenti analoghi si potrebbero fare circa i denari coniati da Bernard a Lubiana e da Heinrik a Gutenwerth e Kamnik: carinziani e moravi quanto a "territorialità" delle zecche e delle autorità emittenti, essi risulterebbero invece pienamente "aquileiesi" per *facies* e/o simbologia, ma soprattutto per l'alta committenza remota.

Né si può ignorare che anche i vescovi di Trieste emisero moneta dal 1190/95, approfittando della concessione "fatta" con la pace di Costanza da Federico Barbarossa alle città italiane aderenti alla lega promossa da Alessandro III. Se si considera che la diocesi tergestina era suffraganea della metropoli ecclesiastica di Aquileia e che, in un modo o nell'altro, fino al 1382 la *Tergeste* dell'età di mezzo gravitò comunque nell'orbita aquileiese, allora pare legittimo menzionare fra le zecche "patriarcali" in senso lato anche quella operante per i presuli giuliani. D'altronde, la produzione locale somiglia molto da vicino a quella aquileiese per materiali utilizzati, metodologia di conio e caratteristiche epigrafiche, tanto da lasciar pensare che gli zecchieri fossero i medesimi e non avessero semplicemente ricevuto un'istruzione comune[146]. Infine non va dimenticato che la zecca utilizzata dai conti di Lurn per la coniazione delle prime monete goriziane – tra fine XII e inizio XIII sec. – era ubicata a Lienz, località della val Pusteria che ai signori di Gorizia e Tirolo era

141 BERNARDI 1975, pp. 42-43, 92, 197 e 200.
142 BERNARDI 1975, p. 92.
143 BERNARDI 1975, p. 92.
144 SCHWEITZER 1848, p. 16.
145 BERNARDI 1975, pp. 91 e 197 (1251).
146 Vd. per es. BERNARDI 1995.

affidata dal patriarca di Aquileia, al quale in realtà apparteneva: lo attesta, per esempio, l'atto con cui Bertoldo di Andechs confermò a *Maynardus senior* allora *comes de Goritia* il «castrum de Lautz cum omnibus possessionibus et masnatis»; pur non avendo mai sfornato vere e proprie monete aquileiesi ma solo "copie", anche quella di Lienz può essere considerata un zecca "patriarcale" in senso lato, poiché si trovava in una località pertinente al Patriarcato, operava per conto di vassalli del patriarca (prima che *advocati* dei presuli di Aquileia, i *de Lurn* conti a Gorizia erano loro vassalli) e funzionava grazie a maestranze comuni. Ancor più evidenti sono i nessi fra Gorizia e Aquileia nel caso dell'altra zecca comitale, quella di Latisana: nel complesso, la monetazione comitale goriziana risultò legata a quella aquileiese non solo per la relazione vassallatica sussistente fra le due autorità emittenti, ma anche perché gli zecchieri facevano chiaramente parte della medesima "scuola", quando non erano proprio gli stessi[147].

Va detto che tutte le produzioni monetali or ora menzionate – di Aquileia, di Gorizia e di Trieste – circolarono contemporaneamente tanto all'interno dei territori di propria pertinenza quanto in quelli più o meno vicini o lontani, poiché erano valutate paritetiche sia per la qualità sia per il valore. È altamente probabile che tutte le monete in questione – oltreché le similari coniate in Slovenia e in Carinzia – siano state prodotte, a nome delle diverse autorità, da maestranze accomunate dal punto di vista formativo se non del tutto coincidenti (sia ai tempi in cui i vari maestri che collaboravano alla monetazione erano di "scuola" tedesca, sia quando cominciarono a giungere in zona quelli di "scuola" centroitaliana), che potrebbero aver operato o muovendosi ogni volta fra una zecca e l'altra oppure fermandosi in una medesima officina per periodi di durata variabile, ma in ogni caso coniando pezzi similari per le diverse autorità emittenti, magari in una stessa sessione di lavoro (non a caso, in Carinzia i denari dei conti di Gorizia e dei vescovi di Trieste venivano spesso accomunati a quelli dei patriarchi di Aquileia sotto l'unico appellativo di *Aglaier*, *Agleier* o *Agleyer*, "aquileiese", vocabolo foggiato sulla falsariga di *Friesacher*, *Grazer*, *Salzburger*, *Tiroler*, *Wiener* ecc.)[148].

---

[147] Sulla zecca di Lienz, RIZZOLLI 2002, PASSERA 2004 e SACCOCCI - PASSERA 2004. Circa i rapporti fra i patriarchi di Aquileia e i loro avvocati goriziani, in particolare RIEDMANN 1979, pp. 52-60, e BRUNETTIN 2004d, ma vd. anche DOPSCH 2002, pp. 44-49; cfr. pure il caso degli avvocati-conti dei vescovi di Bressanone e Trento, in ROGGER 1979, pp. 194-199.

[148] Cfr. BERNARDI 1975, pp. 29, 56 e 200 (1340). Quanto alle maestranze, se per BERNARDI 1995, p. 37, è più probabile che gli stessi zecchieri si muovessero dalla zecca aquileiese a quella tergestina e viceversa, secondo SACCOCCI 1990, pp. 221-222, la zecca di Aquileia potrebbe invece aver coniato sia per i patriarchi sia per i vescovi di *Tergeste*; un discorso analogo si potrebbe fare, almeno in parte, per le monete goriziane, mentre per quelle carinziane e slovene pare più logico pensare a spostamenti duraturi delle maestranze o a mera *imitatio*. Per giunta – secondo MASUTTI 2000, p. 44 – «sembra di poter dedurre che anche nel patriarcato di Aquileia, benché in tempi molto più tardi, si perpetuasse una tradizione della media Europa, secondo la quale gli "Hausgenossen" e in particolare il "Münzmeister" godessero di un particolare prestigio, costituendo una specie di patriziato della città».

6.3 – Una *corte* itinerante medievale

Dai numerosissimi documenti – editi e inediti – di cui si è effettuato lo spoglio allo scopo di selezionare e raccogliere dati e notizie utili alla presente ricerca, è a poco a poco riemerso un mondo particolarmente vario e articolato incentrato sul costante "girovagare" del suo signore feudale, che si spostava *in primis* da una residenza all'altra fra quelle – nel periodo 1250-1350 erano ormai parecchie – a completa disposizione di un personaggio che era al tempo stesso principe del Sacro Romano Impero e vescovo metropolita di Santa Romana Chiesa e si muoveva di luogo in luogo assieme alla propria corte[149]. Quest'ultima era innanzitutto composta da una più che discreta quantità di persone al seguito e al servizio – chi per davvero (e in tal caso si trattava perlopiù di *familiares* e di ministeriali), chi per onore (nel qual caso poteva trattarsi anche di *liberi*) – del patriarca di Aquileia e pertanto incaricate dei vari uffici "di palazzo", da quelli di maggior importanza ad altri per così dire complementari e di rilevanza via via più scarsa[150].

Ai primi – che non a caso l'autore del *Lucifer Aquilejensis* definì nel 1386 i «principales et potiores ministeriales ejusdem ecclesiæ ejusque presidentis pastoris et Patriarchæ»[151] – di certo appartenevano coloro che concretamente svolgevano le attribuzioni del *camerario*, del *pincerna*, del *marescalco* e del *dapifero*, sui quali varrà la pena soffermarsi fra poco succintamente, aggiungendo qualche dato a quanto già anticipato o a quanto si è detto a proposito dei "luoghi mobili" patriarcali (la *Camera*, la *Canipa*, la *Mensa* ecc.), prima di analizzare altre questioni connesse alla corte patriarcale e a una delle sua caratteristiche principali, ovvero la mobilità.

A proposito dei quattro "uffici maggiori", pare opportuno riportare un brano particolarmente significativo, pur essendo riferito in maniera specifica al patriarca Bertoldo di Andechs: «Pertoldo ... fu dal capitolo di questa chiesa patriarcale eletto patriarca, e da Onorio III sommo pontefice nella sede confermato, onde poi egli visse con tanta grandezza e decoro nella medesima, che essendosi portato a Roma per ottener dalla Sede apostolica l'assoluzione dall'interdetto in cui era caduto per seguire le parti di Federico Secondo nemico della Chiesa, fu colà corteggiato da un buon numero de' suoi feudatari, e vassalli, e specialmente da Premislao re di Boemia, da Leopoldo duca d'Austria, e da Pertoldo duca di Carinzia, onde è fama che Innocenzo IV allora sommo pontefice avendo veduto che questi principi per obbligo de' loro feudi, e principalmente il re di Boemia per

---

[149] Sul concetto di *corte*/*curia* nel medioevo, vd. SZABÓ 1990 e l'efficace sintesi proposta in GUENÉE 2003.

[150] Detti *cortigiani* soprattutto dopo la "codificazione" curata da Baldassarre Castiglione (*Il libro del cortegiano*, 1528), gli uomini che frequentavano la corte del sovrano in età carolingia erano detti *palatini*, poiché «formavano il *palatium*», inteso come «gruppo di persone» frequentanti l'omonimo «luogo»: GUENÉE 2003, pp. 268 e 280.

[151] *Lucifer* 1847, p. 401; LUSCHIN 1890, p. LXX (da quest'ultima edizione, condotta confrontando più fonti e in maniera molto accurata, è tratta questa citazione così come le successive: la versione del 1847, prima ad essere data alle stampe, presenta molte iniziali maiuscole e qualche lieve differenza nella resa grafica di alcune parole).

quello di coppiere servirono in tavola il patriarca, mosso da giusta meraviglia ebbe a dire che Pertoldo era un altro papa»[152].

6.3.1 – *Uffici "principali" e "secondari"*

(A) **Camerariato**

Al di là di quanto si è già ricordato circa la *Camera* aquileiese, fra i più antichi *camerarii* patriarcali le fonti ricordano un certo Otto (1136) e un tal Enrico con il proprio figlio Penzo (1165), poi il terzetto formato da Federico, Cunzo e Rodolfo (1250); quindi il gruppo dei *camerari maiores* composto da Giovanni di Zuccola con i suoi nipoti, Giovanni di Cucagna con alcuni "soci" e Ulvino di Prampero con i propri nipoti (1269)[153]; dopodiché fu la famiglia *de Cucanea* a essere insignita del camerariato, ormai trasmesso per via successoria (*camerari ereditari*)[154]: secondo Ernesto Degani, che se ne occupò alla fine dell'Ottocento, ciò significava innanzitutto che «ora l'uno ora l'altro dei Signori di Cucagna doveva risiedere presso il Patriarca e seguirlo nelle varie peregrinazioni»; in secondo luogo, «durante la vacanza patriarcale, e cioè dalla morte del presule alla nomina del successore, i Cucagna assumevano la custodia del tesoro, dei documenti e degli archivi»; in più «sovrintendevano all'ordine delle adunanze parlamentari della Patria, controllando che i vari membri occupassero il posto loro spettante»; e infine «custodivano gli atti e l'archivio»[155].

Più sinteticamente, il cancelliere Odorico Susanna nel *Lucifer* espresse all'incirca il medesimo concetto rinviando ai «nobiles de Cucanea, Pertistagno et Waluesono, qui vocantur camerarii et tenentur custodire cameram patriarchalem, potissime vacationis tempore cum pertinentibus ad eandem cameram»[156].

(B/1) **Pincernato**

Il *pincerna* medievale doveva il proprio nome al vocabolo latino *pincerna*, "coppiere", che aveva in antico indicato lo schiavo incaricato, durante il banchetto, di versare il vino ai convitati; almeno a partire dall'epoca carolingia, il termine designò dapprima colui al quale si dava l'incarico

---

[152] *Dei fragmenti* 1852, pp. 126-127. Sul papa Innocenzo IV, vd. PARAVICINI BAGLIANI 2000.
[153] Sono i nomi riportati in PASCHINI 1990, pp. 343-344.
[154] Sui signori di Cucagna e i consanguinei di Valvasone, cfr. fra l'altro DEGANI 1895 e GELLINI 1985, pp. 13-14, a.vv. *di Cucagna* e *di Valvasone*.
[155] DEGANI 1895, p. 108.
[156] *Lucifer* 1847, p. 401; LUSCHIN 1890, p. LXX.

di sovrintendere alla mensa del sovrano per la parte riguardante le bevande (similmente al *princeps pincernarum* in auge nell'antichità) e in seguito uno dei "grandi ufficiali" della corte[157].

Nel Patriarcato di Aquileia, il *pincernato* fu inizialmente affidato a un libero signore feudale: il primo di cui si ha notizia è il marchese Gunther von Hohenwart, dal quale nel 1144 passò a Ottocaro, marchese di Stiria, regione insieme alla quale pervenne ai duchi d'Austria che lo detenevano già nel 1247; meno di vent'anni dopo il patriarca Gregorio di Montelongo ne infeudò re Ottocaro di Boemia (1264)[158].

Che in tali casi si trattasse di un *officium* meramente onorifico legato al feudo è confermato dal fatto che le fonti forniscono i nomi di altri *pincernae* patriarcali, da un Ercheberto non meglio identificato (1150) al cellerario Hiz (1178), da Otto di Gemona (1226) fino ai signori di Spilimbergo e Zuccola[159], dei quali fu a lungo prerogativa dopo essere verosimilmente pervenuto loro per qualche motivazione – a tutt'oggi non chiarita – connessa in primo luogo alle presunte remote origini carinziane del casato[160].

Nel già ricordato memoriale aquileiese della fine del XIV secolo, questo "officio" fu descritto ricordando appunto i «nobiles de Spilimbergo qui dicuntur vel pincernae vel caniparii et habent custodire canipam cum pertinentibus (suis) ut supra»[161], cioè *potissime vacationis tempore*.

(B/2) **Canipariato**

Proprio gli esempi relativi al caso aquileiese confermano ciò che molti studi hanno appurato e tramandato: il *pincerna* era detto anche *caniparius*, per il fatto che la carica comprendeva pure la custodia della *canipa* del signore; o in alternativa – con vocabolo chiaramente mutuato dall'ambito monastico – *cellerarius*, "cantiniere, dispensiere, vivandiere" (nei conventi, per estensione, anche "economo"; dal latino medievale *cellarium*, "cella, cantina, dispensa")[162].

Ma questo ruolo, in analogia a quanto accadeva per in camerariato, va verosimilmente inteso come una sorta di *caniparius maior*: il patriarca di Aquileia, infatti, nominava altri *caniparii* ai quali affidava la responsabilità di ciascuna delle diverse *canipae* patriarcali che esistevano e operavano in diverse località del Patriarcato, delle quali si è già parlato in precedenza.

---

[157] Cfr. CALONGHI 1975, col. 2071, a.v. *pincerna*; e DU CANGE 1938, VI, p. 326, a.v. *pincerna*.
[158] La ricostruzione è proposta in PASCHINI 1990, p. 343.
[159] I nomi sono indicati in PASCHINI 1990, pp. 343-344. Sui signori di Spilimbergo e Zuccola, oltre a CARRERI 1913, vd. ora BALDIN 2013 e DI SPILIMBERGO 2013; cfr. inoltre GELLINI 1985, p. 12, a.v. *di Spilimbergo*.
[160] Cfr. per es. CARRERI 1913, p. 15.
[161] *Lucifer* 1847, p. 402; LUSCHIN 1890, p. LXX.
[162] Cfr. DU CANGE 1883, II, pp. 87 e 252, a.vv. *caniparius*, *canipparius* e *cellerarius*.

(C/1) **Maresciallato**

Al di là del nesso con l'ambito artigianale (il sostantivo francone **marhskalk* designava il "servitore addetto ai cavalli", donde il francese *maréchal*, "ufficiale incaricato della cura dei cavalli", ma anche l'italiano *maniscalco*, "artigiano preposto alla ferratura di equini e bovini")[163], il *mariscalcus* medievale era il principale responsabile delle scuderie del sovrano, dopodiché divenne un alto dignitario di corte presso i grandi signori laici o ecclesiastici, oltreché un comandante militare[164]. Talora – come per esempio nel regno capetingio – ebbe un ruolo non di primo piano, fungendo da vice del *conestabile* (dal latino *comes stabuli*, "ufficiale della scuderia", all'inizio "grande scudiero di corte") oppure del *siniscalco* (dal francone *siniskalk*, "servitore anziano"), anch'essi molto accresciuti nelle proprie funzioni rispetto alle origini[165]; e in certe zone d'Europa, il cosiddetto "gran maresciallo di palazzo" era l'ufficiale al quale si affidava il comando all'interno delle residenze di un sovrano, dapprincipio realmente e poi solo come titolo onorifico.

Nel Patriarcato di Aquileia, il più antico *marescalchus* noto è un Enrico attestato nel 1176, neanche quindici anni prima di un Bertoldo (1189), ma molti lustri prima di Eberardo (1250) e circa un secolo prima di Leonardo *di Tricano* / *d'Arcano* (1264 e '69)[166]. Il fatto che anche nel principato teocratico nordadriatico il maresciallato avesse tale importanza è certo, come altrove, legato anche all'indubbia consistenza della "dotazione" equina a disposizione del suo principe-vescovo: basti ricordare, a tale proposito, la consegna effettuata il 31 marzo 1299 a Cividale dal citato marescalco patriarcale Leonardo d'Arcano, allorché «diede in custodia» a Bartolomeo da Fogliano – delegato del neoeletto capitano generale Enrico, conte di Gorizia – tutte le cavalcature del defunto patriarca Raimondo della Torre, ovvero «tre cavalli neri, un destriero di color bruno, un altro grigio baio, un *balafredo* di pelo rosso, uno bianco ed uno di color castagno, con le selle, i guarnimenti, le gualdrappe, le bandiere e i vessilli» che il presule in vita «aveva usato nelle frequenti fazioni del suo lungo e procelloso reggimento»[167].

Il racconto è tratto da una delle numerose memorie che ancora provano come nel Patriarcato aquileiese il maresciallato fosse a lungo prerogativa dei signori *de Tricano* (d'Arcano), o dei loro consanguinei di Moruzzo; ma chiarisce anche bene che un'ulteriore responsabilità è ricordata, e con ancor maggiore frequenza, dai documenti come affidata ai membri della stessa famiglia: accanto alla carica del marescalco, divenuta ereditaria (le attestazioni vanno perlomeno dal 1335 al 1386),

---

[163] Ne è un chiaro esempio «Iacobo de Corviaco *marescalco stalle* domini Gregorii ... patriarce Aquilegenis», in BLANCATO 2013, p. 250, doc. 45.

[164] Vd. per es. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 925 e 935, a.vv. *maniscalco* e *maresciallo*; e cfr. DU CANGE 1938, V, pp. 274-278, a.v. *marescalcus* (e derivati).

[165] Cfr. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, pp. 375 e 1533, a.vv. *conestabile* e *siniscalco* (su quest'ultimo, vd. *supra*).

[166] Il breve elenco è tratto dai dati forniti in PASCHINI 1990, pp. 343-344 e 352 nt. 24. Non è dato sapere a quale casato appartenesse un certo Enrico definito nel 1279 «marescalcus domini patriarche» Raimondo della Torre (BLANCATO 2013, p. 382, doc. 123).

[167] DEGANI 1897, p. 1.

essi infatti si trasmettevano di generazione in generazione anche il ruolo di *vessillifero* (attestabile almeno dal 1268 al 1420), altrove detto *gonfaloniere* e corrispondente al *vexillarius* della Roma antica.

(C/2) **Vessilliferato**

La dignità del vessilliferato (o gonfalonierato) consisteva nell'assolvere la funzione di alfiere o – meglio – portabandiera[168], ufficiale preposto a custodire il "vessillo da combattimento" o "bandiera di guerra" (francone *gund fane*, da cui l'italiano *gonfalone*) dell'esercito di appartenenza e, durante gli scontri armati, *alzarlo* – cioè portarlo sollevato, bene in vista, impugnandone l'asta saldamente – e difenderlo a qualsiasi costo[169]. Nella fattispecie, un membro della stirpe d'Arcano aveva l'onore-onere di custodire, dispiegare e non lasciar finire in mani nemiche lo stendardo da battaglia dell'esercito patriarcale, che poteva essere anche diverso da quello sventolante in tempo di pace: per esempio l'arme gentilizia del patriarca Nicolò di Lussemburgo era «di rosso al leone d'argento con la coda biforcuta», ma secondo qualche autore in combattimento egli alzava un'insegna «di rosso alla mitria e due pastorali d'argento»[170].

Il testo del *Lucifer* riassume egregiamente questo duplice *ufficio* menzionando i «nobiles de Murutio et de Tricano, qui uocantur marschalci et vexilliferi ecclesiæ aquileiensis, potissime tempore generalis guerræ ejusdem ecclesiæ et habent custodire stabulum patriarchale equorum, vacationis tempore ut supra»[171]. Bisogna però aggiungere che prima dei d'Arcano è ipotizzabile che il vessilliferato fosse appannaggio di altre famiglie e, fra queste, pare legittimo annoverare il ramo dei *di Savorgnano* definito "della Bandiera" (in latino, *a Vexillo*)[172]: è noto che l'*arme* alzata dai suoi membri è di norma blasonata come "di rosso alla banderuola d'argento svolazzante a sinistra infilata su una lancia da torneo d'oro posta in banda", ma è altrettanto vero che la *figura naturale* riprodotta sullo scudo araldico potrebbe essere ben più consistente di una *banderuola* propriamente detta, al punto da celare un passato oramai dimenticato[173].

---

[168] Sematicamente, il composto "portabandiera" esprime meglio i significato dell'antico latino *vexilliferus* rispetto al più recente "alfiere", derivato dello spagnolo *alférez*, coniato sull'arabo *al-farìs*, "il cavaliere" (cfr. CORTELAZZO - ZOLLI 1999, p. 81, a.v. *alfière*[1]).
[169] Vd. per es. DU CANGE 1887, VIII, pp. 299-301, a.vv. *vexillieri* e *vexillus*.
[170] Sui signori di Tricano / d'Arcano, cfr. fra l'altro DEGANI 1897 e GELLINI 1985, pp. 18-20, a.v. *d'Arcano*.
[171] *Lucifer* 1847, p. 402; LUSCHIN 1890, p. LXX.
[172] Sulla famiglia Savorgnan della Bandiera, vd. da ultimo CAIAZZA 2011b, pp. 253-255 (con bibliografia).
[173] Nel medioevo la *banderuola* era una bandiera di piccole dimensioni che si poneva in cima alla lancia, fissata al tratto del fusto ligneo (*asta*) più prossimo all'innesto della punta metallica (*ferro di lancia*). Era simbolo di *nobiltà*, di forma triangolare e allungata nel caso di cavalieri, oppure quadrata nel caso di aristocratici *banderési*, chiamati così perché avevano il diritto di usare un proprio vessillo e di far scendere sul campo di battaglia un raggruppamento di propri vassalli sotto quella bandiera (cfr. SANTI-MAZZINI 2004, p. 386 e 402). In Friuli, l'intero novero dei *milites* poteva alzare i propri colori e non solo era autorizzato ma addirittura tenuto a fornire propri contingenti all'esercito patriarcale: pare improbabile che il simbolo del *banderese* sia stato riservato solo a un ramo della seconda stirpe savorgnana, che

Con l'andar del tempo, anche nel Patriarcato di Aquileia il maresciallo/vessilliferato perse gradualmente la sua posizione preminente trasformandosi in un ufficiale di corte e capo militare: fra i vari esempi possibili basterà ricordare il caso tardotrecentesco di Giovanni *Zazi* di Giassico, condannato al sequestro di beni di sua proprietà per un controvalore di 178 ducati aurei con la pena aggiuntiva del bando perpetuo, in quanto ritenuto colpevole di furto di animali nella sentenza emessa da Enrico di Fagagna, «maresciallo di Cividale per il patriarca» Giovanni di Moravia[174].

(D) **Dapiferato**

In precedenza si è già accennato alla figura del dapifero o siniscalco oltre che all'originario campo d'azione dell'ufficiale un tempo deputato al *dapiferato* o *senescalcia*, non di rado in concorso con il camerario.

Nella storia del Patriarcato aquileiese, si conoscono alcuni nomi di *dapiferi* del XII-XIII secolo: da Wolftrigil (1136) a Wrovin (1178 e '88), da Corrado (1221) a Mattia di Gemona (1226), da Amalberto (1250)[175] ai signori di Prampero, perlopiù considerati seconda prosapia di tal nome, originata proprio dai signori *de Glemona*. Ancora una volta è l'autore del *Lucifer* a ricordare i «nobiles de Prampergo qui vocantur magistri coquinæ patriarchalis et habent vel debent custodire coquinam ut supra»[176], vale a dire *potissime vacationis tempore* e *cum pertinentibus suis*. Alla luce di quanto sintetizzato, è chiaro come nell'ultimo quarto del Trecento il titolo di "maestro di cucina" costituisse una circonlocuzione consuetudinaria atta a definire in maniera anacronistica ma formalmente corretta il dapiferato, ormai saldamente nelle mani dei membri della famiglia di Prampero[177].

Non pare fuori luogo riportare qui il singolare resoconto relativo agli abbondanti benché decrescenti pasti quaresimali del patriarca Bertoldo di Andechs tratto dalla cronaca di fra' Salimbene de Adam: «patriarcha Aquilegiensis prima die maioris quadragesime quadraginta fercula habet, id est ciborum varietates et appositiones, et ita descendendo usque ad sabbatum sanctum qualibet die minitur una ... propter honorem et gloriam patriarchatus illius»[178]! Il francescano parmense, a buon diritto, commentò che «certe isti patriarche Aquilegienses hoc exemplum non habuerunt a Christo», tuttavia – come ebbe a scrivere Pio Paschini – «non può non sembrare strana

---

dunque – verosimilmente – alzava un'*arme* "alla banderuola" per tutt'altro motivo (cfr. GELLINI 1985, p. 45, a.v. *di Savorgnan della Bandiera*; e CAIAZZA 2011, pp. 253-255, a.v. *Savorgnan della Bandiera*).

[174] ASU, *Pergamene Notarili (Diplomatico)*, b. 2, doc. 307 (297), 1389 a Cividale.

[175] La "serie" compare in PASCHINI 1990, p. 343.

[176] *Lucifer* 1847, p. 402; LUSCHIN 1890, p. LXX.

[177] Sui signori di Prampero, cfr. fra l'altro GELLINI 1985, pp. 34-35, a.v. *di Prampero*, e CAIAZZA 2011, pp. 121-123, a.v. *di Prampero*)

[178] *Cronica* 1905-1913, p. 281.

questa esibizione di pietanze in quaresima per ostentare la grandezza del patriarcato; certo non è una cosa molto spirituale; ma bisogna dire che allora, in quella corte di patriarchi tedeschi, si pensava alquanto diversamente da oggi»[179]. Giudizio che si attaglierebbe anche a quel che duecento anni più tardi darà notorietà a un altro patriarca di Aquileia, il già ricordato Ludovico Trevisan poi Scarampi Mezzarota, cardinale camerlengo e primo antistite aquileiese dell'età veneziana, passato alla storia fra l'altro per la sovrabbondante opulenza dei suoi banchetti e per aver avuto alle proprie dipendenze come cuoco personale il maestro Martino da Como, autore del famoso *Libro de arte coquinaria* (1450 ca.) che è considerato una pietra miliare della gastronomia europea[180].

LIBRO DE ARTE COQVINARIA
COMPOSTO PER LO EGREGIO
MAESTRO
MARTINO COQVO OLIM DEL
REVERENDISS MONSIGNOR
CAMORLENGO
ET PATRIARCHA DE AQVILEIA.

Per dare ad intender qual carne merita
andare arrosto, et quale allesso: Carne
grossa de bove, et de vacca vole esser allessa:
Carne de vitello, zio e il petto davanti e
bono allesso, et la lonza arrosto, et le cosse
in polpette: Carne de castrone tutta e bo-
na allesso salvo la spalla, che e bona arrosto
et etiandio la cossa: Carne de porco non e
sana in nullo modo, pur la schina vole
esser arrosto ..., e fresco con cepolle, et il
resto poi salare o come ti piace: Carne de
capretto, e tutta bona allesso, et arrosto:
ma la parte de drieto, e meglio arrosto:
Similmente, e lagnello: Carne de capra
e bona del mese de jennaro con la agliata:
De la carne del cervo la parte denanti e
bona in brodo lardieri. Le lonze se porono far
arrosto, et le cosse son bone in pastello secco
o in polpette: Similmente, e bona la car-
ne del capriolo. Carne de porco salvatico
vole esser in peporata, o in civero, o in
brodo lardieri: Carne de lepore, e tutta

Bove. Vacca. Vitello. Castrone. Porco. Capretto. Agnello. Capra. Cervo. Capriolo. Porco salvatico. Lepore.

Inizio del Libro *di Martino da Como.*

(E) **Uffici "maggiori" e … non**

Dopo aver presentato i «*principales et potiores ministeriales* ejusdem ecclesiæ ejusque presidentis pastoris et Patriarchæ» con i corrispettivi *officia maiora* e un paio di uffici "minori" a essi collegati, l'estensore del *Lucifer Aquilejensis* aggiunge: «et habent nobiles ipsi occasione ministeriorum et officiorum huiusmodi plura feuda, redditus et bona ab ipsa ecclesia Aquilejensi ultra eorum fortilitia et castra, quæ jugiter possident et tenent, prout notorium extitit de pæemissis

[179] PASCHINI 1919, p. 102.
[180] Su Martino da Como, DI LENARDO 2009; sulla fondamentale opera letterario-gastronomica di Martino, il *Libro de arte coquinaria*, cfr. FACCIOLI 1987, pp. XII-XIII e 127-218 (MAESTRO MARTINO 1987).

omnibus jam longo retroacto tempore. Ipsi nobiles (autem) levem habuerunt custodiam, quia camera apostolica se de præmissis omnibus vacationum temporibus intromisit»[181].

Ciò non significa che quelli elencati fossero i soli "uffici" esistenti all'interno della corte dell'antistite aquileiese: si sa dell'esistenza di altri *officia* "di palazzo" altrettanto "nobili" ma in un certo qual modo "secondari", se non altro per il fatto di riguardare un ambito non connesso in senso stretto né alla *domus* né allo Stato. A partire da quello che poteva esser definito *capellarius* o – in maniera non scorretta, benché con significato dissimile da quello più tradizionale – *capellanus*[182].

Il *ministerium capelle* consisteva nel trasporto dei vasi sacri – sia quelli per la celebrazione sia quelli per la custodia delle sacre specie – e di altre suppellettili costituenti l'altare portatile del patriarca, nonché dei suoi paramenti liturgici e altri eventuali oggetti attinenti alla "cappella da viaggio" del presule[183], caricandoli sull'apposito "cavallo della cappella del patriarca" per poi seguirlo nei suoi spostamenti (o almeno in alcuni di essi, per esempio quando si recava alla dieta imperiale) occupandosi in prima persona specificamente di quella cavalcatura e del suo prezioso "bagaglio"[184]. L'*officium capellariae* prevedeva pure che alla dipartita del presule l'equino che fino a quel momento aveva portato la "cappella del patriarca" spettasse al titolare del *magisterium capelle*, com'è attestato almeno dall'inizio del Duecento (1218)[185]. Alla metà del quarto decennio di quello stesso secolo spettava a una certa Emma con il figlio Paolo, verosimilmente della famiglia di Bottenicco, che ne lasciarono una pertinenza terriera (un manso sito in Brazzano) in dote ad Albertina promessa sposa del cividalese Corrado *de Pertica* detto Boiano (1236); trent'anni dopo fu sancito che tale ufficio fosse esercitato a turno dai di Bottenicco e dai Boiani (1266), che ancora ne beneficiavano alla fine del XIII sec. (1299)[186].

Come notò Paschini novant'anni fa, l'*officium* "della capella" «era un *ministerium* certo inferiore a quello dei *principales et potiores ministeriales*, di cui parla il *Lucifer*, ma ... superiore a qualunque altro ufficio ministeriale»[187]. Esistevano dunque ufficiali di livello inferiore, equiparabile a quello dei *caniparii* di ogni singola sede decentrata della *Canipa* patriarcale o ancor più basso (va sottolineato che non sempre tale livello è accertabile con sicurezza)[188].

Fra costoro, se ne possono ricordare alcuni: il *mutarius*, preposto alla riscossione della *muta* (dazio sulla mercanzia in transito), in particolare ad Aquileia e alla Chiusa (oggi Chiusaforte),

---

[181] *Lucifer* 1847, pp. 401-402; LUSCHIN 1890, p. LXX.
[182] Vd. DU CANGE 1883, II, pp. 117 e 123, a.vv. *3.Capella* e *2.Capellaria*; e cfr. SANTI-MAZZINI 2004, p. 400, laddove ricorda che *chapelains* (cappellani) erano gli addetti a custodire la *chape*, reliquia del manto di san Martino ("cappa").
[183] Tutto ciò che rientrava in una delle accezioni di *Capellaria* o di *Capella* (vd. nota precedente).
[184] Vd. PASCHINI 1922, pp. 266-267.
[185] Vd. PASCHINI 1922, p. 266.
[186] Vd. PASCHINI 1922, pp. 265-267; cfr. pure ID. 1990, p. 344.
[187] PASCHINI 1922, p. 265.
[188] Per es. BACCI 2003, p. 43, inserisce il *saltarius* fra gli *homines de ministerio* e la sua mansione fra i *feuda ministerii*.

figura ricordata già dal 1150[189]; il *ratiocinator*, attestato perlomeno nel 1293 e 1297, contabile che aiutava il tesoriere a controllare i versamenti dei prelati della provincia ecclesiastica di Aquileia[190]; il *riparius*, addetto alla riscossione del *ripaticus* (diritto di approdo) per il patriarca nei luoghi di attracco delle imbarcazioni cariche di merce, documentato almeno dal 1136[191]; il *gualdarius* o *waldarius*, il *forestarius* e il *saltarius*, incaricati di custodire e amministrare il grande bosco (la foresta: *waldum*) e le sue adiacenze, menzionato quantomeno dal 1192[192]; lo *spisarius*, operante a sua volta accanto al tesoriere patriarcale nel Duecento, il quale veniva scortato personalmente durante gli spostamenti del patriarca[193]; e altri ancora. Gran parte di essi viveva laddove prestava il proprio servizio, spesso lontano dalle residenze patriachine; alcuni invece operavano proprio nel palazzo, come il *ratiocinator*; qualcuno svolgeva le proprie mansioni nelle vicinanze di una delle sedi, come doveva accadere per il *forestarius* o *saltarius* dei boschi attorno a Soffumbergo o presso Meduna[194]; e qualcuno partecipava anche agli spostamenti del signore, come nel caso dello *spisarius*.

6.3.2 – ***Scortare e ospitare il patriarca e la sua corte***

Gli spostamenti del patriarca di Aquileia e del suo corposo *entourage* erano frequenti e prevedano pure tutta una serie di procedure per l'accompagnamento protetto del convoglio e di cerimoniali per l'accoglienza ufficiale nelle località di arrivo, oltreché – inevitabilmente – delle spese a carico del soggetto (per esempio, un comune) ospitante.

A proposito del servizio di scorta, va ricordato che nel Patriarcato era consuetudine che un drappello sufficientemente nutrito di *fideles* armati accompagnasse il presule – precedendolo, affiancandolo e seguendolo con i propri cavalli – durante ogni viaggio e quindi anche nel corso dei trasferimenti da sede a sede: tale prassi, quindi, non si configurava come una semplice "scorta d'onore" ma come un vero e proprio "reparto di scorta", pronto a vigilare sul patriarca (e il suo seguito) e all'occorrenza proteggerlo da eventuali nemici difendendolo *armata manu*, oppure a soccorrerlo nel caso di problemi d'altro genere (maltempo, attraversamenti di guadi, arterie viarie

[189] Vd. PASCHINI 1990, p. 320.
[190] Vd. DEMONTIS 2009, p. 251, e BLANCATO 2013, p. 540, doc. 218 (nella fattispecie, si trattava di fra' Pietro da Carugate, dell'ordine degli Umiliati).
[191] Vd. PASCHINI 1990, p. 320.
[192] Vd. PASCHINI 1990, p. 321. Un esempio più tardo è «Pasculus gualdarius domini patriarce de Aquilegia» Raimondo della Torre, in BLANCATO 2013, pp. 338 e 348, docc. 97 e 101 (1278). Cfr. pure PICCINI 2006, pp. 413 e 489, a.vv. *saltarius* («guardia campestre») e *waldarius* («guardia forestale»).
[193] Vd. ASQUINI 1983, p. 110, ripreso in BACCI 2003, p. 46 (cfr. pure DEMONTIS 2009, p. 251).
[194] Vd. ZENAROLA PASTORE 1983, p. 189: «feudo ministeriale della custodia dei boschi della Meduna».

sconnesse, incidenti stradali ecc.). Per quanto riguarda i preparativi in vista di simili missioni, è sufficiente qui ricordare – a mo' di esempio – la lettera inviata nel 1351 da Valterpertoldo di Spilimbergo a Enrico suo fratello affinché predisponesse armi e cavalli, preparandosi a scortare il patriarca Nicolò di Lussemburgo fino al palazzo patriarcale di San Vito[195].

Per quel che concerne le situazioni in cui ci si poteva trovare coinvolti partecipando a simili squadre di "accompagnatori" armati, sono sufficientemente esemplificativi i fatti accaduti alla Richinvelda domenica 6 giugno 1350, allorché non solo il patriarca Bertrando rimase a terra esanime ma furono anche in un modo o nell'altro "eliminati" tutti i membri del suo seguito e della scorta[196], cioè tutti coloro i quali, poche ore prima dello scontro, insieme a lui («una cum … ipsorum gentium magna comitiva») avevano lasciato il palazzo patriarcale di Sacile dirigendosi verso quello di Udine («veniens de Sacilo ... intendebat Utinum pertransire»), da Gerardo di Cucagna con suo figlio a Federico di Savorgnano e «alii quamplures Utinenses»[197].

Che scortare il patriarca – anche senza l'intero suo seguito – fosse dispendioso in tutti i sensi risulta dunque evidente. Quanto invece alle spese connesse all'accoglienza da tributare a un simile ospite e ai suoi spesso numerosi accompagnatori, risulta molto interessante ciò che di recente è stato messo in evidenza nel caso del comune di Gemona circa i costi sostenuti per «accogliere degnamente in città le massime autorità dello Stato», esborsi rientranti nel novero delle «uscite di cassa legate alla rappresentanza e alle attività diplomatiche», la cui sommazione dava un totale così rilevante da portare il relativo capitolo di spesa al terzo posto nel bilancio comunale dietro quelli riguardanti il personale e le opere pubbliche, specialmente nei periodi bellici ma non solo: per es. alla fine dell'estate del 1388, quando il patriarca Giovanni di Moravia visitò ufficialmente la città, non solo si provvide ad accoglierlo "con gran pompa" insieme all'intero suo *entourage*, ma gli fu fatto dono di una coppa in argento dorato (*desuper aurata*) che alle casse comunali costò poco meno di 16˙200 *piccoli*[198]. Dal punto di vista pratico, era il massaro a occuparsi direttamente di organizzare l'ingresso solenne in città dei personaggi altolocati la cui venuta era annunciata: innanzitutto effettuando l'approvvigionamento essenziale in vista dell'allestimento del solenne convito di saluto (vivande, bevande, addobbi e altre eventuali "provvigioni") e forse anche

[195] Vd. ZANIN 1990, p. 76 (da F. di Manzano).
[196] «Violenter debellaverunt Patriarcham et totam eorum comitivam» dice il *Chronicon Spilimbergense*, aggiungendo che «in debellatione illa mortuus fuit Patriarcha, et capti fuerunt» alcuni, «et quasi omnes» sconfitti «in bello» o almeno «percussi», dopodiché «reliqui alii captivi ducti fuerunt»: *Chronicon* 1856, pp. 7-8.
[197] *Chronicon* 1856, pp. 7-8, ripreso fra l'altro in PASCHINI 1990, pp. 489 e 494 nt. 100.
[198] Per la precisione, otto *marche* e sessantotto *soldi*): vd. MINIATI 2013, p. 318 (da Archivio Comunale di Gemona, *Massari*, b. 415, f. 24v, 16 settembre 1388, come indicato ib., nt. 101). Colgo l'occasione per ringraziare Enrico Miniati della cortese segnalazione fornitami in occasione della presentazione delle relazioni di fine anno nel dicembre del 2011. Sull'ospitalità dovuta agli ecclesiastici in generale e sulla questione dell'obbligatorietà per le città, vd. PEYER 1990, pp. 195-201 (in particolare, alle pp. 199-200, cfr. il caso di Folchero, vescovo di Passau e futuro patriarca) e 202-208.

collaborando in prima persona ad accogliere fisicamente l'ospite e il suo seguito in rappresentanza della locale amministrazione civica[199].

A conferma di quanto appurato per Gemona, si può ricordare ciò che parimenti accadeva nella non lontana Istria all'incirca nello stesso torno di tempo: a Muggia «tutte le spese occorrenti, allorché visitavala» il patriarca con il suo corteggio «cadevano a peso del comune»; a *Giustinopoli* (oggi Koper/Capodistria) «le spese, quando il patriarca vi si recava ... stavano in aggravio della città»; a Buie (Buje) il presule gravava sulle persone del luogo «caricandole ancora delle spese per sé, la sua comitiva ed i nunzi suoi *ogni qualvolta* occorreva e vi accorrevano»; a Montona (Motovun) «doveva la città portare le spese in occasione della visita patriarcale condecorata del consueto traino e della comitiva»; a San Lorenzo (Lovrečica) «il comune era costretto di caricarsi di tutte le spese quel giorno in cui lo ispezionasse il patriarca in persona, ovvero per mezzo de' suoi nunzî»; lo stesso accadeva «nelle ville, formanti la Polesana» per quanto riguardava «l'esazione del diritto di alloggiamento (albergarie)»; e così via[200].

Anche durante l'epoca della dominazione veneziana «restarono naturalmente» al comune «i relativi oneri di ospitalità»[201], come dimostra la «lunghissima, precisa e distinta» nota informale – e per di più «lacunosa e incompleta» – nella quale si può leggere «ciò che San Daniele offrì alla corte patriarcale» in occasione della visita effettuata da Domenico Grimani nel 1498: agli ingenti quantitativi di avena, burro, colombi, frumento, polli, prosciutti, selvaggina, vino, vitelli ecc. si aggiunsero due lavature complete della biancheria e il trasporto finale di tutte le «robe» del patriarca e del suo seguito fino a Valvasone, che impegnò una cinquantina di carrettieri e richiese ben venticinque carri[202].

Particolarmente articolati, oltreché un po' diversi da luogo a luogo, erano poi i rituali previsti per accogliere la personalità di passaggio – insieme ai più o meno numerosi componenti del suo corteggio – così da garantirle un'accoglienza degna del suo rango. Normalmente, si riportano le annotazioni dei visitatori: è il caso di Folchero da Erla che l'11 aprile 1204, nell'imminenza di ricevere il mandato di patriarca aquileiese, durante l'ultimo viaggio che effettuò come vescovo di Passau sostò con il suo folto seguito a Gemona ricevendovi fra l'altro i legati patriarcali e altri messaggeri[203]. Ma in situazioni simili i riti dell'ospitalità restano piuttosto in ombra, mentre emergono in tutta la loro consistenza quando le fonti raccontano gli stessi fatti a parti invertite. A

[199] Cfr. MINIATI 2013, p. 255, nt. 64 (rinvii ad Archivio Comunale di Gemona, *Massari*, b. 411, f. 13r, spese maggio 1382, e b. 445, f. 7v, 26 gennaio 1438).
[200] GALLO 1846, pp. 244-245.
[201] VENUTI 2004, p. 274 (riferito al XVI secolo).
[202] TOSORATTI 2004, pp. 439-440.
[203] Vd. KRAHWINKLER 2000, p. 186.

tale riguardo, si possono qui riprendere i passaggi del *Processionarium Civitatense* (fine XIV – inizio XV secolo) in cui si prescrivono i rituali di benvenuto da mettere in atto per ricevere in maniera formalmente corretta – dal punto di vista del cerimoniale di corte, di quello politico-diplomatico e di quello ecclesiastico – il *princeps ecclesiae* al suo ingresso in città, in visita o per fermarvisi presso il "suo" palazzo.

Nel testo tre-quattrocentesco, conservato in duplice copia presso il Museo Archeologico Nazionale cividalese, di tale consuetudine resta indiscutibile traccia laddove si segnalano i canti e le rubriche relativi alla processione *quando itur obviam Domino Patriarcha*[204]: tuttavia, contrariamente a quanto si è pensato partendo dal presupposto che questo processionale – diversamente da quello aquileiese – non ricordi mai la presenza in città del patriarca perché all'epoca in cui fu redatto/copiato quegli non vi risiedeva più frequentemente[205], questo "modulo" processionale dovette essere "valido" non soltanto dopo il trasferimento della sede primaria del patriarcato altrove, ma già in precedenza[206]. Se infatti è innegabile che dopo quello spostamento i cividalesi abbiano provveduto ad «accogliere, con gli onori liturgici, il Patriarca, quando si recava nella loro città» giungendo da Udine[207], non è certo pensabile che in precedenza essi non se ne dovessero "preoccupare" ogniqualvolta quegli rientrava da Aquileia, dalla stessa Udine o da altre località di sua residenza, né si può credere che egli non venisse accolto in pompa magna da altri e ben più lunghi viaggi – tanto più se particolarmente estesi nel tempo – effettuati entro i vasti territori di sua pertinenza o addirittura legati a questioni "sovranazionali" (concili, diete, azioni belliche, missioni diplomatiche ecc.)[208].

Comunque, qualora il presule provenisse da Udine, «il Clero e il popolo lo accoglievano nei pressi della Porta S. Pietro» e lì, «quando era ormai giunto, i cantori intonavano il responsorio: *Indicabo tibi, homo, quid sit bonum*», quindi «il corteo passava per le vie del centro della città» cantando l'inno *Veni creator Spiritus*, l'*Ave maris stella* e infine il *Te Deum laudamus*, dopodiché «in Duomo si onorava la Madonna col canto dell'antifona *Ave regina coelorum*» prima dell'orazione mariana[209]. Come è stato supposto, lo stesso "schema" riportato per tale processione

[204] Vd. ABMANC, cod. CI, f. LVII (58v): «Processio quando itur obviam domino Patriarche et cum aproximatur ei dicitur hoc Ritornellum / *Indicabo tibi homo*...»; e ib., cod. CII, f. LVIIII (60r): «Incipit processio quando itur obviam domino Patriarcha et cum approximatur ei clerus cantet R. *Indicabo tibi homo*...».

[205] Cfr. PAPINUTTI 1972, p. 61: l'autore usa l'avverbio "stabilmente", ma è ormai assodato – e questa tesi lo conferma – che mai i patriarchi ebbero una sede stabile; piuttosto si trattò di una pluralità di sedi, fra le quali una – diversa a seconda delle epoche – frequentata più spesso.

[206] Vd. PAPINUTTI 1972, pp. 112-113.

[207] PAPINUTTI 1972, p. 113.

[208] A proposito della partecipazione del patriarca di Aquileia alle assemblee generali dei principi laici ed ecclesiastici dell'impero, vassalli maggiori dell'imperatore, vale sempre quanto scrive BACCI 2003, p. 19 nt. 12, circa l'ospitalità ch'egli doveva garantire al sovrano stesso e al suo seguito: «rilevante fu l'apporto economico delle Chiese, anche semplicemente per mantenere le folte schiere itineranti della corte imperiale».

[209] PAPINUTTI 1972, p. 113; in calce alla stessa pagina, nella nt. 302, l'autore aggiunge un commento che potrebbe risultare utile anche oggi in non poche realtà ecclesiali: «bisogna riconoscere che i cividalesi non peccavano di trionfalismo né di culto

in maniera completa «poteva essere valido» verosimilmente «anche quando si andava a prelevare il Patriarca nel suo Palazzo, per accompagnarlo in Cattedrale per qualche funzione», caso in cui – considerata la brevità del tragitto – «era sufficiente eliminare qualche canto»[210].

Nel caso specifico dell'intronizzazione, il patriarca prendeva possesso della sua sede arrivando alle mura di Aquileia a cavallo: accolto alla porta d'Ognissanti da apposita processione con croce e stendardi, veniva accompagnato fino al portale della chiesa maggiore e qui smontava dal destriero «sopra una pietra destinata» all'uopo; entrato, s'inginocchiava nel mezzo dell'aula cultuale, ricevendo la prescritta benedizione episcopale e venendo privato della cappa indossata per il viaggio, dopodiché era condotto e installato sulla «Sedia Patriarcale», dove riceveva ogni singolo canonico per il bacio della pace; dopo aver cantato insieme ai presenti il *Te Deum*, raggiungeva il palazzo patriarcale del quale pure prendeva ufficialmente possesso (pochi giorni prima di fare altrettanto a Udine: per esempio Nicolò di Lussemburgo «introivit Utinum» il 25 maggio 1351, quattro giorni dopo essersi insediato in Aquileia)[211]. Nell'analoga cerimonia temporale prevista a Cividale – che Gino Fogolari sintetizzò abilmente all'alba del Novecento – nei secoli finali del medioevo il patriarca "eletto" «entrava trionfalmente» in città «a ricevere l'investitura feudale» cavalcando un «destriero ben adorno» che poi spettava «per diritto in dono» alla «nobilissima famiglia Boiani, dalla quale tanto spesso vennero scelti i vice domini, che reggevano il paese nella vacanza della sede», mentre i mercanti (*merciai*) e gli artigiani (*artieri*) che alloggiavano all'interno della curia patriarcale erano «astretti ad offrir certi doni al nuovo signore»[212].

Il riferimento al "dono" del cavallo potrebbe far ipotizzare che l'autore abbia frainteso la consegna del cavallo prevista dal *ministerium capellariae* di cui si è già parlato: in realtà si tratta di due usanze diverse e quella in questione è confermata anche altrove, sempre nell'ambito del cerimoniale seguito al momento dell'arrivo del presule in città. È il caso, per esempio, di Verona: il 17 ottobre 1334 il patriarca Bertrando «nel suo viaggio verso il Friuli si ferma» nella città veneta da metropolita e «conferma al Capitolo» – che allora dipendeva direttamente dall'antistite aquileiese e non dal vescovo locale – «l'antico privilegio di tenersi il palafreno» bruno «su cui i patriarchi entravano in città», la cui *caveçia* era poi consegnata al vicario capitolare in cambio (simbolico) di un fiorino aureo[213].

Tornando al casato cividalese poc'anzi ricordato, è opportuno ricordare un altro notevole onore-onere di cui i suoi membri furono insigniti, proprio dal presule francese, nel quinto decennio

della personalità. Invece di intonare un potente *Ecce Sacerdos magnus*, o un *Ecce fidelis servus*, preferivano ricordare al Prelato i suoi doveri davanti a Dio e agli uomini». Soprattutto, vd. però ABMANC, cod. CI, f. LVII (59r), e cod. CII, f. LVIIII (60v).

[210] PAPINUTTI 1972, p. 113.

[211] Così LIRUTI 1777, V, pp. 94-95 (rifacendosi alla *memoria* del notaio del capitolo aquileiese *Giacopo Ture* e a un passo di G. Cortusi) descrive il solenne ingresso aquileiese del neo-patriarca, avvenuto il 21 maggio.

[212] FOGOLARI 1906, p. 64.

[213] BATTISTELLA 1911, pp. 26-27, nt. 1 (da F. Florio) e da ultimo ROSSI 2005 (ma vd. anche EAD. 2003, pp. 165-167).

del Trecento: per ricompensare il *miles* Corrado Boiani dei suoi fedeli servigi e ripagarlo delle ingenti spese, oltreché spalleggiarne il diuturno confronto nell'ambito cittadino con la potente casa de Portis, il 23 ottobre 1341 Bertrando concesse a lui e alla sua discendenza in feudo un villaggio con ogni pertinenza e, soprattutto, il privilegio «di precedere i patriarchi nel loro primo ingresso a Cividale fino allo scalone del palazzo patriarcale con una spada alamannica in fodero bianco a emblema del loro dominio temporale»[214].

Infine, soltanto un cenno a uno dei tanti argomenti appena sfiorati nella presente tesi: la festa di corte. Mentre nella quotidianità attorno al patriarca potevano muoversi "soltanto" alcune decine di uomini (e donne), in circostanze particolari nell'una o nell'altra delle residenze patriarcali potevano confluire centinaia di persone: in tali occasioni, fulcro dei palazzi diventava la *sala magna* corrispondente all'*aula regia* (*Königshalle*), magari meno vasta o lussuosa e nondimeno l'unica "stanza" in grado di consentire l'organizzazione e lo svolgimento di quello che si configurava come un elemento quasi ineliminabile nella vita di corte e che – tanto più in un principato ecclesiastico – seguiva piuttosto da vicino le varie fasi dell'anno liturgico (tempi, solennità ecc.) valorizzandole con gli "eventi" tipici dell'epoca, dal banchetto alla vestizione degli aspiranti cavalieri, dalla musica ai *ludi* cavallereschi (giostra, torneo, caccia ecc.)[215].

All'interno delle residenze dei presuli aquileiesi si svolgevano i momenti conviviali, alla presenza di musici e cantori, per quanto non sempre del livello di un Walther von der Vogelweide, che pure si esibì per Folchero di Erla non molto tempo prima che questi s'insediasse sulla cattedra di Aquileia e poi dovette lavorare per lui anche a Cividale, elogiandone in seguito la corte per l'ospitalità[216]. Pure alla corte di Folchero operò il *Minnesänger* Alberto di Johannsdorf, ministeriale del patriarca, mentre il poeta Tommasino da Cerclaria mise per iscritto la sua opera in lingua tedesca *Welscher Gast* e il maestro Boncompagno da Signa dovette recitare «qualcuna delle sue opere ricevendone grande onore», che ricambiò nella sua *Rethorica antiqua* (1215) celebrando il presule aquileiese come «benefattore»[217].

[214] BRUNETTIN 2004c, p. 546. Il villaggio è la «villa di Palmasanitza», che però al momento non risulta identificabile: pare però trattarsi di una delle odierne località dell'area slavofona, entro gli attuale confini sloveni o nella cosiddetta Slavia friulana.
[215] Cfr. GUENÉE 2003, pp. 274-275.
[216] Vd. KRAHWINKLER 2000, p. 185; e HÄRTEL 2006b, p. 332. Su Walther, cfr. PALERMO 2006a (cfr. pure ID. 2006b) e SCHULZE-BELLI 2006b.
[217] HÄRTEL 2006b, p. 332. Su Tommasino, vd. SCHULZE-BELLI 2006a, mentre sulla sua opera cfr. almeno DISANTO 2003; su Boncompagno da Signa, PINI 1969. Un interessante parallelo si può istituire con la corte dei Tempesta a Noale: RONCATO 2008, p. 31, sottolinea «il carattere itinerante della cultura trobadorica», che «non permette di limitarne l'area di diffusione a una sola corte», e fa notare come «proprio la mobilità dei trovatori» induca a mettersi «sulle loro tracce», fatto che «ancora una volta» dimostra come «le fonti d'archivio» risultino «preziose e ricche di novità di grande interesse»: considerazioni che si possono tranquillamente estendere anche alla presenza dei "menestrelli" germanofoni nel Patriarcato.

Fra l'interno dei palazzi patriarcali e le loro pertinenze venivano messe in scena le rappresentazioni ispirate alle Scritture di cui restano indizi probanti ad Aquileia e testimonianze certe a Cividale, come s'è visto[218]. All'esterno dei complessi palatini, invece, avevano luogo corse, disfide, tenzoni e torneamenti d'ogni genere, di cui pure resta traccia nella documentazione superstite: per esempio, i due antichi toponimi *Campo Astiludio* e *Strade Equirine* (il primo attestato almeno dal 1246) provano ancor oggi che fuori le mura cividalesi si svolgevano «il gioco dell'asta, della balestra e degli archi … torneamenti, giostre e finte battaglie» nonché «le corse dei cavalli ... feste di cavalleria ed equestri»[219]; oppure il reseconto del passaggio in Friuli del cavaliere stiriano Ulrich von Lichtenstein - Murau, che nel settembre del 1227 *giostrò* con Ottobregonia di Walterpertoldo I di Spilimbergo in località Sant'Odorico presso Sacile, sede palatina patriarcale[220].

Si potrebbe continuare, ma quanto detto fin qui pare sufficiente per dimostrare come le residenze dei patriarchi di Aquileia rappresentassero il centro della vita di corte non soltanto per quanto concerne la burocrazia, l'economia o la politica, ma anche per quel che riguarda i conviti e le "feste in armi"[221] di «uno stato regionale che trovava la sua ragione di vita nell'essere a cardine tra le realtà italiche e i principati d'oltralpe»[222].

[218] Vd. *supra*, capitolo 4.
[219] BROZZI 1980, pp. 23-26. Più tarde risultano, per quanto finora si sa, le testimonianze documentarie relative al palio di Udine, del quale ricordano in particolare la «lapidem bravii» (1453) o «piera del pali» (1486), che più tardi sarà definita più precisamente «metham lapideam palii equorum barbarorum» (1555) e «pietra della mossa dei ronzini» (1653): DELLA PORTA 1991, p. 214, a.v. *Pallio (via del).*
[220] Sull'evento, vd. da ultimo D'ARCANO GRATTONI 2013b.
[221] Sull'argomento, vd. almeno CANTARELLA 1997, pp. 107-126; BALESTRACCI 2001; e VERDON 2004.
[222] BRUNETTIN 2004b, p. 300.

Appendice

DIARIO PATRIARCALE 1250-1350 ca.

Gli spostamenti dei Patriarchi di Aquileia

desunti dalla documentazione patriarchina superstite

Legenda: a singola produzione di un atto è evidenziata in colore
- ARANCIONE se avvenuta lo stesso giorno nella stessa località per mano dello stesso notaio;
- CELESTE se avvenuta lo stesso giorno nella stessa località per mano di diversi notai;
- GIALLO se avvenuta lo stesso giorno in diverse località per mano di diversi notai;
- VERDE se avvenuta lo stesso giorno in diverse località per mano dello stesso notaio.

CAMPIONATURA ESEMPLIFICATIVA

Patriarcati di **Ottobono de' Razzi** (solo periodo 1304-1313) e **Pagano della Torre**

Abbreviazioni bibliografiche: CAM09 = CAMELI 2009; DEV07 = DE VITT 2007; GIA01 = GIANNI 2001; TIL06 = TILATTI 2006; ZEN83= ZENAROLA PASTORE 1983.

GG	MM	AA	EMITTENTE	LUOGO	CITAZIONI UTILI PER LA RICERCA SULLE RESIDENZE	NOTAIO	BIBLIOGRAFIA	N. DOC.
			Ottobono de' Razzi nomina papale *29.04.1302* † *13.01.1315* Castell'Arquato					
02	06	[1304]		Cividale		Meglioranza da Thiene	CAM09 51-53	1-2
08	06	[1304]		Cividale		Meglioranza da Thiene	CAM09 55-56	6
17	06	[1304]		Cividale		Meglioranza da Thiene	CAM09 56-57	7
29	06	[1304]		Cividale		Meglioranza da Thiene	CAM09 63	14
22	07	[1304]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 64	15
07	09	[1304]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 69-72	19 e 20
11	09	[1304]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 72-73	21
22	10	[1304]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 75	23
29	12	1304		Aquileia		Meglioranza da Thiene	CAM09 77-78	<26>

15	01	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 79-80	27
25	01	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 80-81	28
06	07	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 81	29
15	08	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 83-84	31
16	08	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 84-85	32 (e 33)
31	08	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 87	35
04	09	[1305]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 88-89	36
02	01	1306		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 81-82	
10	01	1306		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 82	
19	01	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 98-99	50
22	01	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 100-102	51-53
23	01	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 103	54
07	02	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 107-108	59
26	03	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 110-111	62
12	04	1306		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 82	
29	06	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 117-118	69
04	07	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 118-119	70
07	07	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 119-120	71
15	08	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 126	81
05	09	[1306]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 128	84
11	09	1306		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 82	
18	11	1306		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 82	
23	01	1307		Aquileia		Meglioranza da Thiene	ZEN83 82	
15	11	[1307]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 133-134	90
11	10	1307		Venezia	nel palazzo del vescovo di Castello	Meglioranza da Thiene	ZEN83 83	
01	12	1307		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 83	
22	05	[1308]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 141-142	98
23	05	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 83	
28	05	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 83	
15	06	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 83	
30	06	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 83-84	
04	08	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
12	09	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	

09	10	1308		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
11	11	1308		Gemona		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
13	11	1308		Gemona		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
18	09	[130*4*]		Udine	*in Utino, in patriarchali palacio*	Meglioranza da Thiene	CAM09 155-157	<113>
07	04	[1309]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 157-159	<114>
11	04	1309		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
01	05	[1309]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 159-160	115
12	11	1309		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
07	12	1309		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
08	12	1309		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 84	
09	12	1309		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
14	12	1309		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
03	02	1310		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
15	02	1310		Udine	nella cappella di santa Maria	Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
18	02	1310		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
15	04	1310		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
27	04	[1310]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 167-168	<122>
01	07	1310		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
08	07	1310		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
11	07	[1310]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 169-170	124
30	07	1310		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 85	
20	01	[1311]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 170-171	<125>
17	02	[1311]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 172-173	127
16	03	1311		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 173-174	128
21	09	[1312]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 185-186	<139>-140
22	01	[1313]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 191-192	<146>
23	01	[1313]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 190-191	<145>
10	05	[1313]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 199-200	152

27	07	1319	**Pagano della Torre** nomina papale *23.03.1319* *† 18-19.12.1332* Udine	Cividale	*Civitate Austria in camera patriarchali*	Guglielmo da Cividale	GIA01 341	332
6	10	1319		Cividale	*in patriarchali camera de Civitate*	Guglielmo da Cividale	GIA01 348-349	340
03	03	1320		Udine	*Utini in patriarchali pallatio nostro*	Guglielmo da Cividale	GIA01 356-358	350 (copia in)
16	04	1320		Cividale	*Civitate Austria in patriarchali pallatio*	Guglielmo da Cividale	GIA01 361-362	353
21	08	1320		Udine	*Utino in pallatio patriarchali*	Guglielmo da Cividale	GIA01 365-366	359
07	11	1320		Cividale	*in Civitate Austria in patriarchali camera*	Guglielmo da Cividale	GIA01 374-375	370
29	01	1321		Aquileia	*Aquilegie in patriarchali palatio*	Maffeo d'Aquileia	DEV07 78-80	23-24
31	01	1321		Aquileia	*Aquilegie in patriarchali palatio*	Maffeo d'Aquileia	DEV07 80	26
08	02	1321		Aquileia	*Aquilegie in patriarchali palatio*	Maffeo d'Aquileia	DEV07 95-96	52
16	02	1321		Aquileia	*Aquilegie in patriarchali palatio*	Maffeo d'Aquileia	DEV07 104-105	68
11	03	1321		Udine	*Utino in camera patriarchali castri superioris*	Guglielmo da Cividale	GIA01 384-385	380
06	02	1322		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 79	
28	09	1323		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 80	
30	12	1324		Udine		Gabriele da Cremona	ZEN83 91	ctr. TIL06 1
		1325						
03	05	1326		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 80	
13	07	1326		Udine		Meglioranza da Thiene	ZEN83 80	
30	07	1326		Parma		Francino de Laude	TIL06 136-137	59
26	10	1326		Piacenza		....	TIL06 145-146	67 (copia in)
02	03	[1327]		Udine	*in castro Utini, super patriarchali palacio*	Meglioranza da Thiene	CAM09 235-236	183
12	03	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 155	72
15	03	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 155-158	73
18	03	1327		Udine	*Utini super salla inferiori palacii patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 158-159	74
29	03	1327		Udine	*Utini in castro patriarchali in camera ... domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 159-160	75
30	03	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 160	76
03	04	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 160-163	77
04	04	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 163-165	78

15	04	1327		Udine	*Utini in palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 165-167	79
10	05	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 169-170	82
14	05	1327		Udine		Gabriele da Cremona	ZEN83 95	ctr.TIL06 83
15	05	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali* *(... molendino, sito in Utino post viridarium domini patriarche super aqua Roie)*	Gabriele da Cremona	TIL06 171-172	84
11	06	1327		San Vito	*in castro Sancti Viti*	Gabriele da Cremona	TIL06 177	88
16	06	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 178-179	90
20	06	1327		Udine	*Utini in sala inferiori patriarchalis palacii*	Gabriele da Cremona	TIL06 179-182	91-92
26	06	1327		Cividale	*Civitate in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 182-183	93
04	07	1327		Udine	*Utini super palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 183-184	95
13	07	1327		Udine	*Utini sub porticu castri et palacii patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 184-185	96
28	09	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 187-190	100
14	10	1327		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 198-200	109
09	11	1327		Udine	*Utini super salla superiori castri et palacii patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 194-196	104
10	11	1327		Udine	*Utini super salla castri et palacii patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 197-198	107
13	11	1327		Udine	*Utini super salla superiori castri et palacii patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 196-197	105
18	12	1327		Aquileia	*Aquilegie in curia patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 201-202	112
28	12	1327		Aquileia	*Aquilegie in palacio patriarcali in camera domini patriarche* *(... et canipe sue)*	Gabriele da Cremona	TIL06 203	113
08	01	[1328]		Udine	*in castro Utini, super patriarchali palacio*	Meglioranza da Thiene	CAM09 247-248	194
09	01	1328		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 127	
11	01	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 106	
18	01	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 106	
04	02	1328		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 134	
10	02	1328		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 106	
20	02	1328		Cividale	*In Civitate Austria in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 206-208	117
25	02	1328		Cividale	*Civitate in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 208-209	118
04	03	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 107	
05	03	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 107	
07	03	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 107	
08	03	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 107	
18	04	1328		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 128	
03	05	1328		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 107	
16	05	1328		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 213-214	123
31	05	1328		Gemona		Eusebio da Romagnano	ZEN83 107-108	

06	06	1328		Tolmezzo		Eusebio da Romagnano	ZEN83 108	
16	06	1328		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 108	
19	06	1328		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 108	
26	06	1328		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 108	
08	07	1328		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 220-223	126-127
25	07	1328		Udine	*Utini in castro et palacio patriarcali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 225-227	130
27	08	1328		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 108	
02	12	1328		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 109	
30	12	1328		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 109	
17	01	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 109	
13	02	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 109	
02	03	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 109	
22	03	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
23	03	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
23	03	1329		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 229-230	131
25	03	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
27	03	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
28	03	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
31	03	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
01	04	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 110	
26	04	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111	
05	05	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111	
07	05	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111	
15	05	1329		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111	
02	07	1329		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111	
05	07	1329		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111	
08	07	1329		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 111-112	
09	07	1329		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 112	
07	08	1329		Sacile		Eusebio da Romagnano	ZEN83 112	
14	08	1329		Udine	*Utini in castro patriarcali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 230-232	132
06	09	1329		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 232	133
12	09	1329		Monfalcone		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
02	10	1329		Udine	*Utini in castro patriarchali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 233-235	135
09	10	1329		Udine	*Utini super salla minori castri patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 238	137
11	10	1329		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 239-240	138

21	10	1329		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 112	
28	10	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
03	11	1329		Udine	*Utini in castro patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 240	139
29	12	1329		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 112	
05	01	1330		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 112	
15	01	1330		Aquileia	*Aquilegie in palacio patriarchali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 243-244	141
15	02	1330		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 245-246	143
28	02	1330		Udine	*Utini in castro et sala superiori patriarchalis palacii*	Gabriele da Cremona	TIL06 246-247	144
26	03	1330		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 248-249	146
05	04	1330		Udine	*super castro Utini in palacio veteri patriarchatus*	Gabriele da Cremona	TIL06 249-252	147
07	04	1330		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 134	
05	05	1330		Cividale	*in Civitate Austria, Aquilegensis diocesis*	Gabriele da Cremona	TIL06 256-258	151
10	05	1330		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
16	05	1330		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
18	05	1330		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
01	06	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
04	06	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 114	
04	06	1330		Udine		Gabriele da Cremona	ZEN83 98	
05	06	1330		Udine	*Utini ... in castro e palacio veteri patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 258-259	152-153
10	06	1330		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 115	
11	06	1330		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 115	
19	06	1330		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 115	
24	06	1330		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 112-113	
25	06	1330		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 115	
07	07	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 113	
07	07	1330		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 260-261	155
13	07	1330		Udine	*Utini in sala inferiori castri et palacii patriarchalis*	Gabriele da Cremona	TIL06 263-265	158
02	08	1330		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 265-268	159-160
10	08	1330		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 269	162
12	08	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 115	
16	08	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 115-116	
16	08	1330		Pradamano	*aput villam Predemani super ripa torrentis et sub arbore nucis*	Gabriele da Cremona	TIL06 270-274	163
23	08	1330		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	
14	10	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	
29	10	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	

06	11	1330		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	
22	11	1330		Cividale		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	
30	11	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	
06	12	1330		Udine	*Utini in castro patriarchali in domibus q. Renoardi de dicto castro*	Gabriele da Cremona	TIL06 277-278	166
09	12	1330		Udine	*Utini in castro patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 278-280	167-168
10	12	1330		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 280-281	169
11	12	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 116	
15	12	1330		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
18	12	1330		Udine	*Utili in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 281-283	170
03	01	1331		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
25	01	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
18	02	[1331]		Udine		Meglioranza da Thiene	CAM09 439-440	68 app.
25	02	1331		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
26	02	1331		Aquileia	*in eodem palacio et in camera d. p.* *(dimidio manso ... iure feudi ministerii in portando litteras d. p.)* *in palacio patriarchali Aquilegensi in camera d. patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 296-300	179 e 181
01	03	1331		Udine	*Utini in castro patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 300-301	182
05	03	1331		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 301-302	183
18	03	1331		Aquileia		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
27	03	1331		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 302-303	185
03	04	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
14	04	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 129	
17	04	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
22	04	1331		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali in camera d. patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 304-305	187
23	04	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 129	
24	04	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 129	
24	04	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
25	04	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117	
29	04	1331		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali in camera d. patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 305-311	188-190
05	05	1331		Campardo di Ceneda		Eusebio da Romagnano	ZEN83 117-118	
09	05	1331		Prata		Eusebio da Romagnano	ZEN83 118	
11	05	1331		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 118	
12	05	1331		San Vito	*in loco Sancti Viti super salla maiori patriarchalis palacii*	Gabriele da Cremona	TIL06 313-314	192
13	05	1331		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 118	
16	05	1331		San Vito		Eusebio da Romagnano	ZEN83 118	
30	05	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 118	

10	06	1331		Udine	*Utini in castro patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 322	198
25	06	1331		Udine	*Utini in castro patriarchali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 323-324	201
01	07	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 129	
09	08	1331		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 118	
15	08	1331		Udine	*Utini in castro patriarchali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 325-327	203
02	09	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 129	
12	09	1331		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 130	
13	09	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 130	
21	10	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 130	
29	10	1331		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 130	
30	10	1331		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 130	
07	11	1331		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 130	
10	11	1331		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 130-131	
16	11	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 131	
17	11	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 131	
26	11	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 131	
30	11	1331		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 340-342	213-214
07	12	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 131-132	
15	12	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 132	
29	12	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 132	
30	12	1331		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 345-347	216
30	12	1331		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 132	
07	01	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 132	
11	01	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 132	
13	01	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 132	
16	01	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
31	01	1332		Udine	*Utini in castro patriarchali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 348-349	218
19	02	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
26	02	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
19	03	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
21	03	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
23	03	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
25	03	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
26	03	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	
10	04	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 133	

20	04	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 134	
28	04	1332		Cividale		Gubertino da Novate	ZEN83 134	
07	05	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 134	
18	05	1332		Udine	*Utini in castro patriarchali in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 354-358	222-223
19	05	1332		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 113	
23	05	1332		Gemona	*super castro Glemone*	Gabriele da Cremona	TIL06 358-359	224
21	06	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 135	
30	06	1332		Udine	*Utini in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 359-361	226-227
02	07	1332		Udine	*Utini in castro patriarchali ante cameram domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 361-362	228
09	07	1332		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 362-363	229-230
17	07	1332		Udine		Eusebio da Romagnano	ZEN83 113	
18	07	1332		Udine	*Utini ... in castro patriarchali et in camera domini patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 363-365	231
22	07	1332		Udine		Gubertino da Novate	ZEN83 134	
13	08	1332		Gemona	*super castro Glemone*	Gabriele da Cremona	TIL06 365-366	232
22	08	1332		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 366-367	233
25	08	1332		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali*	Gabriele da Cremona	TIL06 367	234
05	11	1332		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali in camera d. patriarche* *(colisellus montis Invilini ... pro defensione... aut alias causa solacii et animi sui ricreazione, aperire et claudere...)*	Gabriele da Cremona	TIL06 373-375	238
23	11	1332		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali in camera d. patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 376-377	240
18	12	1332		Udine	*Utini in castro et palacio patriarchali in camera d. patriarche*	Gabriele da Cremona	TIL06 377-379	241
18/9	12	1332		Udine	*Et eodem die de nocte migravit ad Dominum ipse dominus patriarcha*	Gabriele da Cremona	TIL06 379	242
20	12	1332		Udine	*Utini in castro patriarchali (duo sigilla argentea, unum magnum et alium parvum, ligata simul cum quadam catheneta de argento et quicquid in camera ... erant quoddam mataracium et due lecterie et alique banche et una cassa vacua)*	Gabriele da Cremona	TIL06 380-381	243